WALTER M. MILLER Jr.
UN CANTICO PER LEIBOWITZ
(A Canticle For Leibowitz, 1960)

PARTE PRIMA
FIAT HOMO

1

Frate Francis Gerard dello Utah non avrebbe mai scoperto, probabilmente, i documenti benedetti, se non fosse stato per il pellegrino dai lombi cinti che apparve al giovane novizio durante il digiuno quaresimale nel deserto.

Mai, prima di allora, frate Francis aveva visto un pellegrino dai lombi cinti, ma quella fu proprio una prova di buonafede che lo convinse non appena si fu ripreso dall'agghiacciante effetto dell'apparizione del pellegrino all'orizzonte, come una tremolante iota nera nel riverbero scintillante del calore. Privo di gambe e con un capo minuscolo, la iota si materializzò dalla lucentezza di specchio della strada dissestata e sembrò avvicinarsi vibrando più che camminando, inducendo frate Francis ad afferrare stretto il crocifisso del suo rosario e a mormorare un paio di Ave Maria. La iota faceva pensare a una minuscola apparizione evocata dai demoni del calore che torturavano la terra a mezzogiorno, quando ogni essere vivente che si trovava nel deserto - ad eccezione delle poiane e di pochi eremiti come Francis - giaceva immobile nel suo covo o si nascondeva dietro una roccia per ripararsi dalla ferocia del sole. Soltanto una cosa mostruosa, una cosa preternaturale, o una cosa dallo spirito corrotto poteva scendere deliberatamente lungo quella pista, a mezzogiorno, in quel modo.

Frate Francis aggiunse una frettolosa preghiera a San Raul il Ciclopeo, protettore dei malnati, invocando il suo aiuto contro gli infelici protetti dal santo. Perché, chi non sapeva che in quei giorni v'erano molti mostri sulla Terra? Ciò che nasceva vivo e vitale doveva, secondo la legge della Chiesa e della Natura rimanere vivo ed essere aiutato a raggiungere la maturità, se possibile, da coloro che lo avevano generato. Non sempre la legge era rispettata, ma lo era pur sempre in misura sufficiente da permettere l'esistenza di una popolazione sparsa di mostri adulti, che spesso sceglievano per i loro vagabondaggi le più remote tra le terre deserte, dove la notte si aggiravano attorno ai fuochi dei viaggiatori della prateria. Ma alla fine la iota

VISIT…

uscì dalle colonne d'aria riscaldata nell'aria limpida, dove diventò manifestamente un pellegrino lontano; frate Francis lasciò andare il crocifisso con un piccolo *amen.*

Il pellegrino era un vecchio magrissimo con un bastone, un cappellaccio, una barba ispida, e un otre appeso alla spalla. Masticava e sputava con eccessivo gusto per essere una apparizione, e sembrava troppo fragile e sparuto per essere un bandito. Tuttavia Francis si scostò lentamente dalla linea di visuale del pellegrino e si accosciò dietro un mucchio di pietre, da dove poteva osservare senza essere visto. Gli incontri fra estranei nel deserto, sebbene fossero rari, erano occasione di reciproco sospetto, ed erano contraddistinti da preparazioni iniziali da ambo le parti, in attesa di un episodio che si dimostrasse cordiale od ostile.

Era difficile che un laico o uno straniero percorresse la vecchia strada che passava accanto all'abbazia: questo non accadeva più di tre volte all'anno, nonostante l'oasi che consentiva l'esistenza di quella abbazia e che avrebbe trasformato il monastero in un naturale ospizio per i viandanti se quella strada non fosse stata una strada che veniva dal nulla e puntava verso il nulla, secondo il concetto dei viaggi di quei tempi. Forse, in età più antiche, quella strada era stata una porzione della via più breve dal Grande Lago Salato alla Vecchia El Paso: a sud dell'abbazia intersecava una striscia molto simile, di pietra spezzata, che puntava verso est e verso ovest. Il crocicchio era consunto dal tempo... ma non dall'uomo, almeno in tempi recenti.

Il pellegrino avanzò fino a giungere a portata di voce, ma il novizio rimase nascosto dietro il mucchio di macerie. I lombi del pellegrino erano veramente cinti con un pezzo di canovaccio sudicio che era il suo unico indumento, a eccezione del cappello e dei sandali. Avanzava ostinato, con mosse meccaniche, aiutando la gamba invalida con il pesante bastone. La sua andatura ritmica era quella di un uomo che aveva percorso molta strada e ne aveva ancora molta davanti a sé. Ma, entrando nella zona coperta dalle antiche rovine, si fermò per guardarsi intorno.

Francis si chinò.

Non c'era ombra fra i mucchi di macerie, là dove un tempo era sorto un gruppo di edifici antichisssimi, ma qualcosa delle pietre più grosse poteva offrire un po' di frescura ad alcune parti dell'anatomia dei viaggiatori che conoscevano la strada del deserto come aveva dimostrato di conoscerla il pellegrino. Cercò per alcuni istanti una pietra di proporzioni adatte. Frate Francis osservò, con approvazione, che il pellegrino non afferrava la pietra

per rovesciarla avventatamente: invece si fermò a qualche passo e, usando il bastone come leva e una pietra più piccola come fulcro, sollevò quella più grande fino a che l'inevitabile creatura sibilante che era nascosta lì sotto uscì strisciando. Il viandante uccise spassionatamente il serpente con il bastone e ne gettò da parte la carcassa che ancora si contorceva. Dopo aver eliminato l'occupante della fresca fessura che stava sotto la pietra, il pellegrino la rovesciò. Poi, sollevando la parte posteriore della tela che gli fasciava i lombi, posò le natiche avvizzite sulla parte inferiore, relativamente fresca, della pietra, si tolse scalciando i sandali e premette le piante dei piedi contro ciò che era stato il fondo sabbioso della fresca depressione. Così ristorato, agitò le dita, sorrise con la bocca sdentata e cominciò a mormorare una melodia. Dopo un po', stava cantando una specie di lamentosa cantilena in un dialetto che il novizio non conosceva. Stanco di starsene acquattato, frate Francis si agitò, irrequieto.

Mentre cantava, il pellegrino aprì un involto che conteneva una galletta e un pezzo di cacio. Poi smise di cantare e si alzò per un attimo a dire, sommessamente, nel vernacolo della regione: "Benedetto sia Adoni Elohim, Re di Tutto, che fa crescere il pane dalla terra" con una strascicata voce nasale. Poi tornò a sedersi e cominciò a mangiare.

Il viandante veniva certo da molto lontano pensò frate Francis, che non conosceva vicino alcun reame governato da un monarca con un nome così poco familiare e con pretese tanto strane. Il vecchio faceva un pellegrinaggio di penitenza, azzardò frate Francis... forse al santuario dell'abbazia, sebbene il "santuario" non fosse ancora ufficialmente un santuario, e il suo "santo" non fosse ancora ufficialmente un santo. Frate Francis non riusciva a trovare altra spiegazione per la presenza del vecchio viandante su quella strada che non conduceva in alcun luogo.

Il pellegrino era occupato con il pane e il formaggio, e il novizio diventava sempre più irrequieto, via via che la sua ansia svaniva. La regola del silenzio per i giorni del digiuno quaresimale non gli permetteva di conversare volontariamente con il vecchio, ma se avesse lasciato il suo nascondiglio dietro il mucchio di macerie prima che il vecchio si allontanasse, certamente sarebbe stato visto o sentito dal pellegrino, poiché aveva ricevuto la proibizione di allontanarsi dal suo eremitaggio prima della fine della Quaresima.

Ancora un po' esitante, frate Francis si schiarì forte la gola, poi si alzò, mettendosi in vista.

— Ehm!

Il pane e il cacio del pellegrino schizzarono via. Il vecchio afferrò il bastone e scattò in piedi. — Vuoi aggredirmi, eh?

Brandiva minacciosamente il bastone verso la figura incappucciata che era sorta dietro il mucchio di pietre. Frate Francis notò che l'estremità del bastone era armata di uno sperone. Il novizio si inchinò cortesemente per tre volte, ma il pellegrino non badò e quel gesto gentile.

— Adesso resta dove sei! — gracchiò. — Resta a distanza amico. Non ho nulla che possa interessarti... a meno che non sia il cacio, e questo posso dartelo. Se è carne che vuoi, non sono altro che cartilagine, ma mi batterò per conservarla. Indietro, adesso! Indietro!

— Aspetta... — Il novizio si interruppe. La carità, o anche la semplice cortesia, poteva avere la precedenza sulla regola del silenzio quaresimale, quando le circostanze lo richiedevano, ma spezzare il silenzio di propria volontà lo rendeva sempre un po' nervoso.

— Non sono un malvagio, buon uomo — continuò usando la formula più educata. Gettò indietro il cappuccio per mostrare la sua tonsura monastica, e sollevò la corona del rosario. — Sai cosa è questo?

Per parecchi secondi il vecchio rimase all'erta come un gatto pronto al combattimento, mentre studiava il volto d'adolescente del novizio, bruciato dal sole. Il pellegrino aveva commesso un errore naturale. Le creature grottesche che infestavano i bordi del deserto portavano spesso cappucci, maschere, o cappe voluminose per nascondere le loro deformità. Fra esse ve ne erano di quelle la cui deformità non era limitata al corpo, e che consideravano i viandanti come una sicura riserva di selvaggina.

Dopo un breve esame, il pellegrino si raddrizzò. — Oh... uno di *loro*. — Si appoggiò al bastone e fece una smorfia. — Quella laggiù è l'Abbazia di Leibowitz? — chiese, indicando il lontano gruppo di edifici, verso sud.

Frate Francis si inchinò educatamente ed annuì.

— Cosa stai facendo, qui fra le rovine?

Il novizio raccolse un frammento di pietra simile al gesso. Era statisticamente improbabile che il viandante non fosse analfabeta, ma frate Francis decise di tentare. Poiché il volgare del popolo non aveva né alfabeto né ortografia, scrisse le parole latine per Penitenza, Solitudine e Silenzio su una grande pietra piatta, e più sotto le trascrisse in antico inglese, sperando che - nonostante il suo segreto desiderio d'aver qualcuno con cui parlare - il vecchio comprendesse e lo lasciasse alla sua solitaria vigilia quaresimale.

Il vecchio sorrise ironicamente, vedendo l'iscrizione. La sua risata sem-

brò più un belato fatalistico che una risata.

— Hmmmm-hnnn! È ancora tutto scritto a rovescio! — disse; ma non lasciò capire se aveva compreso l'iscrizione. Depose il bastone, tornò a sedersi sulla pietra, riprese dalla sabbia il pane e il cacio e cominciò a grattarli per ripulirli. Francis si inumidì affamato le labbra, ma distolse lo sguardo. Non aveva mangiato altro che fichi d'India e una manciata di grano secco fin dal Mercoledì delle Ceneri: le regole del digiuno e dell'astinenza erano piuttoso rigorose per le vigilie di vocazione.

Notando il suo imbarazzo, il pellegrino spezzò il pane e il cacio e ne offrì una porzione a frate Francis.

Nonostante la disidratazione, causata dalla sua magrissima scorta d'acqua, la bocca del novizio si inondò di saliva. Gli occhi rifiutarono di staccarsi dalla mano che offriva il cibo. L'universo si contrasse e il suo esatto centro geometrico fu quel pezzo sabbioso di pane nero e di pallido formaggio. Un demone comandò ai muscoli della sua gamba sinistra di portare il suo piede sinistro in avanti di mezzo metro. Poi il demone si impossessò della sua gamba destra perché portasse il piede destro davanti al sinistro, forzò i muscoli pettorali e i bicipiti destri a tendere il braccio, finché la mano toccò la mano del pellegrino. Le sue dita sentirono il cibo: sembrarono persino assaggiarlo. Un brivido involontario percorse il suo corpo affamato. Chiuse gli occhi e vide il Signor Abate che gli lanciava occhiate folgoranti brandendo una sferza da toro. Ogni volta che il novizio cercava di immaginare visivamente la Santissima Trinità, l'aspetto di Dio Padre si confondeva sempre con il viso dell'abate, che di solito era molto corrucciato, almeno così pareva a Francis. Dietro l'abate infuriava un fuoco, e in mezzo alle fiamme gli occhi del Beato Martire Leibowitz si posavano, nella sofferenza della morte, sul suo protetto digiuno, colto nell'atto di prendere il formaggio.

Il novizio rabbrividì ancora. — Apage Satanas! — sibilò mentre balzava all'indietro e lasciava cadere il cibo. Senza preavviso, spruzzò il vecchio con acqua santa, da una minuscola fiala che si tolse dalla manica. Il pellegrino era diventato per un attimo indistinguibile dall'Arcinemico nella mente del novizio stordito dal sole.

Quell'attacco di sorpresa contro le Potenze delle Tenebre e della Tentazione non produsse alcun immediato risultato soprannaturale, ma i risultati naturali si presentarono *ex opere operato.* Il pellegrino-Belzebù non esplose in fumo sulfureo, ma emise suoni gorgoglianti, arrossì violentemente e balzò verso Francis con uno strillo raccapricciante. Il novizio incespicò

nella tunica mentre fuggiva per salvarsi dal bastone chiodato del pellegrino e riuscì a scampare dalle unghiate soltanto perché il pellegrino aveva dimenticato i sandali. La carica del vecchio si ridusse a una serie di sussulti zoppicanti. Sembrò accorgersi all'improvviso dei sassi taglienti sotto le sue piante nude. Si fermò preoccupato. Quando frate Francis si voltò, vide il pellegrino che si ritirava verso il suo fresco rifugio saltando sulla punta dell'alluce.

Vergognandosi dell'odore di formaggio che persisteva sui suoi polpastrelli, e pentendosi del suo irrazionale esorcismo, il novizio ritornò al suo lavoro tra le vecchie rovine, mentre il pellegrino si rinfrescava i piedi e sfogava la sua ira scagliando di tanto in tanto un sasso contro il giovane quando quello ricompariva fra i mucchi di macerie. Quando, alla fine, il suo braccio fu troppo stanco, si limitò a fingere di scagliare i sassi e quando Francis smise di scostarsi alle sue finte si accontentò di brontolare sul pane e sul cacio.

Il novizio si muoveva fra le rovine, e ogni tanto si dirigeva barcollando verso qualche punto focale del suo lavoro con una pietra grande quanto il suo torace, stretta in un abbraccio faticoso. Il pellegrino lo osservò mentre sceglieva una pietra, ne calcolava le dimensioni a spanne, la scartava, ne sceglieva un'altra, la liberava dalle macerie, la sollevava e la trascinava via. Dopo pochi passi la lasciò cadere e, sedendosi all'improvviso, si posò la testa sulle ginocchia nello sforzo evidente di non svenire. Dopo aver ansimato un poco, si alzò di nuovo e fece rotolare la pietra verso la sua destinazione. Cominciò il suo lavoro mentre il pellegrino, invece di guardarlo corrucciato, cominciava a osservarlo con interesse.

Il sole scagliava le sue maledizioni meridiane sulla terra incartapecorita, stendendo il suo anatema su tutte le cose umide. Francis continuò a lavorare nonostante il caldo.

Quando il viandante ebbe inghiottito l'ultimo pezzo del pane e del cacio sabbiosi con l'aiuto di pochi sorsi del suo otre, infilò i piedi nei sandali, si alzò con un grugnito e avanzò fra le rovine, verso il punto in cui il novizio lavorava. Notando l'approssimarsi del vecchio, frate Francis si affrettò a mettersi a distanza di sicurezza. Il vecchio brandì verso di lui il bastone chiodato in un gesto irridente, ma sembrava più incuriosito dal lavoro del giovane che ansioso di vendetta. Si fermò ad osservare la tana del novizio.

Lì, vicino al limitare orientale delle rovine, frate Francis aveva scavato una trincea poco profonda, usando un bastone per zappa e le mani per badile. Il primo giorno di Quaresima aveva coperto quel fosso con un muc-

chio di frasche, e se ne era servito, di notte, come di un rifugio contro i lupi del deserto. Ma, via via che i giorni del digiuno passavano, la sua presenza aveva accresciuto le sue tracce nei dintorni, ed ora i lupi sembravano eccessivamente attratti dall'area delle rovine e giungevano persino a raspare con le zampe attorno al mucchio di frasche, dopo che il fuoco si era spento.

Dapprima Francis aveva cercato di scoraggiare i loro scavi notturni aumentando lo spessore del mucchio di arbusti sulla sua trincea, e circondandola con un cerchio di pietre molto vicine le une alle altre. Ma la notte precedente, qualcosa era balzato sul mucchio di arbusti e aveva ululato mentre Francis se ne stava disteso lì sotto, rabbrividendo; di conseguenza aveva deciso di fortificare il rifugio e, usando il primo cerchio di pietre come fondamenta, aveva cominciato a erigere un muro. Il muro si inclinava verso l'interno, man mano che cresceva; ma poiché la sua pianta aveva approssimativamente una rozza forma ovale, le pietre di ogni nuovo strato si appoggiavano alle pietre adiacenti, evitando un crollo verso l'interno. Ora frate Francis sperava che, scegliendo con cura le pietre e aiutandosi con terra e ciottoli per riempire gli interstizi, sarebbe riuscito a completare una cupola. E un'unica fila di pietre ad arco, sfidando in un certo senso la gravità, se ne stava eretta sul suo rifugio, come simbolo di questa ambizione. Frate Francis abbaiò come un cucciolo, quando il pellegrino saggiò curiosamente la resistenza dell'arco con il suo bastone.

Preoccupato per il suo rifugio, il novizio si era avvicinato durante l'ispezione del pellegrino. Questi rispose al suo strillo agitando il bastone e lanciando un ululato agghiacciante. Frate Francis incespicò nell'orlo della tunica e cadde a sedere. Il vecchio ridacchiò.

— Hmmm-hnnn! Avrai bisogno di una pietra dalla forma strana per adattarla a *questo* buco — disse, e batté il bastone nell'interno di uno spazio vuoto nella fila di pietre più alta.

Il giovane annuì e distolse lo sguardo. Restò seduto sulla sabbia e, con il suo silenzio e lo sguardo abbassato, sperò di far capire al vecchio che non era libero di conversare né di accettare volentieri la presenza di un estraneo nel luogo della sua solitudine quaresimale. Il novizio cominciò a scrivere sulla sabbia con uno stecco: *Et ne nos inducas in...*

— Non ti ho ancora offerto di cambiare in pane queste pietre, vero? — chiese di rimando il vecchio viaggiatore

Frate Francis alzò subito lo sguardo. Dunque era così! Il vecchio *sapeva* leggere, e sapeva leggere la Scrittura! Inoltre, la sua osservazione sottin-

tendeva che aveva compreso tanto l'uso impulsivo dell'acqua santa da parte del novizio, quanto le ragioni della sua presenza in quel luogo. Ormai conscio che il pellegrino intendeva stuzzicarlo, frate Francis riabbassò lo sguardo e attese.

— Hmmm-hnnn! Dunque bisogna lasciarti in pace, no? Bene, allora, farò meglio a riprendere il cammino. Dimmi, i tuoi fratelli dell'abbazia permettono a un vecchio di riposare un po' alla loro ombra?

Frate Francis annuì. — Ti daranno anche acqua e cibo — aggiunse sottovoce, in carità.

Il pellegrino ridacchiò. — In cambio ti troverò una pietra adatta a quella fessura, prima di andarmene. Dio sia con te.

Ma non c'è bisogno... La protesta morì, prima ancora di essere pronunciata. Frate Francis osservò il vecchio che si allontanava lentamente, vagando qua e là fra le macerie. Ogni tanto si fermava per osservare una pietra e per toccarla con il bastone. Senza dubbio la sua ricerca sarebbe stata infruttuosa, pensò il novizio, perché era la ripetizione di una ricerca che lui stesso aveva compiuto sin da metà mattina. Alla fine aveva deciso che sarebbe stato più facile rimuovere e ricostruire una sezione della fila superiore, che non trovare una chiave di volta dalla forma simile a quella della fessura. Ma, senza dubbio, il pellegrino avrebbe esaurito presto la propria pazienza e avrebbe proseguito il suo cammino.

Nel frattempo, frate Francis si riposò. Pregò per riottenere quella intimità interiore richiesta dallo scopo della sua vigilia: una pergamena pulita dello spirito su cui le parole di una chiamata potessero essere scritte nella sua solitudine... se quell'altra Incommensurabile Solitudine che era Iddio avesse teso la Sua mano e avesse toccato quella minuscola solitudine umana per segnarvi la vocazione. Il *Piccolo Libro* che il priore Cheroki gli aveva lasciato la domenica precedente serviva come guida alla sua meditazione. Era vecchio di secoli ed era chiamato *Libellus Leibowitz*, sebbene soltanto una tradizione incerta l'attribuisse allo stesso Beato.

"*Parum equidem te diligebam, Domine, juventute mea; quare doleo nimis...* Troppo poco, o Signore, io Ti amai nel tempo della mia gioventù, e di questo molto mi dolgo nel tempo della mia vecchiaia. Invano fuggii da Te in quei giorni..."

— Ehi! Ecco qua! — fu il grido che si levò oltre i mucchi di macerie.

Frate Francis levò lo sguardo per un attimo, ma il pellegrino non era visibile. I suoi occhi si riabbassarono.

"*Repugnans tibi, ausus sum quaerere quidquid doctius mihi fide, certius*

spe, aut dulcius cantate visum esset. Quis itaque stultior me..."

— Ehi, ragazzo! — risuonò di nuovo il grido. — Ti ho trovato una pietra, che probabilmente si adatterà al buco.

Questa volta, quando frate Francis alzò lo sguardo, intravide il bastone del pellegrino che si agitava facendogli segnali, dietro un mucchio di macerie. Sospirando, il novizio riprese la lettura.

"*O inscrutabilis Scrutator animarum, cui patet omne cor, si me vocaveras, olim a te fugeram. Si autem nunc velis vocare me indignum...*"

E la voce irritata, al di là del mucchio di macerie: — E va bene, allora, fai come vuoi. Farò un segno sulla pietra e vi pianterò vicino un ramo. Tu provala o no, fai come vuoi.

— Grazie — sospirò il novizio, ma dubitò che il vecchio lo udisse. Continuò a leggere:

"*Libera me, Domine, a vitiis meis, ut solius tuae voluntatis mihi cupidus sim, et vocationis...*"

— Ecco — gridò il pellegrino. — Ho messo il ramo, e il segno. E ti auguro di ritrovare presto la voce, ragazzo. *Ullallà!*

Poco dopo che l'ultimo grido fu svanito, frate Francis intravide il pellegrino avanzare sulla pista che conduceva all'abbazia. Il novizio sussurrò una rapida benedizione dietro di lui, e una preghiera perché il suo cammino fosse sicuro.

Ora che la sua intimità gli era stata resa, frate Francis rimise il libro nel rifugio e ricominciò la sua azzardata attività edilizia, senza prendersi ancora il disturbo di esaminare ciò che il pellegrino aveva scoperto. Mentre il suo corpo famelico si tendeva e vacillava sotto il peso delle pietre, la sua mente continuava a ripetere macchinalmente la preghiera per la certezza della sua vocazione:

"*Libera me, Domine, a vitiis meis...* Liberami, o Signore, dai miei vizi, così che nel mio cuore io desideri soltanto la Tua volontà, e sia conscio della Tua chiamata se verrà... *ut solius tuae voluntatis mihi cupidus sim, et vocations tuae conscius si digneris me vocare. Amen.*

"Liberami, o Signore, dai miei vizi, così che nel cuore...".

Un gregge di cumuli, diretti ad impartire la benedizione della pioggia alle montagne, dopo aver crudelmente deluso il deserto inaridito, cominciò a nascondere il sole e a trascinare strisce d'ombra sull'arida terra, offrendo ristoro intermittente ma bene accetto dalla bruciante luce solare. Quando una fuggevole ombra di nube passava sopra le rovine, il novizio lavorava rapi-

damente fino a che l'ombra si allontanava, poi riposava fino a che il cumulo seguente oscurava il sole.

Fu per puro caso che frate Francis scoprì, alla fine, la pietra del pellegrino. Mentre vagava lì attorno, incespicò nel ramo che il vecchio aveva infisso nel suolo come segnale. Si trovò a terra, sulle mani e sulle ginocchia, a fissare un paio di segni scritti di fresco con il gesso su una vecchia pietra:

לצ

I segni erano tracciati con tanta cura che frate Francis intuì immediatamente che doveva trattarsi di simboli, ma dopo alcuni minuti di meditazione rimase egualmente perplesso. Forse erano simboli della stregoneria? Ma no, il vecchio aveva esclamato "Dio sia con te" e uno stregone non l'avrebbe fatto. Il novizio liberò la pietra dalle macerie e la capovolse. Mentre lo faceva, il mucchio di pietre rombò debolmente, dall'interno: una minuscola pietra scese rumoreggiando lungo la china. Francis si scostò, temendo una valanga, ma non successe altro. Tuttavia, nel punto in cui era stata confitta la pietra del pellegrino adesso c'era un piccolo buco nero.

I buchi sono spesso abitati.

Ma questo buco pareva essere stato tappato così saldamente dalla pietra del pellegrino che difficilmente una pulce avrebbe potuto entrarvi, prima che Francis lo scoperchiasse. Tuttavia prese uno stecco e lo spinse, imbarazzato, nell'apertura. Il fuscello non incontrò resistenza. Quando lo lasciò andare, scivolò nel buco e svanì, come se sotto vi fosse una cavità più grande. Attese, innervosito: non ne uscì nulla.

Si mise di nuovo in ginocchio e fiutò cautamente il buco. Poiché non aveva sentito odore di animali o di zolfo, vi fece rotolare dentro un sassolino e si piegò più vicino, per ascoltare. Il sassolino rimbalzò una volta, qualche metro più sotto l'apertura, poi continuò a rotolare verso il basso, colpì nel passare qualcosa di metallico e finalmente si fermò in un punto imprecisabile, molto in basso. Gli echi facevano pensare a una cavità sotterranea grande quanto una stanza.

Frate Francis si rimise in piedi, faticosamente, e si guardò intorno. Era solo, come al solito, ad eccezione della sua amica poiana che, incrociando in alto, lo aveva sorvegliato in quegli ultimi tempi con tanto interesse che talvolta altre poiane avevano lasciato i loro territori vicino all'orizzonte ed erano venute a indagare.

Il novizio girò attorno al mucchio di macerie, ma non trovò alcuna traccia di un secondo buco. Salì su un mucchio vicino e guardò verso la pista, strizzando le palpebre. Il pellegrino era scomparso ormai da molto tempo. Nulla si muoveva lungo l'antica strada, ma intravide frate Alfred che attraversava una collinetta, un paio di chilometri più a est, in cerca di legna da ardere, vicino al suo eremitaggio quaresimale. Frate Alfred era sordo come una campana. Non c'era nessun altro, in vista. Francis non prevedeva di avere qualche motivo per invocare aiuto, ma calcolare in anticipo i probabili risultati di una simile invocazione, se mai si fosse resa necessaria, sembrava soltanto un esercizio di prudenza. Dopo una attenta osservazione del terreno circostante, scese dal monticello. Il fiato necessario per gridare sarebbe stato meglio utilizzarlo per correre.

Pensò di rimettere la pietra del pellegrino al suo posto, per chiudere il buco come prima, ma le pietre adiacenti si erano spostate leggermente, così che quella, ora, non si riadattava più al suo posto nel rompicapo. Inoltre, la lacuna nella fila superiore del suo rifugio era ancora vuota, e il pellegrino aveva ragione: la forma e le dimensioni di quella pietra lasciavano credere che sarebbe andata bene. Dopo una breve apprensione, sollevò la pietra e tornò vacillando verso il suo rifugio.

La pietra si adattò perfettamente al foro. Provò il nuovo cuneo con un calcio. La fila di pietre resse bene, anche se il colpo provocò un piccolo crollo un po' più in là. I segni tracciati dal pellegrino, sebbene un po' confusi dal suo continuo maneggiare, erano ancora abbastanza chiari da poter essere ricopiati. Frate Francis li tracciò attentamente su un'altra pietra, usando come stilo uno stecco carbonizzato. Quando il Priore Cheroki avrebbe fatto il suo solito giro del sabato per visitare gli eremitaggi, forse avrebbe potuto dire se quei segni avevano un significato, come incantesimo o come maledizione, forse. Era proibito temere le cabale pagane, ma il novizio era curioso di sapere quale segno avrebbe coronato il suo rifugio, in considerazione del peso dell'edificio su cui quel segno era tracciato.

Le sue fatiche continuarono durante l'afa del pomeriggio. Un cantuccio della sua mente continuava a ricordargli del buco - il piccolo buco interessante eppure spaventevole - e il modo in cui il sassolino, rotolando, aveva destato deboli echi dalle profondità sotterranee. Sapeva che le rovine che lo circondavano erano molto antiche. Sapeva anche che, secondo la tradizione, quelle rovine erano state gradualmente logorate, fino a ridursi ad anormali mucchi di pietre, da generazioni di monaci e di visitatori occasionali, uomini che cercavano un carico di pietre o i frammenti di acciaio

arrugginito che si potevano trovare fracassando le sezioni di colonne e le lastre più grandi per estrarre le vecchie strisce di quel metallo, misteriosamente piantato nella pietra da uomini d'una età quasi dimenticata dal mondo. Questa erosione umana aveva quasi completamente cancellato la somiglianza con gli edifici che la tradizione ascriveva alle rovine in un periodo anteriore, benché l'attuale mastro costruttore dell'abbazia fosse ancora orgoglioso della sua abilità nel riconoscere e nell'indicare qua e là i resti di un piano terreno. E c'era ancora metallo da recuperare, se qualcuno ci teneva a spezzare una sufficiente quantità di pietra per trovarlo. La stessa abbazia era stata costruita con quelle pietre. Francis considerava molto improbabile che parecchi secoli di costruzioni avessero lasciato ancora qualcosa di interessante da scoprire fra le rovine. Eppure, non aveva mai sentito parlare di edifici con cantine o stanze sotterranee. Il mastro costruttore, ricordò finalmente, era stato molto chiaro nel precisare che gli edifici, in quel luogo, dovevano essere stati costruiti in economia, senza fondamenta profonde, e per la maggior parte posti su lastre di cemento.

Ora che il suo rifugio si avvicinava al completamento, frate Francis tornò ad avventurarsi fino alla buca e rimase ritto a guardarla; era incapace di accantonare la convinzione, tipica di un abitante del deserto, che dovunque esista un posto per ripararsi dal sole, c'è già dentro qualcosa che vi si ripara. Anche se la buca era disabitata, adesso, senza dubbio qualcosa vi sarebbe rientrata, scivolando, prima dell'alba seguente. D'altra parte, se c'era già qualcosa che viveva in quel buco, Francis pensava che sarebbe stato meno rischioso farne la conoscenza di giorno, piuttosto che di notte. Non c'erano altre orme, lì vicino, eccetto le sue, quelle del pellegrino e quelle dei lupi.

Con improvvisa decisione, cominciò a togliere detriti e sabbia dalla imboccatura del buco. Dopo mezz'ora di lavoro, il buco non era più largo, ma la convinzione che si aprisse su di una fossa sotterranea era diventata una certezza. Due piccoli massi, semisepolti e vicini all'apertura, erano ovviamente incastrati dalla forza di una massa eccessiva che stringeva la bocca del pozzo: sembravano imprigionati in un collo di bottiglia. Quando il novizio spinse una pietra verso destra, la sua vicina rotolò a sinistra, fino a che non fu più possibile alcun movimento. L'effetto contrario si verificò quando spinse nella direzione opposta, ma continuò a spingere.

La pietra gli schizzò improvvisamente dalle mani, colpendolo di striscio su un lato della testa, e sparì in una cavità. Il colpo lo fece ondeggiare. Una pietra staccatasi dal pendio lo colpì sul dorso; cadde cercando di aggrap-

parsi a qualcosa, senza capire se stava cadendo nel buco o no, fino al momento in cui il suo ventre urtò contro il terreno solido. Il rombo provocato dalla valanga di pietre fu assordante ma breve.

Accecato dalla polvere, Francis giacque boccheggiando e chiedendosi se doveva azzardarsi a muoversi, tanto era acuto il dolore che provava al dorso. Dopo aver ripreso un po' di fiato, riuscì ad infilare una mano dentro l'abito e cercò a tentoni il punto fra le spalle in cui dovevano esservi alcune ossa rotte. Il punto pareva sbucciato, e pungeva. Quando ritrasse le dita, erano umide e rosse. Si mosse, ma gemette e giacque di nuovo immobile.

Vi fu un lieve sbattere di ali. Frate Francis levò lo sguardo in tempo per vedere la poiana che si accingeva a porsi su un mucchio di macerie, a pochi metri di distanza. Improvvisamente l'uccello riprese quota, ma Francis ebbe l'impressione che l'avesse guardato con una specie di preoccupazione materna, come una gallina spaventata. Rotolò in fretta su se stesso. Un intero stormo nero di rapaci si era raccolto, e veleggiava in cerchio, a una quota curiosamente bassa. Sfioravano i monticelli di macerie. Quando Francis si mosse, si levarono a quota più alta. Dimenticando improvvisamente la possibilità di avere qualche vertebra incrinata o una costola rotta, il novizio si rimise in piedi, tremando. Delusa, la nera orda celeste risalì ad alta quota sfruttando le invisibili correnti ascensionali d'aria calda, poi si sciolse e si disperse verso più remote veglie aeree. Oscure alternative al Paracleto di cui attendeva la discesa, i rapaci sembravano talvolta ansiosi di scendere al posto della Colomba; il loro sporadico interesse in quegli ultimi tempi era stato snervante, e Francis decise prontamente, dopo qualche sperimentale scrollata di spalle, che la pietra aguzza non aveva provocato altro che lividi e abrasioni.

Una colonna di polvere che si era levata dal fianco della cavità si stava disperdendo nella brezza. Sperò che qualcuno la vedesse dalle torri di guardia dell'abbazia e venisse a indagare. Ai suoi piedi, un buco di terra quadrata si apriva nella terra, proprio dove un fianco del monticello era crollato nella fossa sottostante. Una rampa di scale conduceva in basso, ma solo i primi gradini non erano sepolti dalla valanga che si era fermata e mezza strada per sei secoli, aspettando l'aiuto di frate Francis prima di completare la sua ruggente discesa.

Su una parete un'insegna semisepolta era ancora leggibile. Mettendo a frutto la sua modesta conoscenza dell'inglese prediluviale, sussurrò esitando le parole:

RIFUGIO SOPRAVVIVENZA FALLOUT
POSTI: 15

Provviste per 180 giorni, per un solo occupante: dividere per il numero effettivo degli occupanti. Entrando nel rifugio, controllare che il Primo Portello sia ben chiuso e sigillato, che gli schermi anti-intrusi siano elettrificati per impedire l'accesso a persone contaminate che tentassero di entrare, che le luci di avvertimento siano ACCESE all'esterno della chiusura...

Il resto era sepolto; ma le prime parole bastarono a Francis. Non aveva mai visto un *fallout* e sperava di non doverlo vedere mai. Non era rimasta alcuna consistente descrizione del mostro, ma Francis aveva udito le leggende. Si fece il segno della Croce e si allontanò dal pertugio. La tradizione affermava che lo stesso Beato Leibowitz si era imbattuto in un Fallout, e ne era stato posseduto per molti mesi, prima che l'esorcismo che aveva accompagnato il suo battesimo scacciasse il maligno.

Frate Francis immaginava un Fallout come un essere metà salamandra - perché secondo la tradizione, la Cosa era nata nel Diluvio di Fiamma - e metà incubo che contaminava le vergini nel sonno, perché i mostri del mondo non erano forse tuttora chiamati "figli del Fallout?" Che il demone fosse capace di infliggere tutti i tormenti abbattutisi su Giobbe era un fatto documentato, quasi un articolo di fede.

Il novizio fissò sbigottito la scritta. Il suo significato era abbastanza chiaro. Aveva involontariamente fatto irruzione nel rifugio (deserto, pregò) non soltanto di uno, ma di quindici di quegli esseri temibili! Afferrò la fiala dell'acqua santa.

2

"A spiritu fornicationis,
Domine, libera nos.
Dal lampo e dalla tempesta,
Liberaci, Signore.
Dal flagello del terremoto,
Liberaci, Signore.
Dalla peste, dalla carestia e dalla guerra,
Liberaci, Signore.

"Dal luogo del suolo zero,
Liberaci, Signore.
Dalla pioggia del cobalto,
Liberaci, Signore.
Dalla pioggia dello stronzio,
Liberaci, Signore.
Dalla caduta del cesio,
Liberaci, Signore.

"Dalla maledizione del Fallout,
Liberaci, Signore.
Dal generare i mostri,
Liberaci, Signore.
Dalla maledizione del Malnato,
Liberaci, Signore.
A morte perpetua,
Domine, libera nos.

"Peccatores,
Te rogamus, audi nos.
Che Tu ci risparmi,
noi Ti supplichiamo, ascoltaci.
Che Tu ci perdoni,
noi Ti supplichiamo, ascoltaci.
Che Tu ci conduca alla vera penitenza,
noi Ti supplichiamo, ascoltaci."

Frammenti di simili versetti dalle Litanie dei Santi uscivano sussurrando a ogni respiro ansimante di frate Francis mentre si calava imbarazzato lungo la scala dell'antico Rifugio Sopravvivenza Fallout, armato com'era soltanto della sua acqua santa e di una torcia improvvisata, accesa sulle braci serbate dal fuoco della notte precedente. Aveva atteso per più di un'ora che qualcuno venisse dall'abbazia per indagare sul vortice di polvere. E nessuno era venuto.

Abbandonare anche per breve tempo la vigilia vocazionale, a meno di essere gravemente ammalato o di aver ricevuto l'ordine di ritornare all'abbazia sarebbe stato considerato come una rinuncia *ipso facto* alla sua prete-

sa di una vocazione sincera alla vita monastica nell'Ordine Albertino di Leibowitz. Frate Francis avrebbe preferito la morte. Perciò si era trovato di fronte a un dilemma: o ispezionare la spaventevole fossa prima del tramonto, o trascorrere la notte nella sua tana senza sapere cosa si potesse nascondere nel rifugio, qualcosa che avrebbe potuto destarsi e venire a cercarlo nell'oscurità. Come rischio notturno, i lupi erano già abbastanza terribili, e i lupi erano soltanto creature di carne e di sangue. Creature di sostanza meno solida, Francis preferiva incontrarle alla luce del giorno; sebbene, per la verità, la luce del giorno adesso cadesse obliquamente nella fossa sottostante, poiché il sole era già basso, a occidente.

I detriti che erano crollati nel rifugio formavano una collinetta che aveva la cresta vicino alla sommità delle scale, e lì c'era soltanto uno strettissimo passaggio fra le pietre e il soffitto. Vi entrò a piedi in avanti e si trovò costretto a continuare nello stesso modo, a causa della pendenza molto ripida. Poi, affrontando l'Ignoto faccia-a-schiena, cercò un sostegno per i piedi sui mucchi malfermi di pietre spezzate e si fece gradualmente strada verso il basso.

Di tanto in tanto, quando la sua torcia sembrava che stesse per spegnersi, si fermava un momento per inclinare la fiamma verso il basso, lasciando che il fuoco risalisse lungo il legno; durante quelle pause, cercava di valutare il pericolo che lo circondava e quello che lo attendeva più sotto. C'era ben poco da vedere. Era in una stanza sotterranea, ma almeno un terzo di questa era riempito dal mucchio di detriti che era caduto dalla tromba delle scale.

La cascata di pietre aveva coperto tutto il pavimento, fracassato parecchi mobili che lui poteva vedere; e probabilmente ne aveva sepolti altri completamente. Vide alcuni armadietti metallici tutti ammaccati e con le ante piegate, sepolti per metà nelle macerie. All'estremità della stanza poteva vedere una porta metallica, montata su cardini che le avrebbero permesso di aprirsi verso l'esterno, e sigillata dalla valanga. Ancora leggibili, a dispetto della vernice scrostata, c'erano sulla porta queste parole:

PORTELLO INTERNO
AMBIENTE SIGILLATO

Evidentemente la stanza in cui era disceso era soltanto un'anticamera. Ma qualsiasi cosa vi fosse al di là del PORTELLO INTERNO era sigillata da parecchie tonnellate di roccia che premevano contro la porta. Il suo am-

biente era veramente SIGILLATO a meno che non vi fosse un'altra uscita.

Dopo essere giunto ai piedi del pendio, e dopo essersi assicurato che l'anticamera non contenesse alcuna minaccia manifesta, il novizio andò a ispezionare cautamente la porta metallica più da vicino, al lume della torcia. Sotto la scritta PORTELLO INTERNO c'era una targa più piccola, striata di ruggine:

> AVVERTENZA: Questo portello non deve essere chiuso prima che tutto il personale sia entrato, o prima che siano state predisposte tutte le misure di sicurezza prescritte dal *Manuale Tecnico CD-Bu 83A.* Quando il portello è chiuso, l'aria nell'interno del rifugio sarà pressurizzata a 2.0 p.s.i. al di sopra del livello barometrico ambiente per minimizzare la diffusione interna. Una volta sigillato, il portello sarà aperto automaticamente dal sistema servomonitor allorché (ma non prima) prevarrà una delle seguenti condizioni: 1) quando la radiazione esterna scenderà al di sotto del livello pericoloso; 2) qualora i sistemi di ripurificazione dell'acqua e dell'aria si guastassero; 3) qualora la riserva di cibo si esaurisse; 4) qualora si guastasse l'impianto elettrico interno. Vedere CD-Bu-83A per ulteriori istruzioni.

Frate Francis si sentì lievemente confuso da quell'Avvertenza ma pensò di rispettarla non toccando affatto la porta. I miracolosi aggeggi degli antichi non dovevano essere manomessi spensieratamente, come molte volte i dissotterratori del passato avevano testimoniato con il loro ultimo respiro.

Frate Francis osservò che i detriti rimasti per secoli nell'anticamera erano di colore più scuro e di grana più ruvida dei detriti che erano stati sottoposti all'inclemenza del sole e della sabbia prima del crollo di quel giorno. Si poteva capire, con un'occhiata alle pietre, che il Portello Interno era stato bloccato non dalla frana di quel giorno ma da un'altra, molto antica della stessa abbazia. Se l'Ambiente Sigillato del Rifugio Sopravvivenza Fallout conteneva un Fallout, il demone non aveva evidentemente aperto il Portello Interno dal tempo del Diluvio di Fiamma, prima della Semplificazione. E, se era rimasto sigillato dietro la porta di metallo per tanti secoli, c'era ben poca ragione, si disse Francis, di temere che potesse irrompere dal portello prima del Sabato Santo.

La fiamma della torcia si abbassò. Trovò una gamba fracassata di una sedia, l'accese con la sua fiamma vacillante, poi cominciò a raccolgiere

pezzi di mobilio rotto per accendere un vero fuoco, mentre ponderava il significato dell'antica targa: RIFUGIO SOPRAVVIVENZA FALLOUT.

Come frate Francis ammise prontamente, la sua padronanza dell'inglese prediluviale era ben lontana dall'essere perfetta. Il modo in cui i sostantivi potevano talvolta modificare altri sostantivi, in quella lingua, era sempre stato uno dei suoi punti deboli. Nel latino, come nei più semplici dialetti della regione, una costruzione come *servus puer* significava la stessa cosa che *puer servus*, e anche in inglese *slave boy* significava *boy slave*, ragazzo schiavo. Ma qui le somiglianze finivano. Alla fine era riuscito a imparare che *house cat* non significava *cat house* e che un dativo di scopo o possessivo, che in *mihi amicus*, equivaleva pressappoco a *dog food* o a *sentry boy*, anche senza inflessione. Ma cosa significava una tripla apposizione come rifugio sopravvivenza fallout, *fallout survival shelter*? Frate Francis scosse il capo. L'Avvertenza sul Portello Interno parlava di cibo, di acqua e di aria; e senza dubbio non erano cose necessarie per i maligni dell'Inferno. Qualche volta, il novizio trovava l'inglese prediluviale più difficile dell'Angelologia Intermedia o del Calcolo Teologico di San Leslie.

Accese il fuoco sul pendio del mucchio di macerie, dove avrebbe potuto illuminare gli angoli più bui dell'anticamera. Poi andò a esplorare tutto ciò che poteva essere rimasto scoperto dai detriti. Le rovine a fior di terra erano state ridotte ad ambiguità archeologiche da intere generazioni di scavatori, ma questa rovina sotterranea non era stata toccata se non dalla mano di un disastro impersonale. Il luogo sembrava infestato da presenze di un'altra età. Un cranio, che giaceva fra le pietre in un angolo più buio, aveva ancora un dente d'oro nel suo ghigno... chiara dimostrazione che il rifugio non era stato invaso dai vagabondi. L'incisivo d'oro scintillava, quando il fuoco danzava più alto.

Più di una volta frate Francis aveva incontrato, nel deserto, vicino a qualche torrente prosciugato, un mucchietto di ossa umane, ripulite e imbiancate dal sole. Non era particolarmente schizzinoso ed era preparato a simile scene. Perciò Francis non fu sorpreso quando notò il cranio nell'angolo dell'anticamera, ma lo scintillio d'oro in quel ghigno attirava continuamente il suo sguardo mentre tentava di aprire gli sportelli (chiusi a chiave o incastrati) degli armadietti rugginosi, o i cassetti (egualmente incastrati) di un scrivania metallica tutta ammaccata. La scrivania poteva rivelarsi una scoperta inestimabile, se conteneva documenti o un paio di libri sfuggiti ai furibondi roghi dell'Età della Semplificazione. Mentre insisteva nei tentativi di aprire i cassetti, la fiamma si abbassò; ebbe l'impressione

che il teschio cominciasse ad emettere un debole bagliore proprio. Un fenomeno del genere non era particolarmente insolito, ma nella cripta buia, frate Francis lo giudicò molto conturbante. Raccolse altra legna per il fuoco, ritornò a scuotere i cassetti della scrivania, cercando di ignorare il ghigno scintillante del teschio. Sebbene avesse ancora timore dei Fallout nascosti, Francis si era ripreso dallo spavento iniziale quel tanto che bastava per comprendere che il rifugio, specialmente la scrivania e gli armadietti, potevano essere pieni di ricche reliquie d'una età che il mondo, per la maggior parte, aveva preferito dimenticare.

La Provvidenza aveva elargito una vera benedizione, qui. Trovare un frammento del passato sfuggito ai roghi e ai predatori era un raro colpo di fortuna, in quei tempi. Tuttavia, questo sottintendeva un rischio. Si sapeva che gli scavatori monastici, attenti ai tesori antichi, emergevano talvolta da una buca nel terreno, recando trionfalmente un bizzarro oggetto cilindrico e poi - mentre lo ripulivano o cercavano di scoprirne la funzione - premevano il pulsante sbagliato o giravano l'interruttore sbagliato, e così ponevano fine alla intera faccenda senza alcun beneficio per il clero. Soltanto ottanta anni prima il Venerabile Boedullus aveva scritto con evidente gioia al suo Signor Abate che la sua piccola spedizione aveva scoperto i resti, secondo le sue stesse parole "del luogo di una pista di lancio intercontinentale, completa di parecchi, affascinanti serbatoi sotterranei". Nessuno, nell'Abbazia, aveva mai saputo cosa intendesse il Venerabile Boedullus per "pista di lancio intercontinentale", ma il Signor Abate che regnava a quel tempo aveva severamente decretato che gli antiquari monastici dovevano, sotto pena di scomunica, evitare quelle "piste", per l'avvenire. Perché la sua lettera all'abate era stata l'ultima cosa che si era vista del Venerabile Boedullus, della sua spedizione, della sua "pista di lancio" e del piccolo villaggio che sorgeva in quel luogo: adesso un lago molto interessante aggraziava il paesaggio, dove era stato il villaggio, grazie ad alcuni pastori che avevano deviato il corso di un ruscello e l'avevano fatto scorrere nel cratere, per raccogliervi acqua per le loro greggi nei tempi di siccità.

Un viaggiatore che era venuto da quella direzione circa un decennio prima aveva riferito che in quel lago si facevano pesche eccellenti, ma i pescatori dei dintorni consideravano i pesci come se fossero le anime degli scavatori e degli abitanti del villaggio rimasti uccisi molto tempo prima: e rifiutavano di pescare a causa di Bo'dollos, il pescegatto gigantesco che vi viveva nel profondo.

"... né alcuno scavo verrà iniziato se non avrà come principale scopo

l'accrescimento dei Memorabilia" aveva aggiunto il decreto del Signor Abate... Questo significava che frate Francis doveva frugare il rifugio soltanto per cercare libri e documenti, senza maneggiare eventuali strumenti e utensili.

Il dente d'oro continuava ad ammiccare e a scintillare in un angolo dei suoi occhi mentre frate Francis cercava di aprire i cassetti della scrivania. I cassetti rifiutavano di muoversi. Diede un calcio finale alla scrivania e si voltò a guardare impaziente il teschio: "Perché non sogghigni verso qualcosa d'altro, tanto per cambiare?"

Il sogghigno rimase. La reliquia dal dente d'oro giaceva con il capo appoggiato fra una pietra e una cassetta di metallo arrugginito. Lasciando la scrivania, il novizio si fece strada fra i detriti per esaminare finalmente da vicino quei resti mortali. Era chiaro che quella persona era morta in quel punto, investita dal torrente di pietre e semisepolta dalle macerie. Solo il teschio e le ossa di una gamba non erano stati ricoperti. Il femore era spezzato, la parte posteriore del cranio era sfracellata.

Frate Francis sussurrò una preghiera per il defunto, poi, con grande delicatezza, sollevò il teschio dal punto in cui riposava e lo girò in modo che sogghignasse verso la parete. Quindi il suo sguardo cadde sulla cassetta arrugginita.

La cassetta aveva la forma di una cartella da scolaro ed era evidentemente una specie di valigia. Poteva essere servita a molti usi, ma era stata malamente ammaccata dalle pietre nella loro caduta. La liberò goffamente dalle macerie e la portò più vicino al fuoco. La serratura sembrava rotta, ma il coperchio era stato quasi saldato dalla ruggine. La cassetta emise un rumore metallico, quando la scosse. Non era la custodia più adatta per cercarvi libri o documenti, ma era evidente che era stata costruita per essere aperta e chiusa, e poteva contenere qualche frammento di informazione per i Memorabilia. Tuttavia, ricordando il destino di frate Boedullus e di altri, l'asperse di acqua santa prima di tentare di aprirla, e maneggiò l'antica reliquia con la massima reverenza possibile mentre batteva con una pietra sui cardini arrugginiti.

Finalmente ruppe i cardini, e il coperchio si staccò. Minuscoli frammenti metallici, schizzarono dagli scomparti, si sparsero fra le rocce; qualcuno si perdette nei crepacci. Ma, sul fondo della cassetta, nello spazio sotto agli scomparti scorse... dei documenti! Solo una breve preghiera di ringraziamento, raccolse tutti i frammenti metallici che poté e, dopo aver riabbassato il coperchio, cominciò a salire la collinetta di detriti verso la tromba del-

le scale e verso la piccola striscia di cielo, tenendo ben stretta la cassetta sotto un braccio.

Il sole era accecante, dopo l'oscurità del rifugio. Non si accorse nemmeno che stava scendendo pericolosamente verso l'orizzonte, a occidente, ma cominciò immediatamente a cercare una lastra piatta sulla quale poter spargere il contenuto della cassetta per esaminarlo senza correre il rischio di perdere qualcosa nella sabbia.

Qualche minuto più tardi, seduto su una pietra screpolata alle fondamenta, cominciò a togliere i pezzi di metallo e di vetro che riempivano gli scomparti. Molti erano piccoli oggetti tubolari con un filamento metallico ad ogni estremità. Ne aveva già visti, prima d'allora. Il piccolo museo dell'abate ne possedeva qualcuno, di varia grandezza, forma e colore. Una volta aveva visto uno sciamano del popolo pagano delle colline che ne indossava una fila come collana cerimoniale. Il popolo delle colline li considerava come "parti del corpo del dio"... della favolosa *Machina analytica*, osannata come il più saggio dei loro dèi. Ingoiando uno di quegli oggetti, uno sciamano poteva acquisire l'Infallibilità, dicevano. Senza dubbio, in quel modo acquisiva l'Indiscutibilità, fra la sua gente... a meno che ne inghiottisse uno del tipo velenoso. Gli oggettini del museo erano egualmente collegati gli uni agli altri... non sotto forma di collana, ma come un labirinto complesso e piuttosto disordinato in fondo a una piccola cassetta di metallo, etichettata come: CHASSIS RADIO: APPLICAZIONE INCERTA.

Nell'interno del coperchio della cassetta, era stato incollato un foglietto; la colla si era polverizzata, l'inchiostro era sbiadito e la carta era così macchiata di ruggine che persino una buona calligrafia sarebbe stata difficile da leggere, e questa era una scritta scarabocchiata in fretta. La studiò, a intermittenze, mentre vuotava gli scomparti. Sembrava una specie di inglese, ma passò mezz'ora prima che riuscisse a decifrare quasi tutto il messaggio.

> CARL...
> Devo pigliare l'aereo per (*indecifrabile*) fra venti minuti. Per amor di Dio, tieni lì Em fino a che sapremo se siamo o no in guerra. Ti prego! cerca di farla mettere nell'elenco di riserva per il rifugio. Non sono riuscito a procurarle un posto sul mio aereo. Non dirle perché te l'ho mandata con questa cassetta di cianfrusaglie, ma cerca di tenerla lì finché non sapremo (*indecifrabile*) nella peggiore delle ipotesi, uno dei convocati di riserva non si faccia vivo.
>
> I.E.L.

P.S. - Metto il sigillo sulla serratura e scrivo SEGRETISSIMO sul coperchio per impedire a Em di guardarci dentro. È la prima cassetta che mi sono trovata a portata di mano. Scaraventala nel mio armadietto o qualcosa del genere.

Quel biglietto sembrò un frettoloso balbettio infantile a frate Francis, che in quel momento era troppo eccitato per concentrarsi su un solo particolare. Dopo un'ironica occhiata finale ai frettolosi scarabocchi, si accinse al compito di togliere gli scomparti per arrivare alle carte che si trovavano nel fondo alla cassetta. Gli scomparti erano tutti montati su supporti che evidentemente dovevano servire a staccare gli scomparti stessi dalla cassetta, se la si teneva fortemente inclinata, ma i sostegni erano arrugginiti e frate Francis fu costretto a smuoverli servendosi di un piccolo strumento d'acciaio prelevato da uno degli scomparti.

Quando frate Francis ebbe tolto l'ultimo scomparto, toccò con reverenza le carte; c'era solo una manciata di documenti ripiegati, eppure era un vero tesoro, perché quelle carte erano sfuggite alle fiamme colleriche della Semplificazione, in cui si erano arricciati, anneriti e avvizziti trasformandosi in fumo persino scritti sacri, mentre la folla ignorante ululava e gridava in trionfo.

Maneggiò con la massima cura le carte come avrebbe potuto maneggiare oggetti sacri, riparandole dal vento con il suo abito, poiché erano tutte fragili, screpolate dal tempo. C'era un fascio di rozzi disegni e diagrammi. C'erano biglietti scritti a mano, due grandi fogli piegati e un libriccino intitolato *Memorandum.*

Per prima cosa esaminò i biglietti. Erano scarabocchiati dalla stessa mano che aveva scritto la nota incollata al coperchio della cassetta metallica, e la grafia non era meno abominevole. *Un etto pasticcini*, diceva un biglietto, *scatola crauti... portare a casa per Emma.* Un altro rammentava: *Ricordare... cercare il modulo 1040, Zio Fisco.* Un altro biglietto era solamente una colonna di numeri il cui totale era circondato da un segno circolare; da questo totale veniva sottratta una seconda somma e finalmente veniva tratta una percentuale, seguita dalla parola *accidenti*! Frate Francis controllò i conti: non riuscì a trovare errori nell'aritmetica di quell'abominevole calligrafo, per lo meno, anche se non poté dedurre che cosa rappresentassero tutte quelle quantità.

Maneggiò il *Memorandum* con speciale reverenza, perché il suo titolo

faceva pensare al Memorabilia. Prima di aprirlo, si fece il segno della Croce e mormorò la Benedizione dei Testi. Ma il libriccino fu una delusione.

Si era aspettato un'opera stampata, ma trovò soltanto un elenco manoscritto di nomi, luoghi, numeri e date. Le date andavano dall'ultima parte del quinto decennio alla prima parte del sesto, secolo ventesimo. Una nuova conferma! Il contenuto del rifugio proveniva dal periodo crepuscolare dell'Età dell'Illuminazione. Era veramente una scoperta importante.

Dei fogli più grandi, uno era strettamente arrotolato, e cominciò a rompersi quando frate Francis cercò di srotolarlo; riuscì a capire le parole PROGRAMMA DELLE CORSE, ma nient'altro. Dopo averlo nuovamente riposto nella cassetta per un successivo lavoro di restauro, si occupò del secondo documento ripiegato: era così estremamente fragile che osò esaminarne soltanto una parte, aprendo leggermente le falde e sbirciandovi in mezzo.

Un diagramma, sembrava, ma... un diagramma di linee bianche su carta scura!

Ancora una volta provò l'eccitazione della scoperta. Era evidentemente una *blueprint*... e nell'abbazia non c'era una sola *blueprint* originale, ma solo facsimili a inchiostro. Gli originali erano sbiaditi da molto tempo, a causa dell'eccessiva esposizione alla luce. Mai, prima di allora, frate Francis aveva visto un originale, anche se aveva visto abbastanza riproduzioni dipinte a mano per poter riconoscere una *blueprint* che, sebbene macchiata e scolorita, era ancora leggibile dopo tanti secoli, a causa della totale oscurità e della scarsa umidità del rifugio in cui era rimasta.

Rovesciò il documento... e provò un breve impulso di furore. Chi era stato l'idiota che aveva sfregiato quel documento inestimabile? Qualcuno aveva distrattamente scarabocchiato figure geometriche e puerili facce caricaturali sul verso del foglio. Chi era stato quel vagabondo sconsiderato...

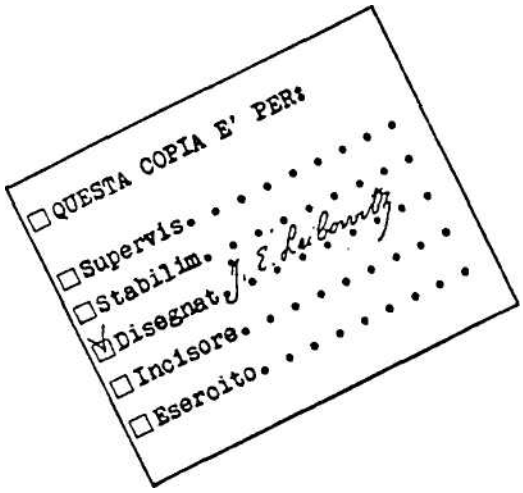
L'ira svanì dopo un istante di riflessione. Al tempo del misfatto, probabilmente le *blueprint* erano state comuni quanto l'erba, e il proprietario della cassetta era il probabile colpevole. Riparò il foglio dal sole con la propria ombra, mentre cercava di aprirlo. Nell'angolo inferiore destro c'era un rettangolo stampato che conteneva, in lettere semplici, vari titoli, date, "numeri dei brevetti" numeri di riferimento e nomi. Il suo sguardo scese lungo l'elenco fino a che incontrò: DISEGNO DEL CIRCUITO: LEIBOWITZ, I.E.

Chiuse per un momento gli occhi e scosse il capo fino a che gli parve di sentirlo tintinnare.

Poi guardò di nuovo. Era lì, molto chiaro:

DISEGNO DEL CIRCUITO: LEIBOWITZ. I.E.

Rovesciò di nuovo il foglio. Fra le figure geometriche e gli schizzi puerili, chiaramente stampigliato in inchiostro purpureo, c'era il timbro:



Il nome era scritto in nitida grafia femminile, non con i frettolosi scarabocchi degli altri appunti. Guardò di nuovo le iniziali che sigiavano il biglietto incollato al coperchio della cassetta: I.E.L. e poi DISEGNO DEL CIRCUITO... E le stesse iniziali apparivano in altri punti, nelle annotazioni.

C'erano state discussioni, puramente congetturali per decidere se il beato fondatore dell'Ordine, se fosse stato finalmente canonizzato, avrebbe dovuto essere invocato come San Isaac, o San Edward. Qualcuno aveva proposto San Leibowitz, poiché, fino a quel momento, era stato chiamato per cognome.

— *Beate Leibowitz, ora pro me!* — sussurrò Francis. Le mani gli tremavano così forte che minacciavano di rovinare i fragili documenti. Aveva scoperto delle reliquie del Santo.

Naturalmente, Nuova Roma non aveva ancora proclamato che Leibowitz era santo, ma frate Francis ne era così convinto che osò aggiungere. — *Sancte Leibowitz, ora pro me!*

Frate Francis non sprecò alcuna logica oziosa nel balzare immediatamente alla conclusione: gli era stato concesso dal Cielo un segno della sua vocazione. Aveva trovato ciò che aveva dovuto cercare nel deserto, come la vedeva lui. Era chiamato a diventare monaco professo dell'Ordine.

Dimenticando che l'abate ammoniva severamente di non attendersi che

una vocazione venisse in forma spettacolare o miracolosa, il novizio si inginocchiò sulla sabbia per una preghiera di ringraziamento e per offrire qualche decina del rosario per il vecchio pellegrino che gli aveva indicato la pietra che conduceva al rifugio. «Ti auguro di trovare presto la voce, figliolo» aveva detto il viandante. Fino a quel momento il novizio non aveva sospettato che il pellegrino avesse alluso a una Voce con la V maiuscola.

"*Ut solius tuae voluntatis mihi cupidus sim, et vocationis tuae conscius, si digneris me vocare...*".

Sarebbe spettato all'abate decidere se la sua "voce" stava parlando il linguaggio delle circostanze e non il linguaggio della causa e dell'effetto. Sarebbe spettato al *Promotor Fidei* pensare che forse Leibowitz non era un cognome insolito prima del Diluvio di Fiamma che I.E. potevano indicare tanto *Ichabod Ebenezer* quando *Isaac Edward.* Per Francis la possibilità era una sola.

Dalla lontana abbazia, tre note di campana squillarono attraverso il deserto, una pausa, poi le tre note furono seguite da altre nove.

— *Angelus Domini nuntiavit Mariae* — rispose doverosamente il novìzio, levando sorpreso lo sguardo e accorgendosi che il sole era divenuto un grosso ovale scarlatto che già toccava l'orizzonte occidentale. La barriera di pietre attorno alla sua tana non era ancora completa.

Non appena ebbe recitato l'Angelus, ripose frettolosamente e carte nella vecchia cassetta arrugginita. Una chiamata dal cielo non comprende necessariamente la facoltà miracolosa di sottomettere le bestie feroci o di farsi amici i lupi affamati.

Prima che il crepuscolo fosse svanito e che fossero apparse le stelle, il suo rifugio provvisorio era ben fortificato, per quanto era possibile; rimaneva solo da provare che fosse a prova di lupo. Il collaudo non sarebbe tardato molto. Aveva già udito alcuni ululati provenire da occidente. Aveva ravvivato il fuoco, ma non era rimasta alcuna luce, al di là del cerchio del riverbero delle fiamme, per permettergli di fare la solita raccolta quotidiana di purpurei frutti di cactus... la sua sola fonte di nutrimento ad eccezione delle domeniche, in cui dall'abbazia venivano mandate poche manciate di grano secco, dopo che un prete aveva fatto il suo giro con il Santissimo Sacramento. La lettera della regola per una vigilia quaresimale di vocazione non era rigorosa quanto la sua applicazione pratica. Così applicata, la regola equivaleva semplicemente all'inedia.

Quella notte, tuttavia, i morsi della fame erano per Francis meno fasti-

diosi del suo impulso impaziente di correre all'abbazia ad annunciare la notizia della sua scoperta. Ma questo avrebbe significato rinunciare alla sua vocazione non appena discesa su di lui; doveva rimanere lì per la durata della Quaresima, vocazione o non vocazione, per continuare la sua vigilia come se non fosse accaduto nulla di straordinario.

Accanto al fuoco, sognando a occhi aperti, guardò nell'oscurità in direzione del Rifugio Sopravvivenza Fallout e cercò di immaginare una grande basilica che sorgesse proprio in quel punto. Era una fantasia piacevole, ma era difficile pensare che qualcuno scegliesse quella remota zona desertica come centro di una futura diocesi. Se non una basilica, almeno una chiesa più piccola - la Chiesa di San Leibowitz del Deserto - circondata da un giardino e da un muro, con una cappella del Santo che attraeva fiumi di pellegrini dai lombi cinti, provenienti dal nord. "Padre" Francis dello Utah conduceva i pellegrini a fare il giro delle rovine, li ammetteva persino, al di là del Portello Due, negli splendori dell'Ambiente Sigillato, le catacombe del diluvio di Fiamma dove... dove... bene, dove avrebbe potuto celebrare per loro la Messa sull'altare di pietra che racchiudeva una reliquia del santo cui era dedicata quella chiesa... un pezzo di rozzo canovaccio? qualche fibra del cappio del carnefice? ritagli di unghie trovati in fondo alla cassetta arrugginita?... o forse il PROGRAMMA DELLE CORSE. Ma la fantasia si avvizzì. Le possibilità che frate Francis diventasse prete erano molto esigue... poiché non appartenevano a un Ordine missionario, i Frati di Leibowitz avevano bisogno soltanto di un numero di preti sufficienti per l'abbazia e per poche altre comunità di monaci, in altri luoghi. Inoltre, il "Santo" era ufficialmente ancora un Beato, e non sarebbe mai stato canonizzato se non avesse compiuto qualche incontrovertibile miracolo per avvalorare la sua beatificazione, che non era una proclamazione infallibile come invece sarebbe stata la canonizzazione, sebbene permettesse formalmente ai monaci dell'Ordine di Leibowitz di venerare il loro fondatore e patrono, al di fuori della Messa e dell'Ufficio. Le proporzioni della chiesa fantastica si ridussero alle dimensioni di una cappelletta sull'orlo della strada; il fiume di pellegrini si ridusse a un rigagnolo. Nuova Roma era occupata con altri problemi, come la petizione per una definizione formale sulla questione dei Doni Preternaturali della Santa Vergine, poiché i Domenicani sostenevano che l'Immacolata Concezione comprendeva non soltanto la grazia innata, ma anche il fatto che la Madre Benedetta avesse avuto i poteri preternaturali che appartenevano a Eva prima della Caduta; alcuni teologi di altri Ordini, mentre ammettevano che questa era una con-

gettura molto pia, negavano che questo fosse il caso in questione, e sostenevano che una "creatura" poteva essere "monda dal peccato originale" ma non dotata di poteri preternaturali. I Domenicani si inchinavano a questa affermazione, ma sostenevano che la credenza era sempre stata implicita in altri dogmi: come l'Assunzione (immortalità preternaturale) e la Preservazione dal Peccato Attuale (che comprendeva l'integrità preternaturale) e altri esempi simili. Mentre tentava di risolvere questa disputa, Nuova Roma sembrava aver lasciato la causa per la canonizzazione di Leibowitz a impolverarsi nello scaffale.

Accontentandosi di una piccola cappella del Beato e di un distratto rigagnolo di pellegrini, frate Francis si appisolò. Quando si svegliò, il fuoco era ridotto a braci lucenti. Sembrava che vi fosse qualcosa di sbagliato. Era veramente solo? Si guardava intorno, batteva le palpebre, nell'oscurità che lo circondava.

Al di là del letto di carboni rossi, il lupo scuro batté a sua volta le palpebre.

Il novizio gridò e si tuffò al coperto.

Il grido, decise mentre giaceva tremante nella sua tana di pietre e di frasche, era stato soltanto una infrazione involontaria alla regola del silenzio. Giacque, abbracciando la cassetta metallica e pregando che i giorni della Quaresima passassero in fretta, mentre zampe felpate raspavano attorno al suo recinto.

3

— ... e poi, Padre, ho quasi preso il pane e il cacio.

— Ma non li hai presi?

— No.

— Allora non è stato un peccato.

— Ma li desideravo tanto, potevo sentirne il sapore.

— Deliberatamente? Ti sei compiaciuto deliberatamente di quella fantasia?

— No.

— Tu hai cercato di allontanarla.

— Sì.

— Quindi non hai peccato di gola con il pensiero. Perché stai confessando questo?

— Perché allora ho perduto la calma e l'ho spruzzato con l'acqua santa.

— Cosa? Perché?

Padre Cheroki, con la stola sulla spalla, fissò il penitente che era inginocchiato davanti a lui nella bruciante luce solare del deserto; il prete continuava a chiedersi come fosse possibile che quel giovane (non particolarmente intelligente, a quanto poteva stabilire) riuscisse a trovare occasioni o quasi-occasioni di peccato mentre era completamente isolato nel deserto spoglio, lontano da ogni distrazione e da ogni palese fonte di tentazione. C'erano ben pochi peccati che un giovane poteva commettere in quel luogo, armato come era soltanto di un rosario, di una pietra focaia, di un temperino e di un libro di preghiere. Così pareva a Padre Cheroki. Ma questa confessione stava richiedendo molto tempo; si augurò che il ragazzo si sbrigasse. L'artrite aveva ripreso a tormentarlo, ma per la presenza del Santissimo Sacramento sulla tavola portatile che portava con sé nelle sue ronde, il prete preferiva rimanere in piedi, o inginocchiarsi insieme al penitente. Aveva acceso una candela davanti alla piccola pisside dorata che conteneva le Ostie, ma la fiamma era invisibile nel bagliore del sole, e forse la brezza poteva averla già spenta.

— Ma l'esorcismo è permesso in questi tempi, anche senza nessuna specifica autorizzazione superiore. Cosa stai confessando... di esserti adirato?

— Anche.

— E con chi ti sei adirato? Con il vecchio... o con te stesso perché avevi quasi accettato il cibo?

— Io... non ne sono sicuro.

— Bene, deciditi — disse impaziente Padre Cheroki. — O accusi te stesso o non ti accusi.

— Mi accuso.

— Di che? — sospirò Cheroki.

— Di aver abusato di un sacramento in un accesso di collera.

— "Abusato?" Non avevi una ragione logica per sospettare una influenza diabolica? Ti sei limitato ad adirarti e ad aspergerlo? Come se gli avessi buttato l'inchiostro negli occhi?

Il novizio si agitò ed esitò, comprendendo il sarcasmo del prete. La confessione era sempre difficile, per frate Francis. Non riusciva mai a trovare le parole adatte per i suoi misfatti, e quando cercava di ricordare i suoi moventi, si confondeva irrimediabilmente. Il prete, dal canto suo, non lo aiutava, partendo dal punto di vista "l'hai-fatto-o-non-l'hai-fatto"... anche se, ovviamente, Francis aveva fatto una cosa o *non* l'aveva fatta.

— Credo di aver perduto il senno per un momento — disse alla fine.

Cheroki aprì la bocca, come se intendesse discutere la faccenda, poi cambiò idea. — Capisco. E poi?

— Pensieri di ghiottoneria — disse Francis dopo un attimo.

Il prete sospirò. — Credevo che avessimo finito, con questo. O è stata un'altra volta?

— Ieri. C'era quella lucertola, Padre. Era a strisce azzurre e gialle, e delle cosce magnifiche... grosse come il vostro pollice, e grasse, e io continuavo a pensare che avrebbe avuto lo stesso sapore del pollo, arrostita, tutta bruna e croccante di fuori e ...

— Benissimo — l'interruppe il prete. Soltanto una sfumatura di repulsione alterò il suo vecchio viso. Dopotutto, quel ragazzo passava molto tempo al sole. — Hai preso piacere da questi pensieri? Non hai cercato di allontanare la tentazione?

Francis arrossì. — Io... io ho cercato di prendere la lucertola. È scappata.

— Dunque non è stato soltanto un pensiero... c'è stata anche l'azione. Quella volta soltanto?

— Ecco... sì, solo quella volta.

— Benissimo, pensiero e azione, con intenzione deliberata di mangiare carne durante la Quaresima. Ti prego di essere più specifico che puoi, dopo questo. Pensavo che avessi fatto un adeguato esame di coscienza. C'è altro?

— Oh, molte cose.

Il prete rabbrividì. Doveva visitare parecchi eremitaggi, era un cammino lungo e afoso, e le ginocchia gli dolevano. — Ti prego di sbrigartela più presto che puoi.

— Impurità, una volta.

— Pensieri, parole o fatto?

— Ecco, c'era quella succuba e lei...

— Succuba? Oh... di notte. Dormivi?

— Sì, ma...

— Allora perché lo confessi?

— A causa di... dopo

— Dopo che cosa? Quando ti sei svegliato?

— Sì. Ho continuato a pensare a lei. Ho continuato a immaginarmi tutto di nuovo.

— Bene, pensiero concupiscente, deliberatamente intrattenuto. Sei pentito? E poi?

Queste erano le solite cose che continuava ad udire, interminabilmente,

da un postulante dopo l'altro, da un novizio dopo l'altro, e a Padre Cheroki sembrava che il meno che frate Francis potesse fare era di abbaiare le sue autoaccuse *un, due, tre*, in modo del tutto ordinato, senza bisogno di essere pungolato e sospinto perché gliele dicesse. Frate Francis sembrava trovare difficoltà nel formulare tutto ciò che stava per dire; il prete attendeva.

— Io credo che la vocazione sia venuta a me, Padre, ma... — Francis si inumidì le labbra screpolate e fissò un insetto su una pietra.

— Oh, davvero? — La voce di Cheroki era incolore.

— Sì, io credo... ma sarebbe un peccato, Padre, se quando l'ho visto per la prima volta, ho pensato con ironia a quella scrittura? Voglio dire...

Cheroki batté le palpebre. Scrittura? Vocazione? Che domanda era quella... Studiò l'espressione seria del novizio per pochi secondi, poi corrugò la fronte.

— Tu e frate Alfred vi siete scambiati dei biglietti? — chiese in tono minaccioso.

— Oh, no, Padre!

— E allora di che scrittura stai parlando?

— Di quella del Beato Leibowitz.

Cheroki fece una pausa per riflettere. Esisteva o non esisteva, nella collezione di documenti antichi dell'Abate, un manoscritto originale del fondatore dell'Ordine?... una copia originale? Dopo un attimo di riflessione, decise affermativamente: sì, ne erano rimasti alcuni frammenti, accuratamente custoditi sottochiave.

— Stai parlando di qualcosa che è accaduto all'abbazia? Prima che venissi qui?

— No, Padre. È accaduto là... — E accennò verso sinistra. — Sul terzo monticello, vicino al cactus più alto.

— Qualcosa che riguardava la tua vocazione, dici?

— S-sì, ma...

— *Naturalmente* — disse Cheroki con voce tagliente. — Non vorrai farmi credere di aver ricevuto... dal Beato Leibowitz, morto ormai da seicento anni... un invito scritto a professare i voti solenni? E che tu... ehm... hai deplorato la sua calligrafia? Perdonami, ma è l'impressione che ne ho avuto io.

— Ecco, è qualcosa del genere, Padre.

Cheroki farfugliò qualcosa. Allarmato, frate Francis si tolse dalla manica un pezzo di carta e lo porse al prete. Era macchiata, resa fragile dal tempo. L'inchiostro era sbiadito. — *Un etto pasticcini* — pronunciò Padre Chero-

ki, sbagliando qualcuna delle parole poco familiari — *scatola crauti... portare a casa per Emma.* — Guardò fisso frate Francis per parecchi secondi. — E questo chi l'avrebbe scritto?

Francis glielo disse.

Cheroki rifletté. — Non è possibile che tu faccia una buona confessione finché sei in queste condizioni. E non sarebbe giusto che io ti assolvessi, quando non sei del tutto lucido. — Quando vide Francis rabbrividire, il prete gli posò una mano sulla spalla, per rassicurarlo. — Non preoccuparti figliolo, ne parleremo quando ti sentirai meglio. Allora ascolterò la tua confessione. Per il momento... — E lanciò uno sguardo nervoso alla pissi-de che conteneva l'Eucarestia. — Per il momento voglio che tu raccolga le tue cose e ritorni immediatamente all'abbazia.

— Ma, Padre, io...

— Io ti ordino — disse il prete con voce incolore — di ritornare immediatamente all'abbazia.

— S-sì, Padre.

— Ora, non ti assolverò, ma tu potresti fare un buon atto di contrizione e offrire due decine del rosario come penitenza, in ogni caso. Vuoi la mia benedizione?

Il novizio annuì, ricacciando le lacrime. Il prete lo benedisse, si alzò, si genuflesse davanti al Sacramento, riprese la pisside dorata e la riattaccò alla catena che portava al collo. Rimise in tasca la candela, ripiegò la tavola e l'assicurò al suo posto dietro la sella, poi rivolse a Francis un ultimo cenno solenne, salì in groppa alla cavalla e si allontanò per completare la sua visita agli eremitaggi quaresimali. Francis sedette sulla sabbia rovente e pianse.

Sarebbe stato semplice se avesse potuto condurre il prete nella cripta per mostrargli l'antica stanza, se gli avesse mostrato la cassetta e il suo contenuto e il segno che il pellegrino aveva tracciato sulla pietra. Ma il prete portava l'Eucarestia, e non si sarebbe lasciato convincere a scendere in una cantina piena di sassi camminando sulle mani e sulle ginocchia, o a frugare nel contenuto della vecchia cassetta e ad addentrarsi in discussioni archeologiche.

La visita di Cheroki era necessariamente solenne, fino a che la pisside conteneva anche una sola Ostia; tuttavia quando la pisside fosse stata vuota, avrebbe potuto ascoltarlo, in via ufficiosa. Il novizio non poteva biasimare Padre Cheroki se aveva creduto che lui fosse uscito di senno. Era veramente un po' stordito dal sole, e aveva balbettato molto. Più di un novi-

zio era ritornato sconvolto da una vigilia di vocazione.

Non c'era altro da fare che obbedire all'ordine di ritornare.

Si diresse verso il rifugio e vi lanciò ancora uno sguardo, per assicurarsi che c'era veramente; poi andò a prendere la cassetta. Quando l'ebbe richiusa e fu pronto per andarsene, il vortice di polvere apparve verso sud-est, annunciando l'arrivo del rifornimento d'acqua e di grano dall'abbazia. Frate Francis decise di aspettare il suo rifornimento prima di avviarsi per il lungo viaggio di ritorno.

Tre asinelli e un monaco comparvero, in testa alla scia di polvere. Il primo asinelio vacillava sotto il peso di frate Fingo. Nonostante il cappuccio, Francis riconobbe l'aiutante del cuoco dalle spalle aggobbate e dalle lunghe caviglie pelose che penzolavano dai fianchi del ciuchino, così che i sandali di frate Fingo quasi sfioravano il suolo. Gli animali che lo seguivano erano carichi di piccole bisacce di grano e di otri d'acqua.

— *Suuuuuuu*, porco-porco-porco! *Suuu* porco! — chiamò Fingo, portandosi le mani alla bocca e lanciando il grido attraverso le rovine, come se non avesse veduto Francis che lo aspettava accanto alla pista. — Porco-porco-porco!... Oh, sei là, Francisco! Ti avevo scambiato per un mucchio d'ossa. Bene dobbiamo ingrassarti per i lupi. Ecco qua, serviti per i banchetti domenicali. Come va l'eremitaggio? Credi di fartene una carriera? Solo un otre d'acqua, ti dispiace? e un sacchetto di grano. E sta' attento alle zampe posteriori di Malicia: è in calore e ha voglia di scherzare... ha dato un calcio ad Alfred, laggiù... *pam*! proprio sul ginocchio. Stai attento! — Frate Fingo si spinse indietro il cappuccio e ridacchiò mentre il novizio e Malicia si mettevano in posizione. Fingo era senza dubbio l'uomo più brutto del mondo e quando rideva il vasto spiegamento di gengive rosee e di grossi denti di vario colore aggiungeva ben poco al suo fascino; era un anormale, ma difficilmente un anormale poteva essere definito mostruoso; era una caratteristica ereditaria piuttosto comune nel paese del Minnesota da cui proveniva; produceva calvizie e una distribuzione molto ineguale di melanina, così che la pelle del monaco era un mosaico di macchie color fegato e cioccolata su uno sfondo albino. Tuttavia, il suo perpetuo buonumore compensava il suo aspetto, tanto che la gente non lo notava più, dopo pochi minuti; e dopo una lunga consuetudine, le caratteristiche di frate Fingo sembravano normali quanto quelle di un pony pezzato. Ciò che sarebbe sembrato orribile in un individuo imbronciato, diventava quasi decorativo, come il trucco di un pagliaccio, se era accompagnato da un esuberante buonumore. L'assegnazione di Fingo alla cucina era una punizione,

probabilmente temporanea. Era uno scultore di legno e di solito lavorava nella carpenteria. Ma qualche episodio di presunzione, a proposito di una figura del Beato Leibowitz che aveva avuto il permesso di scolpire, aveva indotto l'abate a trasferirlo in cucina fino a che non mostrasse di far pratica di umiltà. Nel frattempo, la statua del Beato aspettava nella carpenteria, scolpita a metà.

Il sogghigno di Fingo cominciò a svanire mentre studiava l'espressione di Francis che scaricava il grano e l'acqua dalla capricciosa somarella.

— Mi sembri una pecora ammalata, ragazzo — disse al penitente.

— Cosa succede? Padre Cheroki ha ancora una delle sue crisi di rabbia lenta?

Frate Francis scosse il capo. — No, che io sappia.

— E allora cosa c'è? Sei veramente ammalato?

— Mi ha ordinato di ritornare all'abbazia.

— Co-o-o-sa? — Fingo fece ruotare una caviglia pelosa al di sopra dell'asino e piombò al suolo da un'altezza di pochi centimetri. Torreggiò su frate Francis, gli batté sulla spalla una mano carnosa, e lo guardò in faccia. — Cos'è, itterizia?

— No. Crede che io sia... — Francis si batté un dito sulla tempia e scrollò le spalle.

Fingo rise. — Bene, è vero, ma lo sappiamo tutti. Perché ti rimanda indietro?

Francis gettò uno sguardo sulla cassetta, vicino ai suoi piedi. — Ho trovato alcune cose appartenenti al Beato Leibowitz. Ho cominciato a dirgliello, ma non mi ha creduto. Non ha lasciato che gli spiegassi. Ha...

— Hai trovato *che cosa*? — Fingo sorrise incredulo, poi cadde in ginocchio e aprì la cassetta mentre il novizio osservava nervoso. Il monaco rimestò con un dito i cilindri baffuti negli scomparti e zufolò sommessamente. — Incantesimi dei pagani delle colline, no? È roba antica, Francisco, veramente antica. — Guardò il biglietto sul coperchio.

— Cosa sono quelle sciocchezze? — chiese, guardando lo sconsolato novizio attraverso gli occhi socchiusi.

— Inglese prediluviale.

— Non l'ho mai studiato, tranne quello che cantiamo in coro.

— È stato scritto dal Beato in persona.

— *Questo?* — frate Fingo levò lo sguardo dal biglietto a frate Francis e poi tornò a posarlo sul foglio. Scosse improvvisamente il capo, richiuse la cassetta e si alzò. Il suo ghigno diventò artificiale. — Forse il Padre ha ra-

gione. Farai meglio a ritornare indietro e a farti preparare dal frate farmacista qualcuna delle sue specialità a base di funghi. Hai la febbre, fratello.

Francis alzò le spalle. — Forse.

— Dove hai trovato questa roba?

Il novizio glielo indicò. — Da quella parte, dopo qualche monticello. Ho smosso qualche pietra. C'è stata una frana, e ho trovato un sotterraneo. Vai a vedere tu stesso.

Fingo scosse il capo. — Mi aspetta un bel po' di strada.

Francis raccolse la cassetta e si avviò verso l'abbazia mentre Fingo ritornava ai suoi asinelli, ma dopo pochi passi il novizio si fermò e lo chiamò.

— Frate Macchie... puoi perdere due minuti?

— Forse — rispose Fingo. — Perché?

— Allora vai là e guarda nella buca.

— Perché?

— Così potrai dire a Padre Cheroki che c'è davvero.

Fingo si fermò, con una gamba già a cavalcioni del somaro. — Ah! — E ritirò la gamba. — Benissimo. E se non c'è, lo dirò a te!

Francis osservò per un momento, mentre Fingo si allontanava a grandi passi, scomparendo fra i monticelli; poi si voltò per percorrere, a passi strascicati, la lunga pista polverosa verso l'abbazia, mangiucchiando a intermittenza un po' di grano e bevendo qualche sorso dall'otre. Ogni tanto si voltava a guardare indietro. Fingo era scomparso da più di due minuti. Frate Francis aveva smesso di aspettarne la ricomparsa quando udì un grido lontano levarsi dalle rovine, dietro di lui. Si voltò. Riuscì a distinguere la figura dello scultore ritta su uno dei monticelli. Fingo agitava le braccia e annuiva vigorosamente con il capo in segno affermativo. Francis agitò le braccia a sua volta, poi proseguì fiaccamente il suo cammino.

Due settimane di inedia quasi totale avevano preteso il loro tributo. Dopo due o tre miglia cominciò a barcollare. Quando distava ancora un miglio dall'abbazia, svenne accanto alla strada. Era pomeriggio inoltrato quando Cheroki, di ritorno dalle sue visite, lo vide lì disteso, smontò in fretta e bagnò il viso del giovane fino a che lo fece gradualmente rinvenire. Cheroki aveva incontrato gli asinelli del rifornimento durante il cammino di ritorno, e si era fermato ad ascoltare il racconto di Fingo, che confermava la scoperta di frate Francis. Sebbene non fosse disposto a credere che Francis avesse scoperto qualcosa di veramente importante, il prete si pentì della sua impazienza di poco prima nei confronti del giovane. Quando ebbe notato la cassetta che giaceva, lì accanto, con il suo contenuto parzial-

mente sparso al suolo, e quando ebbe lanciato un breve sguardo al foglietto incollato al coperchio, mentre Francis sedeva, stordito e confuso, sul ciglio della pista, Cheroki cominciò a considerare i balbettamenti del ragazzo come il risultato di una immaginazione romantica piuttosto che del delirio o della pazzia. Non aveva visitato la cripta e non aveva esaminato attentamente il contenuto della cassetta, ma era evidente, per lo meno, che il ragazzo aveva interpretato erroneamente alcuni eventi reali, invece di confessare delle allucinazioni.

— Puoi finire la tua confessione non appena saremo arrivati — disse sottovoce al novizio, aiutandolo a salire dietro la sella della giumenta. — Credo di poterti assolvere se non insisti nell'affermare d'aver ricevuto messaggi personali dai santi. Eh?

Per il momento, frate Francis era troppo debole per insistere in qualsiasi cosa.

4

— Avete fatto bene — brontolò alla fine l'abate. Aveva camminato lentamente avanti e indietro nel suo studio per circa cinque minuti; la sua larga faccia da contadino aveva un serrato cipiglio muscolare, mentre Padre Cheroki se ne stava seduto nervosamente sull'orlo della sedia. L'abate non aveva pronunciato parola da quando Cheroki era entrato nella stanza, in risposta al suo invito; Cheroki sussultò lievemente quando l'Abate Arkos brontolò finalmente quelle parole.

— Avete fatto bene — disse ancora l'abate, fermandosi in mezzo alla stanza e guardando a occhi socchiusi il priore, che finalmente cominciò a rilassarsi. Era quasi mezzanotte e Arkos era stato sul punto di ritirarsi per dormire un paio d'ore prima del Mattutino e delle Laudi. Ancora umido e spettinato dopo una recente immersione nel barile che costituiva la sua vasca da bagno, a Cheroki sembrava un orso mannaro solo parzialmente trasformato in uomo. Indossava una veste di pelli di coyote, e l'unico segno del suo ufficio era la croce pettorale che riposava sul suo petto tra il pelo nero e lampeggiava, alla luce delle candele, ogni volta che l'abate si voltava verso la scrivania. I capelli umidi gli spiovevano sulla fronte; con la corta barbetta appuntita e le pelli di coyote sembrava, in quel momento, non tanto un prete quanto un comandante militare, pieno di repressa furia di battaglia dopo un recente combattimento. Padre Cheroki, che veniva da una schiatta baronale di Denver, aveva la tendenza a reagire formalmente

alle facoltà ufficiali dell'altro, a parlare con cortesia davanti al simbolo del potere, senza permettersi di vedere l'uomo che lo portava, seguendo in questo le usanze di Corte in auge in molte epoche. Così, Padre Cheroki aveva sempre mantenuto rapporti formalmente cordiali con l'anello e la croce pettorale, con l'ufficio del suo abate, ma si permetteva di vedere il meno possibile di Arkos in quanto uomo. Questo era piuttosto difficile nelle circostanze attuali, poiché il Reverendo Padre Abate era uscito di fresco dal bagno e zampettava nello studio a piedi nudi. A quanto pareva, si era appena tagliato un callo, e aveva inciso troppo profondamente: uno degli alluci sanguinava. Cheroki cercava di non notarlo, ma si sentiva molto imbarazzato.

— Sapete di che cosa sto parlando? — grugnì impaziente Arkos.

Cheroki esitò. — Vi dispiacerebbe, Padre Abate, essere più specifico... nel caso che sia connesso con qualcosa che io posso avere udito soltanto in confessione?

— Ah? Oh! Bene, sono veramente sconvolto! Voi avete udito la sua confessione, l'avevo dimenticato. Bene, inducetelo a raccontarvi tutto di nuovo, in modo che possiate parlare... sebbene, lo sa il Cielo, ormai la voce si sia sparsa in tutta l'abbazia. No, non andate subito da lui. Parlerò con voi, e voi non rispondete se tocco un argomento coperto dal segreto della confessione. Avete visto quella roba? — L'Abate Arkos fece un cenno in direzione della scrivania su cui il contenuto della cassetta di frate Francis era stato rovesciato per essere esaminato.

Cheroki annuì, lentamente. — L'aveva lasciata cadere vicino alla strada, quando è svenuto. Io l'ho aiutato a raccogliere tutto, ma non l'ho guardata con molta attenzione.

— Bene, sapete che cosa pretende che sia?

Padre Cheroki distolse lo sguardo e mostrò di non aver udito la domanda.

— Sta bene, sta bene — grugnì l'abate. — Non importa che cosa *lui* sostiene che sia. Andate a guardare voi stesso attentamente e decidete che cos'è, secondo *voi.*

Cheroki andò a curvarsi sulla scrivania ed esaminò con cura le carte, una alla volta, mentre l'abate camminava avanti e indietro e continuava a parlare, apparentemente al prete ma in realtà quasi a se stesso.

— È impossibile! Voi avete fatto bene a rimandarlo qui prima che scoprisse altra roba. Ma naturalmente questo non è il peggio. Il peggio è il vecchio di cui va blaterando. È grave. Non c'è niente che potrebbe danneg-

giare la causa più di un fiume di improbabili "miracoli". Qualche vera coincidenza, certamente! Si deve stabilire che l'intercessione del Beato ha prodotto fatti miracolosi... prima che sia possibile la canonizzazione. Ma questo può essere troppo! Pensate al Beato Chang, beatificato due secoli fa, e mai canonizzato... fino ad ora. E perché? Il suo Ordine divenne troppo impaziente, ecco perché. Ogni volta che qualcuno guariva da una tosse, era un intervento miracoloso del Beato. Visioni in cantina, evocazioni sul campanile: sembrava più una raccolta di storie di fantasmi che un elenco di casi miracolosi. Forse due o tre casi erano veramente validi, ma quando c'è troppa paglia... ebbene?

Padre Cheroki alzò la testa. Le nocche delle sue mani erano divenute bianche per la pressione esercitata sull'orlo della scrivania, e il suo viso sembrava teso. Pareva non avesse ascoltato. — Scusatemi, Padre Abate.

— Ebbene, la stessa cosa può capitare qui, ecco — disse l'abate, e ricominciò a camminare lentamente avanti e indietro. — L'anno scorso c'è stato frate Noyon e il suo miracoloso cappio del carnefice. Ah! E l'anno prima, frate Smirnov fu misteriosamente guarito della gotta... come? toccando una probabile reliquia del nostro Beato Leibowitz, dicevano quei giovani zotici. E adesso Francis incontra un pellegrino... che indossa *che cosa*?... indossa come gonnellino la stessa tela di sacco con cui incappucciarono il Beato Leibowitz prima di impiccarlo. E cosa ha per cintura? Una corda. Che corda? Ah, la stessa... — Si fermò, volgendosi a Cheroki. — Posso capire dalla vostra espressione sorpresa che questa non l'avevate ancora saputa. No? Benissimo, non potete dirlo. No, no, Francis non ha detto questo. Tutto quello che ha detto è... — L'Abate Arkos cercò di iniettare un lieve tono di falsetto nella sua voce normalmente burbera. — Tutto ciò che ha detto frate Francis è: «Ho incontrato un vecchietto, e ho pensato che fosse un pellegrino diretto all'abbazia perché andava da quella parte e portava un vecchio sacco stretto attorno ai fianchi da un pezzo di corda. Ha fatto un segno sulla pietra, e il segno era così».

Arkos tolse un pezzo di pergamena dalla tasca della veste di pelliccia e lo tenne alto davanti al viso di Cheroki nella luce della candela. Poi continuò, con poco successo, il tentativo di imitare frate Francis: — "Non sono riuscito a capire cosa significasse voi lo sapete?"

Cheroki fissò i simboli e scosse il capo.

— Non lo chiedevo a *voi* — brontolò Arkos con voce normale. — È quello che ha detto Francis. Non lo sapevo neanch'io.

— E adesso lo sapete?

— Adesso lo so. Qualcuno è andato a controllare. Questa è una *lamedh*, e quella è una *sadhe*. Lettere ebraiche.

— *Sadhe lamedh*?

— No. Da destra a sinistra. *Lamedh sadhe*. Una *elle* e un suono tra la *ti* e la *esse*. Se vi fossero segni di vocali, potrebbe essere "loots", "lots", "lets", "latz", "litz"... qualunque cosa di questo genere. Se vi fosse qualche lettera in mezzo a queste due, potrebbe suonare come *Llll... indovinate chi*.

— Leibo... Oh, no!

— Oh, sì! Frate Francis non ci ha pensato. Ci ha pensato qualcun altro. Frate Francis non ha pensato al cappuccio di tela da sacco e alla corda del carnefice; ci ha pensato uno dei suoi confratelli. Così, cosa succede? Prima di notte, l'intero noviziato stava già ronzando per la dolce favoletta che Francis ha incontrato là fuori lo stesso Beato, e il Beato ha accompagnato il nostro ragazzo fino al punto in cui era questa roba e gli ha detto che avrebbe trovato la vocazione.

Un cipiglio di perplessità contrasse per un attimo il viso di Cheroki. — Frate Francis ha detto questo?

— Noo! — ruggì Arkos. — Non avete ascoltato? Francis non ha detto una cosa simile. Vorrei che l'avesse fatto, per la miseria; allora l'avrei colto in fallo, il birbante! Ma *lui* la racconta in modo dolce e semplice, piuttosto stupido, in realtà e lascia che siano gli altri a interpretarne il significato. Io non gli ho parlato, personalmente. Ho mandato il Rettore dei Memorabilia a farsi raccontare la sua versione.

— Credo che farei meglio a parlare a frate Francis — mormorò Cheroki.

— Fatelo! Quando siete entrato, non sapevate ancora se dovevo arrostirvi vivo o no. Per averlo fatto ritornare, voglio dire. Se l'aveste lasciato fuori nel deserto, non ci troveremmo alle prese con questa fantastica tiritera. Ma, d'altra parte, se fosse rimasto là fuori, non si può sapere che altro avrebbe tirato fuori da quel sotterraneo. Io credo che abbiate fatto bene a mandarlo qui.

Cheroki, che aveva preso la decisione su basi molto diverse, giudicò che la politica più appropriata fosse il silenzio.

— Parlategli — ringhiò l'abate. — Poi mandatelo da me.

Erano circa le nove di un luminoso lunedì mattina quando frate Francis bussò timidamente alla porta dello studio dell'abate. Una buona notte di sonno sul duro pagliericcio, nella sua vecchia, solita cella, più un'insolita colazione non avevano forse fatto prodigi per i suoi tessuti esausti e non

avevano spezzato via completamente il riverbero del sole dal suo cervello, ma quei lussi relativi lo avevano per lo meno restituito a una chiarezza di mente sufficiente a consentirgli di intuire che aveva motivo di essere spaventato. Infatti era terrorizzato, così che il suo primo tocco alla porta dell'abate non si udì affatto. Neppure Francis poté udirlo. Dopo parecchi minuti, riuscì a raccogliere il coraggio necessario per bussare ancora.

— *Benedicamus Domino.*

— *Deo gratias?* — chiese Francis.

— Entra, figliolo entra! — chiamò una voce affabile che Francis, dopo qualche secondo di perplessità, riconobbe, sbalordito, per quella del suo abate.

— Gira la maniglia, figlio mio — disse la stessa voce amichevole dopo che frate Francis si era fermato irrigidito per parecchi secondi, con le nocche ancora nella posizione di bussare.

— S-s-sì... — Francis toccò appena la maniglia, ma parve che quella maledetta porta si aprisse comunque; aveva sperato che sarebbe rimasta saldamente bloccata.

— Monsignore l'Abate ha m-m-m-andato a chiamare... me? — squittì il novizio.

L'abate Arkos sporse le labbra e annuì lentamente. — Uhm-sì, l'Abate ha mandato a chiamare... *te.* Entra e chiudi la porta.

Frate Francis chiuse la porta e rimase ritto, rabbrividendo, nel centro della stanza. L'abate giocherellava con qualcuno degli oggetti dai baffi di filo metallico tolti dall'antica cassetta.

— O forse sarebbe stato più conveniente — disse l'Abate Arkos — se il Reverendo Padre Abate fosse stato chiamato *da te.* Ora che tu sei stato così favorito dalla Provvidenza e sei diventato così famoso, eh? — E sorrise in modo accattivante.

— Eh? Eh? — Frate Francis rise con aria interrogativa. — Oh, n-n-no, Monsignore.

— Non contesti di aver acquisito fama molto rapidamente? Di essere stato eletto dalla Provvidenza per scoprire questo... — E indicò con un gesto le reliquie sparse sulla scrivania — ... questa cassetta di cianfrusaglie come il suo precedente proprietario la chiamava giustamente?

Il novizio balbettò, impotente, e in qualche modo riuscì ad esibire una specie di sogghigno.

— Tu hai diciassette anni e sei evidentemente un idiota, non è così?

— Questo è indubbiamente vero, Monsignore Abate.

— Che scusa adduci per crederti chiamato alla Religione?

— Nessuna scusa, *magister meus.*

— Ah? È così? Allora senti di non avere vocazione per l'Ordine?

— Oh, io l'ho! — ansimò il novizio.

— Ma non adduci alcuna giustificazione?

— Nessuna.

— Piccolo cretino, ti sto chiedendo quali ragioni hai. Poiché dichiari di non averne, ne deduco che sei pronto a negare di aver incontrato qualcuno nel deserto, l'altro giorno, che sei inciampato in questa cassetta di cianfrusaglie senza alcun aiuto, e che ciò che io ho udito dagli altri è soltanto... un delirio febbrile?

— Oh, no, Don Arkos!

— Oh, no che cosa?

— Non posso negare ciò che ho visto con i miei occhi, Reverendo Padre.

— Quindi, tu *hai* incontrato un angelo... o era un santo?... forse non ancora un santo?... e ti ha indicato dove cercare?

— Non ho mai detto che era...

— E questa è la giustificazione per credere di avere una sincera vocazione, non è così? Questa... questa... dobbiamo chiamarla una "creatura"?... ti ha augurato di trovare una voce, e ha segnato una pietra con le sue iniziali, e ti ha detto che era ciò che cercavi, e quando tu hai guardato sotto la pietra... c'era questo. Eh?

— Sì, Don Arkos.

— Cosa ne pensi della tua esecrabile vanità?

— La mia esecrabile vanità è imperdonabile, mio Signore e Maestro.

— Immaginarti tanto importante da essere *imperdonabile,* è una vanità ancora più grande — ruggì il superiore dell'abbazia.

— Monsignore, io sono veramente un verme.

— Benissimo, è solo necessario che tu neghi la parte relativa al pellegrino. Nessun altro ha visto quella persona, sai. Mi pare di aver capito che avrebbe dovuto venire in questa direzione. Ha detto persino che si sarebbe fermato qui. E si è informato sull'abbazia. Sì? E dove sarebbe sparito, se mai è esistito? Nessuna persona di quel genere è passata di qui. Il fratello che era di turno alla torre di guardia non l'ha visto. Eh? Adesso sei disposto ad ammettere che te lo sei immaginato?

— Se non vi fossero veramente quei due segni sulla pietra dove lui... allora forse potrei...

L'abate chiuse gli occhi e sospirò, stancamente. — I segni ci sono... molto deboli — ammise. — Avresti potuto farli tu.

— No, Monsignore.

— Ammetti di avere immaginato quella vecchia creatura?

— No, Monsignore.

— Benissimo, sai cosa ti capiterà, adesso?

— Sì, Reverendo Padre.

— Allora preparati a ricevere la punizione.

Tremando, il novizio si raccolse l'abito attorno alla cintura e si piegò sulla scrivania. L'abate prese dal cassetto una robusta riga di quercia, la provò sulla palma, poi diede a Francis un abile colpo trasversale sulle natiche.

— *Deo gratias!* — rispose doverosamente il novizio, boccheggiando un po'.

— Hai intenzione di cambiare idea, figlio mio?

— Reverendo Padre, non posso negare...

Whack!

— *Deo gratias!*

Whack!

— *Deo gratias!*

Dieci volte fu ripetuta la semplice ma dolorosa litania, mentre frate Francis gemeva i suoi ringraziamenti al Cielo per ogni bruciante lezione della virtù dell'umiltà, come era previsto che facesse. L'abate si fermò dopo la decima sferzata. Frate Francis stava in punta di piedi e vacillava leggermente. Le lacrime gli spuntavano dagli angoli delle palpebre contratte.

— Mio caro fratello Francis — disse l'Abate Arkos — sei *assolutamente* sicuro di avere visto il vecchio?

— Sicuro — squittì il giovane, facendosi coraggio in attesa di altri colpi.

L'Abate Arkos sbirciò il giovane con aria clinica, poi girò attorno alla scrivania e sedette con un brontolio. Fissò accigliato, il pezzo di pergamena che recava le lettere:

לצ

— Chi credi che fosse? — mormorò distrattamente l'Abate Arkos.

Frate Francis aprì gli occhi, provocando una breve doccia di lacrime.

— Oh, mi hai convinto, figliolo, purtroppo per te.

Francis non disse nulla, ma pregò silenziosamente che la necessità di convincere il superiore della propria veracità non si presentasse spesso. In

risposta a un gesto irritato dell'abate, riabbassò la tunica.

— Puoi sederti — disse l'abate, assumendo un tono distratto, se non cordiale.

Francis si mosse verso la sedia che gli era stata indicata, si abbassò a metà, poi rabbrividì e si raddrizzò. — Se per il Reverendo Padre Abate è lo stesso...

— Benissimo, allora resta in piedi. Non ti tratterrò a lungo, comunque, dovrai uscire e finire la tua valigia. — Si interruppe, notando che il viso del novizio si illuminava un poco. — Oh, no, non là! — scattò. — Non ritornerai nello stesso posto. Scambierai il tuo eremitaggio con quello di frate Alfred, e non tornerai più vicino a quelle rovine. Inoltre, ti comando di non discutere della cosa con nessuno, eccetto il tuo confessore e me, sebbene, il Cielo lo sa, il malanno sia già stato fatto. Sai a cosa hai dato l'avvio?

Frate Francis scosse il capo. — Poiché ieri era domenica, Reverendo Padre, non ci era richiesto di tacere, e durante la ricreazione mi sono limitato a rispondere alle domande dei confratelli. Pensavo...

— Bene, i tuoi confratelli hanno combinato una spiegazione molto acuta, caro figlio. Sapevi che era il Beato Leibowitz in persona colui che hai incontrato là fuori?

Francis lo guardò senza capire per un momento, poi scosse di nuovo il capo. — Oh, no, Monsignor Abate, sono sicuro che non poteva essere lui. Il Beato Martire non farebbe una cosa simile.

— Non farebbe che cosa?

— Non inseguirebbe qualcuno cercando di colpirlo con un bastone chiodato.

L'abate si passò una mano sulla bocca per nascondere un sorriso involontario. Dopo un momento riuscì a mostrarsi pensieroso. — Oh, non so. Eri tu quello che inseguiva, no? Sì credo di sì? Sì, eh? Bene, vedi, loro non credono che questo escluda la possibilità che si trattasse del Beato. Ora, io dubito fortemente che vi siano molte persone che il Beato inseguirebbe con un bastone chiodato, ma... — Si interruppe, incapace di reprimere una risata davanti all'espressione sul volto del novizio. — Benissimo, figliolo... ma chi credi che potesse essere quel vecchio?

— Pensavo che forse era un pellegrino diretto a visitare il nostro santuario, Reverendo Padre.

— Non è ancora un santuario, e non devi chiamarlo così. E comunque, non era diretto qui, o per lo meno, qui non è venuto. E non è passato oltre i

nostri cancelli, a meno che la sentinella non fosse addormentata. E il novizio di guardia nega di essersi addormentato, sebbene abbia ammesso di avere molto sonno, quel giorno. Dunque, tu cosa suggerisci?

— Se il Reverendo Padre vuole perdonarmi, anch'io sono stato di guardia qualche volta.

— E allora?

— Bene, in una giornata luminosa, quando non c'è niente che si muove, tranne le poiane, dopo qualche ora si comincia a guardare le poiane.

— Ah, tu lo fai, eh? Quando dovresti sorvegliare la pista!

— E se si guarda il cielo troppo a lungo, ci si stordisce... non ci si addormenta veramente... ma si resta... come dire... intontiti.

— Dunque è così che fai quando sei di guardia, vero? — grugnì l'abate.

— Non necessariamente. Voglio dire, no, Reverendo Padre, non saprei. Frate Je... voglio dire, un fratello cui ho dato il cambio una volta era proprio così. Non sapeva neppure che fosse l'ora del cambio. Era là seduto sulla torre e fissava il cielo a bocca aperta. Abbagliato.

— Sì, e la prima volta che ti istupidisci in questo modo, arriverà una schiera di scorridori atei dallo Utah, ucciderà qualche giardiniere, rovinerà il sistema di irrigazione, distruggerà il nostro raccolto, e butterà pietre nel pozzo prima che noi cominciamo a difenderci. Perché fai quella faccia... oh, dimenticavo... tu vivevi nello Utah, prima di fuggire, no? Ma non importa, può darsi... dico può darsi... che tu abbia ragione per quanto riguarda il fratello di guardia... che avrebbe potuto non vedere il vecchio, cioè. Tu sei sicuro che era soltanto un comune vecchio... nient'altro? Non un angelo? Non un beato?

Lo sguardo del novizio si levò verso il soffitto, pensierosamente, poi ricadde in fretta sul viso dell'abate. — Gli angeli e i santi fanno ombra?

— Sì... voglio dire no. Voglio dire... come posso saperlo? Faceva ombra, non è vero?

— Ecco... era un'ombra così piccola che potevo appena vederla.

— *Cosa?*

— Perché era quasi mezzogiorno.

— Imbecille! Non ti sto chiedendo che cosa era. So benissino che cos'era, se mai tu l'hai visto davvero. — L'Abate Arkos batté ripetutamente sulla tavola, per sottolineare la frase. — Voglio sapere se tu... tu... sei *sicuro sopra ogni dubbio* che fosse soltanto un vecchio come tutti gli altri!

Questo genere di interrogatorio stupì frate Francis. Nella sua mente, non c'era alcuna linea retta che separava il Naturale dal Soprannaturale, ma c'e-

ra, piuttosto, una zona crepuscolare intermedia. C'erano cose che erano chiaramente naturali, e c'erano Cose che erano chiaramente soprannaturali, ma fra questi estremi c'era un zona di confusione - la sua confusione - il preternaturale... dove le cose fatte di terra, aria, fuoco o acqua tendevano a comportarsi in modo inquietante come *Cose.* Per frate Francis, questa regione comprendeva tutto ciò che poteva vedere ma non comprendere. E frate Francis non era mai "sicuro al di là di ogni dubbio", come l'abate gli stava chiedendo di essere. Così, sollevando il problema, l'Abate Arkos stava involontariamente lanciando il pellegrino del novizio nella regione crepuscolare, nella stessa prospettiva che aveva avuto la prima apparizione del vecchio, come una striscia nera, priva di gambe, che fremeva nel mezzo di un lago creato dall'illusione del calore sulla pista, nella stessa prospettiva che aveva occupato per un attimo quando il mondo del novizio si era contratto fino a non contenere altro che una mano tesa per offrigli un pezzetto di cibo. Se qualche creatura superumana aveva deciso di camuffarsi da creatura umana, come poteva, *lui,* penetrare in quel travestimento, o sospettare che ve ne fosse uno? Se una creatura del genere non voleva essere sospettata, non avrebbe ricordato di gettare un'ombra, di lasciare orme di passi, di mangiare pane e formaggio? Non poteva, forse, masticare foglie aromatiche, sputare contro una lucertola, e ricordarsi di imitare la reazione di un mortale che dimenticava di infilare i sandali prima di avventurarsi sul terreno scottante? Francis non era in grado di valutare l'intelligenza o l'ingegnosità di esseri infernali o celesti, o di indovinare la portata delle loro abilità istrioniche, sebbene pensasse che tali creature fossero infernalmente o celestialmente abili. L'abate, sollevando la questione, aveva già formulato la natura della risposta di frate Francis, che era questa: prendere in esame la questione, sebbene prima non lo avesse fatto.

— Ebbene, ragazzo mio?

— Monsignor Abate, voi non supponete che potesse essere...

— Ti sto chiedendo di *non* supporre. Ti sto chiedendo di essere sicuro. Era o non era una normale persona di carne e di sangue?

La domanda era spaventosa. Il fatto che tale domanda fosse dignificata dal provenire dalle labbra di una persona così illustre come il suo abate la rendeva ancora più spaventosa, anche se Francis capiva che il suo superiore l'aveva formulata semplicemente perché voleva una particolare risposta. La voleva intensamente. Se la voleva intensamente, la domanda doveva essere importante. Se la domanda era abbastanza importante per un abate, era *troppo* importante per frate Francis, che non osò sbagliare.

— Io... credo che fosse di carne e di sangue, Reverendo Padre, ma non era precisamente "normale". In un certo senso, era straordinario.

— In *che* senso? — chiese con voce tagliente l'Abate Arkos.

— Come... come riusciva a sputare diritto. E sapeva leggere, credo.

L'abate chiuse gli occhi e si soffregò le tempie, in evidente segno di esasperazione. Quanto sarebbe stato semplice se avesse potuto dire al ragazzo che il suo pellegrino era soltanto un vecchio vagabondo, e se poi avesse potuto ordinargli di non pensare altrimenti. Ma, permettendo al ragazzo di capire che era possibile una domanda, aveva reso inefficiente l'ordine prima ancora di pronunciarlo. Fino a che il pensiero poteva essere governato, gli si poteva soltanto ordinare di seguire ciò che la ragione confermava; un diverso comando non sarebbe stato obbedito. Come ogni saggio dominatore, l'Abate Arkos non emetteva ordini invano, quando era possibile disobbedire e quando era impossibile imporli con la forza. Era meglio distogliere lo sguardo, piuttosto che dare ordini ineseguibili. Aveva formulato una domanda cui lui stesso non avrebbe saputo rispondere secondo ragione, poiché non aveva mai visto il vecchio, e di conseguenza aveva perduto il diritto di rendere obbligata la risposta.

— Vattene — disse alla fine, senza neppure aprire gli occhi.

5

Un po' sconvolto dalla commozione che si era sparsa nell'abbazia, frate Francis ritornò quello stesso giorno nel deserto, per completare la sua Vigilia quaresimale in una solitudine piuttosto desolata. Aveva previsto che le reliquie avrebbero destato un po' di eccitazione, ma l'eccessivo interesse che tutti dimostravano per il vecchio pellegrino lo sorprendeva. Francis aveva parlato del vecchio soltanto per la parte che quello aveva avuto, per caso o per disegno della Provvidenza, nel ritrovamento della cripta e delle reliquie. Il pellegrino era soltanto un ingrediente minore, per quanto riguardava Francis, in un disegno superiore al cui centro stavano le reliquie di un santo. Ma i suoi confratelli novizi avevano dimostrato un interesse maggiore per il pellegrino che per le reliquie, e persino l'abate lo aveva convocato non per interrogarlo sulla cassetta, ma per chiedere particolari sul conto del vecchio. Gli avevano rivolto centinaia di domande sul pellegrino, domande cui sapeva rispondere soltanto: «Non l'ho notato», oppure «Non stavo guardandolo, in quel momento», oppure «Non ricordo se lo ha detto»: e alcune delle domande erano piuttosto bizzarre. Quindi interrogò

se stesso: "Avrei dovuto notarlo? Sono stato sciocco a non osservare ciò che faceva? Non prestavo abbastanza attenzione a ciò che diceva? Mi è sfuggito qualcosa di importante perché ero stordito?"

Rimuginò nell'oscurità mentre i lupi si aggiravano attorno al suo nuovo accampamento e riempivano le notti dei loro ululati. Si accorse di meditare durante certi momenti del giorno che dovevano essere dedicati alle preghiere e agli esercizi spirituali della vigilia di vocazione; e lo confessò al Priore Cheroki la prima volta che il prete si presentò, durante il suo giro di visite domenicali.

— Non dovresti permettere che le romantiche immaginazioni degli altri ti turbino; hai già abbastanza guai con la *tua* immaginazione — gli disse il prete, dopo averlo rimproverato per aver trascurato gli esercizi e le preghiere. — Quelli non escogitano domande del genere sulla base di ciò che potrebbe essere vero; le elaborano sulla base di ciò che potrebbe essere sensazionale, se per caso fosse vero. È ridicolo! Posso dirti che il Reverendo Padre Abate ha ordinato a tutti i novizi di lasciar cadere l'argomento. — Dopo un attimo aggiunse, sfortunatamente: — Non c'era proprio nulla, in quell'uomo, che potesse far pensare al soprannaturale... vero? — con una sola, lievissima inflessione di speranzosa interrogazione nella voce.

Anche frate Francis cominciò a chiederselo. Se c'era stato qualcosa che poteva far pensare al soprannaturale, non l'aveva notato. Ma, giudicando dal numero di domande cui non sapeva rispondere, in verità non aveva notato molte cose. La profusione delle domande gli aveva dato l'impressione che la sua pochezza nell'osservare fosse stata, in un certo senso, colpevole. Era grato al pellegrino, poiché grazie a lui aveva scoperto il rifugio.

Ma non aveva interpretato gli eventi interamente in termini del proprio interesse, spinto dal desiderio di trovare qualche prova che la sua vocazione per le fatiche del monastero era nata non tanto dalla sua spontanea volontà quanto dalla grazia che dava forza a tale volontà, senza tuttavia costringerla, dirigendola verso la scelta. Forse gli eventi avevano un significato più vasto che gli era sfuggito, poiché se ne era lasciato assorbire totalmente.

Cosa ne pensi della tua esecrabile vanità?

"La mia esecrabile vanità è del tutto simile a quella del gatto delle favole, che studiava ornitologia, Monsignore."

Il suo desiderio di professare i suoi voti definitivi e perpetui non era forse simile al movente del gatto che era diventato ornitologo?... in modo di poter glorificare la propria ornitofagia, mangiando esotericamente *Penthe-*

stes atricapillus senza mangiare mai cingallegre. Poiché, come il gatto era chiamato dalla Natura ad essere ornitofago, così Francis era chiamato dalla sua stessa natura a divorare famelicamente la conoscenza che poteva essere insegnata in quei tempi e, poiché non c'erano altre scuole se non le scuole monastiche, aveva indossato dapprima l'abito di postulante e poi quello di novizio. Ma sospettare che Dio, come la Natura, lo avesse chiamato a diventare un monaco professo dell'Ordine?

Che altro poteva fare? Non poteva ritornare alla sua terra natale, lo Utah. Da bambino era stato venduto a uno sciamano, che l'avrebbe istruito per farsene un servo e un accolito. Poiché era fuggito, non poteva ritornare, se non per affrontare la terribile "giustizia" tribale. Aveva rubato una proprietà dello sciamano (la sua persona) e mentre il furto era una professione onorevole nello Utah, farsi cogliere in fallo era un reato capitale quando la vittima del furto era lo stregone della tribù. E non gli sarebbe neppure piaciuto ritornare alla vita relativamente primitiva di un popolo di pastori analfabeti, dopo i suoi studi all'abbazia.

Ma che altro? Il continente era scarsamente popolato. Pensò alla mappa appesa a una parete della biblioteca dell'abbazia, alla distribuzione sparsa delle aree tratteggiate, che erano regioni, se non di civiltà, almeno di ordine civile, dove regnava una specie di sovranità legittima che trascendeva la concezione tribale. Il resto del continente era popolato scarsamente dai popoli della foresta e della pianura, che in maggioranza non erano selvaggi, ma gente liberamente organizzata in piccole comunità, qua e là, che viveva di caccia, del raccolto dei prodotti spontanei della terra e di una agricoltura primitiva: il loro tasso di natalità era a malapena sufficiente (se non si contavano le nascite di mostri e di anormali) per mantenere costante il numero della popolazione. Le principali industrie del continente, a eccezione di poche regioni costiere, erano la caccia, l'agricoltura, il combattimento e la stregoneria... quest'ultima era l'industria più promettente per un giovane che aveva possibilità di scegliersi una carriera e che aveva in mente, come scopi primari, la massima ricchezza e il massimo prestigio.

L'istruzione che Francis aveva ricevuto all'abbazia non aveva nessun valore pratico in un mondo buio, ignorante, che viveva giorno per giorno, in cui la cultura non esisteva e in cui un giovane letterato non era di alcun valore per una comunità, a meno che non sapesse anche coltivare la terra, combattere, cacciare o mostrare qualche speciale attitudine per il furto intertribale e per la rabdomanzia dell'acqua o del metallo lavorabile. Persino nei rari domini in cui esisteva una forma di ordine civile, la cultura di

Francis non gli sarebbe stata di molto aiuto, se doveva vivere al di fuori della Chiesa. Era vero che qualche barone di poco conto aveva qualche volta alle sue dipendenze uno scriba o due, ma quei casi erano abbastanza rari da essere trascurabili; e quei posti erano occupati altrettanto spesso da monaci quanto da laici istruiti in un monastero.

L'unica richiesta di scribi e segretari era creata dalla stessa Chiesa, la cui tenue rete gerarchica si stendeva su tutto il continente, e qualche volta fino a lidi lontanissimi, sebbene i capi delle diocesi lontane fossero virtualmente autorità autonome, soggetti alla Santa Sede in teoria ma di rado in pratica, poiché erano separati da Nuova Roma non tanto da scismi quanto da oceani attraversati molto di rado. Questa organizzazione poteva essere tenuta insieme soltanto da una rete di comunicazioni. La Chiesa era divenuta, per caso e senza nessuna intenzione di diventarlo, l'unico mezzo per trasmettere le notizie da un luogo all'altro, attraverso tutto il continente. Se a nord-est scoppiava una pestilenza, il sud-ovest ne veniva presto informato, come effetto secondario delle storie dette e ridette dai messaggeri della Chiesa, che andavano e venivano da Nuova Roma.

Se l'infiltrazione dei nomadi nel lontano nord-ovest minacciava una diocesi cristiana, ben presto a sud e a est veniva letta dai pulpiti una enciclica che avvertiva della minaccia ed estendeva l'apostolica benedizione agli "uomini di ogni condizione sociale, che fossero abili nell'uso delle armi, che avessero i mezzi di compiere il viaggio, fossero piamente disposti a farlo, per giurare fedeltà al Nostro diletto figlio, N., legittima autorità di quel luogo, per il periodo di tempo che possa sembrare necessario per il mantenimento di guarnigioni in difesa dei Cristiani contro la minacciosa orda di infedeli, la cui spietata ferocia è nota a molti e che, con Nostro profondissimo dolore, torturarono, assassinarono e divorarono quei sacerdoti di Dio che Noi mandammo fra loro a portare la Parola divina, affinché entrassero come agnelli nel grembo dell'Agnello, del cui gregge Noi siamo il Pastore sulla Terra: perché, mentre Noi non abbiamo mai disperato né cessato di pregare che quei nomadi figli delle tenebre possano essere condotti alla Luce e introdotti in pace nel Nostro regno (perché non è da pensare che gli stranieri pacifici debbano essere respinti da una terra così vasta e deserta: no, essi sarebbero i benvenuti se venissero in pace, anche se fossero estranei alla Chiesa Visibile e al suo Divino Fondatore, purché obbedissero alla Legge Naturale che è scritta nel cuore di tutti gli uomini, legandoli in ispirito a Cristo, anche se essi ignorano il Suo Nome), è tuttavia opportuno e prudente che la Cristianità, pur pregando per la pace e per la

conversione degli infedeli, si accinga alla difesa del nord-ovest, dove le orde selvagge si raccolgono e gli incidenti provocati dalla ferocia degli infedeli sono recentemente aumentati; e su ognuno di voi, dilettissimi figli, che può portare le armi e che si dirigerà a nord-ovest per arruolarsi tra coloro che si preparano giustamente a difendere le loro terre, le loro case e le loro chiese, Noi estendiamo e con la presente concediamo, come pegno del Nostro particolare affetto, l'Apostolica Benedizione."

Francis aveva pensato per un po' di andare a nord-ovest, se non fosse riuscito a trovare una vocazione per l'Ordine. Ma, sebbene fosse forte e abbastanza abile nel maneggiare il coltello e l'arco, era piuttosto basso e non molto robusto, mentre - secondo le voci - gli infedeli erano alti tre metri. Non poteva garantire che quelle voci fossero vere, ma non vedeva alcuna ragione per considerarle false.

Oltre a morire in battaglia, c'erano ben poche cose che poteva pensare di fare della sua vita - ben poche cose che sembrassero degne di essere fatte - se non poteva dedicarla all'Ordine.

La certezza nella sua vocazione non era stata spezzata, ma solo lievemente piegata, dalla bruciante lezione impartitagli dall'abate, e dal pensiero del gatto diventato ornitologo quando la Natura l'aveva chiamato soltanto ad essere un ornitofago. Quel pensiero lo rese abbastanza infelice da permettergli di lasciarsi sopraffare dalla tentazione, così che, la Domenica delle Palme, il Priore Cheroki udì da Francis (o dal suo residuo disseccato e bruciato dal sole, in cui l'anima di Francis era rimasta in qualche modo incapsulata) pochi brevi gracidii che costituivano ciò che era probabilmente la confessione più succinta che Francis avesse mai fatto o che Cheroki avesse mai udito:

— Beneditemi, Padre, ho mangiato una lucertola.

Il Priore Cheroki, che era stato per molti anni il confessore di penitenti che praticavano il digiuno, scoprì che l'ambiente gli aveva dato, come al becchino delle favole, una particolare e tranquilla disinvoltura, così che rispose con perfetta equanimità, senza batter ciglio: — Era giorno di astinenza, ed è stata artificialmente preparata?

La Settimana Santa sarebbe stata meno solitaria delle precedenti settimane di Quaresima, se gli eremiti non fossero stati ormai ridotti in tali condizioni da non provarne più alcun interesse; perché in parte la liturgia della Passione veniva portata fuori dalle mura dell'abbazia per toccare i penitenti nei loro eremitaggi: due volte fu portata l'Eucarestia, e il Giovedì

Santo fu l'abate a fare personalmente il giro, accompagnato da Cheroki e da tredici monaci, per compiere il Mandato ad ogni eremitaggio. Le vesti dell'Abate Arkos erano nascoste sotto una tonaca da frate, e il leone riuscì quasi a sembrare un umile gattino mentre si inginocchiava e lavava e baciava i piedi dei sui sudditi digiunanti con la massima economia di movimenti e con la minima retorica, mentre gli altri cantavano le antifone.

— *Mandatum novum do vobis: ut diligatis invicem...*

Il Venerdì Santo la Processione della Croce portò un crocifisso velato, fermandosi a ogni eremitaggio per svelarlo gradualmente davanti al penitente, sollevando il drappo un centimetro dopo l'altro per l'Adorazione, mentre i monaci cantavano i Rimproveri:

— *O mio popolo, che ti ho fatto? O in quale tempo ti ho afflitto? Rispondi... Io ti ho esaltato con il potere della virtù; e tu mi hai appeso al patibolo della croce...*

E poi, il Sabato Santo.

I monaci riportarono i novizi all'abbazia uno alla volta... affamati e deliranti. Francis era di 15 chili più leggero e immensamente più debole di quanto lo fosse stato il Mercoledì delle Ceneri. Quando lo misero in piedi nella sua cella, barcollò, e prima di raggiungere la branda, cadde. I fratelli ve lo deposero, lo lavarono, lo rasarono, e unsero la sua pelle screpolata, mentre Francis balbettava in delirio, parlando di qualcosa avvolta in un telo di sacco e alla quale si indirizzava talvolta come a un angelo e talvolta come a un santo, invocando spesso il nome di Leibowitz e cercando di scusarsi.

I suoi confratelli, cui l'abate aveva proibito di parlare di quell'argomento, si limitarono a scambiarsi occhiate significative e cenni misteriosi.

Qualche rapporto filtrò fino all'abate.

— Conducetelo qui — brontolò a un archivista, non appena seppe che Francis era in grado di camminare. Il suo tono mise le ali ai piedi all'archivista.

— Neghi di aver detto queste cose? — grugnì Arkos.

— Non ricordo di averle dette, Monsignor Abate — disse il novizio, sogguardando il righello dell'abate. — Può darsi che delirassi...

— Assumendo che tu delirassi... le ripeteresti, adesso?

— Dovrei dire che il pellegrino era il Beato? Oh, no, *Magister meus!*

— E allora afferma il contrario.

— Non *penso* che il pellegrino fosse il Beato.

— Perché non dici chiaro: *non lo era?*

— Ecco, non avendo mai visto personalmente il Beato Leibowitz, io non vorrei...

— Basta! — ordinò l'abate. — È troppo! Non voglio più vederti o sentirti per molto, molto tempo! Fuori! Un'altra cosa... non aspettarti di professare i voti con gli altri, quest'anno. Non ne avrai il permesso.

Per Francis fu come se un tronco l'avesse colpito allo stomaco.

6

Il pellegrino rimase un argomento di conversazione proibito, nell'abbazia, ma rispetto alle reliquie e al rifugio la proibizione fu, per necessità, gradualmente allentata... tranne che per il loro scopritore, il quale aveva tuttora l'ordine di non discuterne, e preferibilmente di pensarvi il meno possibile. Eppure, non poteva evitarsi di udire qualche voce, ogni tanto, e sapeva che in uno dei laboratori dell'abbazia i monaci erano al lavoro sui documenti, non soltanto sui suoi ma anche su altri che erano stati scoperti nell'antica scrivania, prima che l'abate ordinasse di richiudere il rifugio.

Richiuderlo! Quella notizia sconvolse frate Francis. Il rifugio era stato appena toccato. A parte la sua avventura, non vi erano stati tentativi di addentrarsi ulteriormente nei segreti del rifugio, ad eccezione dell'apertura della scrivania che lui aveva tentato di aprire, senza successo, prima di notare la cassetta. *Richiuderlo!* Senza tentare di scoprire ciò che poteva esservi oltre la porta interna contrassegnata dalla scritta PORTELLO DUE, senza aver investigato l'"Ambiente Sigillato". Senza neppure rimuovere le pietre o le ossa. *Richiuderlo!* L'investigazione era stata interrotta bruscamente, senza un motivo.

Poi cominciò a spargersi la voce.

«Emily aveva un dente d'oro, Emily aveva un dente d'oro, Emily aveva un dente d'oro.»

Era verissimo, in realtà. Era una di quelle sciocchezze storiche che in qualche modo riescono a sopravvivere a fatti importanti che qualcuno avrebbe dovuto prendersi il disturbo di ricordare, ma che non venivano documentate, fino a che qualche storico di un monastero era costretto a scrivere: "Né i contenuti dei Memorabilia né alcuna fonte archeologica finora scoperta ci hanno rivelato il nome del dominatore che occupava il Palazzo Bianco durante la seconda metà degli anni Sessanta, benché frate Barcus abbia sostenuto, senza alcune prove a sostegno, che il suo nome era...".

Eppure, era chiaramente documentato nei Memorabilia che Emily aveva

avuto un dente d'oro.

Non era sorprendente che il Signor Abate avesse ordinato di sigillare la cripta. Ricordando come aveva sollevato l'antico teschio e come l'aveva voltato verso la parete, frate Francis cominciò improvvisamente a temere l'ira celeste. Emily Leibowitz era scomparsa dalla faccia della Terra all'inizio del Diluvio di Fiamma, e soltanto dopo molti anni il suo vedovo aveva ammesso che era morta.

Si diceva che Iddio, per mettere alla prova l'umanità gonfia di orgoglio come ai tempi di Noé, aveva ordinato agli uomini saggi di quell'epoca, fra i quali era il Beato Leibowitz, di inventare grandi macchine belliche, quali non erano mai state viste sulla Terra, armi tanto potenti che avrebbero potuto contenere lo stesso fuoco dell'Inferno, e che Dio aveva permesso a quei maghi di porre le armi nelle mani dei prìncipi e di dire a ogni principe: «Soltanto perché i nemici sono in possesso di una simile arma, noi abbiamo costruito questa per te, affinché essi sappiano che tu pure la possiedi, ed abbiano in tal modo timore di colpire. Fai in modo, o mio Signore, di temerli quanto essi ora ti temono, perché nessuno possa scatenare questo flagello che noi abbiamo forgiato.»

Ma i prìncipi, negligendo le parole dei loro saggi, avevano pensato: "Se io colpisco abbastanza in fretta, e in segreto, distruggerò gli altri nel sonno, e non rimarrà nessuno per combattere. La Terra sarà mia."

Tale fu la follia dei prìncipi, e ne conseguì il Diluvio di Fiamma.

In poche settimane - qualcuno diceva in pochi giorni - tutto era finito, dopo il primo scatenamento del fuoco infernale. Le città erano diventate mucchi di vetro, circondati da vaste distese di pietre spezzate. Mentre le nazioni erano scomparse dalla Terra, il suolo era cosparso di cadaveri d'uomini e di carogne di animali domestici e di bestie d'ogni genere, insieme agli uccelli dell'aria e a tutti gli esseri che volavano, che nuotavano nei fiumi e strisciavano fra l'erba o si annidavano nelle buche; essendosi ammalati ed essendo periti, essi coprirono la terra, eppure dove i demoni del Fallout coprivano la campagna, i corpi non si corrompevano, per molto tempo, se non erano a contatto con il suolo fertile. Le grandi nuvole della collera divina sommersero le foreste e i campi, facendo avvizzire gli alberi e morire i raccolti. E vi furono grandi deserti là dove un tempo c'era la vita, e in quei luoghi della Terra in cui vivevano ancora gli uomini, essi si ammalavano per colpa dell'aria avvelenata, così che, mentre alcuni sfuggivano alla morte, nessuno rimaneva intatto; e molti morirono anche in quel-

le terre che le armi non avevano colpito, a causa dell'aria avvelenata.

In tutte le parti del mondo, gli uomini fuggivano da un luogo all'altro, e vi fu una confusione di lingue. Molta ira si levò contro i prìncipi e i servitori dei prìncipi e contro i maghi che avevano costruito le armi. Passarono gli anni, eppure la Terra non si era purificata. Così era chiaramente documentato nei Memorabilia.

Dalla confusione delle lingue, dal mescolarsi dei resti di molte nazioni, dalla paura, nacque l'odio. E l'odio disse: *Lapidiamo e sventriamo e bruciamo coloro che fecero questo. Facciamo olocausto di coloro che compirono questo crimine, insieme ai loro mercenari e ai loro saggi; e bruciando essi periscano, e con loro le loro opere, i loro nomi e persino il loro ricordo. Distruggiamoli tutti, e insegniamo ai nostri figli che il mondo è nuovo, che essi possono ignorare i fatti che avvennero prima. Facciano una grande semplificazione, e allora il mondo ricomincerà.*

E così, dopo il Diluvio, il Fallout, le pestilenze, la follia, la confusione delle lingue, il furore, cominciò la singuinaria Semplificazione, quando superstiti dell'umanità avevano fatto a pezzi altri superstiti, uccidendo regnanti, scienziati, condottieri, tecnici, insegnanti e ogni persona che i capi della folla inferocita indicavano come meritevoli di morire per aver contribuito a fare della Terra ciò che era. Nulla era stato tanto odioso al cospetto di quelle folle quanto gli uomini sapienti, dapprima perché avevano servito i prìncipi, ma più tardi perché essi rifiutavano di unirsi ai massacri e tentavano di opporsi alle folle, che chiamavano "semplicioni assetati di sangue".

Le folle accettarono gioiosamente quel nome e si levò il grido: «Semplicioni! Sì, sì! Io sono un semplicione! Sei un semplicione, tu? Costruiremo una città e la chiameremo Simple Town, perché allora tutti i furbi bastardi che hanno provocato tutto questo saranno morti! Semplicioni! Andiamo! Questo gli insegnerà! Qui c'è qualcuno che non è un semplicione? Prendete il bastardo, se c'è!»

Per sfuggire al furore delle schiere dei semplicioni, i dotti superstiti correvano ad ogni rifugio che si offrisse loro. Quando la Santa Chiesa li accolse, li vestì di abiti monacali e cercò di nasconderli nei monasteri e nei conventi che erano rimasti in piedi e che erano stati rioccupati, perché i religiosi erano meno disprezzati dalla folla, tranne quando la sfidavano apertamente e accettavano il martirio. Qualche volta questo rifugio era efficace, ma più spesso non lo era. I monasteri venivano invasi, i documenti e i libri sacri venivano bruciati, i rifugiati venivano catturati e impiccati o arsi,

sommariamente. La Semplificazione aveva cessato di avere un piano o uno scopo poco tempo dopo il suo inizio, ed era diventata una insana frenesia di sterminio di massa e di distribuzione, quale può verificarsi soltanto quando sono scomparse anche le ultime tracce dell'ordine sociale. La follia fu trasmessa ai figli, ai quali veniva insegnato l'odio, e manifestazioni di furore popolare si ripeterono sporadicamente anche durante la quarta generazione dopo il Diluvio. A quei tempi, il furore era rivolto non contro i dotti, perché non ve ne erano più, ma contro coloro che sapevano semplicemente leggere e scrivere.

Isaac Edward Leibowitz, dopo un'inutile ricerca della moglie, si era rifugiato presso i Cistercensi, e lì rimase nascosto nei primi anni che seguirono il Diluvio. Dopo sei anni, era andato ancora un volta alla ricerca di Emily e della sua tomba, nel lontano sud-est. Là si era finalmente convinto che la donna era morta, poiché in quel luogo la morte trionfava incondizionatamente. Lì, nel deserto, fece silenziosamente un voto. Poi ritornò ai Cistercensi, prese il loro abito, e qualche anno dopo diventò prete. Raccolse attorno a sé alcuni compagni e fece loro alcune quiete proposte. Passò ancora qualche anno, e le proposte giunsero fino a "Roma" che non era più Roma (che, a sua volta, non era più una città) e che continuava a spostarsi, e a spostarsi ancora e ancora... in meno di due decenni, dopo essere rimasta per due millenni in un solo luogo. Dodici anni dopo la formulazione delle proposte, Padre Isaac Edward Leibowitz aveva ottenuto dalla Stanta Sede il permesso di fondare una nuova comunità di religiosi, che prese il nome da Alberto Magno, maestro di San Tommaso, e patrono degli uomini di scienza. La missione dell'Ordine, non annunciata e dapprima soltanto vagamente definita, era quella di preservare la storia umana per i pro-pro-pronipoti dei figli dei semplicioni che la volevano distruggere. Il primo abito dell'Ordine fu costituito da brandelli di tela da sacco, l'uniforme della folla dei semplicioni. I suoi membri erano "contrabbandieri di libri" o "memorizzatori", secondo il compito loro affidato. I contrabbandieri di libri portavano i libri nel deserto sudoccidentale e li seppellivano entro i barili. I memorizzatori imparavano a memoria interi volumi di storia, delle sacre scritture, della letteratura e della scienza, nel caso che qualche sfortunato contrabbandiere di libri fosse catturato, torturato, e costretto a rivelare il luogo in cui erano nascosti i barili. Nel frattempo, altri membri del nuovo Ordine scoprirono un pozzo a circa tre giorni di viaggio dal nascondiglio dei libri e cominciarono a costruirvi un monastero. Il progetto, che mirava a salvare un piccolo resto della cultura umana dal resto dell'umani-

tà che lo voleva distrutto, era così iniziato.

Leibowitz, mentre stava compiendo il suo turno come contrabbandiere di libri, fu catturato da una folla di semplicioni; un tecnico rinnegato, che il prete si affrettò a perdonare, lo identificò non soltanto come un uomo dotto, ma come uno specialista nel campo delle armi. Incappucciato di tela da sacco, fu immediatamente martirizzato per strangolamento con un cappio da carnefice annodato in modo da non spezzare il collo, e nello stesso tempo veniva arrostito vivo... sistemando così una disputa sorta fra la folla sul metodo dell'esecuzione.

I memorizzatori erano pochi, la loro memoria limitata.

Alcuni dei barili di libri furono trovati e bruciati, e così pure molti altri contrabbandieri di libri. Lo stesso monastero fu assalito tre volte, prima che la follia si placasse.

Dal vasto mare della conoscenza umana, soltanto pochi barili di libri originali e una pietosa raccolta di testi copiati a mano, trascritti a memoria, erano rimasti in possesso dell'Ordine, quando la follia era finita.

Ora, dopo sei secoli di oscurantismo, i monaci conservavano ancora questi Memorabilia, li studiavano, li copiavano e li ricopiavano, e attendevano pazientemente. In principio, ai tempi di Leibowitz, si era sperato - e si era p'ersino ritenuto probabile - che la quarta o la quinta generazione avrebbe cominciato a desiderare di riavere la propria eredità. Ma i monaci dei primi tempi non avevano pensato alla capacità umana di ricreare un nuovo patrimonio culturale in un paio di generazioni, se un patrimonio antico è completamente distrutto, ricreandolo in virtù di legislatori e di profeti, di geni o di monaci; per merito di un Mosé o per merito di un Hitler, o di un avo ignorante ma tirannico, un patrimonio culturale poteva essere acquisito tra il crepuscolo e l'aurora, e molti sono stati acquisiti in tal modo. Ma la nuova "cultura" era un'eredità delle tenebre, dei tempi in cui "semplicione" aveva lo stesso significato di "cittadino" e di "schiavo". I monaci attendevano. A loro nulla importava che la conoscenza da loro salvata fosse inutile, che gran parte di essa non fosse più ormai, vera conoscenza, e fosse ormai imperscrutabile per i monaci, in certi casi, quanto lo sarebbe stata per un selvaggio analfabeta delle colline; quella conoscenza era priva di contenuto, le discipline di cui trattava erano scomparse da lungo tempo. Eppure, tale conoscenza aveva una struttura simbolica caratteristica, e per lo meno era possibile osservare il gioco reciproco dei simboli. Osservare il modo in cui un sistema di conoscenza costruito significa imparare un minimo di conoscenza della conoscenza; fino a che un giorno,

forse fra qualche secolo, sarebbe venuto un Integratore, e tutto sarebbe tornato di nuovo a posto. Così, il tempo non aveva importanza. I Memorabilia erano là, ed era loro dovere preservarli, li avrebbero preservati, anche se le tenebre sul mondo fossero durate altri dieci secoli, o anche dieci millenni, perché i monaci, sebbene nati nella più buia delle età, erano ancora gli stessi contrabbandieri di libri e gli stessi memorizzatori del Beato Leibowitz, e quando vagavano lontano dalla loro abbazia, ciascuno dei professi dell'Ordine, dallo stalliere all'Abate, portava, come parte del loro abito, un libro, di solito un Breviario in quei tempi, legato in un specie di bisaccia.

Dopo che il rifugio fu richiuso, i documenti e le reliquie che ne erano stati asportati furono studiati, uno alla volta e in modo molto discreto, dall'abate. Non fu più possibile esaminarli, chiusi com'erano, probabilmente, nello studio di Arkos. Era come se fossero scomparsi, ai fini pratici. Tutto ciò che scompariva nello studio dell'abate era un soggetto pericoloso per una pubblica conversazione: diventava qualcosa di cui si poteva sussurrare soltanto in silenziosi corridoi. Frate Francis udiva soltanto di rado quei bisbigli. Alla fine si quietarono, per rivivere quando un messaggero venuto da Nuova Roma parlò sottovoce all'abate, una sera nel refettorio. Un frammento della loro conversazione sussurrata giunse fino alle tavole vicine. I mormoni durarono alcune settimane, dopo la partenza del messaggero, poi tornarono a quietarsi.

Frate Francis Gerard dello Utah ritornò nel deserto, l'anno seguente, e di nuovo digiunò in solitudine per tutta la Quaresima. Ancora una volta ritornò, debole ed emaciato, e ben presto fu chiamato alla presenza dell'Abate Arkos, il quale volle sapere se pretendeva di avere avuto altri colloqui con membri delle Schiere Celesti.

— Oh, no, Monsignore Abate. Di giorno ho visto soltanto lucertole.

— E di notte? — chiese sospettoso Arkos.

— Soltanto lupi — disse Francis, e aggiunse cautamente: — Penso.

Arkos preferì non approfondire quel prudente emendamento, ma si limitò ad accigliarsi. Il cipiglio dell'abate, aveva osservato frate Francis, era la sorgente di una energia radiante che viaggiava nello spazio a velocità finita e che non era ancora bene compresa, a eccezione del fatto che faceva avvizzire tutto ciò su cui si posava, poiché tale oggetto era di solito un postulante o un novizio. Francis aveva già assorbito una scarica di cinque secondi, quando gli fu rivolta la domanda seguente.

— E a proposito dello scorso anno?

Il novizio fece una pausa per inghiottire saliva. — Il... vecchio?

— Il vecchio.

— Sì, Don Arkos.

Cercando di allontanare dal suo tono ogni sfumatura di punto interrogativo, Arkos disse: — Era davvero un vecchio. Nient'altro. Adesso ne siamo sicuri.

— Anch'io *penso* che fosse soltanto un vecchio.

Padre Arkos tese fiaccamente la mano per impugnare il righello di quercia.

Whack!

— Deo gratias!

Whack!

— Deo...

Mentre Francis ritornava alla sua cella, l'abate gli gridò dietro, nel corridoio: — Fra l'altro, volevo dire...

— Sì, Reverendo Padre?

— Niente voti, quest'anno — disse quello distrattamente, e scomparve nel suo studio.

7

Frate Francis trascorse sette anni di noviziato, sette vigilie quaresimali nel deserto, e diventò abilissimo nell'imitare i richiami dei lupi. Per divertire i confratelli, chiamava l'intero branco nelle vicinanze dell'abbazia ululando dall'alto delle mura, quando era scesa la notte. Di giorno, serviva in cucina, fregava i pavimenti di pietra e continuava il suo studio dell'antichità.

Poi un giorno arrivò all'abbazia, cavalcando un asino, un messaggero venuto da un seminario di Nuova Roma. Dopo un lungo colloquio con l'abate, il messaggero andò a cercare frate Francis. Sembrò sorpreso nel vedere che il giovane, ormai divenuto uomo, indossava ancora l'abito di novizio e puliva il pavimento della cucina.

— Abbiamo studiato i documenti che tu hai scoperto alcuni anni or sono — disse al novizio. — Alcuni di noi sono convinti della loro autenticità.

Francis abbassò il capo. — Non ho il permesso di trattare questo argomento, Padre — disse.

— Oh, già. — Il messaggero sorrise e gli porse un pezzo di carta che recava i sigillo dell'abate e lo scritto, di mano del superiore: *Ecce Inquisitor*

Curiae. Ausculta et obsequere. Arkos AOL, Abbas.

— Va tutto bene — aggiunse, notando l'improvvisa tensione del novizio. — Non ti sto parlando ufficialmente. Qualche altro incaricato del tribunale riceverà più tardi le tue dichiarazioni. Tu sai, non è vero, che i tuoi documenti sono a Nuova Rona da qualche tempo? Io ne ho riportato qualcuno.

Frate Francis scosse il capo. Forse ne sapeva meno di chiunque altro, per ciò che riguardava le reazioni ad alto livello causate dalla scoperta delle reliquie. Notò che il messaggero portava la veste bianca dei Domenicani, e si chiese, un po' inquieto, quale fosse la natura del "tribunale" di cui aveva parlato il frate. Nella regione della Costa del Pacifico era in atto una inquisizione contro il movimento dei Catari, ma non riusciva a immaginare in che modo *quel* tribunale potesse occuparsi delle reliquie del Beato. *Ecce Inquisitor Curiae*, diceva il biglietto. Probabilmente l'abate intendeva "investigatore". Il Domenicano pareva un uomo di animo mite, e non portava con sé alcun visibile strumento di tortura.

— Prevediamo che la causa per la canonizzazione del vostro fondatore sarà presto riaperta — spiegò il messaggero. — L'Abate Arkos è un uomo molto saggio e prudente. — E ridacchiò. — Consegnando le reliquie ad un altro Ordine perché venissero esaminate, e facendo chiudere il rifugio prima che fosse completamente esplorato... Bene, tu capisci, non è vero?

— No, Padre. Avevo creduto che considerasse l'intera faccenda troppo trascurabile per sprecarvi altro tempo.

Il Frate Nero rise. — Trascurabile! Credo di no. Ma se il tuo Ordine produce prove, reliquie, miracoli o altre cose, il tribunale deve considerarne la fonte. Ogni comunità religiosa è ansiosa di vedere canonizzato il proprio fondatore. Quindi il vostro abate vi ha detto, saggiamente: "Giù le mani dal rifugio". Sono sicuro che è stata una delusione per tutti voi, ma... è stato meglio per la causa del vostro fondatore lasciare che il rifugio venisse esplorato alla presenza di altri testimoni.

— Lo riaprirete? — chiese ansioso Francis.

— No, non io. Ma quando il tribunale sarà pronto, manderà i suoi osservatori. Così, tutto ciò che verrà trovato nel rifugio e che potrà avere influenza sulla causa sarà sicuro, caso mai l'opposizione ne contestasse l'autenticità. Naturalmente, l'unica ragione per sospettare che il contenuto del rifugio possa avere influenza sulla causa è... Bene, sono le cose che tu hai trovato.

— Posso chiedere perché, Padre?

— Ecco, uno dei motivi d'imbarazzo, all'epoca della beatificazione, fu la

vita precedente del Beato Leibowitz... prima che diventasse un prete. L'avvocato della parte avversa continuò a cercare di gettare un'ombra di dubbio sul periodo prediluviale. Cercava di dimostrare che Leibowitz non fece mai una ricerca scrupolosa... che sua moglie poteva essere ancora viva al tempo della sua ordinazione. Bene, non sarebbe la prima volta, naturalmente: qualche volta sono state concesse dispense... ma questo non c'entra. L'*advocatus diaboli* stava cercando di gettare qualche dubbio sulla figura del vostro fondatore. Cercava di suggerire che aveva accettato i Sacri Ordini e aveva preso i voti prima di essere certo che le sue responsabilità familiari erano finite. L'opposizione fu battuta, ma potrebbe ritentare. E se quei resti umani che hai trovato sono veramente... — Scrollò le spalle e sorrise.

Francis annuì. — Questo determinerebbe con precisione la data della morte della moglie.

— Esattamente all'inizio della guerra che quasi pose fine a tutto. E secondo me... ecco, la scrittura nella cassetta, o è di mano del Beato oppure è un'abilissima contraffazione.

Francis arrossì.

— Non sto affatto insinuando che tu sia implicato in una contraffazione — aggiunse in fretta il Domenicano, notando quel rossore.

Il novizio, tuttavia, si era limitato a ricordare ciò che aveva pensato di quegli scarabocchi.

— Dimmi, come è accaduto?... In che modo hai individuato quel luogo, voglio dire. Ho bisogno di un resoconto completo.

— Ecco, cominciò a causa dei lupi.

Il Domenicano si accinse a prendere appunti.

Qualche giorno dopo la partenza del messaggero, l'Abate Arkos mandò a chiamare frate Francis. — Pensi ancora che la tua vocazione sia con noi? — chiese cordialmente Arkos.

— Se Monsignore Abate vuole perdonare la mia esecrabile vanità...

— Oh, dimentichiamo la tua esecrabile vanità per un momento. Lo pensi o non lo pensi?

— Sì, *Magister meus.*

L'Abate si illuminò. — Bene, figlio mio. Credo che anche noi ne siamo convinti. Se sei pronto a prendere una decisione per sempre, credo che sia venuto per te il tempo di professare i voti solenni. — Si interruppe per un attimo e, osservando la faccia del novizio, sembrò deluso di non scorgervi alcun cambiamento di espressione. — Che c'è? Non sei lieto di sentirlo?

Non sei...? Oh! Che succede?

Sebbene il viso di Francis fosse rimasto una maschera educatamente attenta, quella maschera perdette gradualmente il suo colore. Le ginocchia del novizio si piegarono all'improvviso.

Francis era svenuto.

Due settimane più tardi, il novizio Francis, dopo aver forse stabilito un primato di sopravvivenza nelle vigilie nel deserto, lasciò i ranghi del noviziato e, votando perpetua povertà, castità, obbedienza - oltre alle speciali promesse caratteristiche di quella comunità - ricevette le benedizioni e la bisaccia nell'abbazia, e diventò per sempre monaco professo dell'ordine Albertiano di Leibowitz, legato da catene che lui stesso aveva forgiato ai piedi della Croce e alla regola dell'Ordine. Per tre volte secondo il rito, gli fu chiesto: — Se Dio ti chiama ad essere Suo Contrabbandiere di Libri, preferiresti morire piuttosto che tradire i tuoi fratelli? — E per tre volte Francis rispose: — Sì, Signore.

— E allora alzati, Fratello Contrabbandiere di Libri e Fratello Memorizzatore e ricevi il bacio della fratellanza. *Ecce quam bonum, et quam jucundum...*

Frate Francis fu trasferito dalla cucina e fu assegnato a un lavoro meno umile. Divenne apprendista copista di un anziano monaco che si chiamava Horner, e, se le cose fossero andate bene, avrebbe potuto con ragione pensare a tutta una vita da trascorrere nella copisteria, dove avrebbe dedicato il resto dei suoi giorni a copiare a mano testi di algebra e a decorarne le pagine con fronde d'olivo e ridenti cherubini che circondavano le tavole dei logaritmi.

Frate Horner era un vecchio gentile, e frate Francis gli si affezionò subito.

— Molti di noi lavorano meglio sulla copia assegnata — gli disse Horner — se hanno anche un progetto personale. Molti copisti si interessano a qualche particolare lavoro dei Memorabilia ed amano spendere su di esso un po' di tempo. Per esempio, frate Sarl, laggiù... il suo lavoro non procedeva bene, e faceva degli errori. Così gli permettemmo di dedicare un'ora al giorno a un progetto che si era scelto. Quando il lavoro lo annoia tanto che comincia a commettere errori di copiatura, può metterlo da parte per un po' e lavorare sul suo progetto. Io permetto a tutti di fare lo stesso. Se finisci il lavoro assegnato prima che la giornata sia finita ma se non hai un progetto tuo, dovrai dedicare il tempo che ti resta ai nostri perenni...

— Perenni?

— Sì, e non intendo le piante perenni. C'è richiesta di perenni da parte di tutto il clero, per vari libri... Messali, Sacra Scrittura, Breviari, la *Summa*, enciclopedie e così via. Ne vendiamo moltissimi. Così, se non hai un progetto personale, ti assegneremo ai perenni, quando finirai presto. Hai tutto il tempo per decidere.

Il vecchio supervisore fece una pausa. — Dubito che tu lo capisca. Io no. Sembra che abbia trovato un metodo per ricostruire le parole e le frasi mancanti in alcuni dei vecchi frammenti di testi originali dei Memorabilia. Per esempio, la parte sinistra di un libro semibruciato è leggibile, ma l'orlo destro della pagina è bruciato, e in fondo a ogni riga manca qualche parola. Ha escogitato un metodo matematico per trovare le parole che mancano. Non è un metodo sicurissimo, ma funziona discretamente. È riuscito a restaurare quattro pagine intere da quando ha cominciato il tentativo.

Francis guardò frate Sarl, che era un ottuagenario quasi cieco. — Quanto tempo ha impiegato? — chiese l'apprendista.

— Quasi quarant'anni — disse frate Horner. — Naturalmente vi ha dedicato soltanto cinque ore alla settimana, e il metodo richiede considerevoli calcoli aritmetici.

Francis annuì, pensieroso. — Se potesse essere restaurata una pagina ogni decennio, forse in pochi secoli...

— Anche meno — gracchiò frate Sarl senza alzare lo sguardo dal suo lavoro. — Più si procede, più semplice diventa il resto. Finirò la prossima pagina in un paio d'anni. Poi, a Dio piacendo, forse... — La sua voce si smorzò in un mormorio. Francis notò di frequente che frate Sarl parlava fra sé, mentre lavorava.

— Accomodati — disse frate Horner. — Possiamo sempre utilizzare la tua collaborazione per i perenni, ma quando vorrai potrai dedicarti a un progetto tuo.

L'idea venne a frate Francis in un lampo inatteso. — Posso dedicare il tempo che mi avanza — balbettò — per fare una copia della *blueprint* di Leibowitz che ho trovato?

Frate Horner si mostrò sbalordito, per un attimo. — Ecco... non saprei, figliolo. Il nostro signor Abate è... ecco, un po' sensibile a questo argomento. E può darsi che quell'oggetto non appartenga ai Memorabilia. Per il momento è nello scaffale dei sospesi.

— Ma voi sapete che sbiadiscono, fratello. E quella è stata maneggiata alla luce. I Domenicani l'hanno tenuta a Nuova Roma per tanto tempo...

— Ecco... immagino che sarebbe un lavoro piuttosto breve. Se Padre Arkos non ha obiezioni, ma... — E scrollò la testa, dubbioso.

— Forse potrei includerla in un mazzo — si offrì frettoloso Francis. — le poche *blueprint* ricopiate che abbiamo sono così antiche da essere fragili... Se facessi parecchi duplicati... di alcune delle altre...

Horner sorrise maliziosamente. — Intendi dire che, se includessi nel mazzo la *blueprint* di Leibowitz, nessuno se ne accorgerebbe.

Francis arrossì.

— Padre Arkos non lo noterebbe neppure, eh?... se per caso vi frugasse.

Francis si agitò.

— Benissimo — disse Horner, mentre gli occhi gli scintillavano lievemente. — Puoi usare il tuo tempo libero per fare duplicati di qualsiasi disegno ricopiato che sia in cattive condizioni. Se per caso nel mucchio ci finisce anche qualcosa d'altro, cercherò di non notarlo.

Frate Francis dedicò per parecchi mesi il suo tempo libero a ricopiare alcuni dei vecchi disegni tratti dagli scaffali dei Memorabilia prima di osare toccare il disegno di Leibowitz. Se valeva la pena salvare i vecchi disegni, essi dovevano venir comunque ricopiati ogni secolo o due. Non solo gli originali sbiadivano, ma spesso anche le copie diventavano quasi illeggibili dopo un certo tempo, a causa della instabilità degli inchiostri impiegati. Non riusciva a comprendere perché gli antichi avessero tracciato linee e lettere bianche su sfondo scuro, invece del contrario. Quando ricopiò a carboncino uno dei disegni, invertendo così il rapporto dei colori, il rosso schizzo sembrò molto più realistico che in bianco-su-nero; ma gli antichi erano immensamente più saggi di Francis: se si erano presi il disturbo di mettere l'inchiostro dove di solito c'era la carta bianca e lasciavano solo lievi strisce bianche là dove una linea inchiostrata avrebbe dovuto apparire in un disegno normale, dovevano avere le loro ragioni. Francis ricopiò i documenti in modo che sembrassero simili il più possibile agli originali... anche se il compito di stendere l'inchiostro azzurro attorno alle minuscole lettere bianche era particolarmente noioso, e richiedeva un grande spreco di inchiostro, un fatto che faceva brontolare frate Horner.

Copiò un antico progetto architettonico, poi un disegno per una parte di una macchina, la cui geometria era evidente ma il cui uso era vago. Ricopiò una bizzarra astrazione, intitolata STABILIZZATORE WNDG MOD. 73-A 3-PH 6-P 1800 RPM 5-HP CL-A GABBIA DA SCOIATTOLI, che si rivelò completamente incomprensibile, e assolutamente incapace di imprigionare uno scoiattolo. Gli antichi erano spesso molto sottili; forse era

necessaria una speciale serie di specchi per vedere lo scoiattolo. Francis, comunque, lo ricopiò faticosamente.

Soltanto dopo che l'abate, il quale ogni tanto passava per la copisteria, lo ebbe visto al lavoro su un altro disegno almeno tre volte (e per due volte Arkos si era fermato per dare una rapida occhiata al lavoro di Francis) riuscì a trovare il coraggio di avventurarsi fino agli scaffali dei Memorabilia per prendere la *blueprint* di Leibowitz, quasi un anno dopo aver cominciato il progetto cui dedicava il tempo libero.

Il documento originale era già stato sottoposto a un certo lavoro di restauro. Ad eccezione del fatto che portava il nome del Beato, era deludentemente simile a quasi tutti gli altri che aveva ricopiato.

Il disegno di Leibowitz, un'altra astrazione, non aveva riferimento a nulla, in particolare alla ragione. Lo studiò fino a che poté vederne a occhi chiusi la sbalorditiva complessità, ma non ne sapeva di più di quanto ne avesse saputo prima. Non pareva altro che una rete di linee che collegava un tracciato di segni tortuosi, di sgorbi, di segni incomprensibili e di minuscole lamelle. Le linee erano quasi tutte orizzontali e verticali, e si incrociavano tra loro o con un piccolo segno che indicava un salto o con un punto; facevano svolte ad angolo retto per girare attorno ai segni più grandi, e non si fermavano mai a metà strada ma terminavano sempre a uno sgorbio, a un segno, a una macchia incomprensibile. Era così assurdo che osservarlo per un periodo piuttosto lungo produceva un effetto ipnotico. Tuttavia, Francis cominciò a riprodurre ogni particolare, ricopiando persino una macchia centrale bruniccia che pensava potesse essere sangue del Beato Martire, ma che secondo frate Jeris era soltanto una macchia lasciata da un torsolo di mela marcio.

Frate Jeris, che era diventato copista avventizio insieme a frate Francis, sembrava divertirsi a punzecchiarlo, per quanto riguardava il suo progetto.

— Cos'è, prego — chiedeva, sbirciando al di sopra della spalla di Francis — un "Sistema di Controllo Transistorizzato per l'unità Sei-B", dotto fratello?

— È evidente: il titolo del documento — disse Francis sentendosi un po' urtato.

— È evidente. Ma che cosa significa?

— È il *nome* del diagramma che ti sta davanti agli occhi, Fratello Semplicione. Cosa significa "Jeris?"

— Molto poco, ne sono sicuro — disse frate Jeris con ironica umiltà. — Perdona la mia durezza di comprendonio, ti prego. Tu hai definito benis-

simo il nome indicando la creatura che lo porta, e che in verità è il significato del nome. Ma, ora, la creatura-diagramma in se stessa rappresenta qualcosa, non è vero? Cosa rappresenta il diagramma?

— Il sistema di controllo transistorizzato dell'Unità sei-B.

Jeris rise. — Chiarissimo! Eloquente! Se la creatura è il nome, allora il nome è la creatura. "Gli eguali possono essere sostituiti da eguali", ovvero "L'ordine di una equazione è reversibile", ma possiamo passare all'assioma seguente: allora non c'è qualche "stessa quantità" rappresentata tanto dal nome quanto dal diagramma? Oppure è un sistema chiuso?

Francis arrossì. — Penso — disse lentamente, dopo aver fatto una pausa per reprimere la sua irritazione — che il diagramma rappresenti un concetto astratto, piuttosto che una *cosa* concreta. Forse gli antichi avevano un metodo sistematico per dipingere un pensiero puro. È chiaro che non è un'immagine riconoscibile di un oggetto.

— Sì, è chiaramente irriconoscibile! — ammise frate Jeris con un risolino.

— D'altronde, forse è l'immagine di un oggetto, ma soltanto in un modo stilistico molto formale... così che sarebbe necessaria una speciale preparazione o...

— Una vista speciale?

— Secondo la mia opinione, è un'altissima astrazione di valore forse trascendentale che esprime un pensiero del Beato Leibowitz.

— Bravo! E allora, a cosa stava pensando?

— Ecco... al Disegno del Circuito — disse Francis, scegliendo quella definizione dalle scritte nell'angolo inferiore destro.

— Uhmmmm, a che disciplina appartiene questa arte, fratello? Quali sono i suoi generi, specie, proprietà e differenza? O forse è soltanto un "accidente?"

Jeris stava diventando pretenzioso nel suo sarcasmo, pensò Francis, e decise di rispondere sommessamente. — Bene, osserva questa colonna di numeri, e il suo titolo: "Numerazione delle Parti Elettroniche". C'era un tempo un'arte o una scienza chiamata Elettronica, che poteva appartenere tanto all'Arte quanto alla Scienza.

— Uh-uh! Questa regola il problema del "genere" e della "specie". E in quanto alla "differenza", se posso continuare su questa linea, qual era l'argomento dell'Elettronica?

— Anche questo è scritto — disse Francis, che aveva frugato i Memorabilia da cima a fondo nel tentativo di trovare qualche indizio che potesse

rendere la *blueprint* un po' più comprensibile... ma con scarso risultato. — L'argomento dell'Elettronica era l'elettrone — spiegò.

— Così è scritto, in verità. Ne sono impressionato. So così poco di queste cose. Cos'era, prego, l'*elettrone*?

— Ecco, c'è una fonte frammentaria che allude ad esso come a una "Torsione Negativa del Nulla".

— Come! Come potevano negare un nulla? Questo non l'avrebbe reso un qualche cosa?

— Forse la negazione si applica a "torsione".

— Ah! Allora noi avremmo un "Nulla Non Distorto", eh? Hai scoperto come si fa a non distorcere un nulla?

— Non ancora — ammise Francis.

— Attieniti a questo, fratello! Quanto devono essere stati abili gli antichi... sapevano in che modo non distorcere il nulla. Attieniti a questo e potrai imparare come si fa. E allora avremo l'*elettrone* in mezzo a noi, no? E che cosa ce ne faremo? Lo metteremo sull'altare?

— Bene allora — sospirò Francis. — Non so. Ma sono sicuro che l'*elettrone* esistesse un tempo, anche se non so come fosse costruito o per cosa potesse venire usato.

— Commovente! — ridacchiò l'iconoclasta, e ritornò al suo lavoro.

Le sporadiche punzecchiature di frate Jeris rattristarono Francis, ma non diminuirono la sua devozione al progetto.

L'esatta duplicazione di ogni segno, macchia o chiazza si rivelò impossibile, ma l'accuratezza del facsimile si rivelò sufficiente per ingannare l'occhio a due passi di distanza, e di conseguenza adeguato perché la copia potesse venir messa in mostra, e l'originale sigillato e riposto. Dopo aver completato il facsimile, frate Francis scoprì di sentirsi deluso, il disegno era troppo spoglio. Non c'era nulla, in esso, che suggerisse a prima vista che si trattava di una sacra reliquia. Lo stile era nitido e privo di pretese... e questo si addiceva, forse, al Beato, eppure...

Una copia di quella reliquia non era sufficiente. I santi erano persone umili che glorificavano non se stessi ma Dio, e toccava agli altri ritrarre la gloria interiore della santità per mezzo di segni esteriori e visibili. Quella copia così nuda non era abbastanza: era fredda e priva di immaginazione, e non commemorava le qualità sante del Beato in alcun modo visibile.

Glorificemus, pensò Francis, mentre lavorava sui perenni. Stava copiando alcune pagine dei Salmi, in quel momento, per rilegarle più tardi. Si interruppe per ritrovare il segno nel testo, e per notare il significato delle

parole... perché, dopo ore di copiatura, aveva smesso di leggere, e si limitava a permettere alla sua mano di ritracciare le lettere che i suoi occhi incontravano. Notò che stava copiando la preghiera di David per invocare perdono, il quarto salmo penitenziale. "*Miserere mei, Deus*... perché io conosco la mia iniquità, e il mio peccato è sempre dinanzi a me". Era una preghiera umile, ma la pagina davanti ai suoi occhi non era scritta in modo altrettanto umile. La M di *Miserere* era impressa in foglia d'oro. Un fiorente arabesco di filamenti dorati e purpurei intrecciati insieme riempiva i margini e formavano nidi che attorniavano le splendide maiuscole, all'inizio di ogni versetto. Per quanto la preghiera in se stessa fosse umile, la pagina era magnifica. Frate Francis stava copiando soltanto il corpo del testo, lasciando spazi liberi per le splendide maiuscole e margini larghi quanto le linee del testo. Altri amanuensi avrebbero riempito con orge di colori la sua copia scritta in semplice inchiostro e avrebbero costruito le maiuscole pittoriche. Francis stava imparando ad alluminare, ma non era ancora abbastanza abile da poter miniare i perenni.

Glorificemus. Stava pensando di nuovo alla *blueprint.*

Senza rivelare a nessuno la sua idea, frate Francis cominciò a fare ì suoi piani. Trovò la più bella cartapecora disponibile e dedicò per parecchie settimane tutto il tempo libero a curarla e a stenderla e a pareggiarla a colpi di pietra fino a ottenere una superficie perfetta, che alla fine decolorò fino a una bianchezza nivea; poi la ripose con molta cura. Poi, per mesi interi, dedicò ogni minuto del suo tempo libero a consultare i Memorabilia, cercando ancora qualche indicazione sul significato del disegno di Leibowitz. Non trovò nulla che somigliasse alle linee ramificate del disegno, né altre cose che l'aiutassero a interpretarne il significato, ma dopo molto tempo si imbatté in un frammento di un libro che conteneva una pagina, parzialmente distrutta, che si riferiva proprio alla preparazione delle *blueprint.* Sembrava un brano di una enciclopedia. Il riferimento era breve e parte del brano mancava, ma dopo averlo letto parecchie volte, cominciò a sospettare che lui stesso, e molti altri copisti che l'avevano preceduto, avessero sprecato tempo e inchiostro. L'effetto bianco-su-nero non pareva essere stata una caratteristica particolarmente desiderabile, ma risultante dalle peculiarità di un certo processo di riproduzione a buon mercato. Il disegno originale dal quale era stata tratta una *blueprint* era nero su bianco. Francis dovette resistere all'impulso improvviso di battere la testa sul pavimento. Tutto quell'inchiostro e quella fatica per copiare una riproduzione incidentale! Ecco, forse non era necessario dirlo a frate Horner. Sarebbe stata

opera di carità non parlargliene, poiché frate Horner era malato di cuore.

La consapevolezza che lo schema dei colori di una *blueprint* era una caratteristica incidentale di quegli antichi disegni aggiunse nuovo impulso al suo piano. Una copia glorificata del disegno di Leibowitz poteva essere realizzata senza incorporarvi la caratteristica accidentale. Invertendo lo schema del colore, nessuno avrebbe riconosciuto il disegno a prima vista. Certe altre caratteristiche potevano essere ovviamente modificate. Non osò cambiare nulla di ciò che non comprendeva, ma senza dubbio le tavole delle parti e le informazioni in stampatello potevano essere sparse simmetricamente tutto attorno al diagramma su rotoli e scudi. Poiché il significato del diagramma in sé era oscuro, non osò alterarne minimamente la forma o la disposizione; ma poiché la disposizione dei colori non era importante, poteva farne una cosa bellissima. Pensò a inserti d'oro per alcuni segni, ma altri sgorbi incomprensibili erano troppo complicati per la lavorazione in oro, e una chiarezza d'oro a forme di cicca sarebbe stata una ostentazione. I punti dovevano essere neri, ma questo significava che le linee dovevano essere più nere ancora, per fare spiccare i punti. Mentre il disegno asimmetrico doveva rimanere com'era, non riusciva a capire perché il suo significato dovesse risultarne alterato se l'avesse usato come sostegno per una vite rampicante, i cui rami (che avrebbero attentamente evitato i punti) potevano essere disegnati in modo da dare un'impressione di simmetria o a rendere naturale l'asimmetria. Quando frate Horner illuminava una M maiuscola, trasformandola in una meravigliosa giungla di foglie, bacche, rami e forse addirittura in un serpente, purnondimeno rimaneva leggibile come una M. Frate Francis non vedeva una ragione per supporre che lo stesso non potesse applicarsi al diagramma.

La forma generale, soprattutto, con un bordo a svolazzi, poteva diventare quella di uno scudo, invece di rimanere lo spoglio rettangolo che nell'originale racchiudeva il disegno. Fece dozzine di schizzi preliminari. In cima alla pergamena vi sarebbe stata una immagine della Trinità, e in fondo... le armi dell'Ordine Albertiano con l'immagine del Beato.

Ma non c'era alcuna effige fedele del Beato, per quanto ne sapeva Francis. V'erano parecchie immagini di fantasia, ma nessuna risaliva all'epoca della Semplificazione. Non v'era ancora neppure una rappresentazione convenzionale, sebbene la tradizione affermasse che Leibowitz era stato alto e un po' curvo. Ma forse, quando il rifugio fosse stato riaperto...

Il lavoro preliminare di frate Francis fu interrotto un pomeriggio dalla improvvisa certezza che la presenza che incombeva dietro di lui e che get-

tava un'ombra sul suo tavolo da copista era quella di... quella di... "No! Ti prego! *Beate Leibowitz, audi me!* Misericordia, o Signore! Fai che sia chiunque ma non...".

— Bene, cosa abbiamo qui? — rombò l'abate, guardando i disegni.

— Un disegno, Monsignor Abate.

— Me ne sono accorto. Ma che cos'è?

— La *blueprint* di Leibowitz.

— Quella che hai trovato tu? Come? Non sembra più la stessa. Perché quei cambiamenti?

— Dovrà essere...

— Parla più forte!

— Una copia alluminata — strillò involontariamente frate Francis.

— Oh.

L'Abate Arkos scrollò le spalle e si allontanò.

Frate Horner, pochi secondi più tardi, mentre passava accanto allo scrittoio dell'apprendista fu sorpreso di vedere che Francis era svenuto.

8

Con grande sbalordimento di frate Francis, l'Abate Arkos non aveva più fatto obiezioni contro l'interesse del monaco verso le reliquie. Poiché i Domenicani avevano accettato di esaminare la faccenda, l'abate si era tranquillizzato; e poiché la causa per la canonizzazione aveva fatto qualche progresso a Nuova Roma, qualche volta sembrava dimenticare completamente che qualcosa di speciale era accaduto durante la vigilia vocazionale di Francis Gerard, AOL, già dello Utah, attualmente adibito alla copisteria. L'incidente era ormai vecchio di undici anni. Gli assurdi mormorii dei novizi sull'identità del pellegrino si erano spenti da molto tempo. Il più giovane dei nuovi arrivati non aveva mai sentito parlare della faccenda.

La faccenda era costata a frate Francis sette vigilie quaresimali nel deserto in mezzo ai lupi, in ogni caso, e quindi non osava mai considerare sicuro quell'argomento. Ogni volta che ne parlava, la notte seguente sognava i lupi e Arkos; nel sogno, Arkos continuava a gettare della carne ai lupi, e quella carne era Francis.

Tuttavia, il monaco aveva scoperto che poteva continuare il suo progetto senza essere molestato, tranne che da frate Jeris, il quale continuava a punzecchiarlo. Francis cominciò la vera e propria alluminazione della cartapecora. Gli svolazzi intricati e la tremenda delicatezza dell'inserzione delle

foglie d'oro ne avrebbero fatto, naturalmente, un lavoro che avrebbe richiesto molti anni, tenendo conto della limitatezza del suo tempo libero: ma in un buio mare di secoli, in cui nulla sembrava scorrere, un vita intera era soltanto una breve marea, anche per l'uomo che la viveva. C'era il tedio dei giorni che si ripetevano e delle stagioni che si ripetevano: poi c'erano sofferenze e dolori, finalmente l'Estrema Unzione, e un attimo di tenebre alla fine... o piuttosto al principio. Perché allora la piccola anima tremante che aveva sopportato il tedio, bene o male, si sarebbe trovata in un luogo di luce, assorta nel bagliore ardente di occhi infinitamente compassionevoli, mentre si presentava davanti al Giusto. E poi il Re avrebbe detto "Vieni", o il Re avrebbe detto "Vai" e il tedio di anni interi era esistito solo per quel momento. Sarebbe stato difficile credere diversamente, in un'epoca come quella in cui viveva Francis.

Frate Sarl finì la quinta pagina del suo restauro matematico, crollò sulla scrivania, e morì poche ore dopo. Non importava. Le sue note erano intatte. Fra un secolo o due, sarebbe venuto qualcuno che le avrebbe giudicate interessanti, e forse avrebbe completato il suo lavoro. Nel frattempo, le preghiere salivano al cielo per l'anima di Sarl.

Poi c'era frate Fingo e la sua scultura in legno. Un anno o due prima era stato rimandato nella carpenteria, e aveva ottenuto il permesso di scolpire e di levigare, di tanto in tanto, la sua immagine semifinita del Martire. Come Francis, Fingo poteva dedicare solo un'ora ogni tanto al compito che si era scelto; la scultura progrediva con un velocità che era quasi impercettibile, a meno che non la si guardasse soltanto a intervalli di parecchi mesi. Francis la vedeva troppo di frequente per notare i progressi. Scoprì di essersi lasciato affascinare dalla esuberanza di Fingo, anche quando comprendeva che Fingo aveva adottato quelle maniere affabili per compensare la propria bruttezza, e gli piaceva trascorrere i minuti di ozio - quando gli capitava di averne - osservando Fingo al lavoro.

Il laboratorio di carpenteria era saturo dell'odore del pino, del cedro, della segatura, del sudore umano. Non era facile procurarsi il legno, all'abbazia. Salvo gli alberi di fico e un paio di pioppi vicini al pozzo, la regione era priva d'alberi. Occorreva un viaggio di tre giorni per raggiungere la più vicina rivendita di arbusti atrofici che passavano per legname, e spesso i monaci che andavano a procurare il legno si assentavano dall'abbazia per un settimana, prima di ritornare con qualche asinelio carico di rami che servivano a fare pioli, raggi per ruote o al massimo una gamba di sedia. Qualche volta trascinavano dietro di sé un tronco o due per sostituire una

trave rotta. Ma con un rifornimento di legname così scarso, i carpentieri erano necessariamente anche scultori e incisori in legno.

Qualche volta, mentre osservava Fingo al lavoro, Francis sedeva su una panca in un angolo del laboratorio e disegnava, cercando di immaginare i particolari della scultura che erano ancora soltanto rozzamente incisi nel legno. C'erano i lineamenti del viso, vaghi e ancora mascherati da schegge e da segni dello scalpello. Con i suoi disegni, frate Francis cercava di anticipare quei lineamenti prima che emergessero dalla grana del legno. Fingo lanciava occhiate ai suoi disegni e rideva. Ma, via via che il lavoro progrediva, Francis non poteva respingere l'impressione che il viso della scultura sorridesse di un sorriso familiare. Schizzò anche quello, e l'impressione di familiarità aumentò. Eppure, non riusciva a individuare quel viso, o a ricordare chi gli avesse sorriso in quel modo ironico.

— Non è male, in verità. Non è affatto male — diceva Fingo dei suoi disegni.

Il copista alzava le spalle. — Non riesco a liberarmi dell'impressione di averlo già visto.

— Non da queste parti, fratello. Non ai miei tempi.

Francis si ammalò durante l'Avvento, e passarono parecchi mesi prima che ritornasse a fare visita alla carpenteria.

— La faccia è quasi finita, Francisco — disse lo scultore. — Ti piace, adesso?

— Ma io lo conosco! — boccheggiò Francis, fissando gli occhi grinzosi, gai e tristi, l'accenno di un sorriso ironico agli angoli della bocca... qualcosa che era quasi troppo familiare.

— Davvero? E chi è, allora? — domandò Fingo.

— È... bene, non sono sicuro. Mi pare di conoscerlo. Ma...

Fingo rise. — Stai riconoscendo i tuoi stessi disegni — disse, come spiegazione.

Francis non ne era altrettanto sicuro. Eppure, non riusciva a ricordare quel viso.

Hmmm-hnnn! sembrava dire quel sorriso ironico.

Tuttavia, l'abate giudicò irritante quel sorriso. Sebbene permettesse che l'opera venisse completata, dichiarò che non avrebbe mai consentito che la si usasse per lo scopo cui era stata destinata in origine... come immagine da porsi nella chiesa se la canonizzazione del Beato fosse stata compiuta. Molti anni dopo, quando la statua fu completata, Arkos la fece collocare

nel corridoio della foresteria, ma più tardi la trasferì nel suo studio, quando l'immagine ebbe scandalizzato un visitatore proveniente da Nuova Roma.

Lentamente, faticosamente, frate Francis stava facendo della cartapecora un fulgore di bellezza. La voce del suo progetto si sparse oltre la cerchia della copisteria, e spesso i monaci si raccoglievano attorno alla sua tavola per osservare il lavoro e per mormorare la loro ammirazione.

— È ispirato — sussurrava qualcuno. — È una prova sicura. Può darsi che abbia veramente incontrato il Beato, là fuori...

— Non capisco perché non dedichi il tuo tempo a qualcosa di utile — brontolava frate Jeris, il cui spirito sarcastico era stato esaurito da molti anni di pazienti risposte da parte di frate Francis. Lo scettico aveva usato il proprio tempo libero per fabbricare paralumi per le lampade della chiesa, guadagnandosi così l'attenzione dell'abate, che ben presto lo incaricò di occuparsi dei perenni. E, come i libri dei conti cominciarono ben presto a testimoniare, la promozione di frate Jeris era giustificata.

Frate Horner, il vecchio maestro amanuense, si ammalò. Dopo qualche settimana, fu chiaro che il monaco benvoluto da tutti era sul letto di morte. La Messa funebre fu cantata nei primi tempi dell'Avvento. I resti del vecchio maestro, che aveva vissuto santamente, furono resi alla terra da cui avevano avuto origine. Mentre la comunità esprimeva con la preghiera il suo dolore, Arkos nominò tranquillamente frate Jeris maestro della copisteria.

Il giorno dopo essere stato insignito di quell'incarico, frate Jeris informò frate Francis che considerava giusto che mettesse in disparte i lavori da bambino e cominciasse a fare un lavoro da uomo. Obbediente, il monaco avvolse nella pergamena il suo prezioso progetto, lo protesse con pesanti tavole, lo ripose in uno scaffale, e cominciò a fare paralumi, durante il suo tempo libero. Non mormorò proteste, ma si accontentò di pensare che un giorno o l'altro l'anima del caro fratello Jeris sarebbe partita per la stessa strada dell'anima di frate Horner, per cominciare quella vita di cui il mondo era soltanto un anticipo... l'avrebbe cominciata in età piuttosto giovanile, a giudicare dal modo in cui si irritava e si comportava; e poi, a Dio piacendo, Francis avrebbe potuto ottenere il permesso di completare il suo prediletto documento.

Tuttavia la Provvidenza si incaricò di affrettare i tempi, senza chiamare l'anima di frate Jeris al suo Creatore. Durante l'estate che seguì la sua nomina, un protonotario apostolico e il suo seguito di chierici vennero da

Nuova Roma, con una carovana di asini, fino all'abbazia. Il protonotario si presentò come Monsignor Manfredo Aguerra, postulante per il Beato Leibowitz nella causa di canonizzazione. Con lui erano parecchi Domenicani. Era venuto per assistere alla riapertura del rifugio e all'esplorazione dell'Ambiente Sigillato. Inoltre, era venuto per indagare su ogni prova che l'abbazia potesse produrre e che potesse avere qualche importanza nella causa: compresi, con grande sbigottimento dell'abate, i rapporti su una presunta apparizione del Beato che, a quanto affermavano i viaggiatori, si era presentato a un certo Francis Gerard dello Utah, AOL.

L'avvocato dei Santi fu accolto con calore dai monaci, fu ospite nelle stanze riservate ai prelati in visita, fu prodigalmente servito da sei giovani novizi che avevano ricevuto l'ordine di obbedire a ogni suo capriccio, benché risultasse chiaro ben presto che Monsignor Aguerra era un uomo di pochi capricci, con grande delusione dei dispensieri. Furono aperte bottiglie dei vini migliori; Aguerra li assaggiò educatamente, ma preferì bere latte. Il frate Cacciatore procurò quaglie grassottelle e galli selvatici per la mensa dell'ospite: ma dopo essersi informato sulle abitudini alimentari dei galli selvatici («Mangiano grano, fratello?» «No, mangiano serpenti, Monsignore») Monsignor Aguerra preferì la pappa d'avena che mangiavano i monaci in refettorio. Se si fosse informato circa la provenienza degli anonimi pezzetti di carne che galleggiavano negli stufati, avrebbe preferito, tuttavia, i galli selvatici che erano veramente succulenti. Manfredo Aguerra insistette perché la vita nell'abbazia continuasse come al solito. Nonostante questo, l'avvocato veniva intrattenuto ogni sera da concerti di violino e da una troupe di pagliacci fino a che cominciò a credere che la solita vita nell'abbazia fosse straordinariamente vivace, in confronto a quella delle altre comunità monastiche.

Il terzo giorno dopo l'arrivo di Aguerra, l'abate mandò a chiamare frate Francis. I rapporti fra il monaco e il suo superiore, sebbene non fossero stretti, erano ufficialmente amichevoli dal tempo in cui l'abate gli aveva permesso di professare i voti, e frate Francis non tremava neppure mentre bussava alla porta dello studio e chiedeva: — Mi avete mandato a chiamare, Reverendo Padre?

— Sì — disse Arkos, poi chiese tranquillamente. — Dimmi, hai pensato spesso alla morte?

— Di frequente, Monsignor Abate.

— Preghi San Giuseppe perché la tua morte non sia infelice?

— Uhm... spesso, Reverendo Padre.

— Allora immagino che non ti importi se morirai all'improvviso? Se qualcuno userà le tue budella per farne corde di un violino? Se verrai dato in pasto ai porci? Se le tue ossa saranno sepolte in terra non consacrata? Eh?

— Nnnn-no, *Magister meus.*

— Pensavo il contrario, quindi stai attento a quel che dirai a Monsignor Aguerra.

— Io...?

— Tu. — Arkos si soffregò il mento e sembrò perdersi in una melanconica meditazione. — Lo immagino con molta chiarezza. La causa di Leibowitz viene accantonata. Un povero fratello viene colpito da un mattone. E giace là, implorando fra i gemiti l'assoluzione. In mezzo a noi, pensa. E noi siamo lì, lo guardiamo con molta pietà... lo guardiamo mentre esala il suo ultimo respiro, senza neppure un'ultima benedizione. Dannato. Non benedetto. Proprio sotto il nostro naso. Che peccato, eh?

— *Monsignore?* — squittì Francis.

— Oh, non rimproverare me. Sarò troppo occupato a impedire ai tuoi confratelli di sfogare l'impulso di finirti a calci.

— Quando?

— Mai, speriamo. Perché tu *sarai* prudente, non è vero... quando parlerai con Monsignore? Altrimenti potrebbe darsi che ti lasciassi uccidere a calci.

— Sì, ma...

— Il postulante ti vuole vedere immediatamente. Ti prego di reprimere la tua immaginazione e di badare bene a ciò che dirai. Ti prego di non cercare di pensare.

— Bene, penso che ci riuscirò.

— Fuori, figliolo, fuori.

Francis era spaventato quando bussò alla porta di Aguerra, ma comprese subito che la sua paura era infondata. Il protonotario era un uomo anziano, dolce e diplomatico che sembrava molto interessato alla vita del piccolo monaco.

Dopo parecchi minuti di cordiali preliminari, abbordò l'argomento cruciale: — Ora, circa il tuo incontro con la persona che poteva essere il Beato Fondatore del...

— Oh, ma io non ho mai detto che fosse il nostro Beato Leibo...

— Naturalmente non lo hai mai detto, figlio mio. Naturalmente. Ora, io

ho qui una versione dell'avvenimento, raccolta da fonti non sicure, naturalmente... e vorrei che tu la leggessi, e la confermassi o la correggessi. — Si interruppe per prendere dal baule un rotolo che porse a frate Francis. — Questa versione è basata sui racconti dei viaggiatori — aggiunse. — Soltanto tu puoi descrivere ciò che è avvenuto... quindi io voglio che tu la controlli con estremo scrupolo.

— Certamente, Monsignore. Ma ciò che è accaduto è veramente molto semplice...

— Leggi, leggi! Poi ne parleremo, eh?

La grossezza del rotolo era sufficiente a spiegare che la versione elaborata sulla base delle dicerie non era "molto semplice". Frate Francis la lesse con crescente apprensione. L'apprensione assunse presto le proporzioni dell'orrore.

— Sei pallido, figliolo — disse il postulante. — C'è qualcosa che ti turba?

— Monsignore, *questo*... non è andata affatto così!

— No? Ma, almeno indirettamente, tu devi essere stato l'autore di questa versione. Come potrebbe essere altrimenti? Non eri tu, il solo testimone?

Frate Francis chiuse gli occhi e si soffregò la fronte. Aveva detto ai suoi compagni di noviziato la semplice verità. Gli altri novizi avevano sussurrato fra loro. Avevano raccontato la storia ai viaggiatori. I viaggiatori l'avevano riferita ad altri viaggiatori. Fino a che... *questo*! Non c'era di che stupirsi se l'abate Arkos si era intromesso nella discussione. Se almeno non avesse mai parlato del pellegrino!

— Mi disse solo poche parole. Lo vidi quella volta soltanto. Mi inseguì con un bastone, mi chiese la strada per l'abbazia, e fece dei segni sulla pietra, dove poi io trovai la cripta. Poi non lo rividi mai più.

— Niente aureola?

— No, Monsignore.

— Niente cori angelici?

— *No!*

— E il tappeto di rose che spuntò dove posava i piedi?

— No, no niente di tutto questo, Monsignore! — boccheggiò il monaco.

— Non scrisse il suo nome sulla pietra?

— Così come Dio è il mio giudice, Monsignore, si limitò a tracciare quei due segni. Non sapevo che cosa significassero.

— Ah, bene — sospirò il postulante. — Le storie dei viaggiatori sono sempre esagerate. Ma mi domando come sono cominciate. Adesso rac-

contami cosa accadde, in realtà.

Frate Francis glielo raccontò, brevemente. Aguerra sembrò rattristato. Dopo un silenzio meditabondo, prese il grosso rotolo, gli diede un colpetto di commiato e lo lasciò cadere nel cesto dei rifiuti.

— E così finisce il miracolo numero sette! — brontolò.

Francis si affrettò a scusarsi.

L'avvocato l'interruppe con un gesto. — Non pensarci più. Abbiamo già prove sufficienti. Vi sono parecchie guarigioni spontanee, parecchi casi di guarigioni istantanee da malattie, dovute all'intercessione del Beato. Sono semplici, chiare, ben documentate. Le canonizzazioni sono fondate proprio su casi come questi. Naturalmente, non hanno la poesia di *questa* storia, ma sono quasi contento che sia infondata... contento per te. L'avvocato del diavolo ti avrebbe messo in croce, lo sai.

— Non ho mai detto niente di...

— Capisco, capisco! Tutto è cominciato a causa del rifugio. L'abbiamo riaperto oggi, fra l'altro.

Francis si illuminò. — Avete... avete trovato qualche altra reliquia di San Leibowitz?

— *Beato* Leibowitz, prego! — corresse il monsignore. — No, non ancora. Abbiamo aperto la camera interna. È occorso molto tempo per dissigillarla. A quanto pare la donna... era una donna, fra parentesi... di cui trovasti i resti fu ammessa nella stanza esterna, ma quella interna era già piena. Probabilmente questo le avrebbe garantito una certa protezione, se un muro non fosse crollato, provocando una frana. Le povere anime che erano nell'interno furono intrappolate dalle pietre che bloccarono l'ingresso. Sa il cielo perché la porta non fu progettata per aprirsi verso l'interno.

— E la donna nell'anticamera era Emily Leibowitz?

Aguerra sorrise. — Possiamo provarlo? Non lo so ancora. Io credo che lo fosse, sì, lo credo, ma forse la mia speranza eccede la ragione. Vedremo cosa potremo scoprire, ancora, vedremo. L'*altra* parte ha un testimone presente. Non posso balzare alle conclusioni.

Nonostante la sua delusione per la versione data da Francis sul suo incontro con il pellegrino, Aguerra si mantenne amichevole. Trascorse dieci giorni nella zona archeologica prima di ritornare a Nuova Roma e lasciò due dei suoi assistenti perché sovraintendessero ai futuri scavi. Il giorno della partenza, andò a visitare frate Francis nella copisteria.

— Mi dicono che stai lavorando su un documento per commemorare le reliquie da te ritrovate — disse il postulante. — A giudicare dalle descri-

zioni che ne ho udito, credo che mi piacerebbe molto vederlo.

Il monaco protestò che era in realtà una cosa da nulla, ma andò immediatamente a prenderlo, con tanta impazienza che le mani gli tremarono mentre svolgeva la cartapecora. Osservò con gioia che frate Jeris stava osservando con un cipiglio proccupato.

Il Monsignore guardò la cartapecora per molti secondi. — Bella! — esplose finalmente. — Che spendidi colori! È superba, superba. Finiscila... Fratello, finiscila!

Frate Francis levò lo sguardo verso frate Jeris con un sorriso interrogativo.

Il maestro della copisteria gli voltò in fretta le spalle. La nuca gli diventò rossa. Il giorno seguente, Francis tirò fuori i colori e le foglie d'oro e riprese il suo lavoro sul diagramma alluminato.

9

Pochi mesi dopo la partenza di Monsignor Aguerra, venne all'abbazia, da Nuova Roma, una seconda carovana di asinelli, con una scorta completa di religiosi e di guardie armate contro il pericolo dei briganti, dei mutanti pazzi e dei favoleggiati dragoni. Questa volta la spedizione era capeggiata da un monsignore con minuscole corna e zanne appuntite, il quale annunciò che aveva avuto l'incarico di opporsi alla canonizzazione del Beato Leibowitz, e che era venuto per indagare - e anche per stabilire certe responsabilità, fece capire - a proposito di alcune dicerie incredibili e isteriche che erano filtrate dall'abbazia e che avevano purtroppo raggiunto perfino le porte di Nuova Roma. Fece capire che non avrebbe tollerato alcuna romantica sciocchezza, come forse aveva fatto un certo visitatore che l'aveva preceduto.

L'abate lo accolse gentilmente e gli offrì una branda di ferro in una cella esposta a sud, dopo essersi scusato perché l'appartamento degli ospiti era stato recentemente teatro di qualche caso di vaiolo. Il monsignore era servito dalla sua scorta, e mangiava muschio ed erbe con i monaci nel refettorio, poiché le quaglie e i galli selvatici erano incredibilmente scarsi in quella stagione.

Questa volta, l'abate non ritenne necessario mettere in guardia Francis contro un liberale esercizio della sua immaginazione. Provasse a esercitarla, se ne aveva il coraggio. C'era ben poco rischio che l'*advocatus diaboli* desse immediatamente credito alla verità, senza prima averla fatta a pezzi e

senza aver cacciato le dita nelle piaghe.

— So che sei incline agli svenimenti — disse Monsignor Flaught quando fu solo davanti a frate Francis e lo ebbe fissato con uno sguardo che al monaco sembrò maligno. — Dimmi, c'è stato qualche caso di epilessia nella tua famiglia? Qualche caso di pazzia? Qualche caso di mutazioni neurali?

— Nessuno, Eccellenza.

— Io non sono "Eccellenza" — insorse il prete. — Ora, vediamo di ottenere la *verità* da te. — *Andrebbe bene un piccolo intervento diretto di chirurgia*, sembrava sottintendere, *visto che è necessaria soltanto una amputazione trascurabile.*

— Sai che i documenti possono essere invecchiati artificialmente? — domandò.

Frate Francis non lo sapeva.

— Ti rendi conto che il nome Emily non appare nei documenti che hai trovato?

— Oh, ma... — Francis si interruppe, improvvisamente incerto.

— Il nome che vi figura è Em, non è vero? Che *potrebbe* essere un diminutivo di Emily?

— Io... io credo che sia così, Monsignore.

— Ma potrebbe essere anche un diminutivo di *Emma*, non è vero? E nella cassetta appariva il nome Emma!

Francis tacque.

— Ebbene?

— Qual era la domanda, Monsignore?

— Non ci pensare! Ho solo inteso dirti che l'evidenza suggerisce che "Em" sta per Emma, ed Emma non è un diminutivo di Emily. Cosa ne dici?

— Non avevo un'opinione su questo argomento, Monsignore, ma...

— Ma cosa?

— Forse che marito e moglie spesso non badano molto al nome con cui si chiamano?

— Stai cercando di fare dell'ironia con me?

— No, Monsignore.

— Allora, di' la verità! Come hai scoperto il rifugio, e cos'è questa favola fantastica sull'apparizione?

Frate Francis tentò di spiegare. L'*advocatus diaboli* l'interruppe con sbuffi e domande sarcastiche, e quando ebbe finito il suo racconto, l'avvo-

cato passò l'intera storia con un rastrello semantico, fino a che lo stesso frate Francis cominciò a chiedersi se aveva veramente veduto il vecchio oppure se aveva immaginato l'episodio.

La tecnica del controinterrogatorio era spietata, ma Francis giudicò quell'esperienza meno spaventosa di un colloquio con l'abate. L'avvocato del diavolo non poteva fare di peggio che farlo a pezzi un'unica volta, e la certezza che l'operazione sarebbe finita presto aiutò il paziente a sopportare il dolore. Quando era di fronte all'abate, invece, Francis si rendeva sempre conto che uno sbaglio poteva essere punito molte volte, poiché Arkos era il suo superiore a vita e l'inquisitore perpetuo della sua anima.

E Monsignor Flaught sembrò giudicare la versione del monaco troppo ingenua per meritare un attacco in piena regola, dopo aver osservato la reazione di frate Francis all'aggressione iniziale.

— Bene, fratello, se questa è la tua versione e tu la sostieni, non credo che ti disturberemo. Anche se è vera... il che non ammetto... è così trascurabile da essere sciocca. Te ne rendi conto?

— È quello che ho sempre pensato, Monsignore — sospirò frate Francis, che da molti anni, ormai, cercava di sminuire l'importanza che gli altri avevano dato al pellegrino.

— Ebbene, è ora che tu lo dica! — scattò Flaught.

— Ho sempre detto che mi *pareva* che fosse *probabilmente* soltanto un vecchio.

Monsignor Flaught si coprì gli occhi con la mano e sospirò pesantemente. La sua esperienza con i testimoni incerti lo indusse a non dire altro.

Prima di lasciare l'abbazia, l'*advocatus diaboli*, come aveva fatto prima di lui l'avvocato dei Santi, si fermò nella copisteria e chiese di vedere la copia alluminata della *blueprint* di Leibowitz («quella spaventosa incomprensibilità» come la definì Flaught). Questa volta le mani del monaco tremavano non di impazienza ma di paura, perché era possibile che fosse costretto ad abbandonare di nuovo il suo progetto. Monsignor Flaught osservò in silenzio la cartapecora. Deglutì tre volte. Alla fine si costrinse ad annuire.

— La tua immaginazione è vivida — ammise. — Ma questo lo sapevamo tutti, no? — Fece una pausa. — È da molto tempo che vi stai lavorando?

— Da sei anni, Monsignore... a intermittenza.

— Sì, bene, sembra che occorrano ancora altrettanti anni per finirlo.

Le corna di Monsignor Flaught si accorciarono immediatamente di un paio di centimetri, e le sue zanne scomparvero completamente. La stessa sera se ne partì dal convento per tornare a Nuova Roma.

Gli anni passarono tranquillamente, segnando di rughe i visi dei giovani e aggiungendo capelli grigi alle loro tempie. Il lavoro perpetuo dell'abbazia continuò, aggredendo quotidianamente il Cielo con l'inno sempre ricorrente dell'Ufficio Divino, rifornendo quotidianamente il mondo di un lento rivolo di manoscritti copiati e ricopiati, prestando di tanto in tanto chierici e scribi all'episcopato, ai tribunali ecclesiastici, e alle poche potenze secolari che potevano permetterselo. Frate Jeris manifestò l'ambizione di costruire un torchio da stampa, ma Arkos respinse il progetto non appena ne udì parlare. Non c'era né carta sufficiente né inchiostro adatto, e non v'era richiesta di libri poco costosi, in un mondo che si vantava del proprio analfabetismo. La copisteria continuò ad andare avanti con barattoli e pennelli.

Per la Festa dei Cinque Santi Folli, arrivò un messaggero vaticano con liete nuove per l'Ordine. Monsignor Flaught aveva ritirato tutte le obiezioni e stava facendo penitenza davanti a un'icona del Beato Leibowitz. La causa di Monsignor Aguerra era vinta: il Papa aveva dato istruzioni perché venisse emesso un decreto che raccomandava la canonizzazione. La data per la proclamazione ufficiale era fissata per il prossimo Anno Santo, e doveva coincidere con la convocazione del Concilio Generale della Chiesa allo scopo di fare una prudente riformulazione della dottrina a proposito delle limitazioni del *magisterium* a materie di fede e di morale; era un problema che sembrava essere stato risolto molte volte, nel corso della storia, ma sembrava ripresentarsi sotto nuova forma durante ogni secolo, specie in quei periodi bui in cui la conoscenza umana del vento, delle stelle e della pioggia era in realtà soltanto una semplice credenza. Durante il tempo del concilio, il fondatore dell'Ordine Albertiano sarebbe stato incluso nel Calendario dei Santi.

L'annuncio fu seguito da un periodo di allegrezza, nell'abbazia. Don Arkos, ormai raggrinzito dall'età e prossimo al rimbambimento, chiamò alla sua presenza frate Francis e gemette: — Sua Santità ci invita a Nuova Roma per la canonizzazione. Preparati a partire.

— *Io*, Monsignore?

— Tu solo. Il fratello farmacista mi proibisce di mettermi in viaggio, e non sarebbe bene che il Padre Priore si allontanasse, mentre io sono ammalato. E adesso non svenirmi di nuovo — aggiunse Don Arkos in tono querulo. — Probabilmente stai acquistando più credito di quanto meriti,

perché il tribunale ha accettato la data di morte di Emily Leibowitz come provata in modo conclusivo. Ma Sua Santità il Papa ti invita comunque. Il consiglio che ti posso dare è di ringraziare Dio e di non pretendere merito.

Frate Francis vacillò. — Sua Santità...?

— Sì. Ora, noi manderemo al Vaticano la *blueprint* originale di Leibowitz. Cosa ne dici di prendere con te la copia alluminata come dono personale per il Santo Padre?

— Uh — disse Francis.

L'abate lo rincuorò, lo benedisse, lo definì un buon semplicione e lo mandò a preparare la bisaccia.

10

Il viaggio a Nuova Roma avrebbe richiesto almeno tre mesi, forse di più, poiché la sua durata dipendeva in parte dalla distanza che Francis sarebbe riuscito a coprire prima che l'inevitabile banda di predoni gli togliesse l'asino. Avrebbe dovuto viaggiare solo e disarmato, portando soltanto la sua bisaccia e la ciotola delle elemosine, oltre alla reliquia e alla sua copia alluminata. Pregava che i predoni ignoranti giudicassero inutile quest'ultima; perché, invero, fra i banditi della strada vi erano alcuni ladri di animo gentile che rubavano soltanto gli oggetti di valore, e permettevano alle vittime di conservare la vita, la carcassa e gli effetti personali. Altri erano meno rispettosi.

Per precauzione, Francis portava una benda nera sull'occhio destro. I contadini erano superstiziosi e spesso potevano essere messi in fuga anche dal semplice sospetto del malocchio. Così equipaggiato, partì, per obbedire alla chiamata del *Sacerdos Magnus*, il Santo Sovrano, Leone Papa XXI.

Quasi due mesi dopo aver lasciato l'abbazia, il monaco incontrò il suo ladrone sul sentiero di una montagna coperta di boschi, lontano da ogni abitato umano, ad eccezione della Valle dei Malnati, che giaceva a poche miglia al di là di un picco, verso ovest, dove una colonia di pochi esseri geneticamente mostruosi vivevano come lebbrosi, isolati dal mondo. Alcune colonie di quel tipo venivano visitate dagli Ospitalieri della Santa Chiesa, ma la Valle dei Malnati non era tra queste.

Gli anormali che erano sfuggiti alla morte per mano dei membri delle tribù delle foreste vi si erano raccolti, parecchi secoli prima. I loro ranghi erano continuamente riempiti da esseri deformi e striscianti che cercavano rifugio dal mondo, ma fra loro qualcuno era fertile e generava nuove crea-

ture. Spesso quei figli ereditavano le mostruosità dei genitori. Spesso nascevano morti o non raggiungevano mai la maturità. Ma di tanto in tanto i tratti mostruosi erano recessivi, e dall'unione di due anormali nasceva un figlio apparentemente normale. Qualche volta, tuttavia, le creature superficialmente "normali" erano oberate da qualche invisibile deformità di cuore o di mente, che le orbava, a quanto pareva, dell'essenza di umanità, mentre ne lasciava loro l'aspetto. Anche nella Chiesa, qualcuno aveva osato sostenere la convinzione che tali creature erano state in verità private della *Dei imago* fin dalla concezione, che le loro anime erano soltanto anime di bestie, e che potevano essere impunemente distrutte, secondo la Legge Naturale, come animali e non come uomini, che Dio aveva mandato nascite animali fra la specie umana come punizione per i peccati che avevano quasi distrutto l'umanità. Pochi teologi che la credenza nell'Inferno non abbandonava mai preferivano affermare che Dio non avrebbe mai fatto ricorso ad alcuna forma di punizione temporale, ma per gli uomini assumersi il diritto di giudicare una creatura nata di donna come priva della divina immagine era un'usurpazione dei privilegi del Cielo. Persino l'idiota che pareva meno dotato di un maiale o di una capra deve, se nato da donna, essere chiamato anima immortale, tuonava il *magisterium*, e continuava a tuonare. Dopo che parecchi di questi pronunciamenti, miranti a reprimere l'infanticidio, furono emessi da Nuova Roma, gli infelici malnati erano chiamati "nipoti del Papa" o "figli del Papa", da qualcun altro.

«Lasciate che colui che è nato vivo da genitori umani rimanga vivo» aveva detto il precedente Leone «secondo la Legge Naturale e la Divina Legge dell'Amore: sia esso allevato come Figlio e nutrito, qualunque sia la sua forma e il suo comportamento, perché è un fatto evidente alla ragione naturale, senza necessità di appoggio da parte della Divina Rivelazione, che fra i Diritti Naturali dell'Uomo, il diritto all'assistenza da parte dei genitori nel tentativo di sopravvivere ha la precedenza su qualsiasi altro diritto, e non può essere modificato legittimamente dalla Società o dallo Stato, ad eccezione dei casi in cui i Prìncipi hanno il potere di rafforzare tale diritto. Neppure le bestie, sulla Terra, agiscono altrimenti.»

Il ladrone che accostò frate Francis non era in modo evidente una creatura deforme, ma fu evidente che proveniva dalla Valle dei Malnati quando due figure incappucciate si levarono dietro un groviglio di arbusti sul pendio che incombeva sul sentiero e lanciarono grida ironiche al monaco, mentre lo prendevano di mira con gli archi tesi. Da quella distanza, Francis

non ebbe la certezza che fosse esatta la sua prima impressione, e cioè che una delle mani strette su un arco aveva sei dita o un pollice in più: ma non v'era alcun dubbio che una delle figure portasse una tonaca con due cappucci, sebbene non riuscisse a distinguere i visi e non potesse stabilire se il cappuccio in più contenesse o no una testa in più.

Il ladrone era ritto sul sentiero, davanti a Francis. Era basso, ma forte e massiccio come un toro, con una calvizie lucente e una mascella simile a un pezzo di granito. Stava ritto con le gambe divaricate e con le braccia massicce conserte sul petto, mentre osservava l'appressarsi della minuscola figura a cavalcioni dell'asino. Il ladrone, per quanto poteva vedere frate Francis, era armato soltanto dei suoi muscoli e di un coltello che non si prese il disturbo di togliere dalla cintura. Fece cenno a Francis di avanzare. Quando il monaco si fermò a cinquanta metri da lui, uno dei figli del Papa scagliò una freccia che si piantò nel sentiero dietro l'asino, facendo sobbalzare l'animale.

— Scendi — ordinò il ladrone.

L'asino si fermò sul sentiero. Frate Francis gettò indietro il cappuccio per mostrare la benda sull'occhio e alzò un dito tremante fino a toccarla. Cominciò a sollevare lentamente la benda sull'occhio.

Il ladrone rovesciò la testa e rise d'una risata che avrebbe potuto sgorgare, pensò Francis, dalla gola di Satana: il monaco mormorò un esorcismo, ma il ladrone non ne sembrò toccato.

— Questo trucco di voi buffoni vestiti di nero è logoro ormai da anni — disse. — Adesso scendi.

Frate Francis sorrise, alzò le spalle e smontò senza ulteriori proteste. Il ladrone esaminò l'asino, gli batté sui fianchi, gli osservò i denti.

— Mangiare? Mangiare? — gridò una delle figure incappucciate dalla collina.

— Questa volta no — abbaiò il ladrone. — Troppo magro.

Frate Francis non era completamente sicuro che stessero parlando dell'asino.

— Buon giorno a voi, signore — disse cordialmente il monaco.

— Potete prendere l'asino. Camminare migliorerà la mia salute, credo. — Sorrise di nuovo e fece per avviarsi di nuovo.

Una freccia saettò sul sentiero, si infisse ai suoi piedi.

— Finiscila! — ululò il ladrone, e poi, rivolto a Francis: — Adesso spogliati. E vediamo cosa c'è nel rotolo e nella bisaccia.

Frate Francis toccò la ciotola delle elemosine e fece un gesto impotente,

che provocò soltanto un'altra risata sarcastica del ladrone.

— Ho già visto anche questo trucco — disse. — L'ultimo uomo con la ciotola che ho visto aveva un heklo d'oro nascosto nello stivale. E adesso spogliati.

Frate Francis, che non portava stivali, mostrò speranzoso i suoi sandali, ma il ladrone fece un gesto impaziente. Il monaco slegò la bisaccia, ne sparse il contenuto, e cominciò a svestirsi. Il ladrone gli frugò gli abiti, non trovò nulla, e ributtò l'abito al suo proprietario, che mormorò la sua gratitudine; aveva previsto di essere lasciato nudo sul sentiero.

— Adesso vediamo cosa c'è dentro l'altro involto.

— Contiene soltanto documenti, signore — protestò il monaco — che non hanno alcun valore se non per il loro proprietario.

— Apri.

In silenzio, frate Francis slegò l'involto e ne tolse la *blueprint* e la copia alluminata. Gli intarsi in foglia d'oro e il disegno colorato lampeggiarono vivacemente nella luce del sole che filtrava attraverso il fogliame. Il ladrone spalancò la bocca e zufolò sommessamente.

— Che bello! Alla donna piacerebbe, per appenderlo alla parete della baracca!

Francis si sentì male.

— Oro! — gridò il ladrone ai suoi complici incappucciati che erano rimasti sulla collina.

— Mangiare? Mangiare? — venne la risposta gorgogliante.

— Mangeremo, non abbiate paura! — gridò il ladrone, poi spiegò a Francis, in tono discorsivo: — Hanno fame, dopo essere stati lì seduti per due giorni. Gli affari vanno male. Il traffico è scarso, in questi tempi.

Francis annuì. Il ladrone riprese ad ammirare la copia alluminata.

"Signore, se Tu lo hai mandato per mettermi alla prova, allora aiutami a morire da uomo, fa' che possa prenderla soltanto sopra il cadavere del Tuo servo. Beato Leibowitz, guardami e prega per me..."

— Cos'è? — chiese il ladrone. — Un incantesimo? — Studiò i due documenti, uno accanto all'altro, per qualche minuto. — Oh! Uno è il fantasma dell'altro. Che magia è questa? — Fissò frate Francis con i sospettosi occhi grigi. — Come si chiama?

— Oh... Sistema di Controllo Transistorizzato per l'Unità Sei-B — balbettò il monaco.

Il ladrone, che aveva osservato i documenti a rovescio, aveva egualmente compreso che un diagramma comportava l'inversione fondo-disegno

rispetto all'altro... un effetto che sembrava sbalordirlo quanto la foglia d'oro. Seguì le somiglianze tra i due documenti con un dito tozzo e sudicio, lasciando una lieve traccia sulla cartapecora alluminata. Francis ricacciò le lacrime.

— *Vi prego!* — ansimò il monaco. — L'oro è così sottile, non vale niente, in pratica. Soppesatelo nella mano. Pesa ben poco più della carta. Non vi servirà a nulla. Vi prego, signore, prendete il mio abito, invece. Prendete l'asino, invece, prendete la mia bisaccia. Prendete quello che volete, ma lasciatemi questi. Per voi non significano nulla.

Lo sguardo grigio del ladrone era meditabondo. Osservò l'agitazione del monaco e si soffregò il mento. — Ti permetterò di tenere gli abiti e l'asino e tutto, tranne questi! — offrì. — Prenderò soltanto gli incantesimi.

— Per l'amore di Dio, signore, allora uccidetemi! — gemette frate Francis. Il ladrone rise cinicamente.

— Vedremo. Dimmi a che cosa servono.

— A niente. Uno è il ricordo di un uomo morto da molto tempo. Un antico. L'altro è soltanto una copia.

— E a te a che cosa servono?

Francis chiuse gli occhi per un attimo e cercò di pensare a una spiegazione. — Conoscete le tribù della foresta? Sapete come vivono i loro antenati?

Gli occhi grigi del ladrone lampeggiarono d'ira, per un momento. — Noi *disprezziamo* i nostri antenati — latrò. — Maledetti siano coloro che ci hanno generati!

— Maledetti, maledetti! — fece eco uno dei due arcieri sulla collina.

— Sai chi siamo? Sai da dove veniamo?

Francis annuì. — Non intendevo offendervi. L'antico cui appartiene questa reliquia... non è un nostro antenato. Era il nostro maestro. Noi veneriamo la sua memoria. Questa è soltanto un ricordo, nient'altro.

— E la copia?

— L'ho fatta io stesso. Vi prego, signore, vi ho impiegato quindici anni. Per voi non significa nulla. Vi prego... non vorrete togliere quindici anni di vita a un uomo... senza una ragione?

— *Quindici anni?* — Il ladrone rovesciò la testa e ululò una risata. — Hai dedicato quindici anni a fare *questo*?

— Oh, ma... — Francis si interruppe all'improvviso. I suoi occhi puntarono verso il tozzo dito del ladrone. Il dito stava battendo sulla *blueprint* originale.

— *Questo* ti ha preso quindici anni? È quasi brutto, vicino all'altro. — Si batté una mano sulla pancia e tra le risate continuò a indicare la reliquia. — Ah! Quindici anni! Dunque è questo che fate, laggiù! Perché? A cosa serve questa immagine fantasma? Quindici anni per farla! Oh, oh! Che lavoro da donna!

Francis lo osservava in un silenzio stordito. Il fatto che il ladrone avesse scambiato la sacra reliquia per la sua copia lo aveva scosso troppo profondamente perché potesse rispondere.

Continuando a ridere, il ladrone prese in mano entrambi i documenti e fece il gesto di strapparli a metà.

— Gesù, Maria, Giuseppe! — gridò il monaco, inginocchiandosi sul sentiero. — Per l'amor di Dio, signore!

Il ladrone buttò in terra i fogli. — Mi batterò con te per questi — offrì, sportivamente. — Questi contro il mio coltello.

— Ci sto — disse impulsivamente Francis, pensando che una lotta avrebbe per lo meno offerto al Cielo una possibiltà di intervenire in modo discreto. "O Dio. Tu che desti forza a Giacobbe perché vincesse l'angelo sulla montagna..."

Si misero in posizione. Frate Francis si fece il segno della Croce. Il ladrone si tolse il coltello dalla cintura e lo buttò sui documenti. Girarono uno attorno all'altro.

Tre secondi dopo, il monaco era riverso al suolo, sotto una piccola montagna di muscoli. Un sasso aguzzo sembrava spezzargli la spina dorsale.

— Eh-er — disse il ladrone, e si alzò per riprendere il coltello e per arrotolare i documenti.

Con le mani giunte in preghiera, frate Francis lo seguì in ginocchio, supplicando con tutto il fiato che aveva nei polmoni. — Vi prego, allora prendetene soltanto uno, *non tutti e due*! Vi prego!

— Adesso dovrai ricomprarlo — ridacchiò il ladrone. — Li ho vinti in lotta leale.

— Ma io non ho nulla. Io sono *povero*!

— E va bene, se li desideri tanto, devi pagare in oro. Due heklos d'oro è il prezzo del riscatto. Portali qui quando vorrai. Io nasconderò questa roba nella mia tana. Se li rivuoi, porta l'oro.

— Ascoltate, sono importanti per la gente, non per me. Io li stavo portando al Papa. Forse vi pagheranno per il documento più importante. Ma lasciatemi l'altro, per mostrarlo. Non ha nessuna importanza, quello.

Il ladrone si voltò, ridendo. — Credo che mi baceresti gli stivali, per ria-

verlo.

Frate Francis lo prese in parola e gli baciò con fervore lo stivale.

Questo fu troppo anche per un tipo come il ladrone. Respinse il monaco con un piede, separò i due fogli, ne scagliò uno in faccia a Francis con una maledizione. Salì in groppa all'asinello e lo spronò su per il pendìo. Frate Francis afferrò il prezioso documento e strisciò dietro al ladrone, ringraziandolo a profusione e benedicendolo ripetutamente mentre l'altro guidava l'asino verso gli arcieri.

— Quindici anni! — sbuffò il ladrone, e respinse di nuovo Francis con il piede. — Vattene! — E agitò alto nel sole quello splendore alluminato. — Ricordati... due heklos d'oro riscatteranno il tuo documento. E di' al tuo Papa che l'ho vinto lealmente.

Francis smise di arrampicarsi. Tracciò un benedicente segno della Croce dietro il bandito che si allontanava e lodò quietamente Dio per l'esistenza di ladroni tanto altruisti, che potevano commettere simili errori di ignoranza. Si vezzeggiò la *blueprint* originale, teneramente, mentre percorreva il sentiero. Il ladrone stava mostrando orgogliosamente la bellissima copia ai suoi compagni mutanti, sulla collina.

— Mangiare! Mangiare! — disse uno di loro, accarezzando l'asino.

— Cavalcare, cavalcare — corresse il ladrone. — Mangiare, dopo.

Ma quando frate Francis li ebbe lasciati indietro, una grande amarezza lo travolse, gradualmente. La voce sarcastica gli risuonava ancora nelle orecchie. «Quindici anni! Dunque è questo che fate, laggiù! Quindici anni! che lavoro da donna! Oh oh oh oh...»

Il ladrone aveva commesso un errore. Ma quei quindici anni erano perduti in ogni caso, e con essi tutto l'amore e il tormento che aveva dedicato alla copia alluminata.

Abituato a vivere nel chiostro, Francis si era disabituato alle vie del mondo esterno, alle sue rudi abitudini e ai suoi modi bruschi. Si accorse che il suo cuore era profondamente turbato dal sarcasmo del ladrone. Pensò al più gentile sarcasmo di frate Jeris, nei primi anni. Forse frate Jeris aveva avuto ragione.

Teneva il capo chino sotto il cappuccio, mentre proseguiva lentamente il suo cammino.

Per lo meno, aveva la reliquia originale. Per lo meno.

L'ora era giunta.

Frate Francis, nel suo semplice abito da monaco, non si era mai sentito meno importante che in quel momento, mentre si inginocchiava nella maestosa basilica, prima che iniziasse la cerimonia. I movimenti solenni, i vividi vortici di colore, i suoni che accompagnavano i cerimoniosi preparativi della cerimonia sembravano già liturgici, in ispirito, e rendevano difficile pensare che per il momento non stava accadendo ancora qualcosa di importante. Vescovi, monsignori, cardinali, preti e funzionari laici in abiti eleganti e antiquati andavano qua e là nella grande chiesa, ma il loro andirivieni era un aggraziato movimento a orologeria che non si fermava, non incespicava, non cambiava mai direzione per dirigersi altrove. Un *sampetrius* entrò nella basilica: era così grandioso che Francis, dapprima, scambiò l'operaio della cattedrale per un prelato. Il *sampetrius* reggeva uno sgabello poggiapiedi. Lo portava con tale distratta pomposità che il monaco, se non fosse già stato inginocchiato, si sarebbe genuflesso mentre l'oggetto gli passava davanti. Il *sampetrius* posò un ginocchio al suolo, davanti all'altare, poi si avviò verso il trono papale dove mise lo sgabello al posto di un altro, che sembrava avesse una gamba allentata; poi si allontanò, facendo lo stesso percorso per cui era venuto. Frate Francis si meravigliò della studiata eleganza di movimenti che accompagnavano persino i gesti più insignificanti. Nessuno aveva fretta. Nessuno si muoveva a casaccio. Non si compiva alcun movimento che non contribuisse quietamente alla dignità e alla bellezza sopraffacente di questo luogo antico, come vi contribuivano le statue immote e i dipinti. Persino il fruscio dei respiri sembrava echeggiare debolmente nelle absidi lontane.

Terribilis est locus iste: hic domus Dei est, et porta coeli: questo è un luogo terribile, la Casa di Dio e la Porta del Cielo!

Alcune delle statue erano vive, notò Francis dopo qualche tempo. Una armatura stava contro una parete, a sinistra, a pochi metri da lui. Il suo pugno serrato in un guanto di maglia di ferro reggeva l'impugnatura di una splendente alabarda. Neppure la piuma sull'elmo si era agitata, durante il tempo che frate Francis aveva trascorso lì, in ginocchio. Una dozzina di armature identiche era piazzata, a intervalli, lungo le pareti. Soltanto dopo aver visto una mosca cavallina che strisciava attraverso la visiera della "statua" alla sua sinistra, cominciò a sospettare che l'armatura contenesse un occupante. Il suo sguardo non riusciva a distinguere alcun movimento, ma l'armatura emise alcuni cigolii metallici, mentre ospitava la mosca.

Quelle, dunque, dovevano essere le guardie pontificie, così favolose per le loro cavalieresche battaglie; il piccolo esercito privato del Vicario di Cristo.

Un capitano delle guardie stava ispezionando maestosamente i suoi uomini. Per la prima volta, la statua si mosse. Alsò la visiera in atto di saluto. Il capitano si fermò, pensieroso, poi si servì del fazzoletto per togliere la mosca dalla fronte di quel viso inespressivo chiuso nell'elmo, prima di passare oltre. La statua riabbassò la visiera e ritornò immobile.

Il maestoso scenario della basilica fu brevemente guastato dall'ingresso delle folle di pellegrini. Quei gruppi erano bene organizzati e guidati con efficienza, ma era chiaro che non conoscevano la basilica. Quasi tutti parevano dirigersi in punta di piedi verso i rispettivi posti, badando a non fare rumore e a muoversi il meno possibile, a differenza dei *sampetrii* e del clero di Nuova Roma che rendevano eloquente ogni suono e ogni gesto. Qua e là, tra i pellegrini, qualcuno tossiva o incespicava.

Improvvisamente la basilica assunse un aspetto guerresco, quando la guardia venne rafforzata. Un nuovo drappello di guardie in giachi di maglia entrò nel santuario; gli uomini posarono al suolo un ginocchio, inclinarono le alabarde, salutando l'altare prima di prendere posto. Due di essi si misero a fianco del trono papale. Un terzo cadde in ginocchio alla destra del trono; e rimase lì, sorreggendo la Spada di Pietro sulle palme levate. Il quadro ritornò immobile, ad eccezione di qualche guizzo delle fiamme delle candele accese sull'altare. Sul silenzio profondo esplose improvvisamente uno squillo di trombe.

L'intensità del suono crebbe fino a che il pulsante *Ta-ra Ta-ra Ta-ra* batté sul volto dei presenti e diventò doloroso alle orecchie. La voce delle trombe non era musicale, ma annunciatoria. Le prime note cominciarono a metà della scala, poi salirono lentamente di intensità, di tono e di imperiosità, fino a che il monaco si sentì accapponare la pelle del cranio, fino a che sembrò che non vi fosse altro, nella basilica, a eccezione dell'esplosione delle trombe.

Poi, un silenzio mortale... seguito dal grido di un tenore.

PRIMO CANTORE:
Appropinquat agnis pastor et ovibus pascendis.
SECONDO CANTORE:
Genua nunc flectantur omnia.
PRIMO CANTORE:

Jussit olirti Jesus Petrum
pascere gregem Domini.
SECONDO CANTORE:
Ecce Petrus Pontifex Maximus.
PRIMO CANTORE:
Gaudeat igitur populus Christi,
et gratias agat Domino.
SECONDO CANTORE:
Nam docebimur a Spiritu Sancto.
CORO:
Alleluia, alleluia...

La folla si levò e poi si inginocchiò, in una lenta ondata che seguiva il movimento della sedia gestatoria su cui sedeva un fragile vecchio vestito di bianco, che impartiva le sue benedizioni alla folla mentre la processione dorata, nera, purpurea e rossa lo portava lentamente verso il trono. Il respiro continuava a mozzarsi nella gola del piccolo monaco venuto da una lontana abbazia nel deserto lontano. Era impossibile vedere tutto ciò che avveniva, tanto era soverchiante l'ondata della musica e del movimento, che annegava i sensi e sospingeva la mente verso ciò che stava accadendo.

La cerimonia fu breve. La sua intensità sarebbe diventata insopportabile, se fosse durata più a lungo. Un monsignore - Manfredo Aguerra, l'avvocato del Santo, notò frate Francis - si avvicinò al trono e si inginocchiò. Dopo un breve silenzio, levò la sua supplica in una calma cantilena. — *Sancte Pater, a Sapientia summa petimus ut ille Beatus Leibowìtz, cuius miraculis, mirati sunt multi...*

L'invocazione chiedeva a Leone di illuminare il popolo dei fedeli con una definizione solenne, relativa alla pia credenza che il Beato Leibowitz fosse in verità un santo, degno della *dulia* della Chiesa come della venerazione dei fedeli.

— *Gratissima nobis causa, fili* — cantò in risposta la voce del vecchio vestito di bianco, il quale spiegò che era suo ardente desiderio annunciare con proclamazione solenne che il Martire benedetto era fra i Santi, ma anche che solamente per guida divina, *sub ducatu Sancti Spiritus*, poteva esaudire la richiesta di Aguerra. E chiese a tutti i suoi fedeli di pregare per impetrare tale guida.

Di nuovo il tuono del coro riempì la basilica con le Litanie dei Santi:

— Padre Celeste, Dio, abbi misericordia di noi. Figlio, Salvatore del

Mondo, Dio, abbi misericordia di noi. Spirito Santissimo, Dio, abbi misericordia di noi. O Santissima Trinità, Dio Uno e Trino, *miserere nobis*! Santa Maria, prega per noi. *Sancta Dei genitrix, ora pro nobis. Sancta Virgo virginum, ora pro nobis...*

Il tuono della litania continuò. Francis levò lo sguardo verso una immagine del Beato Leibowitz, appena scoperta. L'affresco era di proporzioni gigantesche. Rappresentava il processo del Beato davanti alla folla, ma il suo volto non sorrideva ironicamente come sorrideva nella scultura di Fingo. Tuttavia era maestoso, pensò Francis, e degno del resto della Basilica.

— *Omnes Sancti Martyres, orate pro nobis...*

Quando la litania fu finita, Monsignor Manfredo Aguerra rivolse nuovamente la sua supplica al Papa, chiedendo che il nome di Isaac Edward Leibowitz fosse ufficialmente iscritto nel Calendario dei Santi. Di nuovo fu invocata la guida dello Spirito Santo, mentre il Papa intonava il *Veni, Creator Spiritus.*

E per la terza volta Manfredo Aguerra chiese la proclamazione. — *Surgat ergo Petrus ipse...*

E giunse il momento. Leone XXI intonò la decisione della Chiesa, presa sotto la guida dello Spirito Santo, proclamando il fatto che un antico e oscuro tecnico, di nome Leibowitz, era veramente un Santo in Cielo, e che la sua potente intercessione poteva, e legittimamente doveva, essere reverentemente implorata. Fu stabilito un giorno per una Messa in suo onore.

— *San Leibowitz, intercedi per noi* — mormorò frate Francis, insieme agli altri.

Dopo una breve preghiera, il coro esplose nel *Te Deum.* Dopo una Messa in onore del nuovo Santo, tutto fu finito.

Scortato da due sediari dalle livree scarlatte, il piccolo gruppo di pellegrini passò per una sequenza di corridoi e di anticamere in apparenza interminabile, fermandosi di tanto in tanto davanti all'ornato tavolo di qualche funzionario che esaminava le credenziali e apponeva la firma su un *licet adire* perché uno dei sediari lo consegnasse al funzionario seguente, il cui titolo diventava progressivamente più lungo e meno pronunciabile man mano che il corteo procedeva.

Frate Francis tremava. Fra i pellegrini c'erano due vescovi, un uomo vestito di ermellino e d'oro, il capo di un clan della gente della foresta, convertito, che tuttavia indossava ancora la tunica di pelle di pantera e il copricapo di pantera del suo totem tribale, un semplicione vestito di cuoio

che portava sul polso un falco pellegrino incappucciato - evidentemente un dono per il Santo Padre - e parecchie donne, che sembravano tutte mogli o concubine - da quanto Francis poteva giudicare dal loro contegno - del capo "convertito" del clan degli uomini-pantera; o forse erano ex-concubine messe in disparte secondo il canone ma non secondo le usanze tribali.

Dopo aver salito la *scala coelestis*, i pellegrini furono accolti da un *cameralis gestor* che indossava vesti funeree, e ammessi nella piccola anticamera della grande sala concistoriale.

— Il Santo Padre li riceverà qui — disse sottovoce il lacchè di alto rango al sediario che portava le credenziali. Guardò i pellegrini con aria di disapprovazione, pensò Francis, poi sussurrò qualcosa al sediario. Il sediario arrossì e sussurrò qualcosa al capo del clan. Il capo del clan si accigliò, si tolse dal capo l'ornamento zannuto e ringhiante, e lo lasciò penzolare dalle spalle. Vi fu una breve discussione sulle precedenze, mentre Sua Suprema Untuosità, il lacchè, in toni così sommessi che sembravano di rimprovero, sistemava i suoi pezzi degli scacchi nella stanza, secondo qualche arcano protocollo apparentemente comprensibile soltanto ai sediari.

Il Papa non tardò molto. Il piccolo uomo vestito di bianco, circondato dal seguito, entrò nella sala delle udienze con passo spedito. Frate Francis si sentì colto dalle vertigini. Ricordò che Don Arkos aveva minacciato di scuoiarlo vivo se fosse svenuto durante l'udienza, e cercò di farsi animo.

La fila di pellegrini si inginocchiò. Il vecchio vestito di bianco li fece alzare, con dolcezza. Finalmente frate Francis trovò il coraggio di mettere a fuoco lo sguardo. Nella basilica, il Papa era stato soltanto un radiante punto bianco in un mare di colore. Gradualmente, qui nella sala delle udienze, frate Francis osservò, a distanza ravvicinata, che il Papa non era, come i favolosi nomadi, alto tre metri. Con grande sorpresa del monaco, il fragile vecchio, Padre dei Prìncipi e dei Re, Costruttore del Ponte sul Mondo, Vicario terreno di Cristo, sembrava molto meno terribile di Don Arkos, *Abbas.*

Il Papa avanzò lentamente lungo la fila dei pellegrini, salutandoli uno per uno, abbracciando uno dei vescovi, conversando con ognuno nel suo dialetto o attraverso un interprete, ridendo dell'espressione del monsignore al quale diede l'incarico di portare il rapace portato dal falconiere, e rivolgendosi al capo-clan con un peculiare gesto della mano e una parola che pareva un grugnito, tolta dal dialetto della foresta, che ispirò al capo vestito da pantera un improvviso sogghigno di piacere. Il Papa notò il copricapo pendente sulle spalle dell'uomo e si fermò per riaggiustarglielo sulla te-

sta. Il petto del capo si gonfiò d'orgoglio; lanciò uno sguardo fiammeggiante attraverso la stanza, per guardare Sua Suprema Untuosità il lacchè, ma il funzionario sembrava scomparso nei pannelli di legno.

Il Papa si avvicinò a frate Francis.

Ecce Petrus Pontifex... Ecco Pietro, il pontefice. Leone XXI in persona, "che, solo Dio fece Principe su tutti i paesi e i regni, con la facoltà di sradicare, di abbattere, di distruggere, di annientare, di fondare e di costruire, affinché possa preservare un popolo di fedeli...".

Eppure sul viso di Leone il monaco vide una gentile mitezza che indicava come lui fosse degno del titolo, molto più sommesso di quello concesso a ogni principe o re, per cui lui era chiamato "servo dei servi di Dio".

Francis si inginocchiò prontamente per baciare l'Anello del Pescatore. Mentre si rialzava, si accorse di stringere dietro di sé la reliquia del Santo, come se si vergognasse di mostrarla. Gli occhi ambrati del Pontefice lo esortavano, gentilmente. Leone parlava sommessamente, secondo il tono curiale; una affettazione che gli pareva sgradita, ma che praticava per amore della tradizione mentre parlava con visitatori meno selvaggi del capopantera.

— Il nostro cuore è stato profondamente afflitto quando abbiamo udito della vostra sfortuna, diletto figlio. Un resoconto del vostro viaggio è giunto alle nostre orecchie. Per nostra richiesta voi veniste sin qui, ma mentre eravate in cammino foste aggredito dai ladroni. Non è vero?

— Sì, Santo Padre. Ma non è stata una cosa importante. Voglio dire... *era* importante, ma... — balbettò Francis.

Il vecchio vestito di bianco sorrise gentilmente. — Sappiamo che ci avevate portato un dono, e che vi fu rubato durante il viaggio. Non siate turbato per questo. La vostra presenza è un dono sufficiente per noi. Per lungo tempo abbiamo nutrito la speranza di incontrare in persona lo scopritore dei resti di Emily Leibowitz. Noi sappiamo anche del vostro lavoro all'abbazia. Per i Fratelli di San Leibowitz noi abbiamo sempre provato un ferventissimo affetto. Senza il vostro lavoro, l'amnesia del mondo sarebbe completa. Poiché la Chiesa, *Mysticum Christi Corpus*, è un Corpo, così il vostro Ordine è servito come un organo della memoria in quel Corpo. Noi dobbiamo molto al vostro santo Patrono e Fondatore. Le età future, forse, gli dovranno anche di più. Possiamo udire altri particolari del vostro viaggio, diletto figlio?

Frate Francis mostrò la *blueprint.* — Il ladrone fu abbastanza gentile da lasciarmi questo, Santo Padre. Lui... lui la scambiò per una copia del foglio

alluminato che io intendevo portarvi in dono.

— E voi non correggeste il suo errore?

Frate Francis arrossì. — Mi vergogno di ammettere, Santo Padre...

— Dunque questa è la reliquia originale che trovaste nella cripta?

— Sì...

Il sorriso del Papa divenne arguto. — Quindi, allora... il bandito pensò che il tesoro fosse la vostra opera? Ah... persino un ladrone può avere un buon occhio per le opere d'arte, no? Monsignor Aguerra ci parlò della bellezza della vostra copia alluminata. È un peccato che sia stata rubata.

— Non era nulla, Santo Padre. Mi dispiace soltanto di avere sprecato quindici anni.

— *Sprecato?* Perché "sprecato"? Se il ladrone non fosse stato ingannato dalla bellezza della vostra copia avrebbe potuto prendere questa, non è vero?

Frate Francis ammise quella possibilità.

Leone XXI prese tra le mani avvizzite l'antica *blueprint* e la srotolò, cautamente. Studiò il disegno in silenzio per un certo tempo, poi: — Diteci, comprendete i simboli usati da Leibowitz? Il significato del... ehm... della cosa rappresentata?

— No, Santo Padre, la mia ignoranza è completa.

Il Papa si piegò verso di lui per sussurrare: — Anche la nostra. — Rise sommessamente, posò le labbra sulla reliquia come se baciasse un altare, poi tornò ad arrotolarla e la porse a un assistente. — Vi ringraziamo dal profondo del cuore per quei quindici anni, diletto figlio — aggiunse, rivolto a frate Francis. — Quegli anni furono spesi per salvare l'originale. Non pensate mai di averli sprecati. Offriteli a Dio. Un giorno il significato dell'originale potrà essere scoperto, e potrà rivelarsi importante. — Il vecchio batté le palpebre... o ammiccò? Francis era quasi convinto che il Papa gli avesse strizzato l'occhio. — E dovremo ringraziare voi, di questo.

La strizzata d'occhio, o quel battito di ciglia, sembrò mettere più chiaramente a fuoco lo sguardo del monaco. Per la prima volta, notò che nella veste del Papa c'era un buco fatto da una tarma. La veste era quasi lisa. Il tappeto nella sala delle udienze era logoro in molti punti; e in molti punti l'intonaco era caduto dal soffitto. Ma la dignità riusciva ad adombrare la povertà. Solo per un attimo, dopo la strizzata d'occhio, frate Francis notò quei segni di povertà. La distrazione fu passeggera.

— Per vostro mezzo, noi desideriamo mandare i nostri più calorosi complimenti a tutti i membri della vostra comunità e al vostro abate —

stava dicendo Leone. — A loro, come a voi, noi desideriamo estendere la nostra apostolica benedizione. Vi daremo una lettera per loro annunciante la benedizione. — Fece una pausa, poi batté le palpebre - o strizzò l'occhio - di nuovo. — Incidentalmente, la lettera sarà salvaguardata. Vi faremo affliggere il *Noli molestare,* scomunicando chiunque molesti il latore.

Frate Francis mormorò il suo ringraziamento per quella garanzia contro i banditi; non gli parve opportuno aggiungere che il ladrone poteva essere incapace di leggere o di comprendere l'avvertimento.

— Farò del mio meglio per consegnarla, Santo Padre.

Di nuovo, Leone si piegò verso di lui per sussurrare: — E a voi, noi daremo uno speciale pegno del nostro affetto. Prima di partire, fate visita a Monsignor Aguerra. Preferiremmo consegnarvelo con le nostre mani, ma questo non è il momento opportuno. Il Monsignore ve lo darà per conto nostro. Fatene ciò che volete.

— Vi ringrazio profondamente, Santo Padre.

— E adesso addio, mio diletto figlio.

Il Pontefice proseguì, parlando a tutti i pellegrini della fila, e quando ebbe finito, impartì la benedizione solenne. L'udienza era conclusa.

Monsignor Aguerra toccò il braccio di frate Francis mentre il gruppo dei pellegrini varcava il portale. Abbracciò il monaco con affetto. Il postulatore della causa del Santo era tanto invecchiato che Francis lo riconobbe con difficoltà. Ma anche Francis si era fatto grigio alle tempie, e gli erano venute le rughe attorno agli occhi, poiché li aveva tenuti socchiusi per aguzzare la vista, al tavolo della copisteria.

Il monsignore gli porse un pacchetto e una lettera, mentre scendevano la *scala coelestis.*

Francis guardò l'indirizzo della lettera e annuì. Sul pacchetto, che portava il sigillo diplomatico, c'era scritto il suo nome. — Per me, Monsignore?

— Sì, è un dono personale del Santo Padre. È meglio non aprirlo qui. E adesso, posso fare qualcosa per te, prima che tu lasci Nuova Roma? Sarò lieto di mostrarti ciò che può esserti sfuggito.

Frate Francis rifletté brevemente. Era già stata una visita faticosa.

— Mi piacerebbe rivedere ancora una volta la basilica, Monsignore — disse finalmente.

— Sì, naturalmente. Ma questo è tutto?

Frate Francis fece un'altra pausa. Erano ormai rimasti indietro, rispetto agli altri pellegrini che se ne andavano. — Vorrei confessarmi — aggiun-

se, sottovoce.

— Niente di più facile — disse Aguerra, aggiungendo con un risolino: — Sei nella città più adatta, sai. Ecco, puoi ottenere l'assoluzione da tutto ciò che ti preoccupa. C'è qualche peccato mortale che possa richiedere l'attenzione del Papa?

Francis arrossì e scosse il capo.

— E il Penitenziere Maggiore, allora? Non soltanto ti assolverà, se sei pentito, ma ti toccherà anche la testa con la verga.

— Volevo dire... lo stavo chiedendo a voi, Monsignore — balbettò il monaco.

— *Io?* Perché *io?* Non sono una persona importante. Sei in una città piena di berretti rossi, e vuoi confessarti a Manfredo Aguerra!

— Perché... perché voi siete stato l'avvocato del nostro Patrono — spiegò il monaco.

— Oh, capisco. Naturalmente, ascolterò la tua confessione. Ma non posso assolverti in nome del tuo Patrono, sai. Dovrà essere come al solito in nome della Santissima Trinità. Ti andrà bene?

Francis aveva poco da confessare, ma il suo cuore era turbato da lungo tempo - a causa di ciò che gli aveva detto Don Arkos - dalla paura che la sua scoperta del rifugio avesse intralciato la causa del Santo. Il postulatore di Leibowitz lo ascoltò, lo consigliò, e l'assolse nella basilica, poi gli fece da guida nell'antica chiesa. Durante la cerimonia della canonizzazione e la Messa che ne era seguita, frate Francis aveva osservato soltanto lo splendore maestoso dell'edificio. Ora, il vecchio monsignore gli indicava i muri screpolati, i punti che avevano bisogno di restauro, e le condizioni vergognose di alcuni affreschi. Di nuovo vide uno spettacolo di povertà velato dalla dignità. La Chiesa non era ricca, in quei tempi.

Finalmente, Francis fu libero di aprire il pacchetto: conteneva una borsa. Nella borsa c'erano due heklos d'oro. Guardò Manfredo Aguerra. Il monsignore sorrise.

— Avevi detto che il ladrone ti aveva vinto la copia alluminata in una lotta, non è vero? — chiese Aguerra.

— Sì, Monsignore.

— Bene, allora, anche se vi sei stato costretto, hai scelto di batterti con lui per quella copia, non è così? Hai accettato la sua sfida?

Il monaco annuì.

— E allora non credo che faresti male se gliela ricomprassi. — Batté una

mano sulla spalla del monaco e lo benedisse. Poi venne il momento di partire.

Il piccolo custode della fiamma della conoscenza si avviò a piedi verso l'abbazia. L'attendevano giorni e settimane di cammino, ma il suo cuore cantava mentre si avvicinava alla postazione del ladrone. *Fatene ciò che volete*, aveva detto dell'oro Papa Leone. Non solo questo, pensava ora il monaco; in aggiunta alla borsa, c'era una risposta alla domanda sarcastica del ladrone. Pensava ai libri nella sala delle udienze, che attendevano il risveglio.

Il ladrone, tuttavia, non era in attesa alla sua postazione come aveva sperato frate Francis. In quel punto c'erano alcune orme fresche, ma le orme andavano nella direzione opposta e non c'era traccia del ladrone. Il sole filtrava fra gli alberi, coprendo il suolo con l'ombra del fogliame. La foresta non era fitta, ma offriva molta ombra. Sedette accanto al sentiero, ad aspettare.

Una civetta ululò a mezzogiorno, dalla oscurità relativa del letto prosciugato di un fiume lontano. Le poiane tracciavano un cerchio azzurro, al di sopra delle cime degli alberi. Tutto sembrava pacifico, quel giorno, nella foresta. Mentre ascoltava assonnato i passeri che svolazzavano negli arbusti vicini, si accorse che non gli importava molto se il ladrone fosse giunto quel giorno o il giorno seguente. Il suo viaggio era così lungo, che non gli sarebbe dispiaciuto godere un giorno di riposo mentre aspettava. Rimase seduto, a osservare le poiane. Ogni tanto riabbassava lo sguardo sul sentiero che conduceva verso la sua casa lontana, nel deserto. Il ladrone aveva scelto un luogo eccellente per i suoi agguati. Da quel punto, si poteva scorgere più di un miglio di sentiero in ognuna delle due direzioni, pur rimanendo inosservati nel folto della foresta.

Qualcosa si mosse in lontananza sul sentiero.

Frate Francis si schermò gli occhi e studiò quel movimento lontano. C'era un'area soleggiata, lungo la strada, dove un incendio aveva spazzato via parecchi acri di terra attorno al sentiero che portava verso sud-ovest.

Non poteva vedere chiaramente a causa del riverbero splendente, ma in mezzo a quel calore c'era un movimento. Era una tremante iota nera. Qualche volta sembrava che avesse una testa. Qualche volta era completamente oscurata nel riverbero del calore, ma nonostante tutto riuscì a stabilire che si stava avvicinando gradualmente. Una volta, quando l'orlo di una nuvola passò sul sole, il formicolio lucente del calore si quietò per pochi secondi; i suoi stanchi occhi di miope stabilirono che la iota tremolante era veramen-

te un uomo, ma era troppo lontano per poterlo riconoscere. Rabbrividì. Qualcosa, in quella iota, era troppo familiare.

Ma no, non poteva essere lo stesso.

Il monaco si segnò e cominciò a recitare il rosario mentre i suoi occhi rimanevano fissi sulla cosa lontana, in mezzo al riverbero del calore.

Mentre era rimasto lì ad attendere il ladrone, c'era stata una discussione, più in alto, sul fianco della collina. La discussione era stata condotta in monosillabi appena sussurrati, ed era durata quasi un'ora. Ora era finita, Due-Teste aveva dato ragione a Una-Testa. Insieme i figli del Papa si allontanarono quietamente e cominciarono a strisciare, giù lungo il fianco della collina. Giunsero a dieci metri da Francis prima che un ciottolo rotolasse, rumoreggiando. Il monaco stava mormorando la terza Ave del quarto Mistero Glorioso del rosario quando si voltò, per caso.

La freccia lo centrò in mezzo agli occhi.

— Mangiare! Mangiare! Mangiare! — gridò il figlio del Papa.

Sul sentiero, a sud-ovest, il vecchio vagabondo sedette su un tronco e chiuse gli occhi per riposarli dal sole. Si sventolò con un cappellaccio sciupato e masticò una foglia aromatica. Aveva vagato per molto tempo. La sua ricerca sembrava interminabile, ma c'era sempre la promessa di trovare ciò che cercava al di là del prossimo dosso o della prossima curva del sentiero. Quando ebbe finito di sventolarsi, si rimise in testa il cappello e si grattò la barba irsuta, mentre si volgeva intorno a guardare il paesaggio, battendo le palpebre. C'era una striscia di foresta, indenne dal fuoco, ma il vagabondo rimase lì, a osservare le poiane curiose. Si erano riunite, e volavano piuttosto basse sulla fascia boschiva. Uno dei rapaci si azzardò a scendere fra gli alberi, ma svolazzò di nuovo in alto, volò di forza fino a che non trovò una colonna d'aria ascendente, poi si lanciò in una ripida salita. La cupa schiera di becchini sembrava dedicare una quantità di energia superiore al normale per sbattere le ali. Di solito planavano, risparmiando le forze. Adesso sfrecciavano nell'aria, sulla collina, come se fossero impazienti di atterrare.

Fino a che le poiane si mostrarono interessate ma riluttanti, il vagabondo rimase dov'era. C'erano molti puma, su quelle colline. Al di là del picco c'erano cose peggiori dei puma, e qualche volta si spingevano fin lì. Il vagabondo attese. Finalmente le poiane scesero fra gli alberi. Il vagabondo attese altri cinque minuti. Alla fine si alzò e si avviò verso la fascia boschiva, dividendo il suo peso tra la gamba sana e il bastone.

Dopo un po' entrò nella foresta. Le poiane erano indaffarate sui resti di un uomo. Il vagabondo scacciò gli uccelli con il bastone ed esaminò quei resti umani. Ne mancavano alcune parti. C'era una freccia infissa nel suo cranio, e spuntava dalla nuca. Il vecchio si guardò intorno innervosito. Non c'era nessuno, in vista, ma vicino al sentiero c'erano molte orme. Non era prudente rimanere lì.

Prudente o no, doveva farlo. Il vecchio vagabondo trovò un punto in cui la terra era abbastanza morbida per poterla scavare con le mani e con il bastone. Mentre scavava, le poiane incollerite volavano in cerchio, basse, sopra le cime degli alberi. Qualche volta sfrecciavano verso il suolo, ma subito risalivano di nuovo verso il cielo, sbattendo le ali. Per un'ora, poi per due, svolazzarono ansiose sulla collina boscosa.

Finalmente, una di esse atterrò. Zampettò indignata su un mucchio di terra smossa di fresco, su una estremità della quale era stata posta una pietra. Delusa, riprese il volo. Lo stormo di neri becchini abbandonò quel luogo e salì, sfruttando le correnti ascensionali, osservando famelicamente la terra.

C'era un porco morto al di là della Valle dei Malnati. Le poiane l'osservarono gaiamente e scivolarono giù, per il festino. Più tardi, su un lontano passo di montagna, un puma finì di leccare i frammenti di carne e lasciò la sua preda. Le poiane sembrarono grate per la possibilità di finire il suo pasto.

Le poiane deposero le uova, nella giusta stagione, e sfamarono amorosamente i piccini: un serpente morto, pezzi di cane selvatico. La generazione più giovane crebbe forte, volò alta e lontana sulle ali nere, attendendo che la fruttifera terra cedesse loro la sua misericordiosa carogna. Qualche volta, il pasto era soltanto un rospo. Una volta era un messaggero proveniente da Nuova Roma.

Il loro volo le portò nelle pianure del Middle West. Erano felici per l'abbondanza di buone cose che i nomadi si lasciavano dietro, sulla terra, durante le loro migrazioni verso il sud.

Per un poco le prede furono buone nella regione del Fiume Rosso; ma, dalla carneficina, sorse una città-stato. Le poiane non avevano simpatia per le città-stato che sorgevano, sebbene ne approvassero la caduta finale. Fuggirono da Texarkana e spaziarono lontano, sopra la pianura a occidente. Come tutte le cose viventi, riempirono molte volte la Terra della loro specie.

Finalmente venne l'anno del Signore 3.174.

E si parlava di guerra.

PARTE SECONDA
FIAT LUX

12

Marcus Apollo fu certo dell'imminenza della guerra nel momento in cui udì la terza moglie di Hannegan dire a una fantesca che il suo cortigiano favorito era ritornato con la pelle intatta da una missione all'accampamento del clan di Orso Pazzo. Il fatto che fosse tornato vivo dall'accampamento dei nomadi indicava che si stava preparando una guerra. Infatti, la missione dell'inviato era stata di dire alle tribù della Pianura che gli stati civili avevano aderito al Patto della Sacra Sferza riguardante le terre disputate, e di conseguenza avrebbero compiuto dure rappresaglie sulle popolazioni nomadi e sulle bande di predoni per ogni futura incursione. Ma nessun uomo aveva mai portato notizie del genere a Orso Pazzo per ritornarne vivo. Di conseguenza, concluse Apollo, l'ultimatum non era stato consegnato, e l'emissario di Hannegan si era addentrato nelle Pianure con un altro scopo. E quello scopo era anche troppo chiaro.

Apollo si fece largo educatamente fra la piccola folla degli ospiti, cercando con gli occhi attenti frate Claret, e tentando di attirarne lo sguardo.

L'alta figura di Apollo, nella severa tunica nera, con un piccolo lampo di colore alla cintura per denotare il suo rango, spiccava nettamente, in contrasto con il vortice caleidoscopico di colori nella sala del banchetto; non impiegò molto tempo ad attirare lo sguardo dell'ecclesiastico e ad accennargli di dirigersi verso la tavola dei rinfreschi, che ormai era ridotta a una distesa di briciole, di tazze unte e di pochi pezzi d'arrosto troppo cotto.

Apollo pescò nella grande coppa del punch con il mestolo, osservò uno scarafaggio morto che galleggiava fra le spezie, e offrì pensieroso la prima tazza a frate Claret, quando l'ecclesiastico si avvicinò.

— Grazie, Monsignore — disse Claret, senza notare lo scarafaggio. — Volevate parlarmi?

— Non appena sarà finito il ricevimento. Nel mio alloggio. Sarkal è ritornato vivo.

— Oh!

— Non ho mai sentito un "oh" più malaugurante. Ne deduco che avete compreso le gravi implicazioni di questo fatto.

— Certamente, Monsignore. Significa che il Patto è stato una frode, da parte di Hannegan, e che lui intende usarlo contro...

— Shh! Più tardi. — Gli occhi di Apollo segnalarono l'avvicinarsi di estranei, e il frate si voltò per riempire di nuovo la tazza. Il suo interesse si appuntò improvvisamente sulla grande tazza piena di rum; così, non guardò la snella figura vestita di seta marezzata che, dall'ingresso, si dirigeva verso di loro a grandi passi. Apollo sorrise in modo formale e si inchinò all'uomo. La loro stretta di mano fu breve e notevolmente fredda.

— Bene, Thon Taddeo — disse il prete — la vostra presenza mi sorprende. Credevo che rifuggiste questi convegni festaioli. Che cosa può esservi di speciale in questo, per attrarre un celebre studioso come voi? — E sollevò le sopracciglia, in atto di ironica perplessità.

— Naturalmente, l'attrazione siete voi — disse il nuovo venuto, rispondendo con il sarcasmo al sarcasmo di Apollo. — E siete anche l'unica ragione della mia presenza.

— Io? — Apollo finse di essere sorpreso: ma l'affermazione era probabilmente vera. Il ricevimento nuziale di una sorella consanguinea non era una ragione sufficiente per costringere il Thon Taddeo a perdersi in raffinatezze formali e ad abbandonare le sale claustrali del collegio.

— Per la verità, vi ho cercato tutto il giorno. Mi hanno detto che sareste stato qui. Altrimenti... — Guardò la sala del banchetto e sbuffò, irritato.

Quello sbuffo irritato spezzò il legame di fascino che univa lo sguardo di frate Claret alla tazza del punch; il religioso si voltò per inchinarsi al Thon.

— Volete un po' di punch, Thon Taddeo? — chiese, offrendogliene una tazza colma.

Lo studioso l'accettò con un cenno e la vuotò. — Volevo farvi altre domande sui documenti leibowitziani di cui abbiamo discusso — disse a Marcus Apollo. — Ho ricevuto una lettera di un certo Kornhoer, dell'abbazia. Mi assicura che là conservano scritti che risalgono agli ultimi anni della civiltà europea-americana.

Anche se il fatto di essere stato lui stesso a fornire allo studioso quelle assicurazioni parecchi mesi prima irritò Apollo, la sua espressione non lo mostrò. — Sì — disse. — Sono assolutamente autentici, mi hanno detto.

— Se è così, mi sembra molto misterioso che nessuno abbia sentito... ma lasciamo perdere. Kornhoer ha elencato alcuni documenti e testi che sarebbero conservati nell'abbazia, e li ha descritti. Se esistono, io devo andare a vederli.

— Oh?

— Sì. Se è un'impostura, sarebbe bene scoprirlo, e se non lo è, i dati potrebbero avere un valore inestimabile.

Il monsignore corrugò la fronte. — Vi assicuro che non è un'impostura — disse, impettito.

— La lettera contiene un invito a visitare l'abbazia e a studiare i documenti. È evidente che hanno sentito parlare di me.

— Non necessariamente — disse Apollo, incapace di resistere a quell'occasione. — Non badano molto a chi legge i loro libri, purché l'individuo in questione si lavi le mani e non sfiguri le loro proprietà.

Lo studioso si accigliò. L'allusione alla possibile esistenza di persone letterate che non avevano mai udito il suo nome non gli faceva piacere.

— Benissimo, in ogni caso! — continuò affabilmente Apollo. — Non avete alcun problema. Accettate l'invito, andate all'abbazia, studiate le loro reliquie. Sarete indubbiamente il benvenuto.

Lo studioso sembrò irritato di quel suggerimento. — E dovrei viaggiare attraverso le Pianure, proprio quando il clan di Orso Pazzo sta... — Il Thon Taddeo si interruppe bruscamente.

— Stavate dicendo? — fece Apollo; il suo viso non dimostrava alcuna speciale attenzione, anche se sulla tempia una vena cominciava a pulsare, mentre il suo sguardo si fissava, in attesa, sul Thon Taddeo.

— Soltanto, è un viaggio lungo e pericoloso, e io non posso concedermi sei mesi di assenza dal collegio. Volevo discutere la possibilità di mandare un drappello di guardie del Podestà, bene armate, per portare qui i documenti da studiare.

Apollo si sentì soffocare. Provò l'impulso puerile di prendere lo studioso a calci negli stinchi. — Ho paura — disse, educatamente — che sia impossibile. Ma, in ogni caso, la questione esorbita dalla mia competenza, e temo di non potervi essere minimamente di aiuto.

— Perché no? — domandò il Thon Taddeo. — Non siete il Nunzio del Vaticano alla Corte di Hannegan?

— Precisamente. Io rappresento Nuova Roma, non gli ordini monastici. Il governo di una abbazia è completamente nelle mani del suo abate...

— Ma, con qualche lieve pressione da parte di Nuova Roma...

L'impulso di prenderlo a calci negli stinchi si fece sentire di nuovo. — Faremo meglio a discuterne più tardi — disse seccamente Monsignor Apollo. — Questa sera nel mio studio, se vi piace... — Si girò a mezzo, e guardò dietro di sé, con aria interrogativa, come per chiedere "Ebbene?".

— Ci sarò — disse con voce tagliente lo studioso, e si allontanò.

— Perché non gli avete detto un *no* chiaro e tondo? — sbuffò Claret quando furono soli, nell'appartamento riservato all'ambasciata, un'ora più tardi. — Trasportare reliquie inestimabili attraverso un paese di banditi, in questi tempi? È inimmaginabile, Monsignore.

— Certamente.

— E allora perché...

— Per due ragioni. Prima, il Thon Taddeo è parente di Hannegan, e ha molta influenza. Dobbiamo essere cortesi con Cesare e con la sua schiatta, anche se non ci va a genio. Seconda, aveva cominciato a dire qualcosa sul clan di Orso Pazzo, e poi si è interrotto. Credo che sappia ciò che sta per accadere. Non ho intenzione di dedicarmi allo spionaggio, ma se lui ci offre spontaneamente qualche informazione, nulla ci impedisce di includerla nel rapporto che voi consegnerete personalmente a Nuova Roma.

— Io! — Il religioso si mostrò sconvolto. — A Nuova Roma...? Ma che cosa...

— Abbassate la voce — disse il Nunzio, guardando la porta. — Dovrò mandare la mia analisi della situazione a Sua Santità, e presto. Ma si tratta di quel genere di cose che non si osa affidare alla carta. Se la gente di Hannegan intercettasse un simile dispaccio, voi e io finiremmo probabilmente annegati nel Fiume Rosso. Se invece se ne impadroniscono i nemici di Hannegan, Hannegan si sentirebbe probabilmente in diritto di impiccarci in pubblico come spie. Il martirio è una cosa bellissima, ma prima abbiamo un compito da svolgere.

— E io dovrò riferire oralmente il rapporto al Vaticano? — mormorò frate Claret, che evidentemente non si rallegrava alla prospettiva di attraversare un territorio ostile.

— È necessario. Può darsi, dico *può darsi*, che il Thon Taddeo ci offra un pretesto per il vostro viaggio improvviso all'abbazia di San Leibowitz o a Nuova Roma. Nel caso che qui, a Corte, qualcuno abbia sospetti, io cercherò di stornarli.

— E quale sarà la sostanza del rapporto, Monsignore?

— Che l'ambizione di Hannegan, unire il continente sotto un'unica dinastia, non è un sogno pazzesco come noi credevamo. Che il Patto della Sacra Sferza è stato probabilmente un inganno, da parte di Hannegan, e che lui intende servirsene per spingere tanto l'impero di Denver quanto la nazione Laredana in conflitto con i nomadi delle Pianure. Se le forze laredane fossero impegnate in combattimento con Orso Pazzo non occorrerebbero molti incoraggiamenti allo Stato di Chihuahua per attaccare Laredo dal

sud. Dopotutto, c'è una vecchia inimicizia, tra loro. Hannegan, naturalmente, potrebbe poi marciare vittorioso a Rio Laredo. Una volta padrone di Laredo, può pensare a impadronirsi tanto di Denver quanto della Repubblica del Mississippi senza doversi preoccupare di una eventuale pugnalata alle spalle, da sud.

— Credete che Hannegan possa riuscirci, Monsignore?

Marcus Apollo fece per rispondere, poi richiuse lentamente la bocca. Si avvicinò alla finestra e guardò la città illuminata dal sole, una città disordinata e ampia, costruita principalmente con le macerie di un'altra epoca. Una città senza un piano regolatore ordinato. Era cresciuta lentamente su antiche rovine, così come un giorno, forse, un'altra città sarebbe cresciuta sulle rovine della città attuale.

— Non so — rispose, sommessamente. — In questi tempi, è difficile condannare un uomo se desidera unificare questo continente macellato. Anche se si serve di mezzi... ma no, non è questo che intendevo. — Sospirò, pesantemente. — In ogni caso, i nostri interessi non sono gli interessi della politica. Dobbiamo avvertire Nuova Roma di ciò che sta per accadere, perché la Chiesa ne sarà colpita, qualunque cosa avvenga. E, una volta avvertiti, forse potremo tenerci fuori dal caos.

— Lo credete davvero?

— Naturalmente no! — disse gentilmente il prete.

Il Thon Taddeo Pfardentrott arrivò allo studio di Marcus Apollo verso sera, e i suoi modi erano molto cambiati, rispetto al ricevimento. Riusciva a esibire un sorriso cordiale, e il modo in cui parlava tradiva una nervosa impazienza.

Quell'uomo, pensò Marcus, sta cercando di ottenere qualcosa che desidera molto, ed è persino disposto a mostrarsi gentile per ottenerla. Forse l'elenco degli antichi scritti fornito dai monaci dell'abbazia leibowitziana aveva impressionato il Thon più di quanto lui fosse disposto ad ammettere. Il Nunzio si era preparato a una disputa accanita, ma l'evidente eccitazione dello studioso faceva di lui una vittima troppo facile, e Apollo abbassò la guardia del duello verbale.

— Questo pomeriggio c'è stata una riunione della facoltà del collegio — disse il Thon Taddeo, non appena furono seduti. — Abbiamo parlato della lettera di frate Kornhoer, e dell'elenco dei documenti. — Si interruppe, come se fosse incerto sull'approccio da scegliere. La grigia luce del crepuscolo che scendeva dalla grande finestra ad arco alla sua sinistra dava al

suo viso un aspetto intenso, e i suoi grandi occhi grigi studiavano il prete come se lo misurassero e lo valutassero.

— Ne deduco che qualcuno si è mostrato scettico?

Gli occhiasi abbassarono per un attimo, poi si risollevarono, prontamente. — È necessario che io sia educato?

— Non disturbatevi — ridacchiò Apollo.

— Si sono mostrati scettici. Forse "increduli" è la parola più adatta. Io stesso ritengo che, se tali documenti esistono, si tratta probabilmente di falsificazioni che risalgono a parecchi secoli addietro. Dubito che i monaci dell'abbazia, oggi, stiano cercando deliberatamente di perpetrare un'impostura. Naturalmente essi credono che i documenti siano validi.

— È molto gentile da parte vostra assolverli così — disse acido Apollo.

— Mi sono offerto di essere educato! È necessario che lo sia?

— No. Continuate.

Il Thon si alzò dalla sedia e andò a sedersi alla finestra. Guardò le strisce di nuvole gialle che sbiadivano a occidente e batté piano una mano sul davanzale, mentre parlava. — I documenti. Non importa che cosa ne pensiamo, la sola idea che tali documenti possano ancora esistere, intatti... l'idea che vi sia anche la minima possibilità che essi esistano... bene, è un pensiero così eccitante che *dobbiamo* indagare, immediatamente.

— Benissimo — disse Apollo, in po' divertito. — I monaci vi hanno invitato. Ma ditemi: cosa trovate di così eccitante in quei documenti?

Lo studioso gli lanciò una rapida occhiata. — Conoscete il mio lavoro?

Il monsignore esitò. Lo conosceva, ma ammettere questo l'avrebbe costretto ad ammettere anche che il nome del Thon Taddeo veniva pronunciato insieme a quelli dei filosofi naturali morti da mille anni e più, mentre il Thon aveva poco più di trent'anni. Il prete non ci teneva ad ammettere che quel giovane scienziato prometteva di diventare una di quelle rare eccezioni di genio umano che appaiono soltanto una volta ogni uno o due secoli per rivoluzionare un intero campo del pensiero. Tossì, quasi in segno di scusa.

— Devo ammettere che non ho letto molto di...

— Non importa. — Pfardentrott accantonò la scusa con un gesto. — È soprattutto un lavoro astratto e noioso per un profano. Teorie dell'essenza elettrica. Moto planetario. Corpi che si attraggono. Cose del genere. Ora, l'elenco di Kornhoer cita nomi come Laplace, Marxwell ed Einstein... significano qualcosa, per voi?

— Non molto. La storia li menziona come filosofi naturali, non è così?

Vissero nel periodo precedente al crollo dell'ultima civiltà. E credo che siano nominati in una delle angiologie pagane, non è vero?

Lo studioso annuì. — E questo è ciò che si sa di loro o delle loro opere. Erano fisici, secondo i nostri storici, non del tutto attendibili. Furono responsabili della rapida ascesa della civiltà europea-americana, dicono. Gli storici riferiscono solo particolari insignificanti. Li avevo quasi dimenticati. Ma le descrizioni fatte da Kornhoer dei documenti antichi che i monaci affermano di custodire sono descrizioni di carte che potrebbero essere state tolte da testi di scienze fisiche. È impossibile!

— Ma voi volete accertarlo!

— Noi dobbiamo accertarlo. Ora che il problema si presenta, vorrei non averne mai sentito parlare.

— Perché?

Il Thon Taddeo stava guardando qualcosa, nella strada sottostante. Fece un cenno di richiamo al prete. — Venite qui un momento. Vi mostrerò perché.

Apollo girò dietro la scrivania e guardò la strada fangosa e sconnessa, al di là del muro che cingeva il palazzo e gli edifici del collegio, isolando il santuario del Podestà dalla città plebea. Lo studioso stava indicando la figura ombrosa di un contadino che guidava verso casa un asinelio, nel crepuscolo. I piedi dell'uomo erano avvolti in tela da sacco, e il fango li aveva impiastricciati al punto che l'uomo sembrava quasi incapace di sollevarli. Ma avanzava, faticosamente, un passo dopo l'altro, riposando per mezzo secondo prima di sollevare un piede. Sembrava troppo debole per grattare via il fango.

— Vedete, non cavalca l'asino — osservò il Thon Taddeo — perché questa mattina l'asino era carico di grano, il contadino non pensa che adesso i sacchi sono vuoti. Ciò che va bene al mattino va bene anche il pomeriggio.

— Lo conoscete?

— Passa anche sotto la mia finestra. Tutte le mattine e tutte le sere. Non lo avete mai notato?

— Ne ho notati migliaia come lui.

— Guardate. Riuscite a credere che quel bruto sia il discendente diretto di uomini che avrebbero raggiunto la Luna, imbrigliato le forze della Natura, costruito meccanismi capaci di parlare e forse anche di pensare? Potete credere che uomini simili siano esistiti?

Apollo taceva.

— Guardatelo! — insistette lo studioso. — No, adesso è troppo buio. Non potete vedere le piaghe della sifilide sul suo collo, né il modo in cui la radice del suo naso è corrosa. È affetto da paresi. Ma indubbiamente, fin dall'inizio, era un idiota. Analfabeta, superstizioso, pieno di istinti malvagi. Ha contagiato i suoi figli. Li ucciderebbe per poche monete. Li venderà, in ogni caso, non appena saranno abbastanza cresciuti per rendersi utili. Guardatelo, e ditemi se state guardando la progenie di una civiltà un tempo potentissima. Che cosa *vedete*?

— L'immagine di Cristo — scattò il monsignore, sorpreso della propria ira improvvisa. — Cosa pensate che io veda?

Lo studioso sbuffò, irato e impaziente. — L'incongruenza. Uomini come voi possono osservare quella gente da ogni finestra, e uomini come gli storici vorrebbero farci credere che un tempo esistessero veri uomini. Non posso accettarlo. Come può una grande e saggia civiltà essersi distrutta così completamente?

— Forse — disse Apollo — si è distrutta perché era grande e saggia materialmente, e null'altro. — Andò ad accendere una lampada a sego, perché il crepuscolo svaniva rapidamente nella notte. Colpì esca e acciarino fino a che la scintilla non si comunicò all'esca, poi vi soffiò sopra dolcemente.

— Forse — disse il Thon Taddeo. — Ma io ne dubito.

— Voi rifiutate tutta la storia, dunque, come mito? — Dalla scintilla spuntò una fiamma.

— Non la rifiuto. Ma deve essere controllata. Chi ha scritto la vostra storia?

— Gli ordini monastici, naturalmente. Durante i secoli dell'oscurantismo, non v'era nessun altro per scriverla. — Apollo trasferì la fiamma allo stoppino.

— Ecco! Ci siamo! E durante il tempo degli antipapi, quanti Ordini scismatici fabbricarono versioni proprie degli eventi, e gabellarono quelle versioni come opera di autori precedenti? Non potete sapere, non potete sapere *veramente.* Non si può negare che su questo continente vi sia stata una civiltà molto più progredita della nostra attuale. Basta guardare alle macerie, ai metalli arrugginiti, per saperlo. Basta scavare sotto una striscia di sabbia e si trovano le loro strade dissestate. Ma dov'è la prova dell'esistenza delle macchine che secondo i vostri storici possedevano gli antichi? Dove sono i resti dei carri che si muovevano da soli, delle macchine volanti?

— Ora sono fusi nei vomeri e nelle zappe.

— Se sono esistiti.

— Se ne dubitate, perché disturbarvi a studiare i documenti leibowitziani?

— Perché un dubbio non è una negazione. Il dubbio è uno strumento potente, e dovrebbe essere applicato alla storia.

Il Nunzio sorrise, a labbra strette. — E cosa volete che faccia a questo proposito, dotto Thon?

Lo studioso si tese in avanti, impaziente. — Scrivete all'abate di quel luogo. Assicuratelo che i documenti saranno trattati con estrema cura, e gli saranno resi non appena li avremo completamente esaminati per accertarne l'autenticità e ne avremo studiato il contenuto.

— E in nome di chi dovrò fornirgli questa assicurazione... vostro o mio?

— In nome di Hannegan, in nome vostro e in nome mio.

— Potrò dargli solo la vostra parola e quella di Hannegan. Io non ho truppe al mio comando.

Lo studioso arrossì.

— Ditemi — aggiunse in fretta il Nunzio — perché, a parte la minaccia dei banditi, insistete per esaminarli qui, invece di recarvi nell'abbazia?

— La migliore ragione che potrete dare all'abate è che se dobbiamo esaminare e provare l'autenticità dei documenti all'abbazia, una conferma non significherebbe molto per gli altri studiosi secolari.

— Volete dire che i vostri colleghi potrebbero pensare che i monaci vi abbiano raggirato?

— Uhm... è possibile. Ma è importante anche questo: se i documenti verranno portati qui, potranno essere esaminati da chiunque, nel collegio. E ogni thon che venisse qui in visita potrebbe osservarli. Ma non possiamo trasferire l'intero collegio nel deserto di sud-ovest per sei mesi.

— Capisco.

— Manderete la richiesta all'abbazia?

— Sì.

Il Thon Taddeo si mostrò sorpreso.

— Ma sarà la vostra richiesta, non la mia. Ed è giusto che vi dica che non credo che Don Paulo, l'abate, accetterà.

Il Tohn, tuttavia, sembrò soddisfatto. Quando se ne fu andato, il Nunzio chiamò il suo assistente. — Partirete per Nuova Roma domani — gli disse.

— Passando dall'Abbazia di Leibowitz?

— No, passate dall'abbazia al ritorno. Il rapporto per Nuova Roma è urgente.

— Sì, Monsignore.

— All'abbazia, dite a Don Paulo che la regina di Saba aspetta che Salomone venga a lei. Portando doni. Poi farete bene a coprirvi le orecchie. E quando Don Paulo avrà finito di esplodere, affrettatevi a ritornare, in modo che possa dire di no al Thon Taddeo.

13

Il tempo scorre lentamente sul deserto, e vi sono ben pochi cambiamenti che segnino il suo passaggio.

Erano trascorse due stagioni da quando Don Paulo aveva respinto la richiesta venutagli da oltre le Pianure, ma la questione era stata regolata soltanto poche settimane prima. Ma era stata veramente regolata? Texarkana era evidentemente scontenta del risultato.

L'abate camminava lungo le mura dell'abbazia, al tramonto, con la mascella spinta in avanti, come un vecchio scoglio baffuto contro i possibili frangenti usciti dal mare degli eventi. I capelli ormai radi svolazzavano come gagliardetti bianchi nel vento del deserto, che avvolgeva strettamente l'abito attorno al corpo e lo rendeva simile a un Ezechiele emaciato con una pancia stranamente arrotondata.

Infilò le mani nodose nelle maniche e guardò, accigliato, oltre il deserto, verso il villaggio di Sanly Bowitts che appariva in lontananza. La rossa luce del sole lanciava la sua ombra in movimento attraverso il cortile, e i monaci che la incontravano, attraversando quello spiazzo, alzavano lo sguardo, stupiti, verso il vecchio. In quegli ultimi tempi il loro superiore era sembrato di cattivo umore, dedito a bizzarri presentimenti. Si sussurrava che presto sarebbe venuto il momento in cui un altro abate sarebbe stato nominato superiore dei fratelli di San Leibowitz. Si sussurrava che il vecchio non stesse tanto bene, anzi che non stesse bene affatto. Si sussurrava che, se l'abate avesse udito tutti quei mormorii, i mormoratori avrebbero dovuto scavalcare il muro in gran fretta.

L'abate aveva udito quei mormorii, in realtà, ma per una volta tanto preferiva non badarvi affatto. Sapeva bene che quelle voci erano vere.

— Rileggetemelo ancora — disse bruscamente al monaco che gli stava immobile al fianco.

Il cappuccio del monaco sussultò lievemente in direzione dell'abate. — Quale, Domne? — chiese.

— Sapete benissimo quale.

— Sì, Monsignore. — Il monaco si frugò in una manica, appesantita da un mezzo staio di documenti e di corrispondenza: ma dopo un attimo trovò il documento che cercava. Affissa al rotolo c'era l'etichetta:

SUB IMMUNITATE APOSTOLICA HOC SUPPOSITUM EST
QUISQUIS NUNTIUM MOLESTARE AUDEAT
IPSO FACTO EXCOMMUNICETUR.

R'dissimo Domno Paulo de Pecos, 43, Abbati
(Monastero dei frati Leibowitziani,
nei dintorni del villaggio di Sanly Bowitts
Deserto di Sudovest, impero di Denver)

CUI SALUTEM DICIT *Marcus Apollo*
Papatiae Apocrisarius Texarkanae

— Benissimo, è quello. Leggetelo, dunque — disse impaziente l'abate.

— *Accedite ad eum...* — Il monaco si fece il segno della Croce e mormorò la tradizionale Benedizione dei Testi, che veniva recitata prima di mettersi a leggere e a scrivere con la stessa puntigliosità con cui veniva recitata la benedizione prima dei pasti. Perché la conservazione del sapere durante il millennio d'oscurantismo era stata la missione dei Frati di Leibowitz, e tutti quei piccoli riti servivano a tenere vivo lo spirito di quella missione.

Finita la benedizione, il monaco levò il rotolo contro il tramonto fino a che divenne trasparente. — *Iterum oportet apponere tibi crucem ferendam, amice...*

La sua voce era una debole cantilena, mentre il suo sguardo sceglieva le parole in mezzo a una foresta di svolazzi superflui. L'abate si appoggiò al parapetto, in ascolto, mentre osservava le poiane che volavano in cerchio sulla mesa dell'Ultima Speranza.

— Di nuovo è necessario importi una croce da portare, mio vecchio amico e pastore di miopi topi di biblioteca — cantilenò la voce del lettore — ma forse portare questa croce sarà un trionfo. Sembra che la regina di Saba venga a Salomone, dopotutto, anche se probabilmente viene per denunciarlo come ciarlatano.

"La presente è per notificarti che il Thon Taddeo Pfardentrott, Saggio

dei Saggi, Studioso degli Studiosi, Biondo Figlio Illegittimo di un certo Principe, e Dono di Dio a una 'Generazione che si ridesta' si è finalmente deciso a farti visita, dopo aver rinunciato alla speranza di trasportare i vostri Memorabilia in questo felice reame. Arriverà verso la Festa dell'Assunzione, se riuscirà a sfuggire ai banditi lungo la strada. Porterà la sua sfiducia e una piccola scorta di cavalieri armati, cortesia personale di Hannegan II, la cui corpulenta persona incombe su di me mentre scrivo, e grugnisce e fa smorfie davanti a queste righe, che Sua Supremazia mi ha ordinato di scrivere, e nelle quali Sua Supremazia si aspetta che io acclami suo cugino il thon, nella speranza che tu lo onorerai convenientemente. Ma poiché il segretario di Sua Supremazia è a letto con la gotta, io sarò assolutamente franco:

"Quindi, in primo luogo, permetti che ti metta in guardia contro questa persona, il Thon Taddeo. Trattalo con la tua abituale carità, ma non fidarti di lui. È uno studioso geniale, ma uno studioso secolare, e un prigioniero politico dello Stato. Qui, lo Stato è Hannegan. Inoltre, il thon è piuttosto anticlericale, mi sembra... o forse è soltanto antimonastico. Dopo la sua nascita imbarazzante, fu mandato in un monastero Benedettino e... ma no, interroga il corriere, a questo proposito..."

Il monaco levò gli occhi dalla lettura. L'abate stava ancora osservando le poiane sull'Ultima Speranza.

— Avete sentito parlare della sua infanzia, fratello? — chiese Don Paulo.

Il monaco annuì.

— Continuate a leggere.

La lettura continuò, ma l'abate smise di ascoltare. Conosceva quasi a memoria la lettera, ma aveva l'impressione che Marcus Apollo avesse tentato di dirgli qualcosa fra le righe, qualcosa di lui, Don Paulo, non era ancora riuscito a comprendere. Marcus stava cercando di avvertirlo... ma di che? Il tono della lettera era blandamente ironico, ma sembrava carico di incongruenze malauguranti che potevano essere designate soltanto a sommarsi ad alcune buie congruenze, se soltanto gli fosse stato possibile sommarle. Che pericolo poteva esservi, nel permettere a uno studioso secolare di studiare nell'abbazia?

Il Thon Taddeo, secondo il corriere che aveva portato la lettera, era stato educato nel monastero Benedettino, dove era stato portato da bambino, per evitare imbarazzo alla moglie di suo padre. Il padre del thon era lo zio di

Hannegan, ma sua madre era una fantesca. La duchessa, moglie legittima del duca, non aveva mai protestato per i vagabondaggi sentimentali del marito, fino a che quella fantesca gli aveva dato il figlio maschio che aveva sempre desiderato; poi gridò all'ingiustizia. Gli aveva generato soltanto figlie, e l'essere stata superata da una fantesca scatenò la sua ira. Fece allontanare il bambino, fece battere e scacciare la fantesca, e rafforzò il suo dominio sul duca. Decise di dargli un figlio maschio per riaffermare il proprio onore: ma gli diede altre tre figlie. Il duca attese pazientemente per quindici anni: quando la duchessa morì d'aborto (di un'altra figlia) andò subito dai Benedettini per reclamare il ragazzo e per farne il suo erede.

Ma il giovane Taddeo degli Hannegan-Pfardentrott era diventato un tipo difficile. Era cresciuto, dall'infanzia all'adolescenza, in vista della città e del palazzo dove il suo primo cugino veniva preparato per salire al trono: se la sua famiglia l'avesse ignorato, tuttavia, sarebbe maturato senza risentirsi per la sua condizione sociale. Ma tanto suo padre quanto la fantesca che l'aveva partorito venivano a visitarlo con frequenza sufficiente a ricordargli che lui era nato di carne umana e non di pietra, e per fargli vagamente comprendere che era stato defraudato dell'amore cui aveva diritto.

Poi, il Principe Hannegan era venuto nello stesso monastero per un anno di istruzione, aveva signoreggiato al di sopra del suo cugino bastardo, e l'aveva superato in tutto, tranne che nella prontezza di mente. Il giovane Taddeo aveva odiato il principe con calmo furore, e si era accinto a distanziarlo il più possibile, almeno in dottrina. Quella gara si era rivelata inutile, tuttavia: il principe aveva lasciato la scuola monastica l'anno seguente, illetterato come vi era giunto, e nessuno aveva più pensato a perfezionare la sua istruzione. Nel frattempo, il suo cugino esiliato continuava da solo la gara, conquistando alti onori: ma la sua vittoria era inutile, perché Hannegan non se ne curava. Il Thon Taddeo era giunto a disprezzare l'intera Corte di Texarkana ma, con giovanile incoerenza, vi ritornò volentieri per esservi finalmente legittimato come figlio di suo padre, disposto a perdonare tutti tranne la morta duchessa che l'aveva esiliato e i monaci che in quell'esilio avevano avuto cura di lui.

Forse pensa al nostro chiostro come a un luogo abietto, si disse l'abate. Forse per lui vi sarebbero amari ricordi, mezzi-ricordi e forse qualche ricordo immaginario.

— ...semi di controversia nel letto della Nuova Sapienza — continuò il lettore. — Perciò stai in guardia, e bada ai sintomi.

"Ma d'altra parte, non soltanto Sua Supremazia ma anche le leggi della

carità e della giustizia esigono che io te lo raccomandi come un uomo bene intenzionato, o almeno come un bambino privo di malizia, come quasi tutti questi pagani istruiti ed educati (e nonostante tutto diventano pagani). Si comporterà bene se tu ti comporterai con fermezza, ma sii prudente, amico mio. Ha una mente simile a un moschetto carico, e può sparare in qualsiasi direzione. Io confido, tuttavia, che andare d'accordo con lui per qualche tempo non sarà un problema grave per la tua ingegnosità e per la tua ospitalità.

"Quidam mihi calix nuper expletur, Paule. Precamini ergo Deum facere me fortiorem. Metuo ut hic peream. Spero te et fratres saepius oraturos esse pro tremescente Marco Apolline. Valete in Christo, amici.

"Texarkanae missum est Octava Ss Petri et Pauli, Anno Domini termillesimo..."

— Vediamo ancora il sigillo — disse l'abate.

Il monaco gli porse il rotolo. Don Paulo lo accostò al viso per guardare la scritta confusa impressa in fondo alla pergamena, con un timbro di legno male inchiostrato:

APPROVATO DA HANNEGAN II, PER GRAZIA DI DIO PODESTÀ
DOMINATORE DI TEXARKANA, DIFENSORE DELLA FEDE,
E VAQUERO SUPREMO DELLE PIANURE.
QUI SEGNO: X

— Mi chiedo se Sua Supremazia si è fatto leggere la lettera da qualcuno, più tardi — si preoccupò l'abate.

— E se così fosse, Monsignore, credete che la lettera sarebbe stata mandata?

— Credo di no. Ma questa frivolezza sotto il naso di Hannegan solo per beffare l'analfabetismo del Podestà è insolita in Marcus Apollo, a meno che non cercasse di dirmi qualcosa fra le righe... ma non riuscisse a trovare il modo sicuro di esprimersi. L'ultima parte... a proposito di un certo calice che teme non gli verrà allontanato... È chiaro che è preoccupato di qualcosa, ma che cosa? È insolito, in Marcus: è completamente insolito.

Erano passate parecchie settimane dall'arrivo della lettera: durante quelle settimane Don Paulo aveva dormito male, aveva sofferto per il riacutizzarsi del vecchio disturbo gastrico, aveva riflettuto moltissimo sul passato,

come per scongiurare il futuro. Quale fututo? si chiedeva. Non pareva vi fosse alcuna ragione logica per aspettarsi guai. La controversia tra i monaci e gli abitanti del villaggio si era quietata. Nessun segno di turbolenza veniva dalle tribù del Nord e dell'Est. L'imperiale Denver non insisteva nei suoi tentativi di esigere tasse dalle congregazioni monastiche. Non c'erano truppe nelle vicinanze. L'oasi forniva ancora acqua. Non pareva esservi alcuna minaccia di epidemia tra gli animali e gli uomini. Il grano cresceva bene, quell'anno, nei campi irrigati. Il mondo mostrava segni di progresso e il villaggio di Sanly Bowits aveva raggiunto una percentuale fantastica di persone che sapevano leggere e scrivere: ben l'otto per cento. E di questo gli abitanti del villaggio avrebbero potuto essere grati ai monaci dell'Ordine Leibowitziano... ma non lo erano.

Eppure, aveva qualche presentimento. Qualche minaccia innominata era in agguato, all'angolo del mondo, non appena il sole fosse sorto di nuovo. Quella sensazione lo rodeva, tormentosa come uno sciame di insetti affamati che ronzassero attorno al viso di un pellegrino nel sole del deserto. C'era la sensazione di qualcosa di imminente, di spietato, di irragionevole: si avvolgeva in spire come un serpente a sonagli reso furioso dal calore e pronto a colpire un ciuffo d'erba che rotolasse.

Era un demonio, quello che cercava di affrontare, decise l'abate, ma era un demonio molto evasivo. Il diavolo dell'abate era piuttosto piccolo: alto quanto il ginocchio di un uomo, ma pesava dieci tonnellate e aveva la forza di cinquecento buoi. Non era spinto dalla malizia, come l'immaginava Don Paulo, quanto da una convulsione frenetica, qualcosa che somigliava al furore di un cane idrofobo. Azzannava carne e ossa e unghie semplicemente perché si era dannato, e la dannazione creava un appetito dannatamente insaziabile. Ed era malvagio semplicemente perché aveva negato il Bene, e quella negazione era diventata parte della sua essenza, o una falla in essa. In qualche luogo, pensò Don Paulo, stava guadando un mare di uomini, lasciando dietro di sé una veglia funebre di uomini storpiati.

Che sciocchezza, vecchio!, si rimproverò. Quando si è stanchi di vivere, ogni cambiamento sembra malvagio, non è così? perché allora qualunque cambiamento disturba la pace della noia di vivere, così simile alla morte. Oh, c'è il diavolo, sì, ma non dobbiamo dargli più credito del dovuto. Sei così stanco di vivere, vecchio fossile?

Ma i presentimenti continuarono.

— Pensate che le poiane abbiano già divorato il vecchio Eleazar? — chiese una voce tranquilla, accanto a lui.

Don Paulo si girò con un sussulto, nella penombra. La voce era quella di Padre Gault, il suo priore e probabile successore. Se ne stava là, toccando una rosa, e sembrava imbarazzato per aver disturbato la solitudine del vecchio.

— Eleazar? Volete dire Benjamin? Perché, avete avuto sue notizie, in questi ultimi tempi?

— Ecco, no. Padre Abate. — Gault rise, imbarazzato. — Ma mi pareva che voi guardaste verso la mesa, e ho creduto che steste pensando al Vecchio Ebreo. — Guardò verso la montagna a forma di incudine, profilata contro una fascia grigia di cielo, a occidente. — C'è un filo di fumo, lassù, quindi credo che sia ancora vivo.

— Non dovremmo limitarci a crederlo — disse bruscamente Don Paulo. — Andrò lassù, a fargli visita.

— Parlate come se steste per partire questa notte — ridacchiò Gault.

— Partirò fra un giorno o due.

— Sarà meglio che siate prudente. Dicono che scagli pietre contro coloro che si avvicinano.

— Non lo vedo da cinque anni — confessò l'abate. — E mi vergogno. È molto solo. Andrò da lui.

— Se è tanto solo, perché si ostina a vivere come un eremita?

— Per sfuggire alla solitudine... in un mondo giovane.

Il giovane prete rise. — Questo è forse logico secondo lui, Domne, ma io non capisco.

— Capirete, quando avrete la mia età... o la sua.

— Non penso di diventare tanto vecchio. Afferma di avere parecchie migliaia di anni.

L'abate sorrise, ricordando. — E, sapete, non posso discuterne con lui. Lo conobbi quando ero soltanto un novizio, cinquanta e più anni or sono, e giurerei che sembrava vecchio quanto ora. Deve avere superato i cent'anni.

— Tremiladuecentonove anni, così sostiene lui. Qualche volta dice di essere ancora più vecchio. E credo che ne sia convinto, anche. Una interessante follia.

— Non sono tanto sicuro che sia pazzo, Padre. Soltanto anormale, nella sua lucidità. Perché volevate parlarmi?

— Per tre piccole questioni. Prima, come faremo ad allontanare il Poeta dalle stanze degli ospiti reali... prima che arrivi il Thon Taddeo? Deve arrivare fra pochi giorni, e il Poeta ha messo radici.

— Tratterò io con il Poeta. Che altro?

— I Vespri. Verrete in chiesa?

— Non fino a Compieta. Pensateci voi. Che altro?

— C'è una discussione nel sotterraneo... per l'esperimento di frate Kornhoer.

— Chi e come?

— Ecco, sembra che il nocciolo della questione sia questo: frate Armbruster ha l'atteggiamento di *vespero mundi expectando*, mentre frate Kornhoer sostiene che siamo al mattino dell'età dell'oro. Kornhoer sposta qualcosa per far posto a un pezzo della sua attrezzatura. Armbruster grida *Perdizione*? Frate Kornhoer grida *Progresso*! e si accapigliano di nuovo. Poi vengono da me, furibondi, perché risolva la discussione. Io li rimprovero perché hanno perduto la calma. Quelli diventano umili e per dieci minuti si sopportano a vicenda. Sei ore dopo, il pavimento trema per le urla di "Perdizione!" lanciate da frate Armbruster nella biblioteca. Io riesco a dominare le esplosioni ma mi pare che sia una questione fondamentale.

— È una fondamentale offesa della giusta condotta, direi. Cosa volete che faccia? Che li escluda dalla mensa comune?

— Non ancora, ma potreste ammonirli.

— Benissimo, ci penserò io. È tutto?

— È tutto, Domne. — Gault fece per allontanarsi, ma si fermò. — Oh, fra l'altro... pensate che il meccanismo di frate Kornhoer funzionerà?

— Spero di no! — sbuffò l'abate.

Padre Gault si mostrò sorpreso. — Ma allora, perché permettergli...

— Perché all'inizio ero incuriosito. Tuttavia quel lavoro ha destato tanto scompiglio, ormai che mi dispiace di avergli permesso di cominciare.

— E allora perché non lo fermate?

— Perché spero che si arrenderà davanti all'assurdità senza bisogno d'aiuto da parte mia. Se l'esperimento fallisce, fallirà proprio in tempo per l'arrivo del Thon Taddeo. Questa sarebbe la mortificazione più adatta per frate Kornhoer... gli ricorderebbe la sua vocazione, prima che cominciasse a pensare di essere stato chiamato alla Religione al solo scopo di costruire un generatore di essenze elettriche nel sotterraneo del monastero!

— Ma, Padre Abate, dovrete ammettere che sarebbe una grande conquista, se l'esperimento avesse successo.

— Non è necessario che lo ammetta — disse seccamente Don Paulo.

Quando Gault si fu allontanato, l'abate, dopo una breve discussione con se stesso, decise di risolvere il problema del Poeta prima del problema perdizione-contro-progresso. La soluzione più semplice del problema del

Poeta sarebbe stato allontanarlo dall'appartamento reale, e possibilmente anche all'abbazia, dai dintorni dell'abbazia, fuori dalla portata di vista, di udito e di pensiero. Ma nessuno poteva sperare che sbarazzarsi del Poeta fosse una "soluzione semplice".

L'abate lasciò le mura e attraversò il cortile, dirigendosi verso la foresteria. Si muoveva a memoria, poiché gli edifici erano monoliti d'ombra sotto le stelle e soltanto poche finestre splendevano della luce delle candele. Le finestre dell'appartamento reale erano buie; ma il Poeta seguiva orari strani, e poteva darsi che fosse nel suo alloggio.

Entrato nell'edificio, l'abate cercò a tentoni la porta di destra, la trovò, e bussò. Non vi fu alcuna risposta immediata, ma solo un debole belato che poteva e non poteva provenire dall'interno dell'appartamento.

Bussò di nuovo, poi provò ad aprire la porta. Si aprì.

Un fievole chiarore rossastro da un bruciatore a carbone addolciva l'oscurità: la stanza odorava di cibo rancido.

— Poeta?

Di nuovo si udì quel debole belato, ma più vicino. Si avvicinò al bruciatore, ne tolse con le molle un carbone incandescente, se ne servì per accendere un ramoscello. Si guardò intorno e rabbrividì, vedendo il disordine della stanza. Era vuota. L'abate accese una lampada a olio e andò ad esplorare il resto dell'appartamento. Sarebbe stato necessario pulirla e fumigarla con ogni cura... forse addirittura esorcizzarla, prima che il Thon Taddeo vi entrasse. Sperò di indurre il Poeta a fare le pulizie, ma sapeva che era una possibilità molto remota.

Nella seconda stanza, Don Paulo ebbe all'improvviso l'impressione di essere osservato. Si fermò e si guardò intorno, lentamente.

Un occhio lo fissava da un vaso pieno d'acqua posato su uno scaffale. L'abate gli rivolse un familiare cenno di saluto e proseguì.

Nella terza stanza, incontrò la capra. Fu il loro primo incontro.

La capra era ritta su di un armadio, e masticava foglie di rapa. Sembrava una minuscola varietà di capra di montagna, ma aveva la testa calva che, nella luce della lampada era d'un azzurro brillante. Senza dubbio era un capriccio della natura.

— Poeta? — chiese l'abate, con voce sommessa, guardando la capra e toccandosi la croce pettorale.

— Sono *qui* — disse una voce assonnata, dalla quarta stanza.

Don Paulo sospirò di sollievo. La capra continuò a masticare le foglie. Era stato veramente un pensiero terribile.

Il poeta giaceva disteso sul letto, con una bottiglia di vino a portata di mano; batté irritato la palpebra del suo unico occhio buono davanti alla luce.

— Dormivo — si lagnò, aggiustando la fascia nera sull'occhio cieco e allungando la mano verso la bottiglia.

— E allora svegliatevi. Ve ne andrete immediatamente di qui. Questa notte stessa. Spostate tutte le vostre cose nel corridoio, per dare aria all'appartamento. Dormirete nella cella del mozzo di stalla, da basso, se proprio dovete. Poi tornate qui domattina e ripulite l'appartamento.

Per un attimo, il Poeta assunse un'aria da cane bastonato, poi fece l'atto di prendere qualcosa sotto le coperte. Serrò un pugno e lo fissò.

— Chi si è servito di questo appartamento, per ultimo? — chiese.

— Monsignor Logni. Perché?

— Mi chiedevo chi avesse portato le cimici. — Il poeta aprì il pugno, prese qualcosa dal palmo, lo schiacciò fra le unghie, poi lo gettò via. — Può godersele Thon Taddeo. Io non le voglio. Mi hanno mangiato vivo da quando sono entrato qui. Stavo pensando di andarmene, ma adesso che voi mi avete offerto la mia vecchia cella, sarò felice di...

— Non intendevo...

— ...di accettare ancora per un certo tempo la vostra gentile ospitalità. Soltanto fino a che sarà finito il mio libro, naturalmente.

— Quale libro? Ma non importa. Togliete di qui tutta la vostra roba.

— Adesso?

— Adesso.

— Bene. Non credo che riuscirei a sopportare queste cimici per un'altra notte. — Il Poeta rotolò giù dal letto, ma si fermò per bere.

— Datemi il vino — ordinò l'abate.

— Sicuro. Prendetene pure. È una buona annata.

— Grazie, poiché l'avete rubato dalle nostre cantine. Si dà il caso che sia vino per il Sacramento. Ci avevate pensato?

— Non era stato consacrato.

— Mi stupisce che abbiate pensato a questo. — Don Paulo prese la bottiglia.

— Ad ogni modo non l'ho rubato. Io...

— Non pensate più al vino. Dove avete rubato la capra?

— Non l'ho rubata — si lagnò il Poeta.

— Si è... materializzata?

— È stato un dono, Reverendissime.

— Di chi?

— Di un caro amico, Domnissime.

— Un caro amico *di chi*?

— Mio, Signore.

— Questo è un paradosso. Allora, dove...

— Benjamin, signore.

Un lampo di stupore attraversò il viso di Don Paulo. — L'avete rubata al vecchio Benjamin?

Il Poeta rabbrividì a quella parola. — Vi prego, non l'ho rubata.

— E allora?

— Benjamin ha insistito perché l'accettassi in dono, dopo che io ho composto un sonetto in suo onore.

— La verità!

Il Poeta deglutì inutilmente. — Gliel'ho vinta a morra.

— Capisco.

— È vero! Quel vecchio rudere mi aveva quasi ripulito, e poi rifiutò di farmi credito. Dovetti mettere in gioco il mio occhio di vetro contro la capra. Ma rivinsi tutto.

— Portate quella capra fuori dall'abbazia.

— Ma è una capra meravigliosa. Il suo latte ha un profumo celestiale e contiene spezie. In realtà, è merito suo la longevità del Vecchio Ebreo.

— In che misura?

— In tutti i suoi cinquemilaquattrocentotto anni.

— Credevo ne avesse soltanto tremiladuecento... — Don Paulo si interruppe, sdegnoso. — Cosa stavate dicendo, voi, all'Ultima Speranza?

— Giocavo a morra con il vecchio Benjamin.

— Voglio dire... — L'abate si fece forza. — Lasciate perdere. E andatevene di qui. E domani riportate la capra a Benjamin.

— Ma l'ho vinta onestamente.

— Bene, non discutiamone. Portate la capra nella stalla, allora. Gliela restituirò io stesso.

— Perché?

— Non ci serve una capra. E non serve neppure a voi.

— Oh, oh — fece il Poeta con aria astuta.

— Cosa intendete dire, prego?

— Sta per arrivare il Thon Taddeo. Ci sarà bisogno di una capra, prima che tutto sia finito. Potete esserne sicuro. — E ridacchiò soddisfatto tra sé.

L'abate si voltò, irritato. — Andatevene — aggiunse, con rassegnazione,

poi andò a occuparsi della disputa nel sotterraneo, in cui ora riposavano i Memorabilia.

14

Il sotterraneo fortificato era stato scavato durante i secoli delle infiltrazioni nomadi dal Nord, quando l'Orda di Bayring faceva scorrerie nelle Pianure e nel deserto, saccheggiando e distruggendo i villaggi che trovava sul suo cammino.

I Memorabilia, il piccolo patrimonio di conoscenza dell'abbazia conservato da secoli, erano stati nascosti nei sotterranei per proteggere quegli scritti inestimabili dai nomadi e dai sedicenti crociati degli Ordini scismatici, fondati per combattere le orde, ma che si dedicavano ai saccheggi indiscriminati e alle lotte settarie. Né i nomadi né l'Ordine Militare di San Pancrazio avrebbero attribuito valore ai libri dell'abbazia, ma i nomadi li avrebbero distrutti per la gioia di distruggerli, e i frati-cavalieri ne avrebbero bruciati gran parte come "eretici", secondo la teologia di Vissarion, il loro Antipapa.

Ora l'Età dell'Oscurantismo sembrava sul punto di concludersi. Da dodici secoli, la fiammella della conoscenza era stata tenuta accesa nei monasteri: soltanto ora vi erano menti pronte a riceverla. Molto tempo addietro, durante l'ultima Età della Ragione, certi orgogliosi pensatori avevano sostenuto che la conoscenza valida era indistruttibile, che le idee erano eterne e la verità immortale. Ma questo era vero soltanto in un senso molto sottile, pensò l'abate, e non era vero affatto, in superficie. C'era un significato oggettivo nel mondo, senza dubbio: il *logos* non morale, il disegno del Creatore; ma questi significati appartenevano a Dio e non all'Uomo, fino a che non trovavano una incarnazione imperfetta, un riflesso oscuro, nella mente, nella parola, nella cultura di una data società umana, che potesse ascrivere valore a quei significati, in modo che divenissero validi, in senso umano, all'interno della civiltà. Perché l'Uomo è portatore di civiltà così come è portatore di un'anima, ma le sue civiltà non sono immortali, e potevano morire con un razza o con una età, e poi i riflessi umani del significato e l'effigie umana della verità si affievolivano, e la verità e il significato risiedevano, invisibili, soltanto nel *logos* obiettivo della Natura e nell'ineffabile *Logos* di Dio. La verità poteva essere crocifissa; ma presto, forse, vi sarebbe stata la resurrezione.

I Memorabilia erano pieni di parole antiche, di antiche formule, di anti-

chi riflessi di significato, distaccati dalle menti che erano morte tanto tempo prima, quando una società completamente diversa era caduta nell'oblio. C'era ben poco, di essa, che poteva essere ancora compreso. Certi documenti parevano insignificanti quanto poteva sembrarlo un Breviario a uno sciamano di una tribù nomade. Altri conservavano una certa bellezza ornamentale, e una certa apparenza ordinata che pareva sottintendere un significato, con un rosario potrebbe indurre un nomade a pensare a una collana. I primi frati dell'Ordine Leibowitziano avevano cercato di trarre una specie di Sindone dal volto di una civiltà crocifissa: ne avevano ottenuto un'immagine che conservava un riflesso dell'antica grandezza, ma quell'immagine era sbiadita, incompleta, difficile da comprendere. I monaci avevano conservato l'immagine, che adesso era sopravvisuta perché il mondo l'esaminasse e cercasse di interpretarla, se lo desiderava. I Memorabilia non potevano, in se stessi, provocare una rinascita dell'antica scienza o di una grande civiltà, tuttavia, poiché le civiltà erano generate dalle tribù dell'Uomo, non da tomi polverosi; ma i libri potevano aiutare, così sperava Don Paulo... i libri potevano indicare una direzione e fornire una traccia a una scienza che cominciava ad evolversi. Era accaduto già una volta, come aveva affermato il Venerabile Boedullus nel suo *De Vestigiis Antecessarum Civitatum.*

E questa volta, pensò Don Paulo, noi li indurremo a ricordare *chi* ha mantenuto ardente quella scintilla mentre il mondo dormiva. Si fermò, per guardarsi indietro; per un attimo aveva immaginato di avere udito il belato atterrito della capra del Poeta.

Il clamore proveniente dal sotterraneo soverchiò ben presto il suo udito mentre scendeva le scale, verso la sorgente di quel frastuono. Qualcuno stava piantando chiodi d'acciaio nella pietra. L'odore del sudore si mescolava a quello dei vecchi libri.

Una febbrile esplosione di attività che si addiceva scarsamente agli studiosi riempiva la biblioteca. Alcuni novizi correvano qua e là, portando arnesi da lavoro. Altri novizi stavano in gruppo, e studiavano dei piani. Altri spostavano scrivanie e tavoli, per fare posto a una strana macchina. C'era una grande confusione, al lume delle lampade. Frate Armbruster, bibliotecario e Custode dei Memorabilia, se ne stava ritto a osservare la scena da una alcova distante, fra gli scaffali, con le braccia conserte e il viso cupo.

Don Paulo evitò il suo sguardo accusatore.

Frate Kornhoer si avvicinò al suo superiore con un sorriso di entusiasmo. — Bene, Padre Abate, fra poco avremo una luce quale nessun uomo

vivente ha mai visto.

— Queste parole non sono esenti da una certa vanità, fratello — rispose Paulo.

— Vanità, Domne? È vanità mettere a buon frutto ciò che noi abbiamo imparato?

— Pensavo alla nostra fretta di metterlo a frutto in tempo per fare impressione a un certo studioso che verrà a visitarci. Vediamo questa stregoneria, dunque.

Si avviarono verso la macchina costruita di materiale eterogeneo. All'abate non sembrava affatto utile, a meno che si considerasse utile uno strumento di tortura. Un asse era collegato da pulegge e da cinghie a un tornichetto che arrivava fino alla cintura dell'abate. Quattro ruote erano montate sull'asse, a una distanza di pochi pollici l'una dall'altra. I loro spessi cerchioni di ferro erano segnati da scanalature, e le scanalature sostenevano innumerevoli nidi di filo di rame, preparati nella locale fucina di Sanly Bowitts. Le ruote erano libere di ruotare a mezz'aria, notò Don Paulo, perché i cerchioni non toccavano alcuna superficie. Tuttavia, alcuni blocchi fissi di ferro stavano di fronte ai cerehioni, a guisa di freni, senza però toccarli. Anche quei blocchi erano avvolti da innumerevoli spire di filo... "bobine di campo" come li chiamava Kornhoer.

Don Paulo scosse solennemente il capo.

— Sarà certamente la più grande miglioria, nel campo della fisica, che si sia avuta nell'abbazia da quando venne inventato il torchio da stampa, cento anni or sono — azzardò orgoglioso frate Kornhoer.

— Funzionerà? — chiese Don Paulo.

— Ci scommetterei il lavoro straordinario di un mese, Monsignore. "Stai scommettendo molto di più", pensò il religioso, ma non lo disse.

— Da dove esce la luce? — chiese, studiando di nuovo il bizzarro meccanismo.

Il monaco rise. — Oh, abbiamo una lampada speciale, per questo. Ciò che vedete qui è soltanto la "dinamo". Produce l'essenza elettrica che la lampada brucerà.

Melanconicamente, Don Paulo contemplò lo spazio occupato dalla dinamo.

— Questa essenza — mormorò — non può essere estratta dal grasso di montone, vero?

— No, no... L'essenza elettrica è... bene... Volete che ve lo spieghi?

— È meglio di no. La scienza naturale non è la mia specialità. La lascio

a voi, che siete più giovani. — Indietreggiò rapidamente per non essere scotennato da una trave portata da due carpentieri frettolosi. — Ditemi — chiese — se studiando gli scritti dell'età leibowitziana potete imparare a costruire queste cose, perché credete che i nostri predecessori non abbiano ritenuto giusto costruirle?

Il monaco tacque per un momento. — Non è facile spiegarlo — disse alla fine. — In realtà, negli scritti che rimangono, non vi è alcuna informazione specifica sul modo di costruire una dinamo. Si potrebbe dire, piuttosto, che tale informazione è implicita in una intera raccolta di scritti frammentari. Parzialmente implicita. E deve esserne estratta per mezzo della deduzione. Ma per arrivare a questo è necessario disporre di alcune teorie su cui lavorare... informazioni teoriche di cui i nostri predecessori non disponevano.

— E noi?

— Ebbene, sì... ora che vi sono alcuni uomini come... — il suo tono divenne profondamente rispettoso; esitò prima di pronunciare il nome: — ...come il Thon Taddeo...

— Era una frase completa? — chiese l'abate, un po' acido.

— Ecco, fino a tempi recenti, pochi filosofi si sono occupati delle nuove teorie della fisica. In realtà, è stato il lavoro di... del Thon Taddeo... — Di nuovo quel tono rispettoso notò Don Paulo — ... che ci ha dato gli assiomi necessari. La sua opera sulla Mobilità delle Essenze Elettriche, per esempio, e il suo Teorema della Conservazione...

— Allora dovrebbe essere compiaciuto nel vedere tradotta in realtà la sua opera. Ma non posso chiedere dov'è la lampada? Spero che non sia più grande della dinamo.

— È questa, Domne — disse il monaco, prendendo dalla tavola un piccolo oggetto. Sembrava soltanto una specie di supporto che reggeva un paio di verghe nere e una vite per regolarne la distanza. — Questi sono carboni — spiegò frate Kornhoer. — Gli antichi l'avrebbero chiamata "lampada ad arco". Ve ne erano di altre specie, ma noi non abbiamo il necessario per fabbricarle.

— Sbalorditivo. E da dove viene la luce?

— Da qui. — Il monaco indicò il varco fra i carboni.

— Deve essere una fiamma molto piccola — disse l'abate.

— Oh, ma è splendente! Più splendente, prevedo, di quella di cento candele.

— No!

— Vi sembra impressionante?

— Mi sembra assurdo... — Notando l'espressione improvvisamente offesa di frate Kornhoer, l'abate aggiunse in fretta: — ...pensare per quanto tempo ci siamo serviti della cera d'api e del grasso di montone.

— Mi sono chiesto — aggiunse timidamente il monaco — se gli antichi l'usavano sui loro altari, invece delle candele.

— No — disse l'abate. — Decisamente no. Questo posso dirvelo. Vi prego di abbandonare al più presto questa idea, e di non pensarvi più.

— Sì, Padre Abate.

— Ora, dove avete intenzione di appendere questo oggetto?

— Ecco... — Frate Kornhoer si interruppe per guardarsi intorno, con aria speculativa, nel sotterraneo buio. — Non vi avevo pensato. Immagino che dovrebbe andare sopra la scrivania dove lavorerà... — ("Perché fa una pausa ogni volta che deve pronunciare quel nome?", si chiese irritato Don Paulo) — ...il Thon Taddeo.

— Faremmo meglio a chiederlo a frate Armbruster — decise l'abate; e poi, notando l'improvviso disagio del monaco: — Che succede? Forse voi e frate Armbruster...

Il viso di Kornhoer si alterò in una smorfia di scusa. — Per la verità, Padre Abate, io non ho mai perduto la calma, con lui, neppure una volta. Oh, sono corse molte parole, fra noi, ma... — E alzò le spalle. — Non vuole spostare nulla. Continua a mormorare contro la stregoneria e cose simili. Non è facile ragionare con lui. I suoi occhi sono quasi ciechi, ormai, per avere letto sotto luci troppo fioche... eppure dice che stiamo lavorando a un'opera del Demonio. Io non so che dire.

Don Paulo si accigliò lievemente mentre attraversavano la stanza, dirigendosi verso l'alcova da cui frate Armbruster osservava corrucciato gli eventi.

— Bene, adesso l'avete spuntata — disse il bibliotecario a Kornhoer, mentre si avvicinavano. — Quando metterete qui un bibliotecario meccanico, fratello?

— Abbiamo trovato alcuni accenni all'esistenza di qualcosa di simile, nei tempi andati — brontolò l'inventore. — Nelle descrizioni della *Machina analytica*, troverete riferimenti a...

— Basta, basta — si interpose l'abate. Poi, rivolto al bibliotecario: — Il Thon Taddeo avrà bisogno di un posto dove lavorare. Quale suggerite?

Armbruster indicò con il pollice l'alcova riservata alle Scienze Naturali. — Fate che legga lì, alla luce della lanterna, come tutti gli altri.

— Cosa ne direste, invece, di preparargli uno studio, qui, dove c'è più spazio, Padre Abate? — suggerì Kornhoer, in una pronta controproposta. — Oltre a una scrivania gli occorrerà un abbaco, una lavagna e un tavolo da disegno. Potremmo isolarlo con paraventi provvisori.

— Credevo che avesse bisogno dei documenti leibowitziani e degli scritti più antichi — disse sospettoso il bibliotecario.

— Infatti.

— E allora dovrà andare avanti e indietro continuamente se lo mettete in mezzo alla stanza. I volumi rari sono assicurati con catenelle, e le catenelle non sono sufficientemente lunghe.

— Non è un problema — disse l'inventore. — Togliete le catene. Sono una sciocchezza, in ogni caso. I culti scismatici si sono estinti, o sono diventati regionali. Sono cento anni ormai che nessuno ha più sentito parlare dell'Ordine Militare Pancraziano.

Armbruster arrossì, indignato. — Oh, no — insorse. — Le catenelle resteranno.

— Ma perché?

— Adesso non vi sono più gli incendiari di libri. Dobbiamo preoccuparci degli abitanti dei villaggi, però. Le catenelle resteranno.

Kornhoer si rivolse all'abate ed aprì le braccia. — Vedete, Monsignore?

— Ha ragione — disse Don Paulo. — C'è troppa agitazione nel villaggio. Il consiglio cittadino ha espropriato la nostra scuola, non dimenticatelo. Adesso hanno una biblioteca del villaggio, e vogliono che siamo noi a riempire i loro scaffali. Preferibilmente con volumi rari, naturalmente. E non c'è solo questo; l'anno scorso abbiamo avuto dispiaceri dai ladri. Frate Armbruster ha ragione. I volumi rari restano incatenati.

— Benissimo — sospirò Kornhoer. — Quindi dovrà lavorare dentro l'alcova.

— E allora, dove appenderemo questa vostra lampada meravigliosa?

I monaci guardarono verso il cubicolo. Era uno dei quattordici stalli identici, suddivisi per ordine di materia, che si aprivano nella sala principale. Ogni alcova aveva la sua arcata, e da un gancio di ferro infisso nella chiave di volta di ogni arcata pendeva un pesante crocifisso.

— Bene, se dovrà lavorare nell'alcova — disse Kornhoer — dovremo togliere il crocifisso ed appendervi la lampada, provvisoriamente. Non mi sembra che vi sia altro...

— Ateo! — sibilò il bibliotecario. — Pagano! Sacrilego! — Armbruster levò al cielo le mani tremanti. — Dio mi aiuti, perché io non lo faccia a

pezzi con queste mani! Dove si fermerà? Portatelo via, via! — Voltò le spalle ai due, mentre le mani continuavano a tremargli.

Anche Don Paulo aveva provato un brivido alla richiesta dell'inventore, ma ora corrugò irritato la fronte guardando il dorso di frate Armbruster. Non si era mai aspettato che fingesse una mitezza che era estranea alla sua natura, ma l'atteggiamento querulo del vecchio monaco era diventato ben peggio.

— Frate Armbruster, voltatevi, vi prego.

Il bibliotecario si voltò.

— Adesso abbassate le mani, e parlate con più calma quando...

— Ma, Padre Abate, avete sentito che cosa ha...

— Frate Armbruster, fatemi la cortesia di prendere la scala e di togliere quel crocifisso.

Il viso del bibliotecario impallidì. Fissò Don Paulo, senza parlare.

— Questa non è una chiesa — disse l'abate. — La collocazione delle immagini è facoltativa. Per il momento, fatemi la cortesia di togliere il crocifisso. Pare che sia l'unico posto adatto per la lampada. Più tardi potremo cambiare. Ora, capisco che questa faccenda ha messo sottosopra la vostra biblioteca, e forse anche la vostra digestione, ma noi speriamo che questo sia nell'interesse del progresso. Se non lo è, allora...

— Voi costringereste Nostro Signore a spostarsi per fare posto al progresso!

— Frate Armbruster!

— Perché non Gli appendete al collo quella luce stregata? — continuò il bibliotecario.

Il viso dell'abate si gelò. — Io non forzo la vostra obbedienza, fratello. Venite nel mio studio, dopo Compieta — rispose.

Il bibliotecario sussultò. — Prenderò la scala, Padre Abate — sussurrò, e si allontanò strascicando i piedi.

Don Paulo levò lo sguardo verso il Cristo al sommo dell'arcata. Ti dispiace? si chiese.

Aveva un groppo allo stomaco. Sapeva che quel groppo avrebbe reclamato un prezzo da lui, più tardi. Lasciò il sotterraneo prima che qualcuno potesse notare il suo imbarazzo. Non era bene permettere che la comunità vedesse fino a che punto quelle spiacevoli piccolezze lo potevano sopraffare, in quei giorni.

L'installazione fu completata il giorno seguente, ma Don Paulo rimase nel suo studio, durante la prova. Per due volte era stato costretto ad ammo-

nire privatamente frate Armbruster, e poi a rimproverarlo pubblicamente, durante il Capitolo. Eppure, provava più comprensione per l'atteggiamento del bibliotecario che per quello di Kornhoer. Sedeva affranto dietro la scrivania e attendeva che gli portassero notizie dal sotterraneo, ma era ben poco interessato al successo o al fallimento della prova. Teneva una mano infilata nell'abito, e la batteva sullo stomaco come se cercasse di calmare un bambino isterico.

Ancora quei crampi interni. Sembravano presentarsi ogni volta che si minacciava qualcosa di spiacevole, e qualche volta si allontanavano quando l'evento spiacevole esplodeva chiaramente, in modo che lui potesse affrontarlo. Ma ora non si allontanavano affatto.

Era un avvertimento, e lo sapeva. Venisse, quell'avvertimento, da un angelo o da un demonio o dalla sua coscienza, gli diceva di stare attento a se stesso e a qualche realtà non ancora affrontata.

E ora? si chiese, permettendosi un silenzioso singhiozzo e un silenzioso *Perdonami* rivolto alla statua di San Leibowitz, posta nella nicchia a forma di cappelletta in un angolo dello studio.

Una mosca camminava sul naso di San Leibowitz. Gli occhi del santo sembravano storcersi per fissare la mosca, esortando l'abate a scacciarla. L'abate si era affezionato a quella scultura in legno del ventiseiesimo secolo; il suo volto aveva un sorriso curioso, di un tipo piuttosto insolito in un'immagine sacra. Il sorriso era obliquo; le sopracciglia erano abbassate in un cipiglio vagamente dubbioso, sebbene vi fossero le grinze di un sorriso negli angoli degli occhi. Poiché aveva su una spalla la corda del carnefice, l'espressione del santo sembrava spesso enigmatica. Probabilmente era il risultato di alcune lievi irregolarità nella grana del legno, che avevano preso il sopravvento sulla mano dello scultore mentre quello cercava di ottenere alcuni particolari più minuziosi, possibili con quel tipo di legno. Don Paulo non era sicuro che quell'immagine non fosse stata modellata sull'albero vivo, prima di essere scolpita: qualche volta i pazienti maestri e scultori di quel periodo cominciavano a scegliere alberelli giovani di quercia o di cedro e - dedicando tediosissimi anni a torcere e a scortecciare la pianta, a legarne i rami vivi nelle posizioni desiderate - tormentavano il legno che cresceva costringendolo ad assumere sbalorditive forme di driade, con le braccia conserte o sollevate, prima di tagliare l'albero cresciuto per prepararlo e scolpirlo. La statua che ne risultava era insolitamente resistente ad ogni tentativo di scheggiarla o di spezzarla, poiché quasi tutte le linee di scultura seguivano la venatura naturale.

Don Paulo si stupiva che quel Leibowitz ligneo avesse resistito ai suoi predecessori durante molti secoli, a causa del bizzarro sorriso del santo. Un giorno o l'altro, quel lieve sogghigno sarà la tua rovina, disse alla statua... Senza dubbio, i santi devono ridere, in Paradiso; il Salmista dice che anche Iddio ride, ma l'Abate Malmeddy doveva avere disapprovato... Dio conceda riposo alla sua anima. Quel solenne somaro! Come te la sei cavata con *lui*, mi domando? Non sei abbastanza ipocrita, per certa gente. Quel sorriso... chi conosco, io, che sogghigni in quel modo? Mi piace, ma... Un giorno o l'altro, in questa sedia siederà un altro individuo dall'umore canino... *Cave canem.* Ti sostituirà con un Leibowitz di gesso. Dall'aria di sopportazione. Che non guardi le mosche con gli occhi storti. E tu verrai divorato dalle termiti, giù nel magazzeno. Per sopravvivere al lento mutamento di gusto della Chiesa in materia di arte devi avere una superficie che piaccia a un virtuoso semplicione; eppure devi avere una profondità, sotto quella superficie, per piacere a un saggio che sa discernere le cose. Il mutamento è lento ma ogni tanto c'è qualche scossa... quando qualche nuovo prelato visita il suo appartamento episcopale e brontola: "Un po' di questa spazzatura deve sparire". Di solito il mutamento era carico di pappetta addolcita. Quando la vecchia pappetta era esaurita, se ne aggiungeva una nuova. Ma ciò che non si esaurisce era oro puro, e durava. Se una chiesa aveva sopportato cinque secoli di cattivo gusto, qualche sprazzo di buon gusto aveva di solito spazzato via la maggioranza delle croste caduche, e ne aveva fatto un luogo di maestà che intimoriva gli aspiranti innovatori.

L'abate si sventolò con un ventaglio di penne di poiana, ma la brezza non lo rinfrescò. L'aria che entrava dalla finestra era simile al soffio di un forno, poiché proveniva dal deserto arroventato, e si aggiungeva alla sofferenza causatagli dal demonio o dall'angelo spietato che gli tormentava lo stomaco. Era quell'afa che annuncia pericoli in agguato da parte dei serpenti a sonagli inferociti dal sole, dei temporali che turbinano sulle montagne, dei cani idrofobi e dei temperamenti incattiviti dal calore. E peggiorava i suoi crampi.

— Per favore — mormorò forte al santo, in una preghiera senza parole per implorare un clima più fresco, uno spirito più acuto, e una maggiore comprensione di quella vaga sensazione di inquietudine. Forse è stata colpa di quel formaggio, pensò. È gommoso, in questa stagione, ed è troppo fresco. Io potrei concedermi una dispensa... e una dieta più digeribile.

Ma no, ci siamo di nuovo. Affronta la verità, Paulo: non è il cibo per il ventre che provoca questo; è il cibo per il cervello. C'è in giro qualcosa di

indigesto.

"Ma cosa?"

Il santo di legno non gli diede una pronta risposta. Pappetta. Mutamenti. Qualche volta la sua mente lavorava a tratti. Era meglio lasciarla lavorare in quel modo, quando sopravvenivano i crampi e il mondo lo opprimeva con il suo peso. Quanto pesava il mondo? Pesa, ma non è pesato. Qualche volta le sue bilance sono alterate. Pesa la vita e la fatica, contro argento e oro. Non vi sarà *mai* equilibrio. Ma, rapido e spietato, continua a pesare. Versa tutto intorno una quantità di vita in questo modo, e qualche volta anche un po' d'oro. E un re bendato viene a cavallo attraverso il deserto, con una bilancia alterata e un paio di dadi truccati. E sulle sue bandiere blasonate... *Vexilla regis...*

— No — gemette l'abate, respingendo la visione.

Ma *naturalmente*! sembrava insistere il sorriso legnoso del santo.

Don Paulo distolse lo sguardo dall'immagine con un lieve brivido. Qualche volta aveva l'impressione che il santo ridesse di lui. Ridono di noi, in Paradiso? si chiese. Anche Santa Maisie di York - ricordati di lei, vecchio! - morì di un accesso di risa. Questo è diverso. Morì ridendo di se stessa. No, non è tanto diverso. *Ulp!* Di nuovo il singulto silenzioso. Giovedì è la festa di Santa Maisie. Il coro ride con reverenza all'*Alleluia* della sua Messa. "*Alleluia* ah ah! *Alleluia* oh oh!"

"*Sancta Maisie, interride pro me*".

E il re veniva per pesare i libri nel sotterraneo con le sue bilance alterate. Quanto alterate, Paulo? E cosa ti fa pensare che i Memorabilia siano completamente esenti da pappette edulcoranti? Persino il dotato e Venerabile Boedullus osservò ironicamente, una volta, che almeno metà dei Memorabilia avrebbero dovuto essere chiamati gli Inscrutabilia. Erano veramente frammenti tesaurizzati di una civiltà morta... ma quanto di essi era stato ridotto a balbettamenti incomprensibili, abbelliti di rami d'ulivo e di cherubini, da quaranta generazioni di monaci ignoranti, bambini dei secoli dell'oscurantismo cui gli adulti affidarono un messaggio incomprensibile, che doveva essere imparato a memoria e consegnato ad altri adulti...

L'ho costretto a venire fin qui da Texarkana, attraverso un cammino pericoloso, pensò Paulo. E adesso mi preoccupo perché ciò che noi abbiamo qui potrebbe rivelarsi privo di valore ai suoi occhi, ecco tutto.

Ma no, non era tutto. Guardò di nuovo il santo sorridente. E di nuovo: *Vexilla regis inferni prodeunt...* Avanzano le bandiere del Re dell'Inferno, sussurrò il ricordo di quel verso alterato di una antica *commedia.* Aleggia-

va nel suo pensiero come una melodia indesiderata.

Strinse più forte il pugno. Lasciò cadere il ventaglio e respirò fra i denti. Evitò di guardare di nuovo il santo. L'angelo spietato gli inferì di nuovo il colpo ardente nel suo midollo corporeo. Si piegò sulla scrivania. Era stato come se un filo ardente si fosse spezzato. Il suo respiro pesante ripulì un angoletto del piano della scrivania dal lieve strato di polvere del deserto che vi si era posata. L'odore della polvere era soffocante. La stanza divenne rosea, brulicante di moscerini neri. Non oso singultare, potrebbe spezzarsi qualcosa... ma per il Santo Patrono, devo farlo. È dolore. Ergo *sum.* Cristo, Dio Signore, accetta questo pegno.

Singulto; aveva un sapore di salato, in bocca. Lasciò cadere il capo sulla scrivania.

Il calice è qui, in questo momento, Signore, o posso attendere ancora? Ma la crocefissione è sempre in questo momento. Da prima di Abramo, è in questo momento. Sempre, perché chiunque, in qualunque modo, viene inchiodato alla croce e poi vi è sollevato, e se tu cedi ti batteranno a morte con un badile, quindi comportati con dignità, vecchio. Se sai vomitare con dignità potrai ascendere al cielo, se ti dispiace abbastanza di aver rovinato il tappeto... Si sentiva molto umile.

Attese, a lungo. Alcuni dei moscerini morirono e la stanza perdette il suo riflesso dorato, divenne grigia e nebbiosa.

Ebbene, Paulo, avremo un'emorragia, o ci limitiamo a immaginarla?

Filtrò lo sguardo attraverso la nebbia e ritrovò di nuovo il volto del santo. Era un sogghigno così lieve... triste, comprensivo... ed era anche qualcosa d'altro. Rideva del carnefice? No, rideva per il carnefice. Rideva dello *Stultus Maximus*, dello stesso Satana. Era la prima volta che lo capiva chiaramente. Nell'ultimo calice, poteva esservi una risata di trionfo. *Hoec commixtio...*

Improvvisamente sentì di avere molto sonno; il volto del santo ingrigì, ma l'abate continuò a sogghignare lievemente, in risposta.

Il Priore Gault lo trovò abbandonato sulla scrivania, poco prima dell'Ora Nona. Gli colava un filo di sangue, dai denti.

Il giovane prete gli tastò prontamente il polso. Don Paulo si svegliò all'improvviso, si raddrizzò sulla sedia e, come se stesse ancora sognando, pontificò imperiosamente. — Io vi dico, è tutto supremamente ridicolo! È assolutamente sciocco! Non potrebbe esservi nulla di più assurdo.

— Che cosa è assurdo, Domne?

L'abate scosse il capo, e batté parecchie volte le palpebre. — Cosa?

— Andrò subito a cercare frate Andrew.

— Oh? *Questo* è assurdo. Ritornate qui, immediatamente. Che cosa volevate?

— Niente, Padre Abate. Tornerò non appena avrò trovato frate...

— Oh, disturbare il medico! Non eravate venuto qui senza ragione. La mia porta era chiusa. Chiudetela di nuovo, sedetevi, ditemi che cosa volevate.

— L'esperimento ha avuto successo. La lampada di frate Kornhoer, voglio dire.

— Benissimo, sentiamo. Sedetevi, cominciate a parlare, ditemi tutto. — Si riassestò l'abito e si asciugò la bocca con un pezzo di lino. Era ancora stordito, ma il pugno nel suo ventre si era schiuso. Non avrebbe potuto provare un interesse minore per il racconto dell'esperimento, ma fece del suo meglio per mostrarsi attento. Devo tenerlo qui, finché sono ancora abbastanza sveglio per pensare. Non posso lasciarlo andare dal medico... non ancora. La notizia si spargerebbe: Il *vecchio* è *finito.* Devo decidere se è un momento sicuro o no per essere finito.

15

Hongan Os era, essenzialmente, un uomo giusto e di animo gentile. Quando vide un gruppo di suoi guerrieri che si divertivano con i prigionieri laredani, si fermò a guardare; ma quando quelli legarono per le caviglie tre laredani ai cavalli, e sferzarono le bestie per lanciarli al galoppo, Hongan Os decise di intervenire. Ordinò che i guerrieri venissero frustati, perché Hongan Os - Orso Pazzo - era conosciuto come un capitano misericordioso. Non aveva mai maltrattato un cavallo.

— Uccidere i prigionieri è un lavoro da femmina — grugnì rivolto ai colpevoli. — Purificatevi, se non volete essere additati come femmine, e ritiratevi dal campo fino alla Luna Nuova, perché siete banditi per dodici giorni. — E, in risposta ai gemiti di protesta: — Immaginate che i cavalli avessero trascinato uno dei prigionieri attraverso il campo. I capi dei mangiaerba sono nostri ospiti, ed è noto che si spaventano facilmente alla vista del sangue. Specialmente del sangue della loro razza. Tenetelo a mente.

— Ma questi sono mangiaerba del Sud — obiettò un guerriero, indicando i prigionieri mutilati. — I nostri ospiti sono mangiaerba dell'Est. Non c'è forse un patto fra noi, il vero popolo, e l'Est, per fare guerra al

Sud?

— Se ne parli di nuovo, ti farò mozzare la lingua per darla in pasto ai cani! — l'ammonì Orso Pazzo. — Dimentica di aver mai sentito parlare di queste cose.

— I mangiatori d'erba rimarranno tra noi per molti giorni, o Figlio del Potente?

— Chi può sapere che cosa abbiano in mente quei contadini? — chiese di rimando Orso Pazzo. — Il loro pensiero non è il nostro pensiero. Dicono che alcuni di loro partiranno di qui per proseguire attraverso le Terre Aride... verso una località abitata da preti mangiaerba, da individui vestiti di tonache scure. Gli altri resteranno qui per parlare... ma ciò non è per le vostre orecchie. Adesso andatevene, e vergognatevi per dodici giorni.

Voltò loro le spalle, perché potessero scivolare via senza sentire il suo sguardo terribile. Negli ultimi tempi la disciplina si era allentata. I clan erano irrequieti. Si era risaputo fra il popolo delle Pianure che lui, Orso Pazzo, aveva stretto le mani, attraverso il fuoco del trattato, a un messaggero di Texarkana, e che uno sciamano aveva tagliato a entrambi le unghie e ciuffi di capelli per farne un feticcio della buonafede come difesa contro i possibili tradimenti da ambo le parti. Si era risaputo che era stato concluso un accordo, e qualunque accordo fra il vero popolo e i mangiaerba era considerato dalle tribù come motivo di vergogna. Orso Pazzo aveva sentito il sarcasmo velato dei guerrieri più giovani, ma non avrebbe dato loro alcuna spiegazione fino a che non fosse giunto il momento opportuno.

Orso Pazzo era disposto ad ascoltare ogni buon pensiero, anche se veniva da un cane. Il pensiero dei mangiaerba era buono solo raramente, ma era stato impressionato dai messaggi del re mangiaerba dell'Est, che aveva esposto i pregi della segretezza e aveva deplorato le inutili vanterie. Se i laredani avessero saputo che le tribù venivano armate da Hannegan, il piano sarebbe indubbiamente fallito. Orso Pazzo aveva meditato su quel pensiero; gli ripugnava... perché certamente era più soddisfacente e più virile dire al nemico che cosa avevi intenzione di fargli, prima di mettere in atto i tuoi propositi; eppure, più vi rifletteva, e più comprendeva la saggezza di quel pensiero. O il re mangiaerba era un codardo, oppure era saggio più di qualsiasi altro uomo: Orso Pazzo non aveva deciso quale delle due ipotesi fosse vera... ma giudicava saggio quel pensiero. La segretezza era importantissima, anche se per un certo tempo sembrava piuttosto femminile. Se il popolo di Orso Pazzo avesse saputo che le armi che gli giungevano erano i doni di Hannegan, e non le spoglie di scorrerie di confine, allora si sa-

rebbe presentata la possibilità che anche Laredo venisse a conoscenza del piano dai prigionieri catturati durante le scorrerie. Di conseguenza, era necessario lasciare che le tribù brontolassero contro la vergogna di parlare di pace con gli agricoltori dell'Est.

Ma i discorsi non erano di pace. I discorsi erano buoni, promettevano bottino.

Poche settimane prima, lo stesso Orso Pazzo aveva guidato una "scorreria" all'Est, e ne era ritornato con cento cavalli, quattro dozzine di lunghi fucili, parecchi barili di polvere nera, molte munizioni e un prigioniero. Ma neppure i guerrieri che l'avevano accompagnato sapevano che il deposito di armi era stato messo lì apposta per lui dagli uomini di Hannegan, e che il prigioniero era in realtà un ufficiale della cavalleria di Texarkana che in avvenire avrebbe consigliato Orso Pazzo circa le possibili tattiche usate dai laredani durante i futuri combattimenti. Il pensiero dei mangiaerba era privo di vergogna, ma il pensiero dell'ufficiale poteva sondare quello dei mangiaerba del Sud; non poteva sondare invece quello di Hongan Os.

Orso Pazzo era comprensibilmente orgoglioso delle sue capacità di negoziatore. Non aveva promesso niente, se non di non fare guerra a Texarkana e di smettere di rubare il bestiame ai confini orientali, ma soltanto finché Hannegan lo rifforniva di armi e di munizioni. L'accordo di guerra contro Laredo era un accordo tacito, ma corrispondeva alle naturali inclinazioni di Orso Pazzo, e non c'era bisogno, quindi, di un patto formale. L'alleanza con uno dei suoi nemici gli avrebbe permesso di liquidare un avversario alla volta, e alla fine avrebbe potuto riconquistare le terre che gli agricoltori avevano occupato e colonizzato durante il secolo precedente.

Era caduta la notte quando il capo dei clan entrò a cavallo nell'accampamento: il freddo era sceso sulle Pianure. I suoi ospiti venuti dall'Est sedevano raggomitolati nelle loro coperte attorno al fuoco del consiglio insieme a tre anziani, mentre la solita cerchia di bambini curiosi si stringeva nell'ombra circostante e sbirciava gli stranieri al di sotto dei lembi delle tende. C'erano in tutto dodici stranieri, ma erano separati in due gruppi distinti che avevano viaggiato insieme ma che mostravano di tenere ben poco l'uno alla compagnia dell'altro.

Il capo di uno dei due gruppi era evidentemente un pazzo. Hongan Os non aveva obiezioni contro la pazzia (in realtà, era considerato dai suoi sciamani come l'uomo che era visitato dal soprannaturale più fre-

quentemente d'ogni altro) ma non aveva mai saputo che anche gli agricoltori considerassero la follia come una virtù, in un loro capo. Ma quest'uomo trascorreva metà del tempo a scavare la terra lungo il letto del fiume disseccato, e l'altra metà a scribacchiare misteriosamente su un libriccino. Era evidentemente uno stregone, e probabilmente era meglio non fidarsi di lui.

Orso Pazzo si fermò soltanto per il tempo necessario a indossare le sue pelli di lupo da cerimonia e a permettere a uno sciamano di dipingergli sulla fronte il segno del totem, prima di unirsi al gruppo attorno al fuoco.

— *Tremate!* — gemette ritualmente un vecchio guerriero, mentre il capo dei clan si mostrava nel riverbero del fuoco. — Tremate, perché il Potente cammina fra i suoi figli. Tremate, o clan, perché il suo nome è Orso Pazzo... un nome ben meritato, perché da giovane lui vinse senza armi un orso impazzito, e con le mani nude lo strangolò, lassù nelle terre del Nord...

Hongan Os ignorò gli elogi ed accettò una coppa di sangue dalla vecchia donna che serviva il fuoco del consiglio. Era stato raccolto di fresco da un giovane bue appena macellato e ancora caldo. Vuotò la coppa prima di voltarsi per fare un cenno con il capo agli orientali, che osservavano la breve cerimonia con evidente inquietudine.

— *Aah!* — disse il capo dei clan.

— *Aah!* — risposero i tre anziani, insieme a un mangiaerba che osò fare eco. I membri dei clan guardarono il mangiaerba per un attimo, disgustati.

Il pazzo tentò di coprire la goffaggine del suo compagno.

— Dimmi — disse il pazzo, quando il capitano si fu seduto — come mai il tuo popolo non beve acqua? I vostri dèi lo proibiscono?

— Chi sa che cosa bevono gli dèi? — ruggì Orso Pazzo. — Si dice che l'acqua è per il bestiame e per gli agricoltori, il latte è per i bambini e il sangue è per gli uomini. Dovrebbe essere altrimenti?

Il pazzo non si sentì insultato. Osservò per un attimo il capo con gli intenti occhi grigi, poi fece un cenno a uno dei suoi compagni. — Quella frase, "l'acqua è per il bestiame", spiega tutto — disse. — L'eterna siccità, in queste zone. Un popolo di allevatori conserva per il bestiame quel po' d'acqua che c'è. Mi domando se hanno rafforzato questa convinzione con un tabù religioso.

Il suo compagno fece una smorfia e parlò in lingua texarkana. — Acqua! Per gli dèi, perché *noi* non possiamo bere acqua, Thon Taddeo? Mi sembra che stiamo diventando troppo conformisti! — E sputò. — Sangue! Bah! Si attacca in gola. Perché non possiamo bere un sorso...

— No, fino a che non partiamo!

— Ma, Thon...

— No! — scattò lo studioso; poi, osservando che gli uomini dei clan li fissavano corrucciati, parlò di nuovo a Orso Pazzo nella lingua delle Pianure. — Il mio compagno stava parlando della vigoria e della salute del tuo popolo — disse. — Forse è merito della vostra dieta.

— Ah! — latrò il capo, ma poi gridò quasi allegramente alla vecchia: — Dai a quel forestiero una coppa di rosso.

Il compagno di Thon Taddeo rabbrividì, ma non protestò.

— O Capo, io ho una richiesta da rivolgere alla tua grandezza — disse lo studioso. — Domani noi proseguiremo il viaggio verso occidente. Se qualcuno dei tuoi guerrieri potesse accompagnare la nostra comitiva, ci sentiremmo onorati.

— Perché?

Il Thon Taddeo fece una pausa. — Ecco... potrebbero guidarci... — Si interruppe, e improvvisamente sorrise. — No, sarò del tutto sincero. Alcuni, tra la tua gente, disapprovano la nostra presenza qui. Mentre la tua ospitalità è stata...

Hongan Os rovesciò la testa all'indietro e ruggì una risata. — Hanno paura dei clan minori — disse agli anziani. — Temono di cadere in un'imboscata non appena lasceranno le mie tende. Mangiano erba ed hanno paura di un combattimento!

Lo studioso arrossì lievemente.

— Non aver paura, forestiero! — ridacchiò il capo dei clan. — Vi accompagneranno dei veri uomini.

Il Thon Taddeo chinò il capo, con ironica gratitudine.

— Dimmi — fece Orso Pazzo — cos'è che vai a cercare nelle Terre Aride occidentali? Nuovi posti da trasformare in campi? Posso dirti che non ve ne sono. Se eccettui le zone vicine ai pochi pozzi d'acqua, non cresce niente che il bestiame voglia mangiare.

— Non cerchiamo nuove terre — rispose il visitatore. — Non tutti siamo agricoltori, lo sai. Noi andiamo alla ricerca... — Si interruppe. Nel linguaggio dei nomadi, non c'era modo di spiegare lo scopo del viaggio all'Abbazia di San Leibowitz. — ...alla ricerca del segreto di un antico sortilegio.

Uno degli anziani, uno sciamano, drizzò le orecchie. — Un antico sortilegio, nell'Ovest? Non mi risulta che vi siano maghi, laggiù. O forse vuoi parlare degli uomini vestiti di tonache scure?

— Infatti.

— Ah! Quale magia possiedono, che sia degna di essere cercata? I loro messaggeri possono essere catturati così facilmente che non è neppure divertente... sebbene sopportino bene la tortura. Che sortilegio puoi imparare da loro?

— Ecco, da parte mia sono d'accordo con te — disse il Thon Taddeo. — Ma si dice che alcuni scritti, ehm, alcuni incantesimi di grande potenza siano custoditi in uno dei loro nascondigli. Se questo è vero, allora è evidente che gli uomini dalle tuniche scure non sanno come usarli, ma noi speriamo di potercene impadronire e di usarli per nostro beneficio.

— E le tuniche scure ti permetteranno di osservare i loro segreti?

Il Thon Taddeo sorrise. — Credo di sì. Non osano più nasconderli. E noi potremmo prenderli, se fosse necessario.

— Parole coraggiose — ringhiò Orso Pazzo. — È chiaro che gli agricoltori sono più coraggiosi, con quelli della loro specie... anche se sono molto mansueti fra i veri uomini.

Lo studioso, che aveva trangugiato la sua parte di insulti del nomade, decise di ritirarsi presto.

I guerrieri rimasero attorno al fuoco del consiglio per discutere con Hongan Os la guerra che era certo imminente; ma la guerra, dopotutto, non riguardava il Thon Taddeo.

Le aspirazioni politiche del suo ignorante cugino erano ben lontane dal suo interesse per una rinascita del sapere in un mondo buio, salvo quando la protezione del monarca si rivelava utile, come era già avvenuto in diverse occasioni.

16

Il vecchio eremita stava sull'orlo della mesa e osservava l'avvicinarsi del punto di polvere attraverso il deserto. L'eremita masticava, mormorava parole e ridacchiava silenzioso nel vento. La sua pelle grinzosa era bruciata dal sole, e aveva assunto il colore del vecchio cuoio, la sua barba ispida era macchiata di giallo, attorno al mento. Portava in testa un cappellaccio e, avvolto ai fianchi, un pezzo di tela rozzamente tessuta a mano che sembrava tela da sacco... e quelli erano i suoi soli indumenti, a eccezione dei sandali e di un otre di pelle di capra.

Seguì con lo sguardo la macchiolina di polvere fino a che quella non attraversò il villaggio di Sanly Bowitts e si avviò per la strada che con-

duceva oltre la mesa.

— Ah! — sbuffò l'eremita, mentre gli occhi si accendevano. — Il *suo* impero sarà ingrandito, e non vi sarà mai fine alla *sua* pace; *lui* siederà sopra il *suo* regno.

Improvvisamente cominciò a scendere il letto inaridito del fiume come un gatto a tre zampe, appoggiandosi al bastone, saltando da una pietra all'altra e sdrucciolando. La polvere sollevata dalla sua rapida discesa si alzò nel vento e si sparse, in lontananza.

Ai piedi della mesa scomparve nel labirinto e sedette, in attesa. Ben presto sentì che il cavaliere si avvicinava a un trotto moderato, e cominciò a spingersi verso la strada per guardare tra gli arbusti. Il cavallo apparve, oltre la curva, avvolto in un sottile pulviscolo. L'eremita balzò sul sentiero e alzò le braccia.

— Ollallà! — gridò; e quando il cavaliere si fermò, sfrecciò avanti per afferrare le redini e per guardare ansiosamente l'uomo che stava in sella.

I suoi occhi lampeggiarono per un attimo. — Perché ci è nato un bambino, e ci è dato un Figlio... — Ma poi l'espressione ansiosa sfumò in tristezza. — Non è *Lui*! — brontolò irritato, rivolto al cielo.

Il cavaliere aveva gettato all'indietro il cappuccio e stava ridendo. L'eremita lo guardò irritato, per un momento, battendo le palpebre. Poi lo riconobbe.

— Oh! — grugnì. — Tu! Pensavo che fossi morto, ormai! Che cosa stai facendo, qui?

— Ti ho riportato la tua fuggitiva, Benjamin — disse Don Paulo. Tirò un guinzaglio, e la capra dalla testa azzurra avanzò trotterellando da dietro il cavallo. Belò e tirò la corda, non appena vide l'eremita. — E... ho pensato di farti visita.

— Quell'animale è del Poeta — grugnì l'eremita. — L'ha vinta onestamente in un gioco d'azzardo... sebbene barasse come un miserabile. Riportala a lui, e permettimi di consigliarti di non immischiarti in queste faccende mondane che non ti riguardano. Buongiorno. — E si voltò verso il fiume inaridito.

— Aspetta, Benjamin. Prendi la tua capra, o la darò a un contadino. Non voglio che se ne vada in giro per l'abbazia e vada a belare in chiesa.

— Non è una capra — disse di rimando l'eremita. — È la Bestia che vide il tuo profeta, ed è stata creata perché una donna la cavalcasse. Ti consiglio di maledirla e di cacciarla nel deserto. Noterai, comunque, che ha lo zoccolo fesso e che rumina. — E fece di nuovo per allontanarsi.

Il sorriso dell'abate si spense. — Benjamin, hai veramente intenzione di risalire su quella collina senza neppure dire "salve" a un vecchio amico?

— Salve — gridò il Vecchio Ebreo, e proseguì indignato la sua marcia. Dopo pochi passi si fermò e si voltò indietro. — Non è necessario che ti mostri così offeso — disse. — Sono passati cinque anni da quando ti sei disturbato a venire qui per l'ultima volta, "vecchio amico". Ah!

— Dunque è così! — mormorò l'abate. Smontò di sella e rincorse il Vecchio Ebreo. — Benjamin, Benjamin, avrei voluto venire... ma non ho potuto.

L'eremita si fermò. — Ecco, Paulo, visto che sei qui...

Improvvisamente scoppiarono a ridere e si abbracciarono.

— Va bene, vecchio brontolone — disse l'eremita.

— Io sarei un brontolone?

— Bene, anch'io sto diventando bisbetico, credo. L'ultimo secolo è stato molto duro, per me.

— Ho sentito che getti pietre contro i novizi che vengono in questa zona per il digiuno quaresimale nel deserto. È vero? — E guardò l'eremita con ironico rimprovero.

— Getto soltanto ciottoli.

— Miserabile Vecchio Ebreo!

— Suvvia, suvvia, Paulo. Uno di loro, una volta mi scambiò per un mio lontano parente... che si chiamava Leibowitz. Credeva che fossi stato mandato per portargli un messaggio... o qualcuno dei vostri buoni a nulla lo credette. Non voglio che questo accada di nuovo, quindi getto ciottoli contro i novizi, qualche volta. Ah! Non voglio più essere scambiato per *quel* mio parente, perché lui non appartiene più alla mia famiglia.

Il prete assunse un'espressione perplessa. — Ti scambiò per chi? Per San Leibowitz? Suvvia, Benjamin! Stai andando troppo oltre!

Benjamin ripeté la frase in una cantilena ironica: — Mi scambiò per un mio lontano parente... che si chiamava Leibowitz, quindi adesso getto ciottoli contro i novizi.

Don Paulo era molto perplesso. — San Leibowitz è morto da dodici secoli. Come poteva... — Si interruppe e guardò fisso il vecchio eremita. — Suvvia, Benjamin, non ricominciamo con quella favola. Tu non puoi avere milleduecento...

— Sciocchezze! — interruppe il Vecchio Ebreo. — Non ho detto che questo accadde dodici secoli fa. Fu soltanto sei secoli fa. Molto tempo dopo la morte del tuo santo; ecco perché è stato così assurdo. Naturalmente, i

vostri novizi erano molto più devoti, a quei tempi, e più creduli. Credo che quello si chiamasse Francis. Poveraccio. Fui io a seppellirlo, più tardi. E dissi a quelli di Nuova Roma dove dovevano scavare, se volevano trovarlo. Ecco in che modo avete riavuto la sua carcassa.

L'abate fissò il vecchio a bocca spalancata, mentre si dirigevano verso il pozzo, guidando il cavallo e la capra. *Francis*? si chiese. Francis. Poteva essere il Venerabile Francis Gerard dello Utah, forse... al quale un pellegrino aveva rivelato un tempo l'ubicazione dell'antico rifugio nel villaggio, così affermava la storia... ma questo era avvenuto prima che lì sorgesse il villaggio. E circa sei secoli prima, sì, e... e adesso quel vecchio imbroglione sosteneva di essere stato lui, quel pellegrino? Qualche volta si chiedeva dove mai Benjamin avesse attinto una sufficiente conoscenza della storia dell'abbazia per inventarsi simili fole. Forse dal Poeta.

— Questo, naturalmente, fu durante la mia precedente carriera — proseguì il Vecchio Ebreo. — E forse quell'errore era comprensibile.

— Precedente carriera?

— Vagabondo.

— E come puoi pretendere che io creda a queste sciocchezze?

— Hmmm-hnnn! Il Poeta mi crede.

— Senza dubbio! Il Poeta non crederebbe mai che il Venerabile Francis abbia incontrato un santo. Questo sarebbe superstizione. Il Poeta preferirebbe credere che abbia incontrato *te*... sei secoli fa... Una spiegazione del tutto naturale, eh?

Benjamin ridacchiò, maliziosamente. Paulo lo guardò abbassare nel pozzo una logora tazza di corteccia, vuotarla nell'otre, e riabbassarla di nuovo. L'acqua era torbida e brulicante di cose vive e piuttosto incerte, come lo era il flusso dei ricordi del Vecchio Ebreo. Ma la sua memoria era veramente incerta? O si prende gioco di tutti noi?, si chiese il prete. A parte la sua illusione di essere più vecchio di Matusalemme, il vecchio Benjamin Eleazar sembrava abbastanza sano di mente, in quel suo modo bizzarro e malizioso.

— Vuoi bere? — offrì l'eremita, tendendogli la tazza.

L'abate represse un brivido, ma accettò la tazza, per non offenderlo, inghiottì in un solo sorso il liquido fangoso. — Non sei molto schizzinoso, vero? — disse Benjamin, osservandolo con aria critica. — Io non lo toccherei. — E batté una mano sull'otre. — La tengo per gli animali.

L'abate si morse le labbra.

— Sei cambiato — disse Banjamin, continuando a osservarlo. — Sei

pallido come il formaggio, e sciupato.

— Sono stato malato.

— Sembri malato anche adesso. Vieni alla mia baracca, se salire non ti stanca troppo.

— Mi sentirò subito meglio. Ho avuto un piccolo disturbo, l'altro giorno, e il nostro medico mi ha ordinato di riposare. Puah! Se non stesse per arrivare un ospite importante, non vi farei caso. Ma sta per arrivare, quindi mi riposo. È molto noioso, riposarsi.

Benjamin si voltò a guardarlo con un sogghigno mentre risalivano il letto del fiume. Poi scosse la testa grigia. — Cavalcare per quindici chilometri nel deserto riposante?

— Per me è un riposo. E poi volevo vederti, Benjamin.

— Che cosa diranno gli abitanti del villaggio? — chiese in tono canzonatorio il Vecchio Ebreo. — Penseranno che ci siamo riconciliati, e questo rovinerà la reputazione di entrambi.

— La nostra reputazione non è mai stata molto quotata sul mercato, non è così?

— È vero — ammise, ma aggiunse enigmaticamente: — per il momento.

— Stai ancora aspettando, Vecchio Ebreo?

— Certamente! — insorse l'eremita.

La salita stancò l'abate. Per due volte si fermarono a riposare. Prima che raggiungessero il piccolo altipiano, Don Paulo fu in preda alle vertigini e si appoggiò al magrissimo eremita. Un fuoco gli bruciava nel petto, mettendolo in guardia contro ogni ulteriore sforzo, ma non c'era traccia della stretta irosa che l'aveva aggredito altre volte.

Un gregge di capre mutanti dalla testa azzurra si sparpagliò all'avvicinarsi del forestiero e fuggì nel labirinto. Stranamente, la mesa sembrava più verdeggiante del deserto che la circondava, sebbene non vi fosse alcuna sorta visibile di umidità.

— Da questa parte, Paulo. Alla mia magione.

La casa del Vecchio Ebreo era una sola stanza, priva di finestre e dai muri di pietra, in cui i sassi erano radi come in una staccionata, con ampi varchi attraverso i quali poteva soffiare il vento. Il tetto era un fragile intreccio di pali, quasi tutti contorti, coperto da un mucchio di paglia, di arbusti e di pelli di capra. Su una grande pietra piatta, posata su una corta colonna accanto alla porta, c'era una scritta in ebraico:

פה מתקנין אוהלים

Le dimensioni dell'insegna e il suo apparente tentativo pubblicitario fecero sogghignare Don Paulo, che domandò: — Cosa significa, Benjamin? Attira molti clienti, quassù?

— Ah!... Cosa dovrebbe significare? Dice: Qui Si Riparano Tende.

Il prete sbuffò, incredulo.

— Benissimo, dubita pure di me. Ma se non credi a ciò che è scritto lì, non potrai credere certamente a ciò che è scritto sull'altro lato dell'insegna.

— Il lato verso il muro?

— Certo, e quale se no?

La colonna era posta vicino alla soglia, così che v'erano soltanto pochi centimetri di spazio libero fra la pietra piatta e il muro della capanna. Paulo si piegò e strinse gli occhi per aguzzare la vista. Gli occorse un po' di tempo per distinguere la scritta, ma senza dubbio c'era scritto qualcosa, sul tergo della pietra, in lettere più piccole:

שמע ישראל יהוה אלהינו יחוח אחד

— Non giri mai la pietra?

— *Girarla?* Credi che io sia pazzo? In tempi come questi?

— Che cosa dice, lì dietro?

— Hmmm-hnnn! — cantilenò l'eremita, rifiutando di rispondere. — Ma fatti più vicino, non puoi leggere in quel modo.

— C'è il muro che me lo impedisce.

— Non è sempre stato così, forse?

Il prete sospirò. — Sta bene, Benjamin, so che è ciò che hai avuto l'ordine di scrivere all'ingresso e sulla porta della tua casa. Ma soltanto tu potevi pensare di mettere quella scritta a faccia in giù.

— Con la faccia verso l'interno — corresse l'eremita. — Finché vi sono tende da riparare, in Israele... ma non cominciamo a punzecchiarci, finché non ti sarai riposato. Ti porterò un po' di latte, e tu mi dirai del visitatore che ti preoccupa.

— C'è del vino nella mia borsa, se ne vuoi — disse l'abate, lasciandosi cadere, con sollievo, su un mucchio di pelli. — Ma preferirei non parlare del Thon Taddeo.

— Oh! *Lui!*

— Hai sentito parlare del Thon Taddeo? Dimmi, come mai tu riesci

sempre a conoscere tutto e tutti senza allontanarti da questa collina?

— Io vedo e sento — disse enigmatico l'eremita.

— Dimmi cosa ne pensi di lui?

— Non l'ho mai visto. Ma credo che sarà un dolore. Un dolore di parto, forse, ma un dolore.

— Dolore di parto? Credi davvero che avremo un nuovo Rinascimento, come afferma qualcuno?

— Hmmm-hnnn.

— Smettila di fare il misterioso, Vecchio Ebreo, e dimmi la tua opinione. Devi averne una. L'hai sempre. Perché è così difficile ottenere la tua confidenza? Non siamo amici, forse?

— In certi campi, in certi campi. Ma tra me e te vi sono alcune differenze di idee.

— E cos'hanno a che vedere le nostre differenze di idee con il Thon Taddeo e con un Rinascimento che entrambi vorremmo vedere? Il Thon Taddeo è uno studioso secolare, e piuttosto lontano dalle nostre differenze di idee.

Benjamin scrollò eloquentemente le spalle. — Differenze di idee, studiosi secolari — echeggiò, sputando le parole come se fossero semi di mela. — Anch'io sono stato definito uno studioso secolare in varie epoche, da certa gente, e qualche volta sono stato arso vivo, lapidato e impalato, per questo.

— Ma tu non sei mai... — Il prete si interruppe, corrugando severamente la fronte. Ancora quella pazzia. Benjamin lo fissava sospettoso, e il suo sorriso era diventato freddo. Adesso, pensò l'abate, mi guarda come se io fossi uno di *Loro*... chiunque siano stati quei "Loro" senza forma che lo hanno spinto qui, in solitudine. Arso vivo, lapidato e impalato? O il suo "io" significava "noi", come nella frase "io, il mio popolo"?

— Benjamin... io sono Paulo. Torquemada è morto. Io nacqui settanta e più anni or sono. E presto morirò. Ti ho voluto bene, vecchio, e quando tu mi guardi, vorrei che vedessi Paulo del Pecos e niente altro.

Benjamin ondeggiò, per un momento. Gli occhi gli si inumidirono. — Qualche volta... dimentico...

— E qualche volta dimentichi che Benjamin è soltanto Benjamin, e non tutto Israele.

— Mai — scattò l'eremita, con gli occhi che lampeggiavano di nuovo. — Da trentadue secoli, io... — Si interruppe e serrò strettamente le labbra.

— Perché? — sussurrò l'abate, quasi intimorito. — Perché prendi su te

solo il fardello di un intero popolo e del suo passato?

Gli occhi dell'eremita lampeggiarono un breve avvertimento; ma poi deglutì, con un suono gutturale e si nascose la faccia fra le mani. — Tu peschi in acque cupe.

— Perdonami.

— Il fardello... mi è stato imposto da altri. — E alzò il capo, lentamente. — Dovrei rifiutare di portarlo?

Il prete trattenne il respiro. Per qualche tempo non si udì altro suono che il rumore del vento. C'era un tocco di divinità in quella follia! pensò Don Paulo. La comunità ebrea era molto dispersa, in quei tempi. Forse Benjamin era sopravvissuto ai suoi figli, ed era diventato, in qualche modo, uno sbandato. Un vecchio israelita poteva vagabondare per anni senza incontrare altri della sua razza. Forse, nella sua solitudine, aveva acquisito la silenziosa convinzione che lui era l'ultimo, l'uno, il solo. Ed essendo l'ultimo, aveva cessato di essere Benjamin, ed era diventato Israele. E sul suo cuore aveva fondato la storia di cinquemila anni, non più remota, ma divenuta la storia della sua stessa vita. Il suo "io" era l'equivalente del "noi" imperiale.

Ma anch'io sono un membro di una unicità, pensò Don Paulo, una parte di una congregazione e di una comunità. Anche i miei sono stati disprezzati dal mondo. Eppure per me la distinzione fra l'individuo e la nazione è chiara. Per te, vecchio amico, in un certo senso è diventata oscura. Un fardello imposto sulle tue spalle, da altri? E tu lo hai accettato? Quanto deve pesare? Quanto peserebbe, per me? Vi mise sotto le spalle e tentò di sollevarlo, per saggiarne la massa: io sono un monaco e un sacerdote cristiano, e perciò sono responsabile davanti a Dio delle azioni e dei gesti di ogni monaco e di ogni sacerdote che ha respirato ed ha camminato sulla Terra dopo Cristo, come lo sono dei miei stessi atti.

Rabbrividì, cominciò a scuotere il capo.

No, no. Quel fardello spezzava la spina dorsale. Era troppo pesante perché un uomo potesse portarlo, ad eccezione di Cristo. Essere maledetto per una fede era già un fardello abbastanza grave. Sopportare le maledizioni era possibile, ma allora... accettare l'illogicità che stava dietro quelle maledizioni, l'illogicità che chiamava un individuo a rispondere non solo per se stesso ma anche per ogni membro della sua razza o della sua fede, per ogni loro azione come delle sue stesse azioni? Accettare anche questo?... come stava tentando di fare Benjamin?

No, no.

Eppure, la Fede di Don Paulo gli diceva che c'era quel fardello, c'era sempre stato fino dal tempo di Adamo... e quel fardello era imposto da un malvagio che gridava beffardamente "*Uomo!*" all'uomo. "*Uomo!*" e chiamava ciascuno a rendere conto delle azioni di tutti, fino dal principio; un fardello imposto a ogni generazione prima ancora che uscisse dal grembo materno, il fardello della colpa del peccato originale. Lascia che gli sciocchi ne discutano. Gli stessi sciocchi accettavano con grande orgoglio l'*altra* eredità... l'eredità di una gloria, di una virtù, di un trionfo, di una dignità ancestrale che li rendevano "coraggiosi e nobili in virtù del diritto di nascita", senza protestare che, personalmente, non avevano fatto nulla per meritare quell'eredità, oltre ad essere nati dalla razza dell'Uomo. Le proteste erano riservate per il fardello ereditario che li rendeva "colpevoli e fuorilegge per diritto di nascita", e contro quel verdetto si sforzavano di chiudersi le orecchie. Quel fardello, in verità, era pesante. E la sua stessa Fede gli diceva che quel fardello gli era stato tolto dalle spalle ad opera di Uno la cui immagine pendeva da una croce sugli altari, sebbene l'impronta di quel fardello fosse ancora lì. Quell'impronta era un giogo molto leggero, paragonato al peso pieno della maledizione originale. Non riusciva a indursi a dirlo al vecchio, poiché il vecchio sapeva già che lui lo credeva. Benjamin stava cercando Un Altro. E l'ultimo Vecchio Ebreo sedeva solo su di una montagna e faceva penitenza per Israele e aspettava il Messia, e aspettava, e aspettava, e...

— Dio ti benedica perché sei un pazzo coraggioso. E anche un pazzo molto saggio.

— Hmmm-hnnn! Un pazzo molto saggio! — lo scimmiottò l'eremita. — Ma tu ti specializzi sempre in paradossi e misteri, non è vero, Paulo? Se qualcosa non può essere in contraddizione con se stessa, allora non ti interessa neppure, non è così? Tu devi trovare la Trinità nell'Unità, la vita nella morte, la saggezza nella follia. Altrimenti basterebbe il senso comune!

— Sentire la responsabilità è saggezza, Benjamin. Pensare di poterla sopportare da solo è follia.

— Non pazzia?

— Un po', forse. Ma una pazzia coraggiosa.

— E allora ti rivelerò un piccolo segreto. Ho sempre saputo che non posso sopportarla, fin da quando Lui mi resuscitò. Ma stiamo parlando della stessa cosa?

Il prete alzò le spalle. — Tu lo chiameresti il peso di essere Eletto. Io lo chiamerei il fardello della Colpa Originale. In ogni caso, la responsabilità

sottointesa è la stessa, sebbene noi possiamo darne differenti versioni, e possiamo discutere con parole violente di ciò che noi intendiamo dire con le parole e che non può essere affatto spiegato con le parole... poiché è qualcosa che può essere soltanto nel silenzio mortale di un cuore.

Benjamin ridacchiò. — Bene, sono contento di sentirtelo ammettere, finalmente, anche se tutto ciò che dici è che in realtà tu non hai mai detto niente.

— Smettila di sghignazzare, reprobo!

— Ma voi avete sempre usato parole così verbose in abile difesa della vostra Trinità, anche se Lui non ha mai avuto bisogno di una simile difesa, prima che Lo prendeste da me, come Unità. Eh?

Il prete arrossì, ma non disse nulla.

— Ecco! — gridò Benjamin, saltando su e giù. — Ti ho messo voglia di discutere, per una volta! Ah! Ma non badarci! Anch'io mi servo di molte parole, però non sono mai sicuro che io e Lui vogliamo dire la stessa cosa. Suppongo che non vi si possa biasimare: deve essere molto più complicato con Tre che con Uno.

— Vecchio cactus bestemmiatore! Io volevo conoscere la tua opinione sul Thon Taddeo e su ciò che sta bollendo in pentola.

— E perché cerchi l'opinione d'un povero anacoreta?

— Perché, Benjamin Eleazar bar Joshua, se tutti questi anni di attesa per Colui Che Non Verrà non ti hanno insegnato la saggezza, per lo meno ti hanno reso acuto.

Il Vecchio Ebreo chiuse gli occhi, levò il volto al soffitto, e sorrise, astutamente. — Insultami — disse in tono beffardo — imprigionami, tormentami, perseguitami... ma sai ciò che ti dirò?

— Dirai "Hmmm-hnnn!".

— No! Ti dirò che Lui è già qui. Una volta io l'ho perfino veduto.

— Cosa? Di chi stai parlando? Del Thon Taddeo?

— No! Inoltre, non ci tengo a profetizzare, a meno che tu non mi dica che cosa ti turba veramente, Paulo.

— Bene, tutto è cominciato con la lampada di frate Kornhoer.

— Lampada? Oh, sì, il Poeta me ne ha parlato. Aveva profetizzato che non avrebbe funzionato.

— Il Poeta si sbagliava, come al solito. Così mi hanno detto. Non ho assistito all'esperimento.

— Allora ha funzionato? Splendido. E questo a cosa ha dato inizio?

— Ai miei problemi. Quanto siamo vicini all'orlo di qualche cosa? O

quanto siamo vicino alla riva? Essenze Elettriche nel sotterraneo. Ti rendi conto di quante cose sono cambiate in questi ultimi due secoli?

Rapidamente, il prete espose i suoi timori, mentre l'eremita riparatore di tende ascoltava pazientemente, fino a che il sole cominciò a filtrare tra le aperture del muro occidentale, dipingendo strisce lucenti nell'aria polverosa.

— Dalla morte dell'ultima civiltà, i Memorabilia sono stati un nostro speciale dominio, Benjamin. E noi li abbiamo serbati. Ma ora? Io penso al calzolaio che tenta di vendere scarpe in un villaggio di calzolai.

L'eremita sorrise. — Sarebbe possibile, se sa fabbricare un tipo di scarpa speciale e superiore.

— Temo che gli studiosi secolari stiano già cominciando ad avanzare pretese su questo metodo.

— E allora abbandona la fabbricazione di scarpe, prima di andare in rovina.

— È una possibilità — ammise l'abate. — È spiacevole, comunque. Per dodici secoli, noi siamo stati un'isoletta in un oceano di tenebre. Conservare i Memorabilia è stato un compito ingrato, ma anche un compito santo, noi pensiamo. È soltanto il nostro compito mondano, ma noi siamo sempre stati contrabbandieri di libri e memorizzatori, e non è facile credere che questo compito sarà presto finito... che ben presto cesserà di essere necessario. Non posso crederlo.

— Così cerchi di superare gli altri "calzolai" costruendo strani trabiccoli nei tuoi sotterranei?

— Devo ammettere che può sembrare...

— E cosa farete, poi, per mantenere un vantaggio sui secolari? Costruirete una macchina volante? E ricreerete la *Machina analytica*? O forse passerete sulle loro teste e vi dedicherete alla metafisica?

— Tu vuoi svergognarmi, Vecchio Ebreo. Sai che noi siamo per prima cosa monaci di Cristo, e spetta agli altri fare queste cose.

— Non volevo svergognarti. Non vedo niente di assurdo, se i monaci di Cristo costruiscono una macchina volante; anche se sarebbe più confacente ai loro principi costruire invece una macchina per pregare.

— Disgraziato! Rendo un pessimo servizio al mio Ordine confidandomi con te!

Benjamin sorrise. — Non provo comprensione per voi. I libri che avete serbato possono essere carichi di anni, ma furono scritti da figli del mondo e vi saranno tolti da figli del mondo, e tanto per cominciare, non toccava a

voi occuparvi di questo.

— Ah, adesso ti fa piacere profetizzare!

— No, affatto. "Presto il sole tramonterà..." è una profezia? No, è puramente un'affermazione di fede nella consistenza degli eventi. Anche i figli del mondo sono consistenti... così io dico che vi prenderanno tutto ciò che potrete offrire, vi porteranno via il vostro lavoro, e poi vi accuseranno di essere vecchi ruderi. E, alla fine, si dimenticheranno completamente di voi. È colpa vostra. Il Libro che io vi diedi avrebbe dovuto essere sufficiente, per voi. Ora dovrete affrontare le conseguenze del vostro comportamento.

Aveva parlato in tono pungente, ma la sua predizione sembrava vicina, in modo inquietante, ai timori di Don Paulo. Il viso del prete assunse un'espressione triste.

— Non badare a ciò che dico — dichiarò l'eremita. — Non mi azzarderò a fare il profeta prima di aver visto quel vostro ordigno, o di aver dato un'occhiata a questo Thon Taddeo... che comincia a interessarmi, fra l'altro. Aspetta fino a che non avrò esaminato le viscere della nuova epoca nei minimi particolari, se pretendi di ottenere qualche consiglio da me.

— Già, non vedrai quella lampada perché non verrai mai nell'abbazia.

— È la vostra abominevole cucina che non mi va.

— E non vedrai il Thon Taddeo perché verrà dall'altra direzione. Se aspetterai, per esaminare le viscere della nuova epoca fino a che questa sarà nata, sarà troppo tardi per profetizzare la sua nascita.

— Sciocchezze. Sondare l'utero del futuro è dannoso per il nascituro. Aspetterò... e poi potrò profetizzare che è nato e che *non era* ciò che io aspettavo.

— Che allegra prospettiva! Dunque, *che cosa* stai aspettando?

— Qualcuno che un tempo mi gridò...

— Gridò?

— "Vieni fuori!"

— Che abominio!

— Hmmm-hnnn! Per dirti la verità, non sono assolutamente convinto che Lui verrà, ma mi è stato detto di aspettare e... — alzò le spalle — ...e io aspetto.

Dopo un attimo i suoi occhi ammiccanti si socchiusero fino a diventare due fessure; si piegò in avanti, con improvvisa impazienza. — Paulo, fa' passare questo Thon Taddeo davanti ai piedi della mesa.

L'abate si ritrasse, con orrore scherzoso. — Abbordatore di pellegrini! Molestatore di novizi! Ti manderò il Poeta... e possa lui scendere su te e

rimanervi per sempre. Condurre il thon davanti alla tua tana! Che oltraggio.

Benjamin tornò ad alzare le spalle. — Benissimo. Dimentica la mia richiesta. Ma speriamo che il thon sia dalla nostra parte, e non con gli altri, questa volta.

— Gli *altri*, Banjamin?

— Manasse, Ciro, Nabucodonosor, il Faraone, Cesare, Hannegan secondo... è necessario che continui? Samuele ci mise in guardia contro di loro, poi ce ne diede uno. Quando hanno qualche uomo saggio al fianco che li consiglia, diventano più pericolosi che mai. Questo è il solo consiglio che ti darò.

— Bene, Benjamin, ne ho avuto abbastanza di te, adesso, per altri cinque anni, quindi...

— Insultami, imprigionami, tormentami...

— Finiscila. Me ne vado, vecchio. È tardi.

— Davvero? E il tuo ecclesiastico ventre è in grado di affrontare la cavalcata?

— Il mio stomaco...? — Don Paulo si fermò per tastarlo, e si accorse di stare meglio di quanto non fosse mai stato in quelle ultime settimane. — È un disastro, naturalmente — si lagnò. — Cosa altro dovrebbe essere, dopo che ho dovuto ascoltare te?

— È vero... El *Shaddai* è misericordioso, ma è anche giusto.

— Dio ti protegga, vecchio. Quando frate Kornhoer avrà reinventato la macchina per volare, manderò su qualche novizio a scagliarti addosso le pietre.

Si abbracciarono con affetto. Il Vecchio Ebreo lo guidò fino all'orlo della mesa. Benjamin rimase ritto, avvolto in uno scialle da preghiera, il cui tessuto finissimo contrastava bizzarramente con la rozza tela da sacco che gli cingeva i lombi, mentre l'abate scendeva il sentiero e si dirigeva di nuovo verso l'abbazia. Don Paulo lo poteva ancora vedere, ritto nel tramonto, la figura emaciata profilata contro il cielo in penombra, mentre si inchinava e masticava una preghiera sopra il deserto.

— *Memento, Domine, omnium famulorum tuorum* — sussurrò in risposta l'abate, poi aggiunse: — E possa lui rivincere l'occhio di vetro del Poeta a morra. *Amen.*

— Posso dirvelo senza alcun dubbio: vi sarà guerra — disse il messaggero di Nuova Roma. — Tutte le forze di Laredo sono impegnate sulle Pianure. Orso Pazzo ha tolto il campo. È una battaglia continua di cavalleria, secondo le usanze dei nomadi, per tutte le Pianure. Ma lo Stato di Chihuahua minaccia Laredo del Sud. Quindi Hannegan si prepara a mandare forze texarkane al Rio Grande... per contribuire alla "difesa" della frontiera. Naturalmente, con la piena approvazione dei laredani.

— Re Goraldi è un tremendo sciocco! — disse Don Paulo. — Non era stato messo in guardia contro il tradimento di Hannegan?

Il messaggero sorrise. — Il servizio diplomatico vaticano rispetta sempre i segreti di stato, se per caso li scopre. Per non essere accusati di spionaggio, noi siamo sempre molto prudenti per ciò che...

— Era stato messo in guardia? — domandò di nuovo l'abate.

— Naturalmente. Goraldi disse che il legato papale gli mentiva; accusò la Chiesa di fomentare i dissensi fra gli alleati della Sacra Sferza, nel tentativo di affermare il potere temporale del papa. Quell'idiota riferì persino a Hannegan l'avvertimento del legato.

Don Paulo rabbrividì e sussurrò. — E Hannegan, che ha fatto?

Il messaggero esitò. — Credo di potervelo dire: Monsignor Apollo è stato arrestato. Hannegan ha ordinato di sequestrare tutti i suoi documenti diplomatici. A Nuova Roma si parla della possibilità di scagliare l'interdetto sull'intero reame di Texarkana. Naturalmente, Hannegan è già incorso nella scomunica *ipso facto*, ma pare che questo non turbi molti i texarkani. Come certamente saprete, la popolazione è dedita a culti bizzarri nella misura dell'ottanta per cento, e il cattolicesimo delle classi dominanti è sempre stato un vertice molto sottile.

— Questo per quanto riguarda Marcus — mormorò tristemente l'abate. — E che notizie vi sono del Thon Taddeo?

— Non capisco come possa pensare di attraversare le Pianure, adesso, senza buscarsi qualche palla di moschetto. Le ragioni per cui non voleva affrontare il viaggio sembrano chiare. Ma non so nulla di questo viaggio, Padre Abate.

Il cipiglio di Don Paulo era doloroso. — Se il nostro rifiuto di mandare il materiale in nostro possesso alla sua università dovesse causare indirettamente la sua morte...

— Non permettete alla vostra coscienza di turbarsi per questo, Padre Abate. Hannegan sa badare ai suoi. Non so come, ma sono sicuro che il thon arriverà qui.

— Il mondo non potrebbe permettersi di perderlo, a quanto ho sentito. Bene... ma ditemi, perché siete stato mandato a riferire a noi i piani di Hannegan? Noi siamo nell'impero di Denver, e non capisco in che modo questa regione sia coinvolta...

— Ah, ma io vi ho raccontato solamente l'inizio. Hannegan spera di riuscire a unificare il continente, alla fine. Dopo aver imbrigliato saldamente Laredo, avrà rotto l'accerchiamento che lo teneva in iscacco. Poi, la sua prossima mossa sarà contro Denver.

— Ma questo non comporterebbe l'invio di carovane di rifornimenti attraverso il territorio dei nomadi? Mi sembra impossibile.

— È estremamente difficile, ed è questo che rende certa la prossima mossa. Le Pianure formano una naturale barriera geografica. Se fossero spopolate, Hannegan potrebbe considerare sicura la frontiera occidentale. Ma i nomadi rendono necessario per tutti gli stati limitrofi alle Pianure di mantenere forti presidi militari attorno al loro territorio, per operazioni di contenimento. L'unico modo per sottomettere le Pianure è controllare entrambe le fasce fertili, a est e a ovest.

— Ma anche così — rifletté l'abate — i nomadi...

— Il piano di Hannegan nei loro confronti è diabolico. I guerrieri di Orso Pazzo possono tenere facilmente testa alla cavalleria di Laredo, ma non possono tener testa a una moria di bestiame. Le tribù delle Pianure non lo sanno ancora, ma quando Laredo decise di punire i nomadi per le loro scorrerie ai confini, i laredani spinsero avanti parecchie centinaia di capi di bestiame infetto per mescolarli alle mandrie dei nomadi. Fu un'idea di Hannegan. Il risultato sarà la carestia, e allora sarà facile spingere una tribù contro l'altra. Naturalmente noi non conosciamo tutti i particolari, ma lo scopo è quello di costituire una legione nomade, sotto un comandante-fantoccio, armata da Texarkana, leale a Hannegan, pronta a buttarsi a ovest, verso le montagne. Se riesce a passare, questa regione subirà le prime infiltrazioni.

— Ma perché? Senza alcun dubbio Hannegan non crederà che i nomadi siano truppe su cui poter fare conto, oppure che siano in grado di tenere un impero, dopo che avranno finito di mutilarlo!

— No, Monsignore. Ma se le tribù nomadi verranno disperse, l'impero di Denver crollerà. Poi Hannegan raccoglierà i frammenti.

— Per che farne? Non potrebbe essere un impero molto ricco.

— No, ma sarà sicuro da ogni lato. Allora potrebbe essere in una posizione migliore per colpire a est o a nordest. Naturalmente, prima che si ar-

rivi a questo, i suoi piani potrebbero fallire. Ma falliscano o no, questa regione corre il pericolo di essere invasa in un futuro non lontano. Bisognerebbe prendere misure per rendere sicura l'abbazia, nei prossimi mesi. Ho ricevuto istruzioni di discutere con voi il problema di mettere al sicuro i Memorabilia.

Don Paulo sentì che l'oscurità cominciava ad addensarsi. Dopo dodici secoli, una piccola speranza si era accesa nel mondo... e poi veniva un Principe analfabeta che la calpestava con un'orda di barbari e...

Il suo pugno esplose sul piano della scrivania. — Li abbiamo tenuti fuori dalle nostre mura, per mille anni — brontolò — e possiamo tenerveli per mille anni ancora. Questa abbazia è stata assediata tre volte durante l'epoca Bayring, e un'altra volta durante lo scisma di Vissarion. Salveremo i libri. Li terremo al sicuro per molto, molto tempo.

— Ma in questi tempi c'è un rischio assai più grave, Monsignore.

— E quale sarebbe?

— Un'abbondante scorta di polvere da sparo e di proiettili.

La Festa dell'Assunzione era venuta ed era trascorsa, ma ancora non si aveva notizia della carovana proveniente da Texarkana. I preti dell'abbazia cominciavano a offrire messe votive per i viaggiatori e i pellegrini. Don Paulo aveva rinunciato persino alle sue leggere colazioni, e si sussurrava che facesse penitenza per avere invitato lo studioso, in considerazione del pericolo che minacciava le Pianure.

Sulle torri di guardia c'era sempre qualche monaco. Lo stesso abate saliva frequentemente sulle mura, per guardare verso est.

Poco prima dei Vespri, la festa di San Bernardo, un novizio riferì di aver visto in lontananza una lieve striscia di polvere, ma stava scendendo l'oscurità, e nessun altro riuscì a scorgerla. Poco dopo furono cantati la Compieta e il *Salve Regina*, ma nessuno si presentò alle porte.

— Può darsi che fosse uno dei loro uomini mandato in avanscoperta — suggerì il Priore Gault.

— Può anche darsi che sia stata soltanto l'immaginazione del frate che stava di guardia — ribatté Don Paulo.

— Ma se si sono accampati a una decina di miglia o giù di lì, lungo la strada...

— Vedremmo brillare il loro fuoco dalla torre. È una notte chiara.

— Eppure, Domne, dopo che sarà sorta la luna, potremmo mandare qualcuno, a cavallo...

— Oh, no. È il modo migliore per farsi uccidere per sbaglio. Se sono veramente loro, probabilmente avranno tenuto il dito sul grilletto durante tutto il viaggio, specialmente la notte. Possiamo aspettare fino all'alba.

Era già mattino avanzato, quando l'atteso gruppo di cavalieri apparve da lontano, a est. Dall'alto delle mura, Don Paulo batté le palpebre e socchiuse gli occhi, guardando al di là del terreno caldo e arido, cercando di mettere a fuoco i suoi occhi miopi, in distanza. La polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli stava disperdendosi, verso nord. Il gruppo di cavalieri si era fermato per discutere.

— Mi pare di vedere venti o trenta persone — si lagnò l'abate, soffregandosi gli occhi. — Sono veramente così tanti?

— Approssimativamente, sì — disse Gault.

— E come potremo provvedere a tutti?

— Non credo che dovremo prenderci cura di quelli che, indossano le pelli di lupo, Monsignor Abate — disse, un po' rigido, il prelato più giovane.

— Pelli di *lupo*?

— Nomadi, Monsignore.

— Mandate uomini alle mura! Chiudete le porte! Abbassate le saracinesche! Lanciate...

— Aspettate, non sono tutti nomadi, Don Paulo.

— Oh! — Don Paulo si voltò, per guardare ancora.

La discussione era terminata. Alcuni uomini agitavano le braccia in segno di saluto; il gruppo si divise in due. La parte più cospicua ritornò galoppando verso est. Gli altri cavalieri li seguirono per un poco con lo sguardo, poi girarono i cavalli e avanzarono al trotto verso l'abbazia.

— Sono sei o sette... qualcuno è in uniforme — mormorò l'abate mentre si avvicinavano.

— Il thon e la sua scorta, sicuramente.

— Ma in compagnia di nomadi? È bene che non vi abbia permesso di mandare laggiù un uomo a cavallo questa notte. Cosa stavano facendo, in compagnia dei nomadi?

— A quanto pare, sono venuti come guide — disse cupamente Padre Gault.

— È molto gentile, da parte del leone, sdraiarsi accanto all'agnello!

I cavalieri si accostarono alle porte. Don Paulo deglutì a vuoto. — Bene, faremmo meglio ad andare a porgere loro il benvenuto, Padre — sospirò.

Prima che i due ecclesiastici fossero discesi dalle mura, i viaggiatori a-

vevano tirato le redini, davanti al cortile. Un cavaliere si staccò dagli altri, avanzò al trotto, smontò, e presentò le sue credenziali.

— Don Paulo del Pecos, Abbas?

L'abate si inchinò. — *Tibi adsum.* Benvenuto in nome di San Leibowitz, Thon Taddeo. Benvenuto in nome della sua abbazia, in nome delle quaranta generazioni che hanno aspettato la vostra venuta. Siamo ai vostri ordini. — Quelle parole gli erano dettate dal profondo del cuore; le parole che erano state serbate per tanti anni, in attesa di quel magico momento. Udendo un semplice monosillabo mormorato in risposta, Don Paulo alzò gli occhi.

Per un attimo, il suo sguardo rimase fisso in quello dello studioso. E sentì la sensazione di calore svanire rapidamente. Quegli occhi gelidi... grigi, freddi, indagatori. Scettici, avidi e orgogliosi. Lo studiavano come avrebbero potuto studiare un oggetto curioso, privo di vita.

Paulo aveva pregato con fervore perché quel momento potesse essere un ponte gettato su un abisso di dodici secoli... aveva pregato che, per suo mezzo, l'ultimo scienziato martirizzato di quell'età antica potesse stringere la mano del domani. C'era veramente un abisso: questo era evidente. L'abate intuì, all'improvviso, che lui non apparteneva a questa età, che era stato sospinto su una barena di sabbia nel fiume del Tempo, e che in realtà non vi era alcun ponte.

— Venite — disse gentilmente. — Frate Visclair si occuperà dei vostri cavalli.

Quando ebbe veduto gli ospiti nei loro alloggi e si fu ritirato nell'intimità del suo studio, il sorriso sul volto del santo di legno gli ricordò inopinatamente il sorriso del vecchio Benjamin Eleazar, mentre diceva: «Anche i figli di questo mondo sono consistenti».

18

— Ora avvenne come nel tempo di Giobbe — cominciò il Frate Lettore dal leggio del refettorio:

> "Quando i figliuoli di Dio vennero a presentarsi al cospetto del Signore, anche Satana era presente tra essi.
>
> "Ed il Signore disse a lui: 'Donde vieni tu, o Satana?'
>
> "E Satana rispondendo disse, come d'antico: 'Io ho percorso la terra, e ho camminato su di essa'.

"Ed il Signore disse a lui: 'Hai tu considerato quel semplice e retto principe, il mio servitore Name, che odia il male ed ama la pace?'

"E Satana rispondendo disse: 'Forse che Name teme Iddio invano? Imperocché non hai Tu benedetto la sua terra con grande ricchezza e non lo hai Tu fatto possente fra le nazioni? Ma distendi la Tua mano e decresci ciò che egli ha, e lascia che il suo nemico sia rafforzato: poi vedrai se non ti bestemmierà sul Tuo viso'.

"Ed il Signore disse a Satana: 'Guarda ciò che possiede, e diminuiscilo. Provvedi tu a questo'.

"E Satana si allontanò dalla presenza di Dio e ritornò nel mondo.

"Ora il principe Name non era il santo Giobbe, perché quando la sua terra fu afflitta da pene e quando il suo popolo fu meno ricco, quando egli vide il suo nemico, diventare più potente, divenne timoroso e cessò di fidare in Dio, pensando fra sé: 'Io devo colpire prima che il nemico mi sopraffaccia senza impugnare la spada'.

— "E così fu in quei giorni" — disse il Frate Lettore:

"che i prìncipi della Terra avevano indurito i loro cuori contro la legge del Signore, e al loro orgoglio non era fine. E ciascheduno di essi pensava entro di sé che era cosa molto migliore essere distrutto che permettere alla volontà di altri prìncipi di prevalere sulla sua. Perché i potenti della Terra contendevano fra loro per il supremo potere sopra ogni cosa: per inganno, violenza e tradimento essi cercavano di dominare, e temevano grandemente la guerra e ne tremavano; imperocché il Signore Iddio aveva permesso che gli uomini sapienti di quei tempi imparassero i modi per cui il mondo medesimo poteva essere distrutto, e nelle loro mani era affidata la spada dell'Arcangelo con la quale Lucifero era stato abbattuto, e per cui gli uomini e i prìncipi potessero temere Iddio ed umiliarsi davanti all'Onnipotente. Ma essi non si erano umiliati.

"E Satana parlò a un principe, e disse: 'Non temere di usare la spada, perché gli uomini sapienti ti hanno ingannato dicendoti che il mondo sarebbe distrutto. Non ascoltare il consiglio dei deboli, imperocché essi grandemente ti temono, e servono ai tuoi nemici

fermando la tua mano contro di quelli. Colpisci, e sappi che tu sarai il sovrano di tutto'".

"E il prìncipe ascoltò la parola di Satana, e chiamò a sé tutti gli uomini sapienti di quel reame e comandò loro di dargli consiglio dei modi in cui il nemico poteva essere distrutto senza attirare la collera sopra il suo regno. Ma molti degli uomini sapienti dissero: 'Signore, questo non è possibile, imperocché anche i tuoi nemici possiedono la spada che noi ti abbiamo data, e la terribilità di essa è come la fiamma dell'Inferno, e come il furore della stella-sole, alla quale un giorno fu accesa'.

'"E allora tu me ne foggerai un'altra che sia ancora sette volte più ardente dell'Inferno stesso', comandò il principe, la cui arroganza era giunta a superare quella di Faraone.

"E molti degli uomini sapienti dissero: 'No, Signore, non chiedere a noi tale cosa: imperocché persino il fumo di un tale fuoco, se noi dovessimo accenderlo per te, sarebbe la causa perché molti periscano'.

"Ora il principe era adirato delle loro risposte, e sospettava che essi lo tradissero, e mandò le sue spie fra essi per tentarli e per provocarli: e per questo gli uomini sapienti divennero timorosi. Alcuni fra essi mutarono le loro risposte, perché l'ira del principe non si scatenasse sopra di loro. Tre volte egli li interrogò, e tre volte essi risposero: 'No, o Signore, anche il tuo stesso popolo perirà, se tu farai questo'. Ma uno dei magi era simile a Giuda Iscariota, e la sua testimonianza era artefatta, ed avendo tradito i suoi fratelli, mentì a tutto il popolo, consigliandolo a non temere il demone Fallout. Il principe ascoltò questo falso sapiente, il cui nome era Blackneth, e causò che le spie accusassero molti dei magi al cospetto del popolo. Essendo intimoriti i meno saggi fra i magi consigliarono il principe secondo il suo piacere, dicendo: 'Le armi possono essere usate; bada soltanto che non si ecceda tale e tale limite, o tutti periremo sicuramente'.

"E il principe cancellò le città dei suoi nemici con il nuovo fuoco, e per tre giorni e tre notti le sue grandi catapulte e i suoi uccelli di metallo fecero piovere l'ira sopra di esse. Su ciascuna di quelle città apparve un sole, ed era più ardente del sole nei cieli, e immediatamente quella città avvizziva e si scioglieva come cera sotto una torcia, e le genti si fermavano nelle vie e le loro pelli

fumavano ed essi divenivano come fagotti gettati sulle braci. E quando la furia del sole era svanita, la città era in fiamme; e un grande tuono scendeva dal cielo, come il grande ariete pik-a-don per distruggerla completamente. Fumi velenosi ricadevano sopra tutta la terra, e la terra splendeva la notte dei residui del fuoco e della maledizione dei residui del fuoco che causava scrofola sulla pelle e faceva cadere i capelli e morire il sangue nelle vene.

"Ed un grande fetore si levò dalla Terra fino al Cielo. Come Sodoma e Gomorra erano la Terra e le sue rovine, persino nelle terre di quel principe, imperocché i suoi nemici non avevano frenato la loro vendetta, mandando fuoco a loro volta per inabissare le sue città. Il fetore di quella carneficina era grandemente offensivo al Signore, Che parlò al principe Name dicendo: 'Che offerta bruciante è mai questa che tu hai preparato davanti a me? Quale è l'aroma che si leva dal luogo dell'olocausto? mi hai tu fatto olocausto di pecore o di capre, o hai offerto un vitello a Dio?'.

"Ma il principe non rispose, e Dio disse: 'Tu mi hai fatto olocausto dei miei Figli'.

"E il Signore lo fece morire insieme a Blackeneth, il traditore, e vi fu pestilenza sulla Terra, e la follia fu sopra l'umanità, che lapidò i sapienti insieme con i potenti, quanti ne rimanevano.

"Ma v'era in quel tempo un uomo il cui nome era Leibowitz, che, nella sua giovinezza, come Sant'Agostino, aveva amato la saggezza del mondo più della saggezza del mondo di Dio. Ma ora vedendo che la grande sapienza, benché buona, non aveva salvato il mondo, si rivolse al Signore in penitenza, gridando...".

L'abate batté seccamente sulla tavola, il monaco che stava leggendo l'antico racconto tacque immediatamente.

— E questo è il solo resoconto di cui disponete? — chiese il Thon Taddeo, sorridendo all'abate, a labbra strette.

— Oh, vi sono parecchie versioni. Differiscono in particolari trascurabili. Nessuno dice con certezza quale nazione lanciò il primo attacco... non che questo abbia più importanza, ormai. Il testo che il Frate Lettore stava leggendo fu scritto pochi decenni dopo la morte di San Leibowitz... fu probabilmente uno dei primi resoconti, dopo che fu di nuovo possibile scrivere ancora, senza correre rischi. L'autore fu un giovane monaco che non aveva vissuto la distruzione: raccolse le notizie di seconda mano, dai

seguaci di San Leibowitz, i primi contrabbandieri di libri e memorizzatori, e avevano una predilezione per l'imitazione della Scrittura. Io dubito che un solo resoconto completo e accurato del Diluvio di Fiamma esista da qualche parte. Una volta scatenato, a quanto pare fu troppo immenso perché una singola persona potesse vederne l'intero quadro.

— In quale terra viveva questo Principe chiamato Name, e quell'uomo, Balckeneth?

L'Abate Paulo scosse il capo. — Neppure l'autore di quel racconto ne era certo. Ne abbiamo confrontati molti, abbastanza per sapere che persino alcuni dei governanti meno importanti di quel tempo avevano messo le mani su quelle armi, prima della catastrofe. La situazione che lui descrisse dovette presentarsi probabilmente in più di una nazione. I Name e i Blackeneth erano probabilmente legioni.

— Naturalmente, anch'io ho udito simili leggende. È evidente che accadde qualcosa di terribile — dichiarò il thon; e poi, bruscamente: — Ma quando posso cominciare ad esaminare... come li chiamate?

— I Memorabilia.

— Naturalmente. — Il thon sospirò e sorrise distrattamente all'immagine del santo. — Domani sarebbe troppo presto?

— Potete cominciare anche subito, se volete — disse l'abate. — Dovete sentirvi libero di andare e venire a vostro piacere.

I sotterranei erano fiocamente illuminati dalle candele, e solo pochi monaci-studiosi vestiti di scuro si muovevano negli stalli. Frate Armbruster studiava di malumore i suoi documenti, alla luce di una lampada, nel suo cubicolo ai piedi della scala di pietra, e un'altra lampada ardeva nella sezione della Teologia Morale, dove un monaco se ne stava chino su un antico manoscritto. Era passata l'Ora Prima, e quasi tutti lavoravano nell'abbazia: in cucina, nella scuola, in giardino, nella stalla e negli uffici, lasciando la libreria quasi deserta fino al pomeriggio avanzato all'ora della *lectio devina.* Quella mattina, tuttavia, i sotterranei erano relativamente affollati.

Tre monaci se ne stavano nell'ombra, dietro la nuova macchina. Tenevano le mani affondate nelle maniche e osservavano un quarto monaco ritto ai piedi della scala. Il quarto monaco fissava pazientemente un quinto monaco che se ne stava sul pianerottolo e sorvegliava l'ingresso della scala.

Frate Kornhoer si era preoccupato del suo apparecchio come un genitore ansioso, ma quando non era più riuscito a trovare fili da annodare e modi-

fiche da effettuare, si era ritirato nell'alcova della Teologia Naturale a leggere e ad aspettare. Sarebbe stato ammissibile che impartisse un sommario di minuziose istruzioni alla sua piccola squadra, ma aveva preferito mantenere il silenzio, e se qualche pensiero del momento che si avvicinava gli attraversava la mente, mentre aspettava, l'espressione del monaco inventore non lo lasciava capire. Poiché l'abate non si era preso il disturbo di assistere a una dimostrazione del funzionamento della macchina frate Kornhoer non dava segno di aspettarsi applausi, ed aveva perfino superato la tendenza a guardare Don Paulo con aria di rimprovero.

Un lieve sibilo, proveniente dalla scala, mise di nuovo in allarme il sotterraneo, sebbene vi fossero stati già parecchi falsi allarmi. Era evidente che nessuno aveva informato l'illustre thon che una meravigliosa invenzione attendeva la sua ispezione nel sotterraneo. Era evidente che se anche qualcuno gliene aveva parlato, ne aveva minimizzato l'importanza. Era ovvio che il Padre Abate aveva provveduto a smorzare l'entusiasmo di tutti. Questo era il silenzioso significato delle occhiate che si scambiavano tra loro, mentre aspettavano.

Questa volta il sibilo di avvertimento non era venuto invano. Il monaco che stava di guardia in cima alla scala si voltò solennemente e si inchinò verso il quinto monaco, sul pianerottolo più in basso.

— *In principio Deus* — disse sottovoce.

Il quinto monaco si voltò e si inchinò verso il quarto, che stava ai piedi delle scale. — *Coelum et terram creavit* — mormorò a sua volta.

Il quarto monaco si voltò verso i tre che attendevano dietro la macchina. — *Vacuus autem erat mundus* — annunciò.

— *Cum tenebris in superficie profundorum* — fece coro il gruppo.

— *Ortus est Dei Spiritus supra aquas* — esclamò frate Kornhoer, rimettendo il libro nello scaffale, con un tintinnio di catene.

— *Gratias Creatori Spiritui* — rispose l'intera squadra.

— *Dixique Deus*: "FIAT LUX" — disse l'inventore, in tono di comando.

Le sentinelle sulla scala scesero per prendere i loro posti. Quattro monaci azionarono la ruota. Il quinto monaco rimase ritto accanto alla dinamo. Il sesto salì sulla scaletta e sedette sull'ultimo gradino, urtando con il capo contro la volta. Si calò sul viso una maschera di pergamena oleosa annerita con il fumo per proteggersi gli occhi, poi armeggiò con la lampada e la relativa vite, mentre frate Kornhoer lo sorvegliava nervosamente dal basso.

— *Et lux ergo facta est* — disse, quando ebbe trovato la vite.

— *Lucem esse bonam Deus vidit* — gridò l'inventore al quinto monaco.

Il quinto monaco si curvò sulla dinamo, con una candela, per dare un'ultima occhiata alle spazzole di contatto.

— *Et secrevit lucem a tenebris* — disse finalmente, continuando a recitare la Scrittura.

— *Lucem appellavit "diem"* — fece coro la squadra che azionava la dinamo — *et tenebras "noctes"*. — Poi appoggiarono le spalle ai raggi del tornichetto.

Le assi scricchiolarono e gemettero. La dinamo, fatta di ruote di carro, cominciò a girare, e il suo basso ronzio diventò un grugnito e poi un gemito, mentre i monaci si sforzavano brontolando. Il guardiano della dinamo osservava ansioso, mentre i raggi si confondevano, nella velocità, e diventavano una specie di pellicola.

— *Vespere occaso* — cominciò, poi si interruppe per leccarsi due dita, che accostò ai contatti. Scoccò una scintilla.

— *Lucifer!* — gridò, balzando indietro, poi finì, in tono più calmo: — *ortus est et primo die.*

— Contatto! — disse frate Kornhoer, mentre Don Paulo, il Thon Taddeo e il suo segretario scendevano le scale.

Il monaco sulla scala colpì l'arco. Un netto *spffft!*... e una luce acceccante inondò il sotterraneo con uno splendore che non era mai stato visto in dodici secoli.

Il gruppo si fermò sulla scala. Il Thon Taddeo boccheggiò una imprecazione nella sua lìngua natia, poi indietreggiò di un gradino. L'abate, che non aveva assistito alla prova dell'ordigno e non aveva dato credito alle stravaganti affermazioni al riguardo, impallidì e si interruppe a metà di una frase. Il segretario rimase immobilizzato per il panico, poi all'improvviso fuggì, urlando "Al fuoco!".

L'abate si fece il segno della croce. — Non sapevo! — sussurrò.

Lo studioso, che aveva superato il primo trauma del bagliore, sondò il sotterraneo con lo sguardo, notò la dinamo e i monaci che faticavano ai suoi raggi. I suoi occhi seguirono i fili avvolti nella stoffa, notarono il monaco sulla scala, misurarono il significato della dinamo e il monaco che aspettava, a occhi bassi, ai piedi della scala.

— Incredibile! — sussurrò.

Il monaco ai piedi della scala si inchinò, umilmente. Il bagliore biancazzurro gettava ombre nettissime nella stanza, e le fiamme delle candele diventavano confusi fuochi fatui nella marea luminosa.

— Splende come mille torce! — ansimò lo studioso. — Deve essere un

antico... ma no! È impensabile!

Continuò a scendere le scale come in trance. Si fermò accanto a frate Kornhoer e lo fissò incuriosito, per un momento, poi posò i piedi sul pavimento del sotterraneo. Senza toccare nulla, senza chiedere nulla e guardando tutto, girò attorno al macchinario, ispezionò la dinamo, i fili, la stessa lampada.

— Non sembra possibile, ma...

L'abate si era ripreso: scese le scale. — Siete dispensato dal silenzio! — sussurrò a frate Kornhoer. — Parlategli. Io sono... un po' stordito.

Il monaco si illuminò. — Vi piace, Monsignor Abate?

— È tremendo — gemette Don Paulo.

Il viso dell'inventore si rattristò.

— È un modo scandaloso di trattare un ospite! Quella luce ha spaventato a morte l'assistente del thon. Ne sono mortificato!

— In effetti, è una luce piuttosto brillante.

— È infernale! Andate a parlare al thon, mentre io cerco il modo migliore per scusarmi.

Ma lo studioso doveva avere tratto un giudizio sulla base delle sue osservazioni, perché avanzò rapido verso di loro. Il viso era teso, i suoi modi sbrigativi.

— Una lampada a elettricità — disse. — Come siete riusciti a tenerla nascosta per tutti questi secoli? Dopo tutti gli anni spesi nel tentativo di arrivare a una teoria del... — Sembrò quasi soffocato, e parve lottare per riacquistare l'autocontrollo, come se fosse stato vittima di un mostruoso scherzo. — *Perché* l'avete nascosta? Vi è qualche significato religioso... E che cosa... — La confusione più completa lo costrinse a interrompersi. Scosse il capo e si guardò intorno, come se cercasse una via d'uscita.

— Voi avete frainteso — disse debolmente l'abate, afferrando per il braccio frate Kornhoer. — Per amor di Dio, fratello, *spiegatevi*!

Ma non c'era balsamo capace di lenire un affronto all'orgoglio professionale... né allora, né in alcuna altra età.

19

Dopo lo sfortunato incidente nel sotterraneo, l'abate studiò tutti i modi immaginabili di fare ammenda per quell'infelice momento. Il Thon Taddeo non mostrò segni di rancore, e si scusò persino con gli ospiti per il suo giudizio dell'incidente, dopo che l'inventore dell'ordigno gli ebbe dato una

spiegazione particolareggiata della sua recente progettazione e costruzione. Ma quelle scuse riuscirono soltanto a convincere ulteriormente l'abate della gravità dell'errore commesso. Infatti, metteva il thon nella posizione di un alpinista che ha scalato una cima "inviolata" soltanto per trovare le inziali del rivale scolpite sulla sommità... senza che il rivale l'avesse avvertito in precedenza. Doveva essere stato terribile, per lui, pensò Don Paulo.

Se il thon non avesse insistito (con una fermezza nata forse dall'imbarazzo) che quella luce era di qualità superiore, e sufficientemente brillante per consentire persino un attento esame di documenti fragili, consunti dall'età, pressoché indecifrabili alla luce delle candele, Don Paulo avrebbe fatto togliere immediatamente la lampada dalla cantina. Ma il Thon Taddeo aveva insistito che quella lampada gli piaceva... solo per scoprire, poi, che era necessario tenere almeno quattro novizi o postulanti impiegati ininterrottamente per far funzionare la dinamo e per regolare la lampada ad arco; per cui chiese che la lampada fosse tolta... ma allora fu la volta di Paulo ad insistere perché rimanesse al suo posto.

Così fu che lo studioso cominciò le sue ricerche all'abbazia, continuamente conscio della presenza dei tre novizi che manovravano la ruota della dinamo e del quarto che sfidava la cecità in cima a una scala, per tenere accesa e regolata la fiamma... una situazione che indusse il Poeta a scrivere versi spietati sul demonio Imbarazzo e sugli oltraggi che perpetrava in nome della penitenza e del quieto vivere.

Per parecchi giorni il thon e il suo assistente studiarono la biblioteca, gli scaffali, i documenti del monastero ad eccezione dei Memorabilia... come se, accertando la validità dell'ostrica, potessero stabilire la possibilità di trovarvi la perla. Frate Kornhoer trovò l'assistente del thon inginocchiato all'ingresso del refettorio, e per un istante ebbe l'impressione che stesse recitando qualche devozione davanti all'immagine di Maria posta sopra la porta, ma un tintinnio di strumenti pose fine alle sue illusioni. L'assistente posò una livella da carpentiere attraverso la soglia e misurò la depressione concava scavata nelle pietre del pavimento da secoli di sandali monastici.

— Stiamo cercando un modo di stabilire le date — disse a Kornhoer, quando questi l'interrogò. — Questo sembra un punto adatto per stabilire una media dell'usura, poiché è facile calcolare il passaggio. Tre pasti per ogni uomo, ogni giorno, fin da quando furono messe qui queste pietre.

Kornhoer non poté fare a meno di sentirsi impressionato da quella precisione: quei calcoli lo sbalordirono. — I documenti architettonici dell'abbazia sono completi — disse. — Possono dirvi esattamente quando fu ag-

giunto ogni edificio e ogni ala. Perché non risparmiate il vostro tempo?

L'uomo alzò lo sguardo con aria innocente. — Il mio padrone ha un detto: "Nayol non parla, e perciò non mente mai".

— Nayol?

— Uno degli dèi della Natura del popolo del Fiume Rosso. Lui l'intende in modo figurato, naturalmente. L'evidenza obiettiva è l'autorità suprema. I documenti possono mentire, ma la Natura non ne è capace. — Notò l'espressione del monaco e aggiunse, in fretta: — Non intendevo offendere. È soltanto una dottrina del thon che tutto debba essere ricontrollato obiettivamente.

— Una concezione affascinante — mormorò Kornhoer, e si chinò per osservare il disegno, fatto dall'uomo, della sezione della concavità del pavimento. — Ehi, ha una forma simile a quella che frate Majek chiama una curva di distribuzione normale. Che strano!

— Non è strano. La probabilità che un passo abbia deviato dalla linea centrale tende a seguire la normale funzione dell'errore.

Kornhoer era affascinato. — Chiamerò frate Majek — disse.

L'interesse dell'abate per gli esami preliminari dei suoi ospiti era meno esoterico.

— Perché — chiese a Gault — stanno facendo disegni particolareggiati delle nostre fortificazioni?

Il Priore si mostrò sorpreso. — Non l'avevo saputo. Volete dire che il Thon Taddeo...

— No. Gli ufficiali che sono venuti con lui. Stanno facendo proprio questo, molto sistematicamente.

— Come l'avete scoperto?

— Me l'ha detto il Poeta.

— Il Poeta! Ah!

— Sfortunatamente, questa volta ha detto la verità. Aveva rubato uno dei loro disegni.

— L'avete voi?

— No. Gliel'ho fatto restituire. Ma questa faccenda non mi piace. Sa di malaugurio.

— Immagino che il Poeta abbia chiesto di essere pagato, per questa informazione.

— Cosa molto strana, non l'ha chiesto. Ha preso immediatamente in antipatia il thon. Da quando sono arrivati, non ha fatto altro che andare in giro brontolando fra sé.

— Il Poeta ha sempre brontolato.

— Ma non seriamente.

— Perché pensate che stiano facendo questi disegni?

Paulo fece una smorfia triste. — A meno che non riusciamo a scoprire altri motivi, dovremo pensare che il loro interesse sia recondito e professionale. Come cittadella fortificata, la nostra abbazia è stata un vero successo. Non è mai stata conquistata per assedio o per attacco, e forse ha destato la loro ammirazione professionale.

Padre Gault guardò pensieroso il deserto, verso oriente. — Ora che ci penso, se un esercito intendesse colpire a occidente, attraverso le Pianure, dovrebbe probabilmente stabilire una guarnigione in questa regione, prima di marciare su Denver. — Riflettè per qualche attimo e cominciò ad allarmarsi. — E qui c'è una fortezza bella e pronta!

— Temo che ci abbiano pensato anche loro.

— Pensate che siano stati mandati qui a spiare?

— No, no! Dubito che lo stesso Hannegan abbia mai sentito parlare di noi. Ma quegli uomini sono qui, sono ufficiali, e hanno continuato a guardarsi intorno e a farsi venire idee nuove. Ora sì, molto probabilmente, Hannegan sentirà parlare di noi.

— Cosa intendete fare?

— Non lo so ancora.

— Perché non ne parlate al Thon Taddeo?

— Gli ufficiali non sono suoi servitori. Sono stati mandati soltanto come scorta, per proteggerlo. Cosa potrebbe fare?

— È parente di Hannegan, e ha molto influenza.

L'abate annuì. — Cercherò il modo di abbordarlo su questo argomento. Ma prima dovremo tener d'occhio ciò che succede, per un certo tempo.

Nei giorni che seguirono, il Thon Taddeo completò il suo studio dell'ostrica e, evidentemente certo che non si trattasse di una vongola camuffata, dedicò la sua attenzione alla perla. Non era un compito semplice.

Furono esaminate notevoli quantità di copie facsimili. Le catenelle tintinnavano mentre i libri più preziosi scendevano dagli scaffali. Quando gli originali erano parzialmente danneggiati o deteriorati, sembrava poco prudente fidarsi dell'interpretazione data dall'autore del facsimile. E allora venivano tirati fuori i manoscritti che risalivano veramente ai tempo di Leibowitz e che erano custoditi in cofani a tenuta stagna chiusi in speciali sotterranei, per garantirne la conservazione per un tempo indeterminato.

L'assistente del thon raccolse parecchi volumi di appunti. Dopo il quinto

giorno, il passo del Thon Taddeo divenne più affrettato, e il suo contegno cominciò a riflettere l'impazienza di un segugio affamato che sente l'odore di selvaggina saporita.

— Magnifico! — Vacillava fra il giubilo e una divertita incredulità. — Frammenti degli scritti di un fisico del ventesimo secolo! Le equazioni sono persino consistenti.

Kornhoer sbirciò al di sopra della sua spalla. — L'ho visto — disse, ansimando. — Ma non vi ho mai capito nulla. È un argomento importante?

— Non ne sono ancora certo. La matematica è bella, *bella*! Guardate qui... questa espressione... notate la forma, estremamente contratta. Questo, sotto il segno radicale... sembra il prodotto di due derivate, ma in realtà rappresenta una intera *serie* di derivate.

— E come?

— Gli indici lo permutano in una espressione espansa; altrimenti, non potrebbe rappresentare una linea integrale, come afferma invece l'autore. È splendido! E guardate qui... questa espressione che sembra tanto semplice. La sua semplicità è ingannevole. Ovviamente rappresenta non una sola, ma un intero sistema di equazioni, in una forma molto contratta. Mi è occorso un paio di giorni per capire che l'autore stava pensando alle relazioni non solo tra quantità e quantità, ma tra sistemi e sistemi. Non conosco ancora tutte le quantità fisiche che entrano in gioco, ma la sofisticazione della matematica è veramente... veramente superba! Se è un falso, è un falso ispirato! Se è autentico, può darsi che siamo incredibilmente fortunati. In ogni caso, è magnifico. Devo assolutamente vederne la copia più antica!

Il Frate Bibliotecario gemette quando un altro cofano di piombo fu tolto dal sotterraneo per essere dissigillato. Armbruster non era impressionato dal fatto che lo studioso secolare, in due giorni avesse risolto una parte del rompicapo che era rimasto lì, come enigma assoluto, per dodici secoli. Per il custode dei Memorabilia, ogni rottura di sigilli rappresentava un'altra riduzione della probabile durata del contenuto dei cofani, e non tentò neppure di nascondere la sua disapprovazione. Per il Frate Bibliotecario, il cui compito, nella vita, era la conservazione dei libri, la principale ragione dell'esistenza dei libri era la loro conservazione perpetua. Il loro uso era secondario, e doveva essere evitato, se ne minacciava la longevità.

L'entusiasmo del Thon Taddeo per il proprio lavoro divenne più forte via via che i giorni passavano, e l'abate respirò più liberamente quando vide l'iniziale scetticismo del thon diminuire ad ogni nuovo esame di qualche frammentario testo scientifico dell'epoca prediliuviale. Lo studioso non

aveva fatto dichiarazioni specifiche circa lo scopo delle sue indagini. Forse, all'inizio, il suo scopo era stato vago, ma adesso lavorava con la secca precisione di un uomo che segue un piano preciso. Intuendo che si avvicinava l'alba di qualcosa, Don Paulo decise di offrire un trespolo al gallo perché vi cantasse, nel caso che il gallo provasse l'impulso di annunciare l'imminente levar del sole.

— Tutta la comunità è molto curiosa dei vostri lavori — disse allo studioso. — Ci piacerebbe sentirne parlare, se a voi non dispiace discuterne. Naturalmente, noi tutti abbiamo sentito parlare del vostro lavoro teorico nel collegio, ma è troppo tecnico perché molti di noi possano comprenderlo. Sarebbe possibile, per voi, dircene qualcosa in... oh, in termini generali, in modo che anche i non specialisti possano capire? La comunità brontola con me perché non vi ho invitato a tenere lezioni: ma io pensavo che prima avreste preferito familiarizzarvi con il luogo. Naturalmente, se invece preferiste non...

Lo sguardo del thon sembrava fissare dei calibri sul cranio dell'abate e misurarlo nelle sue sei linee principali. Poi lo studioso sorrise, dubbioso. — Vorreste che io spiegassi il nostro lavoro nel più semplice linguaggio possibile?

— Qualcosa del genere, se è fattibile.

— È proprio questo. — E rise. — L'uomo che non ha una preparazione specifica legge una relazione sulla scienza naturale e pensa: "Perché l'autore non poteva spiegarlo in un linguaggio semplice?". Non si rende conto che ciò che ha tentato di leggere era il più semplice linguaggio possibile... almeno per quell'argomento. In realtà, gran parte della filosofia naturale è semplicemente un processo di semplificazione linguistica... uno sforzo di inventare i linguaggi in cui mezza pagina di equazioni possano esprimere un'idea che non potrebbe essere esposta in meno di mille pagine scritte nel "cosiddetto" linguaggio semplice. Mi sono spiegato?

— Credo di sì. Poiché vi siete spiegato, forse potreste parlarci di questo aspetto della situazione. A meno che il mio suggerimento non sia prematuro... per quanto riguarda il vostro lavoro sui Memorabilia.

— Ecco, no. Ora abbiamo un'idea chiara di dove stiamo andando e su che cosa dobbiamo lavorare, qui. Naturalmente, questo richiederà un tempo considerevole. I vari pezzi devono essere messi insieme, e non appartengono allo stesso rompicapo. Non possiamo ancora prevedere che cosa possiamo ricavarne, ma siamo abbastanza sicuri di ciò che non possiamo ricavarne. Sono felice di dire che la situazione si presenta carica di buone

speranze. Non ho alcuna obiezione a spiegare lo scopo generale del nostro lavoro, ma... — E ripeté il gesto dubbioso.

— Che cosa vi turba?

Il thon si mostrò moderatamente imbarazzato. — Solo un'incertezza sul mio pubblico. Non vorrei offendere le convinzioni religiose di nessuno.

— Ma come potreste? Non è una questione di filosofia naturale? Di scienza fisica?

— Naturalmente. Ma le idee di molta gente sulla realtà del mondo si sono colorate di sfumature religiose... ecco, ciò che intendo dire è...

— Ma se l'argomento di cui vi occupate è il mondo fisico, come potreste offendere qualcuno? Specialmente questa comunità. Abbiamo atteso per molto tempo di vedere il mondo interessarsi di nuovo a se stesso. A rischio di mostrarmi presuntuoso, potrei osservare che qui nel monastero abbiamo alcuni abili dilettanti di scienza naturale. C'è frate Majek, e c'è frate Kornhoer...

— Kornhoer! — Il thon levò lo sguardo verso la lampada ad arco, poi lo distolse, battendo le palpebre. — Non riesco a capire!

— La lampada? Ma voi, senza dubbio...

— No, non la lampada. La lampada è abbastanza semplice, una volta che abbiate superato il trauma di vederla funzionare veramente. Deve funzionare. Funzionerebbe sulla carta, assumendo vari dati indeterminabili e indovinandone altri che non sono disponibili. Ma il netto balzo dalla vaga ipotesi a un modello funzionante... — Il thon tossì, nervosamente. — È Kornhoer che non capisco. Quell'arnese... — e indicò la dinamo con un dito — ...rappresenta un balzo attraverso vent'anni di esperimenti preliminari, cominciando dalla compressione dei principi. Kornhoer ha semplicemente eliminato i preliminari. Voi credete negli interventi miracolosi? Io no, ma qui ne avete un esempio *autentico.* Ruote da carro! — E rise. — Cosa potrebbe fare, se avesse un'officina? Non capisco che cosa faccia un uomo come lui sepolto in un monastero.

— Forse frate Kornhoer potrebbe spiegarvelo — disse Don Paulo, cercando di escludere dalla sua voce una sfumatura di stizza.

— Sì, ecco... — I calibri visivi del Thon Taddeo ricominciarono a misurare il vecchio prete. — Se pensate davvero che nessuno si offenderebbe ascoltando idee non tradizionali, sarei lieto di discutere il nostro lavoro. Ma parte di esso potrebbe contrastare con radicati preghi... ehm... con radicate opinioni.

— Bene! Dovrebbe essere affascinante.

Fu stabilito un giorno, e Don Paulo ne provò sollievo. L'abisso esoterico fra il monaco cristiano e l'indagatore secolare della natura si sarebbe indubbiamente ridotto, con un libero scambio di idee, ne era certo. Kornhoer aveva già ridotto per conto suo quell'abbisso, no? Una maggiore comunicazione era probabilmente la terapia migliore per allentare ogni tensione. E il nebuloso velo di dubbio e di esitazione diffidente sarebbe stato squarciato, non appena il thon avesse veduto che i suoi ospiti non erano affatto gli irragionevoli reazionari intellettuali che lui sembrava sospettare. Paulo provò un po' di vergogna per i suoi dubbi iniziali. Abbi pazienza, o Signore, verso uno sciocco animato da buone intenzioni, ti prego.

— Ma non dimenticate gli ufficiali e i loro disegni — gli ricordò Gault.

20

Dal leggio del refettorio, il lettore stava intonando gli annunci. La luce delle candele sbiancava i visi dei legionari in tonaca ritti, immobili, dietro gli sgabelli, in attesa dell'inizio del pasto serale. La voce del lettore echeggiò nella sala da pranzo dall'alta volta, il cui soffitto si perdeva nelle ombre che ondeggiavano al di sopra delle chiazze di luce sulle tavole di legno.

— Il Reverendo Padre Abate mi ha comandato di annunciare — esclamò il lettore — che la regola dell'astinenza è soppressa, per il pasto di questa sera. Avremo ospiti, come forse avete udito. Tutti i religiosi potranno prendere parte al banchetto di questa sera in onore del Thon Taddeo e del suo seguito; potrete mangiare carne. Sarà permessa la conversazione durante il pasto, se sarà una conversazione tranquilla.

Rumori vocali soffocati, non molto diversi da applausi repressi, si levarono dalle file dei novizi. Le tavole erano apparecchiate. Il cibo non aveva ancora fatto la sua apparizione, ma grandi vassoi sostituivano le solite tazze, aguzzando gli appetiti con allusioni a un festino. I familiari bricchi per il latte rimasero nella dispensa, e il loro posto fu preso, per quella sera, dalle migliori coppe di vino. Sulle tavole erano state sparse rose.

L'abate si fermò nel corridoio, aspettando che il lettore avesse finito. Guardò la tavola apparecchiata per lui, per Padre Gault, per l'onorato ospite e il suo seguito. In cucina avevano ancora sbagliato a fare i conti, pensò. Era stato apparecchiato per otto persone. Tre ufficiali, il thon e il suo assistente, e i due religiosi facevano in totale sette... a meno che, per un caso improbabile, Padre Gault non avesse invitato frate Kornhoer a sedere con loro. Il lettore concluse gli annunci, e Don Paulo entrò nella sala.

— *Flectamus genua* — intonò il lettore.

Le legioni in tonaca si inginocchiarono con precisione militare, mentre l'abate benediceva il suo gregge.

— *Levate.*

Le legioni si alzarono. Don Paulo prese posto alla tavola speciale e lanciò uno sguardo verso la porta. Gault avrebbe guidato gli altri. In precedenza i pasti degli ospiti erano stati serviti nella foresteria invece che nel refettorio, per evitare di assoggettarli all'austerità della frugale dieta dei monaci.

Quando gli ospiti giunsero, Don Paulo si guardò intorno per cercare frate Kornhoer, ma il monaco non era fra loro.

— Per chi è apparecchiato l'ottavo posto? — mormorò a Padre Gault, quando tutti si furono seduti.

Gault lo guardò senza capire e alzò le spalle.

Lo studioso prese posto alla destra dell'abate e gli altri si disposero in ordine tutto intorno, lasciando libero il posto alla sua sinistra. Si voltò per fare cenno a Kornhoer di unirsi a loro, ma il lettore cominciò ad intonare il prefazio prima che lui potesse attirare l'attenzione del monaco.

— *Oremus* — rispose l'abate, e le legioni si inchinarono.

Durante la benedizione, qualcuno si insinuò senza far rumore nel sedile alla sinistra dell'abate. L'abate si accigliò ma non alzò lo sguardo per identificare il colpevole prima che la preghiera fosse conclusa.

— *... et Spiritus Sancti, Amen.*

— *Sedete* — disse il lettore, e i monaci cominciarono a sedersi.

L'abate lanciò un'occhiata tagliente alla figura alla sua sinistra.

— Poeta!

Il cane bastonato si inchinò in modo stravagante e sorrise. — Buonasera, signori, dotto Thon, onorevoli ospiti — recitò. — Cosa ci sarà servito, questa sera? Pesce arrostito e favi di miele in onore della resurrezione temporale che è imminente? O forse, Monsignor Abate, avete finalmente fatto cucinare l'oca del podestà del villaggio?

— Mi piacerebbe cucinare...

— Ah! — disse il Poeta, e si voltò affabilmente verso lo studioso. — Di una tale eccellenza culinaria si gode in questo posto, Thon Taddeo! Dovreste unirvi più spesso a noi. Immagino che nella foresteria vi cibino soltanto di fagiano arrostito e di bue privo di immaginazione. Una vergogna! Qui si mangia meglio. Spero che il Frate Cuoco abbia avuto il suo solito gusto, questa sera, la sua solita fiamma interiore, il suo tocco incantato. Ah... —

Il Poeta si fregò le mani e sorrise con aria famelica. — Forse ci serviranno Maiale Finto con Salsa alla Frate John, eh?

— Sembra interessante — disse lo studioso. — Che cos'è?

— Armadillo grasso, con grano secco, bollito in latte d'asina. Un piatto speciale in uso la domenica.

— Poeta! — insorse l'abate; e poi rivolto al thon: — Chiedo scusa per la sua presenza. Non era stato invitato.

Lo studioso osservò il Poeta con distaccato divertimento. — Anche Monsignor Hannegan tiene parecchi buffoni alla sua corte — disse Don Paulo. — Conosco bene questa specie. Non avete bisogno di scusarvi per lui.

Il Poeta schizzò dal suo sgabello e si inchinò profondamente al thon. — Permettetemi invece di scusarmi per l'abate, Signore! — gridò, sentitamente.

Rimase inchinato per un attimo. Gli altri attesero che ponesse fine alle sue buffonerie. Invece scrollò improvvisamente le spalle, sedette e infilzò un pollo fumante nel piatto posto davanti a loro da un postulante. Ne strappò una coscia e l'addentò, con gusto. Gli altri lo osservarono, perplessi.

— Immagino che abbiate ragione, non accettando le mie scuse per lui — disse finalmente al thon.

Lo studioso arrossì lievemente.

— Prima che io vi butti fuori di qui, verme — disse Gault — sondiamo la profondità di questa iniquità.

Il poeta scosse il capo e masticò, pensieroso. — È molto profonda, veramente — ammise.

Un giorno o l'altro Gault si impiccherà, pensò Don Paulo.

Ma l'ecclesiastico più giovane era visibilmente seccato, e voleva portare l'incidente *ad absurdum* per trovare il terreno adatto per schiacciare quel pazzo. — Scusatevi completamente per il vostro ospite, Poeta — ordinò. — E spiegatevi bene, mentre lo fate.

— Lasciate perdere, Padre, lasciate perdere — disse in fretta Don Paulo.

Il Poeta sorrise garbatamente all'abate. — Sta bene così, Monsignore — disse. — Non mi dispiace minimamente scusarmi per voi. Voi vi siete scusato per me, io mi scuso per voi, non è questa una adeguata manovra di carità e di buona volontà? Nessuno deve scusarsi per se stesso... il che è sempre così umiliante. Usando il mio sistema, tuttavia, chiunque viene scusato, e nessuno deve formulare le sue proprie scuse.

Soltanto gli ufficiali sembravano considerare divertenti le osservazioni del Poeta. A quanto pareva, aspettarsi un divertimento era sufficiente per produrre un'illusione di divertimento, e il commediante poteva ottenere una risata con un gesto o un'espressione, indipendentemente da ciò che diceva. Il Thon Taddeo esibiva un sorriso asciutto, ma il suo sguardo era quello che un uomo può dedicare a una goffa esibizione di un animale ammaestrato.

— E così — continuò il Poeta — se volete permettermi di servirvi come umile aiutante, Monsignore, non dovrete mai mangiare il vostro corvo. Come vostro Avvocato addetto alle Scuse, per esempio, potrei essere da voi delegato ad offrire contrizioni agli ospiti importanti per la presenza delle cimici. E alle cimici per il brusco cambiamento di dieta.

L'abate si corruccio, e resistette a fatica all'impulso di schiacciare il piede nudo del Poeta con il tacco del suo sandalo. Sferrò un calcio negli stinchi del pazzo, ma quello insistette.

— Io mi assumerei tutto il biasimo per voi naturalmente — disse, masticando rumorosamente la carne bianca. — È uno splendido sistema, che intendevo mettere anche a vostra disposizione, Eminentissimo Studioso. Ero sicuro che lo avreste trovato conveniente. Mi è dato comprendere che devono essere escogitati e perfezionati sistemi di logica e di metodologia, prima che la scienza progredisca. E il mio sistema di scuse negoziabili e trasferibili sarebbe stato particolarmente prezioso per voi, Thon Taddeo.

— Davvero?

— Sì. È un peccato. Qualcuno mi ha rubato la mia capra dalla testa azzurra.

— Una capra dalla testa azzurra?

— Aveva una testa calva come quella di Hannegan, Vostro Splendore, e azzurra come la punta del naso di frate Armbruster. Volevo farvi un presente di quell'animale, ma qualche malandrino me l'ha rubata, prima che voi arrivaste.

L'abate serrò i denti e posò il tacco sul piede del Poeta. Thon Taddeo aveva corrugato lievemente la fronte, ma sembrava deciso a sbrogliare l'oscuro groviglio delle parole del Poeta.

— Abbiamo bisogno di una capra dalla testa azzurra? — chiese al segretario.

— Non riesco a vederne alcuna pressante urgenza, signore — disse il segretario.

— Ma questo bisogno è ovvio! — disse il Poeta. — Dicono che voi

scrivete equazioni che un giorno ricostruiranno il mondo. Dicono che una nuova luce stia per sorgere. Se vi dovrà essere la luce, allora qualcuno dovrà essere biasimato per l'oscurità che è passata.

— Ah, e quindi è necessaria la capra. — Il Thon Taddeo guardò l'abate. — Un battuta disgustosa. È il meglio che sa fare?

— Noterete che è disoccupato. Ma parliamo di qualcosa di più sens...

— No, no, no, no! — obiettò il Poeta. — Voi avete frainteso ciò che intendevo dire, Vostro Splendore. La capra dovrà essere accolta in un tempio ed onorata, non biasimata! Incoronatela con la corona che vi ha mandato San Leibowitz, e ringraziatela per la luce che sorge. Poi biasimate Leibowitz, e cacciate *lui* nel deserto. In questo modo, voi non dovrete portare la seconda corona. Quella di spine. Responsabilità, è chiamata.

L'ostilità del Poeta aveva rotto gli argini; non cercava più di sembrare divertente. Il thon lo fissò, gelidamente. Il tacco dell'abate ondeggiò sul piede del Poeta, e ancora ne ebbe riluttante misericordia.

— E quando — disse il Poeta — l'esercito del vostro protettore verrà per impadronirsi di questa abbazia, la capra potrà essere posta nel cortile e istruita a belare "Qui non c'è nessuno tranne me, qui non c'è nessuno tranne me" ogni volta che si presenti uno straniero.

Uno degli ufficiali si levò dallo sgabello con un grugnito collerico; la sua mano si posò per riflesso sulla sciabola. Sollevò l'impugnatura, e sei centimetri d'acciaio scintillarono un avvertimento al Poeta. Il thon afferrò il polso dell'ufficiale e cercò di ricacciare la lama nel fodero, ma era come spingere il braccio di una statua di marmo.

— Ah! Uno spadaccino, non soltanto un disegnatore! — schernì il Poeta, che a quanto pareva non aveva paura di morire. — I vostri disegni delle difese dell'abbazia mostrano una tale promessa di artistiche...

L'ufficiale latrò una bestemmia e la lama uscì completamente dal fodero. I suoi due compagni l'afferrarono, tuttavia prima che potesse scattare. Un rombo attonito si levò dalla congregazione, mentre i monaci sbalorditi si alzavano. Il Poeta continuava a sorridere, blandamente.

— ...di artistica evoluzione — continuò. — Io predico che un giorno il vostro disegno delle gallerie che si aprono sotto le mura verrà appeso in un museo di belle...

Un tonfo sordo venne di sotto la tavola. Il Poeta si interruppe a metà di un morso, abbassò l'osso dalla bocca, e impallidì, lentamente. Masticò, deglutì, e continuò a impallidire. Guardò distrattamente verso il soffitto.

— Me lo state spiaccicando — brontolò, con un angolo della bocca.

— Avete finito di parlare? — chiese l'abate, e continuò a schiacciargli il piede.

— Credo di avere un osso in gola — ammise il Poeta.

— Volete essere scusato?

— Temo che sia necessario.

— Che peccato. Ci mancherete molto. — Paulo diede un'ultima schiacciata al piede, per buona misura. — Potete andare, allora.

Il Poeta espirò, si asciugò la bocca, e si alzò. Vuotò la coppa del vino e la rovesciò, al centro del vassoio. Qualcosa, nei suoi modi, costrinse tutti a guardarlo. Abbassò le palpebre con un pollice; chinò la testa sulla palma piegata in forma di coppa e premette. L'occhio di vetro gli cadde nella palma, strappando un suono soffocato ai texarkani, i quali, a quanto pareva, non sapevano che il Poeta avesse un occhio artificiale.

— Sorveglialo attentamente — disse il Poeta all'occhio di vetro, e poi lo depose nella base rovesciata della coppa, dove rimase fissando severamente il Thon Taddeo. — Buona sera, signori miei — disse allegramente al gruppo, e se ne andò.

L'ufficiale mormorò furibondo una imprecazione e si dibatté per liberarsi dalla stretta dei suoi compagni.

— Riconducetelo al suo alloggio e stategli vicino fino a che si sarà calmato — disse il thon. — E badate bene che non si avvicini a quel pazzo.

— Sono mortificato — disse poi all'abate, mentre l'ufficiale, livido, veniva trascinato via. — Non sono miei servitori, e non posso dar loro ordini. Ma posso promettervi che si pentirà di questo. E se rifiuta di scusarsi e di andarsene immediatamente, dovrà incrociare quella spada frettolosa con la mia, prima di domani a mezzogiorno.

— Niente spargimento di sangue! — implorò l'ecclesiastico. — Non è stato nulla di grave. Dimentichiamolo. — Le mani gli tremavano, ed era grigio in volto.

— Si scuserà e se ne andrà — insistette il Thon Taddeo — o io dovrò offrirmi di ucciderlo. Non preoccupatevi, non oserà battersi con me perché, se vincesse, Hannegan lo farebbe impalare sulla pubblica piazza e nel frattempo costringerebbe sua moglie a... ma non pensateci. Si scuserà e se ne andrà. Tuttavia, mi vergogno profondamente che una cosa simile sia potuta accadere.

— Avrei dovuto far buttar fuori il Poeta non appena si è presentato. È stato lui a provocare l'incidente, e io non sono riuscito a fermarlo. La provocazione era chiara.

— Provocazione? Per le fantasiose menzogne di un buffone? Josard ha reagito come se le accuse del Poeta fossero vere.

— Allora voi non sapete che stanno preparando un rapporto completo sul valore militare della nostra abbazia come fortezza?

Lo studioso spalancò la bocca. Guardò prima un ecclesiastico poi l'altro, con evidente incredulità.

— Ma allora è vero? — chiese dopo un lungo silenzio.

L'abate annuì.

— E voi ci avete permesso di rimanere.

— Noi non abbiamo segreti. I vostri compagni possono fare questo studio, se lo desiderano. Io non mi permetterei di chiedere perché vogliono quelle informazioni. L'assunto del Poeta, naturalmente, era una pura fantasia.

— Naturalmente — disse debolmente il thon, senza guardare il suo ospite.

— Senza dubbio il vostro principe non ha mire aggressive su questa regione, come insinuava invece il Poeta.

— Senza dubbio no.

— E anche se ne avesse, sono certo che lui avrebbe la saggezza di comprendere... o almeno avrebbe saggi consiglieri che glielo farebbero capire... che il valore della nostra abbazia come magazzino dell'antico sapere è molto più grande di quello che può avere come cittadella.

Il thon colse la sfumatura di supplica, il significato sottointeso di una richiesta d'aiuto, nella voce del religioso, e sembrò meditare, mentre giocherellava con i cibi e taceva, per qualche tempo.

— Riparleremo di questo argomento prima che io ritorni al collegio — promise, quietamente.

Sul banchetto era caduto un gelo improvviso, ma cominciò a disperdersi durante i canti nel cortile, dopo il pasto, e svanì interamente quando venne il momento della lezione dello studioso nell'Aula Magna. L'imbarazzo sembrava quasi finito, e il gruppo era ritornato ad una superficiale cordialità.

Don Paulo condusse il thon al leggio; li seguivano Gault e il segretario del thon, che si unirono a loro sul podio. Gli applausi risuonarono cordiali, dopo che l'abate ebbe presentato il thon; il silenzio che seguì sembrava il silenzio di un tribunale, in attesa del verdetto. Lo studioso non era un grande oratore, ma il verdetto si rivelò soddisfacente per la folla dei mona-

ci.

— Sono sbalordito di ciò che abbiamo trovato qui — disse. — Qualche settimana fa non avrei creduto, anzi non credevo che documenti quali voi avete nei vostri Memorabilia potessero essere ancora rimasti, superstiti del crollo dell'ultima grande civiltà. È ancora difficile crederlo, ma l'evidenza ci forza ad accettare l'ipotesi che i documenti siano autentici. La loro sopravvivenza è già abbastanza incredibile: ma ancora più fantastico, per me, è il fatto che siano rimasti inosservati durante questo secolo, fino ad ora. In questi ultimi tempi vi sono stati uomini capaci di apprezzarne il valore potenziale... e non io soltanto. Cosa avrebbe potuto farne il Thon Kaschler, mentre era vivo... anche settant'anni or sono.

Il mare dei visi dei monaci era illuminato di sorrisi, nell'udire una così favorevole reazione ai Memorabilia da parte di una persona dotata come il thon. Paulo si chiese se sfuggiva loro la vaga sfumatura di risentimento - o forse era sospetto? - nel tono dell'oratore.

— Se avessi conosciuto queste fonti dieci anni or sono — stava dicendo quello — molto del mio lavoro nel campo dell'ottica non sarebbe stato necessario.

Ahah! pensò l'abate, *dunque è così.* O almemo è così, in parte. Si accorge che alcune delle sue scoperte sono soltanto riscoperte, e questo gli lascia in bocca un sapore amaro. Ma senza dubbio deve sapere che mai, durante tutta la sua vita, potrà essere qualcosa di più d'un riscopritore di teorie perdute; benché sia geniale, potrà fare soltanto ciò che hanno fatto altri prima di lui. E sarebbe stato così, inevitabilmente, fino a che il mondo non si fosse evoluto fino al punto che aveva raggiunto prima del Diluvio di Fiamma.

Nonostante tutto, era evidente che il Thon Taddeo era molto impressionato.

— Il mio tempo, qui, è limitato — proseguì. — Da ciò che ho veduto, sospetto che occorrerebbe il lavoro di venti specialisti durante parecchi decenni, per mungere i Memorabilia ed ottenerne informazioni comprensibili. La scienza fisica di solito procede per ragionamenti induttivi controllati per mezzo di esperimenti; ma qui il compito è deduttivo. Da pochi frammenti spezzati di principi generali, noi dobbiamo tentare di afferrare i particolari. In qualche caso, questo può rivelarsi impossibile... — Si interruppe per un momento per prendere un fascio di appunti e per sfogliarli brevemente. — Qui c'è una citazione che ho trovato sepolta nel sotterraneo. Proviene da un frammento di quattro pagine di un libro che può essere sta-

to un testo di fisica molto progredita. Qualcuno di voi può averlo veduto.

"...e se i termini spaziali predominano nell'espressione per l'intervallo fra i punti-eventi, l'intervallo è detto essere simile allo spazio, poiché è possibile scegliere un sistema coordinato - appartenente a un osservatore come una velocità ammissibile - in cui gli eventi appaiono simultanei, e perciò separati solo spazialmente. Se, tuttavia, l'intervallo è simile al tempo, gli eventi non possono essere simultanei in alcun sistema coordinato, ma esiste un sistema coordinato in cui i termini spaziali svaniranno completamente, così che la separazione fra gli eventi sarà puramente temporale, *id est*, che essi si verificario nello stesso luogo, ma in tempi diversi. Ora, esaminando gli estremi dell'intervallo reale..."

Alzò lo sguardo, con un sorriso capriccioso. — Qualcuno, qui, ha consultato recentemente questo frammento?

Il mare di facce rimase inespressivo.

— Qualcuno ricorda di averlo veduto?

Kornhoer e altri due alzarono cautamente le mani.

— Qualcuno sa che cosa significa?

Le mani si riabbassarono in fretta.

Il thon ridacchiò. — Questo passo è seguito da una pagina e mezzo di matematica che non tenterò di leggere, ma tratta di alcuni dei nostri concetti fondamentali come se non fossero affatto fondamentali, ma solo apparenze evanescenti che cambiano secondo il punto di vista di una persona. Termina con la parola "perciò", ma il resto della pagina è bruciato, e con esso la conclusione. Il ragionamento è impeccabile, tuttavia, e la matematica molto elegante, quindi io stesso posso scrivere la conclusione. Sembra la conclusione di un pazzo. Cominciava con assunti, tuttavia, che sembravano egualmente pazzeschi. È un falso? Se non lo è, qual è il suo posto nell'intero schema della scienza degli antichi? Che cosa lo precede, come prerequisito necessario alla comprensione? Cosa ne segue, e come può essere provato? Domande cui non so rispondere. Questo è soltanto un esempio dei molti enigmi proposti da questi documenti che voi avete conservato per tanto tempo. Un ragionamento che non tocchi in alcun punto una realtà esperienziale è affare che riguarda gli angelologi e i teologi, non gli scienziati fisici. Eppure documenti come questi descrivono sistemi che non toccano in alcun punto la nostra esperienza. Erano forse alla portata sperimentale degli antichi? Alcuni riferimenti sembrano indicarlo. Un documento si riferisce a una trasmutazione di elementi... che noi abbiamo proprio recentemente stabilito essere impossibile teoricamente... e poi qui

dice 'l'esperimento lo prova'. Ma in che modo?

"Può darsi che occorrano generazioni intere per valutare e comprendere alcuni di questi documenti. È una sfortuna che debbano rimanere qui, in questo luogo inaccessibile, perché occorrerà lo sforzo concentrato di parecchi studiosi per trarne un significato. Sono sicuro che voi comprenderete che le facilitazioni offerte attualmente da voi sono inadeguate... per non parlare della inaccessibilità al resto del mondo".

Seduto sul podio dietro all'oratore, l'abate cominciò a corrucciarsi, ad aspettare il peggio. Il Thon Taddeo, tuttavia, preferì non avanzare proposte. Ma le sue osservazioni continuarono a chiarire la sua convinzione che quelle reliquie avrebbero dovuto essere poste in mani più competenti di quelle dei monaci dell'Ordine Albertiano di San Leibowitz, e che la situazione, così com'era, era assurda. Intuendo forse il crescente disagio dei presenti, incominciò a parlare dei suoi studi attuali, che comprendevano un'indagine sulla natura della luce più approfondita di quante fossero state effettuate in precedenza. Parecchi dei tesori dell'abbazia si rivelarono di grande aiuto, e il thon sperava di escogitare presto metodi sperimentali per provare le sue teorie. Dopo una breve discussione sul fenomeno della rifrazione, si interruppe poi disse, in tono di scusa: — Spero che questo non offenda le convinzioni di nessuno — e si guardò intorno, ironicamente. Vedendo che i visi rimanevano curiosi e blandi, continuò per qualche tempo, poi invitò la congregazione a rivolgergli qualche domanda.

— Vi dispiacerebbe una domanda proveniente dal podio? — chiese l'abate.

— No, affatto — disse lo studioso, assumendo un'espressione un po' dubbiosa, come se stesse pensando *et tu, Brute.*

— Mi chiedevo cosa può esservi nelle proprietà della luce che secondo voi sarebbe offensivo per la religione.

— Ecco... — il thon si interruppe, imbarazzato. — Monsignor Apollo, che voi conoscete, si riscaldava molto su questo argomento. Diceva che la luce non poteva venir rifratta prima del Diluvio, perché l'arcobaleno sarebbe stato...

Tutto il pubblico esplose in una ruggente risata, sommergendo il resto dell'osservazione. Prima che l'abate avesse ridotto tutti al silenzio con i suoi gesti, il Thon Taddeo era diventato rosso come una barbabietola, e Don Paulo faticava a mantenere un'espressione solenne.

— Monsignor Apollo è un ottimo uomo, un ottimo sacerdote, ma tutti gli uomini possono essere incredibilmente somari, qualche volta, special-

mente al di fuori del loro campo specifico. Mi dispiace di avervi rivolto questa domanda.

— La vostra risposta è un sollievo, per me — disse lo studioso. — Non cercavo di provocare un litigio.

Non vi furono altre domande, e il thon procedette verso il suo secondo argomento: l'evoluzione e le attuali attività del *collegium.* L'immagine che ne diede sembrava incoraggiante. Il *collegium* era sommerso da candidati che volevano studiare in quell'istituto. Il *collegium* stava assumendo una funzione di educazione, non soltanto di ricerca. L'interesse per la filosofia e la scienza naturale cresceva fra il laicato più colto. L'istituto riceveva liberali sovvenzioni. Sintomi di rinascita e di resurrezione.

— Potrei citare alcune delle ricerche e delle indagini attualmente condotte dai nostri — proseguì. — Seguendo il lavoro di Bret sul comportamento del gas, il Thon Viche Mortoin sta indagando sulle possibilità di una produzione artificiale del ghiaccio. Il Thon Friider Halb sta cercando i mezzi pratici per trasmettere messaggi mediante variazioni elettriche lungo un filo... — L'elenco era lungo, e i monaci sembravano impressionati. Studi in molti campi, medicina, astronomia, geologia, matematica, meccanica, venivano intrapresi. Alcuni sembravano poco pratici e sconsiderati, ma moltissimi promettevano una ricca ricompensa di conoscenza e di applicazioni pratiche. Dalle ricerche di Jejene sul Nostrum Universale all'instancabile attacco di Bodalk alle geometrie ortodosse, le attività del *collegium* mostravano un sano desiderio di aprire gli scaffali segreti della Natura, chiusi da quando l'umanità aveva bruciato i suoi ricordi istituzionali e si era condannata all'amnesia culturale, più di un millennio addietro.

— Oltre a questi studi, il Thon Maho Mahh è a capo di un progetto che cerca ulteriori informazioni sull'origine della specie umana. Poiché questo è soprattutto un lavoro archeologico, mi ha chiesto espressamente di frugare nella vostra biblioteca, ricca di tanti libri, alla ricerca di ogni materiale sull'argomento, dopo che avrò ultimato il mio studio, qui. Tuttavia, forse farei meglio a non insistere molto su questo argomento, poiché di solito provoca controversie con i teologi. Ma se qualcuno vuol fare domande...

Un giovane monaco che studiava per diventare prete si alzò e ottenne un cenno di approvazione del thon.

— Signore, mi chiedevo se voi conoscete il suggerimento di Sant'Agostino a questo proposito.

— No.

— Un vescovo e filosofo del quarto secolo. Suggerì che, in principio,

Dio creò tutte le cose nelle loro cause germinali, includendo la fisiologia dell'uomo, e che le cause germinali inseminarono la materia informe... che poi si evolvette gradualmente nelle forme più complesse, fino a quella dell'Uomo. Questa ipotesi è stata considerata?

Il sorriso del thon era condiscendente, sebbene non bollasse apertamente di puerilità la proposta. — Temo di no, ma controllerò — disse, in un tono che indicava che non l'avrebbe fatto.

— Grazie — disse il monaco, e sedette, umilmente.

— Forse la ricerca più ardita, tuttavia — continuò lo studioso — è quella condotta dal mio amico, il Thon Esser Shon. È un tentativo di sintetizzare la materia vivente. Il Thon Esser spera di creare protoplasma vivente, servendosi soltanto di sei ingredienti fondamentali. Questo lavoro porterebbe a... sì? Volete farmi una domanda?

Un monaco della terza fila si era alzato e si stava inchinando all'oratore. L'abate si piegò in avanti per guardarlo e riconobbe, con orrore, che era frate Armbruster, il bibliotecario.

— Se volete fare una cortesia a un vecchio — gracchiò il monaco, strascicando le parole con voce monotona. — Questo Thon Esser Shon... che si limita a sei soli ingredienti fondamentali... è molto interessante. Mi chiedevo... gli permettono di usare entrambe le mani?

— Ecco, io... — Il Thon Taddeo si interruppe e corrugò la fronte.

— E posso chiedere, inoltre — continuò la voce asciutta di Armbruster — se questa impresa straordinaria viene effettuata in posizione seduta, eretta o prona? O forse a cavallo, mentre si suonano due trombe?

I novizi sghignazzarono. L'abate balzò in piedi.

— Frate Armbruster, eravate stato avvertito. Siete escluso dalla mensa comune fino a che non darete soddisfazione. Potete aspettare nella Cappella di Nostra Signora.

Il bibliotecario si inchinò di nuovo e si allontanò in silenzio dalla sala, con umile portamento, ma con gli occhi trionfanti. L'abate mormorò una scusa allo studioso, ma lo sguardo del thon era diventato improvvisamente gelido.

— Per concludere — disse — un breve profilo di ciò che il mondo può aspettarsi, secondo me, dalla rivoluzione intellettuale che è appena incominciata. — Con occhi ardenti, si guardò intorno, e la sua voce passò da un tono distratto a un ritmo fervente. — L'ignoranza è stata la nostra regina. Dalla morte dell'impero, siede incontrastata sul trono dell'Uomo. La sua dinastia è vecchia d'una intera epoca. Il suo diritto al dominio è ormai

considerato legittimo. I saggi del passato lo hanno confermato. Essi non fecero nulla per detronizzarla. Domani, regnerà una nuova sovrana. Uomini che comprendono, uomini di scienza staranno attorno al suo trono, e l'universo conoscerà la sua potenza. Il suo nome è Verità. Il suo impero comprenderà la Terra. E la dominazione dell'Uomo sulla Terra si rinnoverà. Fra un secolo, gli uomini voleranno nell'aria, a bordo di uccelli meccanici. Carri di metallo correranno lungo le strade di pietra fabbricata dall'uomo. Vi saranno palazzi di trenta piani, navi che scenderanno in fondo al mare, macchine che faranno ogni lavoro. E come si realizzerà questo? — Fece una pausa e abbassò la voce. — Nello stesso modo in cui si verificano tutti i cambiamenti, temo. E mi dispiace che sia così. Si verificherà nella violenza, nella fiamma e nella furia, perché nessun cambiamento si verifica con calma, nel mondo.

Si guardò intorno, perché un sommesso mormorio si levò dalla comunità.

— Sarà così anche se noi non vogliamo che sia così. Ma *perché*?

"L'ignoranza è regina. Molti non trarrebbero più profitto dalla sua abdicazione. Molti si arricchiscono grazie alla sua buia monarchia. Sono la sua Corte, e nel suo nome defraudano e governano, si arricchiscono e perpetuano il loro potere. Temono persino la sconfitta dell'analfabetismo, perché la parola scritta è un altro canale di comunicazione che potrebbe portare all'unificazione dei loro nemici. Le loro armi sono affilate, e le usano con abilità. Porteranno la battaglia sul mondo quando i loro interessi saranno minacciati, e la violenza che ne seguirà durerà fino a che la struttura della società come esiste attualmente sarà ridotta a un cumulo di macerie, e fino a che non ne emergerà una società nuova. Mi dispiace. Ma è così che io la vedo."

Quelle parole portarono di nuovo il gelo nella sala. Le speranze di Don Paulo svanirono, perché la profezia dava forma al probabile punto di vista dello studioso. Il Thon Taddeo conosceva le ambizioni militari del suo monarca. Aveva un'alternativa: approvarle, disapprovarle, o considerarle come fenomeni impersonali al di fuori del suo controllo, come un'inondazione, una carestia o un uragano.

Evidentemente, allora, le accettava come inevitabili... per evitare di dover formulare un giudizio morale "*Vi sia sangue, ferro e pianto...*"

Come poteva un uomo simile sfuggire alla propria coscienza e respingere la propria responsabilità... e così facilmente! tempestò fra sé l'abate.

Ma poi gli tornarono alla mente quelle parole. "*Imperocché il Signore*

Iddio aveva permesso che gli uomini sapienti di quei tempi conoscessero i modi per cui il mondo medesimo poteva essere distrutto..."

E permetteva anche che loro conoscessero come poteva essere salvato, e come sempre, lasciava che fossero loro stessi a decidere. E forse avevano scelto come sceglie il Thon Taddeo. Si lavano le mani davanti alle moltitudini. Pensateci voi. Purché non venissero crocifissi loro stessi.

Ed erano stati crocifissi, comunque. Senza dignità. Sempre perché qualcuno, comunque, deve essere inchiodato e appeso alla croce, e se tu ne cadi, loro batteranno...

Vi fu un improvviso silenzio. Lo studioso aveva smesso di parlare.

L'abate batté le palpebre, guardò attraverso la sala. Metà della comunità stava guardando verso l'ingresso. In principio, i suoi occhi non riuscirono a distinguere nulla.

— Che c'è? — sussurrò a Gault.

— Un vecchio con la barba e uno scialle — sibilò Gault. — Sembra... No, lui non...

Don Paulo si alzò e avanzò verso l'orlo del podio, per fissare la forma, vagamente definita nelle ombre. Poi lo chiamò, sommessamente: — Benjamin?

La figura si agitò. Si strinse lo scialle attorno alle spalle magrissime e avanzò, lentamente, nella luce. Si fermò di nuovo, mormorando fra sé mentre si guardava intorno nella sala; poi il suo sguardo scoprì lo studioso dietro il leggio.

Appoggiandosi a un bastone nodoso, la vecchia apparizione avanzò lentamente verso il podio, senza distogliere gli occhi dall'uomo che vi stava dietro.

Il Thon Taddeo sembrò dapprima divertito e perplesso, ma quando si accorse che nessuno si muoveva o parlava, sembrò perdere colore, man mano che la decrepita visione gli si avvicinava. Il volto di quella barbuta antichità splendeva della speranzosa ferocia di qualche passione travolgente che gli bruciava dentro più furiosamente del principio della vita, che da molto tempo ormai avrebbe dovuto smorzarsi.

Si avvicinò al leggio, si fermò. I suoi occhi ammiccarono verso l'oratore sbalordito. La bocca gli tremò. Sorrise. Tese una mano tremante verso lo studioso. Il thon si ritrasse con uno sbuffo di repulsione.

L'eremita era agile. Balzò sul podio, schivò il leggio, e afferrò il braccio dello studioso.

— Che pazzia...

Benjamin accarezzò quel braccio, mentre fissava, pieno di speranza, gli occhi dello studioso.

Il suo viso si rannuvolò. Il bagliore degli occhi si spense. Lasciò cadere il braccio. Un grande sospiro uscì dai vecchi polmoni inariditi, mentre la speranza svaniva. Il sorriso eternamente saputo del Vecchio Ebreo della Montagna ritornò sul suo viso. Si rivolse alla comunità, tese le magre braccia, scrollò eloquentemente la spalle.

— Non è ancora Lui — disse, in tono acido, quindi si trascinò via.

Poi, vi fu ben scarsa formalità.

21

Fu durante la decima settimana della permanenza del Thon Taddeo che il messaggero portò le nere notizie. Il capo della dinastia regnante di Laredo aveva chiesto che le truppe texarkane venissero evacuate dal suo reame. Il Re era morto di veleno quella notte stessa, e fra gli Stati di Laredo e di Texarkana era stata proclamata la guerra. Sarebbe stata un guerra breve. Si poteva affermare con sicurezza che la guerra era finita il giorno dopo il suo inizio, e che adesso Hannegan controllava tutte le terre e tutti i popoli, dal Fiume Rosso al Rio Grande.

Fin qui, era tutto previsto: ma non erano state previste le notizie che l'accompagnavano.

Hannegan II, per Grazia di Dio Podestà, Viceré di Texarkana, Difensore della Fede, e Vaquero Supremo delle Pianure, dopo aver giudicato Monsignor Marcus Apollo colpevole di "tradimento" e di spionaggio, aveva ordinato che il Nunzio papale venisse impiccato e poi, quando era ancora vivo, tolto dal patibolo per essere squartato e spellato vivo, come esempio a chiunque altro volesse tentare di minare il potere del Podestà. Ridotta in pezzi, la carcassa dell'ecclesiastico era stata gettata ai cani.

Il messaggero ebbe appena bisogno di aggiungere che Texarkana era stata colpita da interdizione assoluta da un decreto papale che conteneva vaghe ma minacciose allusioni alla *Regnans in Excelsis*, una bolla del sedicesimo secolo che ordinava la deposizione di un monarca. Non vi era ancora notizia di contromisure da parte di Hannegan.

Sulle Pianure, le forze laredane avrebbero dovuto aprirsi la strada verso casa combattendo fra le tribù nomadi, soltanto per deporre le armi ai propri confini, perché la loro nazione e i loro parenti erano tenuti come ostaggi.

— Una vera tragedia! — disse il Thon Taddeo, con evidente sincerità.

— A causa della mia nazionalità, mi offro di partire immediatamente.

— Perché? — chiese Don Paulo. — Voi non approvate le azioni di Hannegan, non è vero?

Lo studioso esitò, poi scosse il capo. Si guardò intorno, per essere certo che nessuno li ascoltasse. — Personalmente, le condanno. Ma in pubblico... — E scrollò le spalle. — C'è il *collegium* cui devo pensare. Se si trattasse soltanto del mio collo, allora...

— Comprendo.

— Posso dirvi in confidenza una mia opinione?

— Naturalmente.

— Allora qualcuno dovrebbe distogliere Nuova Roma dal pronunciare minacce oziose. Hannegan è capacissimo di crocifiggere parecchie dozzine di Marcus Apollo.

— E allora nuovi martiri saliranno in Cielo; Nuova Roma non pronuncia minacce oziose.

Il thon sospirò. — Immaginavo che l'avreste presa in questo modo. Ma rinnovo la mia offerta di andarmene.

— Sciocchezze. Qualunque sia la vostra nazionalità, la vostra umanità fa di voi il benvenuto.

Ma c'era stata una frattura. Lo studioso stette molto sulle sue, in seguito, e conversava soltanto raramente con i monaci. I suoi rapporti con frate Kornhoer divennero notevolmente formali, sebbene l'inventore trascorresse un'ora o due, ogni giorno, nella manutenzione e nell'ispezione della dinamo e della lampada e si tenesse informato dei progressi del lavoro del thon, che procedeva con una rapidità insolita. Gli ufficiali si avventuravano solo raramente fuori della foresteria.

C'erano sintomi di un esodo dalla regione. Voci inquietanti continuavano a giungere dalle Pianure. Nel villaggio di Sanly Bowitts, la gente cominciava a trovare improvvisamente buone ragioni per partire tutto d'un tratto per qualche pellegrinaggio o per visitare altre terre. Persino ì mendicanti e i vagabondi se ne andavano. Come sempre, i mercanti e gli artigiani si trovarono di fronte alla spiacevole alternativa di abbandonare le loro proprietà ai ladri e ai saccheggiatori o di rimanere sul posto per vederle saccheggiare. Un comitato di cittadini, guidato dal podestà del villaggio, visitò l'abbazia per chiedere rifugio per la cittadinanza, in caso di invasione.

— La mia offerta definitiva — disse l'abate, dopo parecchie ore di discussione — è questa: accoglieremo tutte le donne, i bambini, gli invalidi e i vecchi, senza fare domande. Ma per quanto riguarda gli uomini capaci di

maneggiare armi, considereremo ogni caso individualmente, e può darsi che dobbiamo respingerne molti.

— Perché — chiese il podestà.

— Dovrebbe essere chiaro persino per voi! — disse Don Paulo con voce tagliente. — Può darsi che noi stessi veniamo attaccati, ma a meno che non ci attacchino direttamente, noi cercheremo di restarne fuori. Non permetterò che questo luogo sia usato da chicchessia come una guarnigione da cui sferrare un contrattacco, se sarà solo il villaggio a venire investito. Quindi, nel caso dei maschi abili a portare armi, dovremo insistere per ottenere una promessa... difendere l'abbazia ai *nostri* ordini. E decideremo caso per caso se la promessa è degna di fede o no.

— È ingiusto! — ululò un membro del comitato. — Voi volete discriminare...

— La discriminazione verrà praticata soltanto nei confronti di chi non meriterà fiducia. Perché? Speravate di nascondere qui un esercito di riserva? Ebbene, non vi sarà permesso. Non piazzerete una milizia cittadina, qui fuori. Questa decisione è definitiva.

Considerate le circostanze, il comitato non poteva rifiutare qualunque aiuto venisse offerto. Non vi furono ulteriori discussioni.

Don Paulo aveva intenzione di accogliere tutti, quando fosse venuto il momento, ma per il momento intendeva sventare tutti i progetti del villaggio che comprendessero l'abbazia in un piano militare. Più tardi sarebbero venuti degli ufficiali da Denver, con richieste eguali; avrebbero pensato meno a salvare delle vite che a salvare il loro regime politico. E intendeva dare anche a loro una risposta simile. L'abbazia era stata costruita per essere una fortezza di fede e di dottrina, e intendeva conservarla tale.

Il deserto cominciò a brulicare di viaggiatori che venivano dall'Est. Commercianti, cacciatori e mandriani che si spostavano verso occidente, portavano notizie dalle Pianure. La pestilenza del bestiame si spargeva come un incendio fra le mandrie dei nomadi; sembrava imminente la carestia. Le forze di Laredo avevano subito continui sfaldamenti e ammutinamenti, dopo la caduta della dinastia laredana. Parte dei soldati erano ritornati in patria, come era stato loro ordinato, ma altri si erano accinti, per un terribile voto, a marciare su Texarkana e a non fermarsi fino a che non si fossero impadroniti della testa di Hannegan II o fossero morti nel tentativo. Indeboliti da quella divisione, i laredani venivano gradualmente spazzati via dalle continue scaramucce dei guerrieri di Orso Pazzo che erano assetati di vendetta contro coloro che avevano portato la moria fra le loro man-

drie.

Si vociferava che Hannegan avesse generosamente offerto di accogliere i sudditi di Orso Pazzo come dipendenti e protetti, se avessero giurato fedeltà alla legge "civile", se avessero accettato i suoi ufficiali nei loro consigli e se avessero abbracciato la Fede Cristiana. "Sottomettersi o morire di fame" era la scelta che il fato e Hannegan offrivano ai popoli nomadi. Molti preferivano morire di fame piuttosto di giurare lealtà a uno stato di agricoltori e di mercanti. Si diceva che Hongan Os andasse ruggendo la sua sfida verso sud, verso est e verso il cielo; e per sottolineare quest'ultima bruciava uno sciamano al giorno per punire gli dèi tribali del loro tradimento. Minacciava di diventare cristiano se gli dèi cristiani lo avessero aiutato a massacrare i suoi nemici.

Fu durante una breve visita di un gruppo di pastori che il Poeta scomparve dall'abbazia. Il Thon Taddeo fu il primo a notare l'assenza del Poeta dalla foresteria e a chiedere notizie del vagabondo verseggiatore.

Il viso di Don Paulo si contrasse per la sorpresa. — Siete certo che se ne sia andato? — chiese. — Spesso trascorre qualche giorno nel villaggio, o va alla mesa per discutere con Benjamin.

— Manca tutta la sua roba — disse il thon. — Dalla sua stanza è scomparsa ogni cosa.

L'abate storse la bocca. — Quando il Poeta se ne va, è un brutto segno. Fra l'altro, se è veramente scomparso, vi consiglierei di fare un immediato inventario delle *vostre* proprietà.

Il thon assunse un'espressione pensierosa. — Dunque i miei stivali...

— Senza dubbio.

— Li avevo messi fuori dalla stanza perché venissero lucidati. Ma non mi sono stati resi. Fu lo stesso giorno in cui tentò di abbattere la mia porta.

— Di abbattere... chi, il Poeta?

Thon Taddeo ridacchiò. — Temo di essermi divertito un po' alle sue spalle. Io ho il suo occhio di vetro. Ricordate la sera in cui lo abbandonò sulla tavola del refettorio?

— Sì

— Lo presi io.

Il thon aprì la borsa, vi frugò per un attimo, poi posò sulla scrivania l'occhio di vetro del Poeta. — Sapeva che l'avevo io, ma ho continuato a negarlo. Però da allora ci siamo divertiti alle sue spalle, inventando addirittura la voce che fosse in realtà l'occhio di vetro, perduto da molto tempo, dell'idolo Bayring, e che avrebbe dovuto essere riportato al museo. Il Poeta

è diventato frenetico, dopo un poco. Naturalmente avevo intenzione di restituirglielo prima di ripartire. Pensate che ritornerà, dopo che ce ne saremo andati?

— Ne dubito — disse l'abate, rabbrividendo leggermente mentre fissava il globo oculare. — Ma lo conserverò per lui, se volete. Sebbene sia probabile che il Poeta compaia a Texarkana per cercarlo lì. Sostiene che è un talismano potente.

— E in che senso?

Don Paulo sorrise. — Dice che ci vede molto meglio quando lo porta.

— Che assurdità! — Il thon si interruppe, sempre pronto, evidentemente, a considerare almeno per un attimo qualsiasi insolita premessa, aggiunse: — È un'assurdità... a meno che, riempiendo l'orbita vuota, non influenzi in qualche modo i muscoli di entrambe le orbite. È questo ciò che afferma?

— Si limita a giurare che non può vedere altrettanto bene, senza di esso. Sostiene che deve averlo per la percezione dei "veri significati"... sebbene gli procuri accecanti mal di testa quando lo porta. Ma non si sa mai quando il Poeta racconta fatti, fantasie o allegorie. Se la fantasia è abbastanza intelligente, dubito che il Poeta ammetta una differenza fra fantasia e realtà.

Il thon sorrise ironicamente. — Fuori della mia porta, l'altro giorno, gridava che io ne avevo più bisogno di lui. Questo mi sembra indicare che lui lo consideri, in se stesso, come un potente feticcio... utile a chiunque. Mi domando perché.

— Ha detto che voi ne avevate bisogno? Oh-oh!

— Questo vi diverte?

— Scusatemi. Probabilmente intendeva insultanti. Sarà meglio che non tenti di spiegarvi l'insulto del Poeta; potrebbe sembrare che io lo condivida.

— Affatto. Io sono curioso.

L'abate guardò l'immagine di San Leibowitz nell'angolo della stanza. — Il Poeta usava il suo occhio di vetro come una buffoneria corrente — spiegò. — Quando voleva prendere una decisione, o riflettere su qualcosa, o discutere un argomento, metteva l'occhio di vetro nell'orbita. Lo toglieva di nuovo quando vedeva qualcosa che gli spiaceva, quando fingeva di ignorare qualcosa, o quando voleva fare la parte dello stupido. Quando lo portava, il suo contegno cambiava. I frati cominciarono a chiamarlo "la coscienza del Poeta" e lui stava allo scherzo. Dava piccole lezioni e dimostrazioni sui vantaggi di una coscienza removibile. Fingeva che qualche

impulso frenetico lo possedesse... qualcosa di scarsa importanza, di solito... come un impulso diretto verso una bottiglia di vino. Quando portava l'occhio, accarezzava la bottiglia di vino, si leccava le labbra, ansimava e gemeva, poi staccava la mano. Finalmente, l'impulso lo riprendeva. Afferrava la bottiglia, ne versava un poco in una coppa e vi deglutiva sopra per un secondo. Ma poi la coscienza aveva il sopravvento, e gettava la coppa attraverso la stanza. Quindi ricominciava a guardare avidamente la bottiglia di vino, e cominciava a gemere e a perdere saliva dalla bocca, ma continuava a combattere l'impulso... — L'abate ridacchiò, controvoglia. — Era uno spettacolo terribile, comunque. Finalmente, quando era sfinito, si toglieva l'occhio di vetro. Una volta tolto l'occhio, si calmava improvvisamente. L'impulso smetteva di agire su di lui. E allora, freddo e arrogante, prendeva la bottiglia, si guardava intorno e rideva. "Lo farò in ogni caso" diceva. Poi, mentre tutti si aspettavano che bevesse il vino, sfoggiava un sorriso beato e si versava il contenuto della bottiglia sulla testa. Il vantaggio di una coscienza removibile, vedete.

— Quindi crede che io ne abbia più bisogno di lui.

Don Paulo scrollò le spalle. — Ma è soltanto il Poeta!

Lo studioso sbuffò divertito. Toccò la sfera vitrea e la fece rotolare attraverso la tavola, con il pollice. Improvvisamente, scoppiò a ridere. — Mi piace. Credo di sapere chi ne ha bisogno più del Poeta. Forse la terrò, dopotutto. — La raccolse, la lanciò, l'afferrò al volo, e guardò dubbioso l'abate.

Paulo si limitò a scrollare di nuovo le spalle.

Il Thon Taddeo lasciò cadere di nuovo l'occhio nella borsa.

— Potrà riaverlo, se mai verrà a reclamarlo. Ma, fra l'altro, avevo intenzione di dirvelo: il mio lavoro, qui, è quasi finito. Partiremo fra pochissimi giorni.

— Non siete preoccupato per i combattimenti nelle Pianure?

Il Thon Taddeo guardò corrucciato la parete. — Ci accamperemo su una collina isolata, a circa una settimana di cammino di qui, verso oriente. Un gruppo di... ehm... la nostra scorta ci incontrerà lì.

— Io spero — disse l'abate, assaporando quell'educato saggio di cattiveria — che la vostra scorta non abbia cambiato le sue alleanze politiche, da quando avete concluso l'accordo. Sta diventando difficile distinguere i nemici dagli alleati, di questi tempi.

Il thon arrossì. — Specialmente se vengono da Texarkana, intendete dire?

— Non ho detto questo.

— Siamo franchi l'uno con l'altro, Padre. Io non posso combattere il principe che rende possibile il mio lavoro... qualunque cosa io pensi dei suoi metodi o della sua politica. Io mostro di appoggiarlo, superficialmente, o per lo meno di ignorarlo... per il bene del *collegium.* Se lui allarga i suoi domini, il *collegium* può trarne profitto. Se il *collegium* prospera, l'umanità trarrà profitto dal nostro lavoro.

— Quelli che sopravviveranno, forse.

— È vero... ma è sempre stato vero, in ogni circostanza.

— No, no... Dodici secoli or sono, neppure i sopravvissuti ne trassero profitto. Dobbiamo ricominciare di nuovo per quella via?

Il Thon Taddeo alzò le spalle. — E io che posso farci? — chiese, di rimando. — Il principe è Hannegan, non sono io.

— Ma voi promettete di cominciare a restaurare il dominio dell'Uomo sulla Natura. Però chi governerà l'uso della potenza per dominare le forze naturali? Chi l'userà? A quale fine? Come lo terrete in iscacco? Queste decisioni devono ancora essere prese. Ma se voi e la vostra fazione non le prendete adesso, altri le prenderanno, presto, al vostro posto. L'umanità ne trarrà profitto, voi dite. Con il consenso di chi? Con il consenso di un principe che firma le sue lettere con una X? Oppure credete veramente che il vostro collegio sarà al sicuro dalle sue ambizioni, quando comincerà a scoprire che voi siete preziosi, per lui?

Don Paulo non aveva preteso di convincerlo. Ma fu con il cuore pesante che l'abate notò la paziente condiscendenza con cui il thon lo ascoltava: era la pazienza di un uomo che ascolta un argomento che ha da molto tempo confutato con propria soddisfazione.

— Ciò che consiglierete in realtà — disse lo studioso — è che noi aspettiamo ancora un poco. Che sciogliamo il *collegium,* o che lo trasferiamo nel deserto, e in un modo o in un altro... senza possedere oro o argento... facciamo rivivere una scienza sperimantale e teorica, in un modo lento e difficile, senza dirlo a nessuno. Che noi salviamo tutto per il giorno in cui l'Uomo sarà buono e puro e santo e saggio.

— Non è questo che intendevo...

— Non è questo che intendevate dire, ma è ciò che significa quello che avete detto. Tenere la scienza chiusa in un chiostro, non tentare di applicarla, non tentare di far nulla fino a che gli uomini non saranno santi. Ebbene, non funzionerebbe. Voi lo avete fatto qui, in questa abbazia, per intere generazioni.

— Noi non abbiamo nascosto nulla.

— No, non l'avete nascosto; ma vi ci siete seduti sopra, così quietamente, e nessuno sapeva che era qui, e voi non ne avete fatto nulla.

Una breve collera lampeggiò negli occhi del vecchio ecclesiastico. — È tempo che voi conosciate il nostro fondatore, mi pare — brontolò, indicando la scultura lignea nell'angolo. — Era uno scienziato come voi, prima che il mondo impazzisse e che lui corresse in cerca di un rifugio. Fondò quest'Ordine per salvare ciò che poteva essere salvato, dei documenti dell'ultima civiltà. "Salvato" da che cosa, e per quale scopo? Vedete su che cosa è ritto... vedete i fuscelli e la legna? I libri? Ecco quanto poco il mondo voleva la vostra scienza, allora, e per parecchi secoli, poi. Così lui morì per noi. Quando lo aspersero d'olio combustibile, la leggenda dice che lui ne chiese una tazza. Pensarono che l'avesse scambiato per acqua, quindi risero e gliene diedero una coppa. Lui lo benedisse e... e qualcuno afferma che l'olio si cambiò in vino quando lo benedisse... e poi esclamò "*Hic est enim calix Sanguinis Mei*" e lo bevve prima che l'impiccassero e lo ardessero vivo. Devo leggervi un elenco dei nostri martiri? Devo citarvi tutte le battaglie che abbiamo combattuto per serbare intatti questi documenti? Tutti i monaci diventati ciechi nella copisteria? per il vostro bene? Eppure voi dite che non ne abbiamo fatto nulla, li abbiamo nascosti nel silenzio.

— Non intenzionalmente — disse lo studioso — ma in effetti voi l'avete fatto... e per gli stessi motivi che, come voi sottintendete, dovrebbero essere i miei. Se voi tentate di salvare la saggezza fino a che il mondo diventerà saggio, Padre, il mondo non l'avrà mai.

— Vedo che l'incomprensione è radicale! — disse burberamente l'abate. — Servire prima Dio o servire prima Hannegan... questa scelta spetta a voi.

— Ho poca scelta, allora — rispose il Thon. — Vorreste forse che lavorassi per la Chiesa? — Il sarcasmo nella sua voce era inconfondibile.

22

Era il giovedì dell'Ottava di Ognissanti.

In preparazione per la partenza, il thon e il suo seguito dividevano gli appunti e i documenti nel sotterraneo. Lo studioso aveva attirato un piccolo pubblico di monaci, e prevaleva uno spirito di amicizia, ora che il momento di andarsene si avvicinava.

In alto, la lampada ad arco continuava a scintillare abbagliante, riem-

piendo l'antica biblioteca di una dura luce biancazzurra, mentre la squadra di novizi azionava fiaccamente la dinamo a mano. L'inesperienza del novizio che sedeva in cima alla scaletta per regolare costantemente la distanza tra i due carboni dell'arco provocava scintillii irregolari: quel novizio aveva sostituito il precedente e più abile operatore, che in quel momento era nell'infermeria, con compresse umide sugli occhi.

Il Thon Taddeo aveva risposto a domande sul suo lavoro con minor reticenza del solito, non più preoccupato, evidentemente, di argomenti controversi come le proprietà di rifrazione della luce o le ambizioni del Thon Esser Shon.

— Ora, a meno che questa ipotesi sia senza senso — stava dicendo — dovrebbe essere possibile confermarla in qualche modo mediante l'osservazione. Io ho prospettato l'ipotesi con l'aiuto di alcune nuove... o meglio, di alcune antichissime forme matematiche suggerite dal nostro studio dei vostri Memorabilia. L'ipotesi sembra offrire una spiegazione più semplice dei fenomeni ottici, ma francamente, non riuscivo a pensare ad alcun metodo per sperimentarla, dapprima. E allora il vostro fratello Kornhoer mi è stato di grande aiuto. — Fece un cenno con il capo in direzione dell'inventore, sorridendo, e spiegò uno schizzo del proposto apparecchio di prova.

— Che cos'è? — chiese qualcuno dopo un breve intervallo di sbalordimento.

— Ecco... è una pila di lastre di vetro. Un raggio solare che colpisce la pila con questo angolo sarebbe in parte riflesso in parte trasmesso. La parte riflessa sarà polarizzata. Ora, noi regoliamo la pila per riflettere il raggio attraverso questo oggetto, che è un'idea di frate Kornhoer, e facciamo cadere la luce su questa seconda pila di lastre di vetro. La seconda pila è disposta in modo di riflettere quasi tutto il raggio polarizzato, e per non trasmettere quasi nulla. Guardando attraverso il vetro, difficilmente vedremmo la luce. Tutto questo è stato sperimentato. Ma ora, se la mia ipotesi è corretta, chiudendo questo interruttore sulla bobina di campo di frate Kornhoer si dovrebbe provocare un improvviso ravvivamento della luce trasmessa. Se non sarà così... — scrollò le spalle — ...allora scarteremo l'ipotesi.

— Dovreste scartare la bobina, invece — propose modestamente frate Kornhoer. — Non sono certo che produrrà un campo abbastanza forte.

— Io sì. Voi avete un istinto per queste cose. Io trovo molto più facile sviluppare una teoria astratta che realizzare un metodo pratico per provarla. Ma voi avete il dono straordinario di vedere tutto sotto forma di viti, fili

e lenti, mentre io sto ancora pensando a simboli astratti.

— Ma, tanto per cominciare, a me le astrazioni non verrebbero neppure in mente, Thon Taddeo.

— Noi due faremmo un'ottima squadra di ricerca, fratello. Vorrei che voi accettaste di venire da noi al *collegium*, almeno per un certo tempo. Credete che il vostro abate vi permetterebbe di partire?

— Non ho la presunzione di indovinarlo — mormorò l'inventore, improvvisamente imbarazzato.

Il Thon Taddeo si rivolse agli altri. — Ho sentito parlare di "fratelli assenti". Non è forse vero che qualche membro della vostra comunità è impiegato altrove, temporaneamente?

— Qualcuno soltanto, Thon Taddeo — disse un giovane prete. — Un tempo, l'Ordine forniva impiegati, scrivani e segretari al clero secolare, e alle corti reali ed ecclesiastiche. Questo, tuttavia, fu durante i tempi delle maggiori ristrettezze, qui all'abbazia. I fratelli che lavoravano altrove qualche volta hanno salvato gli altri dalla morte per fame. Ma ora non è più necessario, e avviene di rado. Naturalmente, vi sono alcuni fratelli che studiano a Nuova Roma, adesso, ma...

— Ecco! — disse il thon con improvviso entusiasmo. — Vi offro di studiare al *collegium*, fratello. Stavo parlando al vostro abate, ma...

— Sì? — chiese il giovane prete.

— Ecco, mentre non siamo d'accordo su alcune cose, posso comprendere il suo punto di vista. Penso che uno scambio di studenti potrebbe migliorare i nostri rapporti. Naturalmente vi verrebbe assegnato uno stipendio, e io sono sicuro che il vostro abate ne farebbe l'uso migliore.

Frate Kornhoer chinò il capo ma non disse nulla.

— Suvvia! — rise lo studioso. — Non mi sembrate compiaciuto dell'invito, fratello!

— Ne sono lusingato, naturalmente. Ma non spetta a me decidere su queste cose.

— Certo, e io naturalmente lo comprendo. Ma non mi sognerei di chiederlo al vostro abate, se l'idea vi dispiace.

Frate Kornhoer esitò. — La mia vocazione è per la Religione — disse alla fine. — Cioè... per una vita di preghiera. Noi pensiamo che anche il nostro lavoro sia una specie di preghiera. Ma quella... — e indicò la sua dinamo — ...mi sembra piuttosto un gioco. Tuttavia, se Don Paulo decidesse di mandarmi...

— Partireste con riluttanza — concluse indispettito lo studioso. — Sono

sicuro che potrei indurre il *collegium* a mandare al vostro abate almeno cento hannegan d'oro ogni anno, mentre voi sarete presso di noi. Io... — Si interruppe, per guardare le espressioni dei religiosi. — Scusatemi, ho detto qualche cosa di sbagliato?

A metà della scala, l'abate si fermò per osservare il gruppo nel sotterraneo. Parecchi visi inespressivi erano rivolti verso di lui. Dopo pochi secondi il Thon Taddeo notò la presenza dell'abate e lo salutò con un cordiale cenno del capo.

— Stavamo parlando proprio di voi, Padre — disse. — Se avete ascoltato, forse dovrei spiegare...

Don Paulo scosse il capo. — Non è necessario.

— Ma mi piacerebbe discutere...

— Potete aspettare? In questo momento ho molta fretta.

— Certamente — disse lo studioso.

— Tornerò prestissimo. — Risalì le scale. Padre Gault lo stava aspettando nel cortile.

— Lo hanno già saputo, Domne? — chiese cupo il priore.

— Non l'ho chiesto, ma sono sicuro che non l'hanno saputo — rispose Don Paulo. — Stanno facendo sciocche conversazioni, laggiù. Stanno parlando di portare frate Kornhoer a Texarkana con loro.

— Allora non l'hanno saputo, questo è certo.

— Sì. E ora, dov'è?

— Nella foresteria, Domne. C'è il medico, con lui. È in delirio.

— Quanti fratelli sanno che è qui?

— Non più di quattro. Stavamo cantando Nona quando è arrivato alla porta.

— Dite a quei quattro di non parlarne con nessuno. Poi raggiungete i nostri ospiti nel sotterraneo. Siate molto cortese, e non fateglielo sapere.

— Ma dovrebbero esserne informati prima che partano.

— Naturalmente. Ma lasciate che si preparino, prima. Sapete che questo non impedirà loro di partire. Quindi, per ridurre al minimo l'imbarazzo, aspettiamo l'ultimo minuto per dirglielo. Ora, l'avete con voi?

— No, l'ho lasciato con i suoi documenti nella foresteria.

— Andrò a vederlo. E adesso avvertite i fratelli, e raggiungete i nostri ospiti.

— Sì, Domne.

L'abate si avviò verso la foresteria. Quando entrò, il Frate Farmacista

stava uscendo dalla stanza del fuggitivo.

— Vivrà, fratello?

— Non posso saperlo, Domne. Torture, inedia, febbre da sfinimento... se Dio lo vuole... — E scrollò le spalle.

— Posso parlargli?

— Sono certo che non ha importanza. Ma non riesce a parlare con lucidità.

L'abate entrò nella stanza e chiuse senza far rumore la porta dietro di sé. — Frate Claret?

— No, basta! — boccheggiò l'uomo disteso sul letto. — Per l'amore di Dio, basta... vi ho detto tutto ciò che so. Io l'ho tradito. E adesso lasciatemi... essere.

Don Paulo guardò con pietà il segretario del defunto Marcus Apollo. Guardò le mani dello scrivano. C'erano soltanto piaghe dove c'erano state le unghie.

L'abate rabbrividì e si voltò verso il tavolino accanto al letto. In un mucchietto di documenti e di effetti personali, trovò subito il documento, rozzamente stampato, che il fuggitivo aveva portato con sé da occidente.

> HANNEGAN IL PODESTÀ per Grazia di Dio: Sovrano di Texarkana, Imperatore di Laredo, Difensore della Fede, Dottore delle Leggi, Capo dei Clan dei Nomadi e Vacquero Supremo delle Pianure, a TUTTI I VESCOVI, E PRELATI della Chiesa in tutto il Nostro Legittimo Reame, Salute e AVVISO perché questa è la LEGGE *videlicet* & vale a dire:
>
> 1) Laddove un certo principe straniero, certo Benedetto XXII, Vescovo di Nuova Roma, presumendo di asserire un'autorità che non gli compete di diritto sul clero di questa nazione, ha osato tentare, primo, di porre la Chiesa Texarkana sotto sentenza di interdizione e, più tardi, di sospendere questa sentenza, creando conseguentemente grande confusione e spirituale abbandono fra tutti i fedeli. Noi, unico legittimo dominatore al di sopra della Chiesa in questo reame, agendo in concordia con un concilio di vescovi e di prelati, con la presente dichiariamo ai Nostri leali sudditi che il predetto principe e vescovo, Benedetto XXII, è un eretico, simoniaco, assassino, sodomita e ateo, indegno di qualsiasi riconoscimento da parte dalla Santa Chiesa nelle terre del No-

stro regno, impero o protettorato. Chi lo serve non serve Noi.

2) Sia noto, pertanto, che sia il decreto di interdizione sia il decreto che lo sospende sono con la presente CANCELLATI, REVOCATI, DICHIARATI NULLI E PRIVI DI CONSEGUENZA, perché non ebbero mai alcuna validità originaria...

Don Paulo gettò soltanto una breve occhiata al seguito. Non c'era bisogno di leggere oltre. L'avviso podestarile ordinava che il clero texarkano si procurasse licenze per esercitare il ministerio, proclamava la somministrazione dei Sacramenti da parte di persone non autorizzate un crimine punibile secondo la legge, faceva del giuramento di suprema lealtà al Podestà una condizione per ottenere autorizzazione e riconoscimento. Era firmato non soltanto con la X del Podestà, ma anche da parecchi "vescovi" i cui nomi erano sconosciuti all'abate.

Ributtò il documento sulla tavola e sedette accanto al letto. Il fuggitivo aveva gli occhi spalancati, ma si limitava a guardare il soffitto e ad ansimare.

— Frate Claret? — chiamò dolcemente. — Fratello...

Nel sotterraneo, gli occhi dello studioso brillavano dell'esuberanza di uno specialista che invade il campo di un altro specialista allo scopo di chiarire una grande confusione. — In realtà, sì! — disse, in risposta alla domanda di un novizio. — Io ho individuato una fonte, qui, che dovrebbe secondo me, essere di grande interesse per il Thon Mario. Naturalmente, non sono uno storico, ma...

— Thon Maho? È quello che, ehm, sta cercando di correggere la Genesi? — chiese maliziosamente Padre Gault,

— Sì, è lui... — Lo studioso si interruppe, lanciando uno sguardo un po' sorpreso a Gault.

— Benissimo — disse il prete, ridacchiando. — Molti di noi pensano che la Genesi sia più o meno allegorica. Che cosa avete scoperto?

— Abbiamo individuato un frammento prediluviale che suggerisce un concetto molto rivoluzionario, secondo me. Se interpreto correttamente il frammento, l'Uomo non fu creato se non poco tempo prima della caduta dell'ultima civiltà.

— Co-o-sa? E allora da dove veniva la civiltà?

— Non dall'umanità. Fu sviluppata da una razza precedente che si estinse durante il *Diluvium Ignis.*

— Ma la Sacra Scrittura risale a migliaia di anni prima del *Diluvium*!

Il Thon Taddeo conservò un silenzio significativo.

— Voi proponete — disse Gault, improvvisamente sgomento — l'ipotesi che *noi* non siamo discendenti di Adamo? Che non siamo legati all'umanità storica?

— Aspettate! Io propongo soltanto la congettura che la razza prediluviale, che si definiva umana, riuscisse a creare la vita. Poco prima della distruzione della loro civiltà, quegli esseri riuscirono a creare gli antenati dell'umanità attuale... "a loro immagine"... come una razza di schiavi.

— Ma anche se voi respingete completamente la Rivelazione, questa è una complicazione assolutamente non necessaria, alla luce del semplice buon senso! — protestò Gault.

L'abate aveva sceso quietamente le scale. Si fermò sull'ultimo pianerottolo e ascoltò, incredulo.

— Potrebbe sembrare così — affermò il Thon Taddeo — fino a che non considerate quante cose spiegherebbe, questa ipotesi. Voi conoscete le leggende della Semplificazione. Assumono tutte un significato, mi sembra, se si considera la Semplificazione come una ribellione di una razza schiava contro l'originale specie dei creatori, così come suggerisce il frammento di cui parlo. E spiegherebbe anche perché l'umanità di oggi sembra così inferiore a quella antica, perché i nostri antenati precipitarono nella barbarie, quando i loro padroni si estinsero, perché...

— Dio abbia misericordia di questa casa! — gridò Don Paulo, avanzando verso l'alcova. — Risparmiaci, o Signore... noi non sappiamo quello che facciamo.

— Io dovrei saperlo — mormorò lo studioso, rivolto a tutto il mondo lontano.

Il vecchio prete avanzò come una nemesi verso il suo ospite.

— Dunque noi siamo soltanto creature di altre creature, Signor Filosofo? Siamo stati fatti da dèi inferiori a Dio, e di conseguenza comprensibilmente meno che perfetti... senza nostra colpa, naturalmente.

— È soltanto una congettura che spiegherebbe molte cose — disse impettito il thon, non disposto a cedere.

— E che assolverebbe da molte colpe, non è vero? La ribellione dell'Uomo contro i suoi creatori era, senza dubbio, soltanto un giustificabile tirannicidio contro gli infinitamente malvagi figli di Adamo, dunque.

— Io non ho detto...

— Mostratemi, Signor Filosofo, questo brano straordinario!

Il Thon Taddeo si affrettò a frugare fra i suoi appunti. La luce cominciò ad ammiccare, quando i novizi che azionavano la dinamo si tesero per ascoltare. Il piccolo pubblico dello studioso era rimasto in uno stato di trauma fino a che l'ingresso tempestoso dell'abate non aveva mandato in frantumi l'ottuso sbigottimento degli ascoltatori. I monaci sussurravano tra loro; qualcuno osò ridere.

— Ecco qui — annunciò il Thon Taddeo, porgendo a Don Paulo parecchie pagine.

L'abate gli lanciò una breve occhiata fulminante e cominciò a leggere. Il silenzio era impacciato. — L'avete trovato nella sezione "Non classificati", vero? — chiese, dopo pochi secondi.

— Sì, ma...

L'abate continuò a leggere.

— Bene, penso che dovrei finire di preparare i bagagli — mormorò lo studioso, e ricominciò a dividere i documenti. I monaci si agitavano irrequieti, come se desiderassero allontanarsi senza farsi notare. Kornhoer meditava, tutto solo.

Dopo pochi minuti di lettura, Don Paulo porse bruscamente gli appunti al priore. — *Lege!* — ordinò, burbero.

— Ma cosa...?

— Un frammento di commedia, o un dialogo, sembra. L'ho già visto prima. È qualcosa che parla di qualcuno che aveva creato alcuni esseri artificiali come schiavi. E gli schiavi si rivoltano contro il loro creatore. Se il Thon Taddeo avesse letto il *De Inanibus* del Venerabile Boedullus, avrebbe trovato questo frammento classificato come "probabile favola o allegoria". Ma forse al thon non importerebbe molto la valutazione del Venerabile Boedullus, quando può darne una propria.

— Ma che specie di...

— *Lege!*

Gault si trasse in disparte con gli appunti. Paulo si volse verso lo studioso e parlò con tono educato, informativo, enfatico: — A immagine di Dio Egli li creò: maschio e femmina Egli li creò.

— Le mie osservazioni erano pure congetture — disse il Thon Taddeo. — La libertà di speculare è necessaria...

— E il Signore Iddio prese l'uomo, e lo mise nel paradiso di delizie, perché lo curasse. E...

— ...per il progresso della scienza. Se volete intralciarci la via con la cieca osservanza, con un dogma non ragionato, allora voi preferite...

— E Dio lo comandò, dicendo: Di ogni albero del paradiso tu potrai mangiare; ma non mangerai i frutti dell'albero della conoscenza del bene...

— ...lasciare il mondo nella stessa ignoranza e superstizione contro cui affermate che il vostro Ordine...

— ... e del male. Perché nel giorno in cui tu ne mangerai, tu morirai.

— ...ha lottato. Non potremmo neppure combattere la carestia, le malattie, le malformazioni, o rendere il mondo un po' migliore di quanto è stato per...

— E il serpente disse alla donna: Dio sa che nel giorno in cui voi ne mangerete, i vostri occhi saranno aperti, e voi sarete come Dèi, e conoscerete il bene e il male.

— ...dodici secoli, se ogni via di speculazione deve essere sbarrata e ogni pensiero nuovo denunciato...

— Non è *mai* stato migliore, e non sarà *mai* migliore. Sarà soltanto più ricco o più povero, più triste, ma non più saggio, fino all'ultimo giorno.

Lo studioso scrollò le spalle, in segno di impotenza. — Vedete? Sapevo che vi sareste offeso, ma mi avevate detto... Oh, a che serve? Voi avete la vostra versione!

— La "versione" che io stavo citando, Signor Filosofo, non era una versione del modo della creazione, ma una versione del modo in cui la tentazione portò alla Caduta. Questo vi è sfuggito? "E il serpente disse alla donna...".

— Sì, sì. Ma la libertà di speculare è essenziale...

— Nessuno ha tentato di privarvene. E nessuno si è offeso. Ma abusare dell'intelletto per ragioni dell'orgoglio e della vanità, o per sfuggire alla responsabilità, è il frutto dello stesso albero.

— Mettete in dubbio l'onorabilità dei miei motivi? — chiese il Thon oscurandosi.

— Qualche volta metto in dubbio i miei. Non vi accuso di nulla. Ma chiedete questo a voi stesso: perché vi prendete diletto di balzare a una simile bizzarra congettura da un trampolino così fragile? Perché volete screditare il passato, fino al punto di disumanizzare l'ultima civiltà? Perché non avete bisogno di imparare dagli errori degli antichi? O forse non sopportate di essere soltanto un "riscopritore" e dovete convincervi di essere anche voi un "creatore"?

Il thon sibilò un'imprecazione. — Questi documenti dovrebbero essere affidati nelle mani di persone competenti — disse, incollerito. — Che ironia è questa!

La luce vacillò e si spense. L'interruzione non era d'origine meccanica. I novizi che azionavano la dinamo avevano smesso di lavorare.

— Portate qualche candela — gridò l'abate.

Furono portate le candele.

— Scendete — disse Don Paulo al novizio che stava sulla scaletta. — E portate con voi quella cosa. Frate Kornhoer? Frate Korn...

— E andato in magazzino un momento fa, Domne.

— Bene, chiamatelo. — Don Paulo si volse di nuovo allo studioso, porgendogli il documento che era stato trovato fra gli effetti di frate Claret. — Leggetelo, se riuscite a decifrarlo alla luce delle candele, Signor Filosofo!

— Un editto del Podestà!

— Leggetelo, e rallegratevi della vostra diletta libertà.

Frate Kornhoer ritornò nella stanza. Reggeva il pesante crocifisso che era stato tolto dall'archivolto per fare posto alla nuova lampada. Porse la croce a Don Paulo.

— Come sapevate che volevo proprio questo?

— Ho deciso che era venuto il momento, Domne. — E scrollò le spalle.

Il vecchio salì sulla scaletta e riappese la croce al suo gancio di ferro. Il corpo scintillò aureo nella luce delle candele. L'abate si volse e gridò ai suoi monaci:

— Chi leggerà in questa alcova, d'ora innanzi, leggerà *ad Lumina Christi*!

Quando scese dalla scala, il Thon Taddeo stava già stipando gli ultimi documenti in una grande cassa, per dividerli più tardi. Guardò cautamente il prete, ma non disse nulla.

— Avete letto l'editto?

Lo studioso annuì.

— Se, per qualche improbabile eventualità, desideraste asilo politico qui...

Lo studioso scosse il capo.

— Allora posso chiedervi di chiarire la vostra osservazione a proposito dell'opportunità di porre i nostri documenti in mani competenti?

Il Thon Taddeo abbassò lo sguardo. — L'ho detto nel calore della discussione, Padre. Lo ritiro.

— Ma non avete smesso di pensarlo. L'avete sempre pensato.

Il thon non lo negò.

— E allora sarebbe inutile ripetervi la mia supplica perché intercediate in nostro favore... quando i vostri ufficiali diranno a vostro cugino che

splendida guarnigione militare sarebbe questa abbazia. Ma per il suo stesso bene, ditegli che quando i nostri altari e i Memorabilia sono stati minacciati, i nostri predecessori non hanno esitato a resistere con le armi. — E fece una pausa. — Partirete oggi o domani?

— Credo che sarebbe meglio oggi — disse sottovoce il Thon Taddeo.

— Ordinerò di preparare le provviste. — L'abate si voltò per andarsene, ma si fermò per aggiungere, gentilmente: — Ma quando ritornerete, riferite un messaggio ai vostri colleghi.

— Naturalmente. Lo avete scritto

— No. Dite semplicemente che chiunque desideri studiare qui sarà il benvenuto, nonostante la scarsa illuminazione. Il Thon Maho, specialmente, o il Thon Esser Shon con i suoi sei ingredienti. Gli uomini devono dibattersi per qualche tempo nell'errore per separarlo dalla verità, io credo... purché non afferrino avidamente l'errore solo perché ha un sapore più gradevole. Dite loro anche, figlio mio, che quando verrà il tempo, come sicuramente verrà, in cui non soltanto i preti ma anche i filosofi avranno bisogno di un rifugio... dite loro che le nostre mura sono robuste.

Fece un cenno di congedo ai novizi, poi risalì le scale, per chiudersi da solo nel suo studio. Perché la Furia torceva di nuovo le sue viscere, e sapeva che si avvicinava la tortura.

Nunc dimittis servum tuum, Domine... Quia viderunt oculi mei salutare...

Forse questa volta si torcerà fino a staccarsi, pensò, quasi con speranza. Desiderava chiamare Padre Gault perché udisse la sua confessione, ma decise che sarebbe stato meglio aspettare che gli ospiti fossero partiti. Fissò di nuovo l'editto.

Un colpo alla porta interruppe la sua sofferenza.

— Non potete tornare più tardi?

— Temo che più tardi non sarò più qui — rispose una voce soffocata dal corridoio.

— Oh, Thon Taddeo... entrate, allora. — Don Paulo si raddrizzò; cercò di dominare la sofferenza, senza tentare di scacciarla, ma soltanto di controllarla, come avrebbe fatto con un servitore indisciplinato.

Lo studioso entrò e posò un fascio di carte sulla scrivania dell'abate. — Ho pensato che fosse giusto lasciarvi questi — disse.

— Che cosa sono?

— I disegni delle vostre fortificazioni. Quelli fatti dagli ufficiali. Vi suggerisco di bruciarli immediatamente.

— Perché avete fatto questo? — mormorò Don Paulo. — Dopo quello

che ci siamo detti nel sotterraneo...

— Non fraintendetemi — interruppe il Thon Taddeo. — Li avrei restituiti in ogni caso... è una questione d'onore, non approfittare della vostra ospitalità per... ma non importa. Se avessi restituito prima i disegni, gli ufficiali avrebbero avuto il tempo e la possibilità di prepararne un'altra serie completa.

L'abate si alzò lentamente e tese la mano verso lo studioso.

Il Thon Taddeo esitò. — Non vi prometto alcun tentativo in vostro favore...

— Lo so.

— ...perché sono convinto che ciò che avete qui dovrebbe essere aperto a tutto il mondo.

— Lo è. Lo è sempre stato, lo sarà sempre.

Si strinsero la mano, imbarazzati, però Don Paulo sapeva che non era un pegno di tregua, ma soltanto di reciproco rispetto fra avversari. Forse non sarebbe mai stato altro.

Ma perché tutto doveva accadere di nuovo?

La risposta era a portata di mano: c'era ancora il serpente che sussurrava: Perché Dio sa che nel giorno in cui ne mangerete, i vostri occhi saranno aperti; e voi sarete come Dèi. Il vecchio padre delle menzogne era abile nel dire mezze-verità: Come conoscerete il bene e il male, fino a quando non ne avrete assaggiato? Assaggiatene, e diventerete Dèi. Ma né l'infinita potenza né l'infinita sapienza poteva concedere la divinità agli uomini. Perché sarebbe stato necessario anche l'infinito amore.

Don Paulo mandò a chiamare il priore. Si avvicinava il momento di andarsene. E presto sarebbe venuto un nuovo anno.

Fu l'anno di un torrente di pioggia senza precedenti nel deserto, che fece fiorire semi sepolti da lungo tempo.

Fu l'anno in cui un vestigio di civiltà venne ai nomadi della Pianura, e persino il popolo di Laredo cominciò a mormorare che probabilmente tutto andava per il meglio. Nuova Roma non fu d'accordo.

In quell'anno un temporaneo accordo fu concluso e spezzato fra gli stati di Denver e di Texarkana. Fu l'anno in cui il Vecchio Ebreo ritornò alla sua precedente vocazione di Medico e di Vagabondo, l'anno in cui i monaci dell'Ordine Albertiano di Leibowitz seppellirono un abate e si inchinarono al suo successore. V'erano splendide speranze per il domani.

Fu l'anno in cui un re venne cavalcando dall'Est, per sottomettere quella

terra e possederla. Fu un anno dell'Uomo.

23

Era spiacevolmente caldo, vicino al sentiero assolato che sfiorava la collina boscosa, e il caldo aveva aggravato la sete del Poeta. Dopo molto tempo sollevò il capo dal suolo, in preda alle vertigini, e cercò di guardarsi intorno. La lotta era finita; tutte le cose se ne stavano quiete, ora, tranne l'ufficiale di cavalleria. Le poiane scendevano per atterrare, senza far rumore.

C'erano parecchi profughi morti, un cavallo morto, e l'ufficiale morente, bloccato sotto il peso del cavallo. Ogni tanto, il cavaliere rinveniva e gridava, con voce fioca. Qualche volta invocava sua madre, qualche volta invocava un prete. Le sue grida disturbavano le poiane e nauseavano ulteriormente il Poeta, che già si sentiva bisbetico. Era un Poeta molto fuori di sé. Non si era mai aspettato che il mondo si comportasse in modo cortese o sensato, e di rado il mondo si era comportato così; spesso si era rincuorato della consistenza della sua rozzezza e della sua stupidità. Ma mai, prima di quella volta, il mondo aveva colpito il Poeta all'addome con un moschetto. Questo non gli sembrava affatto incoraggiante.

E, cosa anche peggiore questa volta non doveva biasimare la stupidità del mondo, ma la sua propria. Era stato il Poeta a sbagliare. Stava pensando solo alle proprie faccende e non dava fastidio a nessuno quando aveva visto il gruppo di profughi galoppare da oriente verso la collina, inseguito da un drappello di cavalieri. Per evitare di essere coinvolto, si era nascosto dietro un cespuglio che cresceva sull'orlo di una delle scarpate che fiancheggiavano il sentiero, un punto da cui avrebbe potuto assistere allo spettacolo senza essere visto. Non era un combattimento che attraesse il Poeta, quello. Non gli importavano affatto i gusti politici o religiosi dei profughi o dei cavalieri. Se il destino voleva un massacro, non avrebbe potuto trovare un testimonio meno disinteressato del Poeta. Quindi, perché aveva provato quel cieco impulso?

L'impulso l'aveva spinto a lanciarsi dalla scarpata e a sbalzare di sella l'ufficiale e a pugnalarlo tre volte con il coltello prima che entrambi cadessero al suolo. Non riusciva a comprendere perché lo aveva fatto. Non aveva ottenuto nulla. Gli uomini dell'ufficiale l'avevano abbattuto prima che potesse rimettersi in piedi. Il massacro dei profughi era continuato. Poi i cavalieri si erano allontanati per inseguire altri fuggitivi, lasciandosi indie-

tro i morti.

Sentiva il suo addome brontolare. L'inutilità, ahimè, di tentare di digerire una palla di moschetto. Aveva compiuto un gesto inutile, decise finalmente, per colpa di quella sciabola spuntata. Se l'ufficiale si fosse limitato ad uccidere la donna e a buttarla di sella con un solo colpo netto, e avesse proseguito, il Poeta avrebbe ignorato il suo gesto. Ma continuare a colpirla e a colpirla in quel modo...

Rifiutò di ripensarvi. Pensò all'acqua.

— O Dio... O Dio... — continuava a lamentarsi l'ufficiale.

— La prossima volta, affila la tua coltelleria — gemette il Poeta.

Ma non vi sarebbe stata una prossima volta.

Il Poeta non riusciva a ricordare di aver mai temuto la morte, ma aveva sospettato spesso la Provvidenza di tramare il peggio ai suoi danni, quando sarebbe venuto il momento di morire. Si era aspettato di imputridire. Lentamente, e non molto profumatamente. Qualche poetico presentimento l'aveva avvertito che sarebbe morto sicuramente di un bubbone lebbroso, penitente ma non pentito. Non aveva mai pensato a nulla di così ottuso e definitivo come una pallottola nello stomaco, senza neppure un pubblico che ascoltasse i suoi gemiti morenti. L'ultima cosa che l'avevano sentito dire quando gli avevano sparato era stato «*Uf!*»... il suo testamento per la posterità. *Uuf!*... un Memorabile per voi, Domnissime.

— Padre? Padre? — gemette l'ufficiale.

Dopo un po', il Poeta raccolse le sue forze e alzò di nuovo la testa, sbatté le palpebre per farne cadere il terriccio, e studiò l'ufficiale per qualche secondo. Era certo che fosse lo stesso che aveva assalito, anche se adesso era diventato d'un verde gessoso. Sentirlo belare invocando un prete in quel modo cominciava a infastidire il Poeta. C'erano almeno tre religiosi che giacevano morti fra i profughi, eppure adesso l'ufficiale non era molto schizzinoso nello specificare la sua richiesta. Forse lo farò io, pensò il Poeta.

Cominciò a trascinarsi, lentamente, verso il cavaliere. L'ufficiale lo vide arrivare e cercò di prendere una pistola. Il Poeta si fermò; non aveva previsto di essere riconosciuto. Si preparò per rotolare al coperto. La pistola puntava, ondeggiando, nella sua direzione. La guardò ondeggiare per un momento, poi decise di continuare la sua avanzata. L'ufficiale premette il grilletto. Il colpo lo mancò di parecchi metri, sfortunatamente.

L'ufficiale stava cercando di ricaricare l'arma quando il Poeta gliela tolse. Sembrava in delirio, e continuava a cercare di farsi il segno della Cro-

ce.

— Continua — grugnì il Poeta, prendendo il coltello.

— Beneditemi, Padre, perché ho peccato...

— *Ego te absolvo*, figlio — disse il Poeta, e gli affondò il coltello nella gola.

Poi trovò la borraccia dell'ufficiale e bevve qualche sorso. L'acqua era riscaldata dal sole, ma sembrava deliziosa. Giacque, con la testa appoggiata sul cavallo dell'ufficiale e attese che l'ombra della collina avanzasse strisciando sulla strada. Gesù, come faceva male! Quest'ultimo gesto non sarà facile da spiegare, pensò; e non ho neanche il mio occhio di vetro. Eppure c'è veramente qualcosa da spiegare. Guardò il cavaliere morto.

— È caldo come l'inferno, laggiù, non è vero? — sussurrò con voce rauca.

Il cavaliere non era disposto a dargli informazioni. Il Poeta bevve un altro sorso dalla borraccia, poi un altro. Improvvisamente vi fu un doloroso movimento delle budella. Per un attimo o due lo fece soffrire molto.

Le poiane si avvicinarono; si allisciarono le penne, e litigarono sul pranzo; non era ancora adeguatamente preparato. Attesero i lupi per qualche giorno. Ce n'era per tutti. E finalmente mangiarono il Poeta.

Come sempre, i neri becchini dei cieli deposero le uova nella stagione adatta, e nutrirono amorosamente i piccini. Volarono alti sulle praterie, sulle montagne e sulle pianure, adempiendo al destino della vita che spettava loro, secondo il piano della Natura. I loro filosofi dimostravano, mediante la sola ragione e senza altri aiuti, che il Supremo *Cathartes aura regnans* aveva creato il mondo specialmente per le poiane. Lo onorarono con cordiale appetito per molti secoli.

Poi, dopo le generazioni delle tenebre vennero le generazioni della luce. E lo chiamarono l'Anno del Signore 3781... un anno della Sua pace, pregarono.

PARTE TERZA
FIAT VOLUNTAS TUA

24

Vi furono di nuovo astronavi, in quel secolo, e le navi erano guidate da bizzarre impossibilità che camminavano su due gambe e avevano ciuffi di

pelo su improbabili regioni anatomiche. Erano una specie garrula. Appartenevano a una razza capacissima di ammirare la propria immagine in uno specchio, ed egualmente capace di tagliarsi la gola sull'altare di qualche dio tribale, come la deità della Rasatura Quotidiana. Era una specie che si considerava, fondamentalmente, una razza di meccanici divinamente ispirati; qualsiasi entità intelligente di Arcturus avrebbe immediatamente intuito che essi erano, fondamentalmente, una razza di appassionati oratori da dopocena.

Era inevitabile, era destino manifesto, lo sentivano (e non per la prima volta), che la loro razza andasse a conquistare le stelle. Per conquistarle parecchie volte, se fosse stato necessario, e certamente per fare discorsi sulla conquista. Ma era anche inevitabile che la razza soccombesse di nuovo alle antiche malattie sui nuovi mondi, come prima sulla Terra, nella litania della vita e nella speciale liturgia dell'Uomo: i versetti venivano detti da Adamo, le Risposte dal Crocifisso.

Noi siamo i secoli.
Noi siamo i taglia-mento e gli sferza-gole,
e presto discuteremo l'amputazione della vostra testa.
Noi siamo i vostri spazzini-cantori, Signore e Signora, e marciamo in cadenza dietro di voi, cantando ritmi che a qualcuno sembrano strani.
Un-due-tre-quattro!
Sinist!
Sinist!
Aveva-una-buona-moglie-ma
Sinist!
Sinist!
Sinjst! Dest!
Sinist!

Wir, come dicono nel vecchio paese, *marschieren welter wenn alles in Scherben fällt.*

Noi abbiamo i vostri eoliti e i vostri mesoliti e i vostri neoliti. Abbiamo le vostre Pompei, i vostri Cesari e i vostri manufatti cromati (impregnati di ingredienti vitali).

Noi abbiamo le vostre accette insanguinate e le vostre Hiroshima...

Noi marciamo a dispetto dell'Inferno, noi marciamo...

Atrofia, Entropia, *Proteus vulgaris*,
raccontando barzellette sconce su una ragazza di campagna chiamata

Eva e su un commesso viaggiatore chiamato Lucifero.

Noi seppelliamo i vostri morti e le loro reputazioni.

Noi vi seppelliamo. Noi siamo i secoli.

Nascete, allora, aspirate boccheggiando il veto, gridate alla sculacciata dell'ostetrico, cercate la virilità, assaggiate un po' di bontà, provate dolore, generate, lottate ancora un po', soccombete:

(Morendo, andatevene senza far rumore dalla porta posteriore, per favore).

Generazione, rigenerazione, ancora, ancora, come in un rito, con i vestimenti macchiati di sangue e le mani graffiate, figli di Merlino, a caccia di uno scintillio. Figli, anche di Eva, che ricostruiscono l'Eden per sempre... e che poi lo sfasciano a calci, in preda a pazzia furiosa benché, in qualche modo, non è lo stesso. Ahi! Ahi! Ahi!... un idiota grida la sua angoscia insensata fra le macerie. Ma presto! fate che il suo grido sia sommesso dal coro, che canta Alleluja a novanta decibel).

Ascoltate allora l'ultimo Cantico dei Fratelli dell'Ordine di Leibowitz, come venne cantato dal secolo che lo inghiottì:

R. - *Kyrie eleison, eleison imas!*
V. - *Lucifero è caduto.*
R. - *Kyrie eleison.*
V. - *Lucifero è caduto.*
R. - *Christe eleison.*
V. - *Lucifero è caduto.*

LUCIFERO È CADUTO! Le parole in codice, trasmesse elettricamente attraverso il continente, furono sussurrate nelle sale delle conferenze, circolarono sotto forma di crocchianti promemoria timbrati SUPREME SEGRETISSIMO furono prudentemente tenute nascoste alla stampa. Le parole si levarono in una minacciosa marea dietro una diga di segretezza ufficiale. V'erano parecchie falle nella diga, ma le falle erano intrepidamente tappate da burocratici eroi i cui polpastrelli si gonfiavano spaventosamente, mentre schivavano le raffiche verbali sparate dalla stampa.

PRIMO GIORNALISTA: Qual è il commento di Vostra Signoria sulla dichiarazione di Sir Rische Thon Berker, secondo la quale il livello di radiazione sulla costa nordoccidentale è superiore di dieci volte al livello normale?

MINISTRO DELLA DIFESA: Non ho letto questa dichiarazione.

PRIMO GIORNALISTA: Se la si considerasse vera, che cosa potrebbe esserne considerata responsabile?

MINISTRO DELLA DIFESA: Questa domanda richiede una congettura. Forse Sir Rische ha scoperto un ricco deposito di uranio. No, cancellatelo. Non ho commenti da fare.

SECONDO GIORNALISTA: Vostra Signoria considera Sir Rische come uno scienziato competente e responsabile?

MINISTRO DELLA DIFESA: Non ha mai lavorato alle dipendenze del mio ministero.

SECONDO GIORNALISTA: Questa non è una risposta esauriente.

MINISTRO DELLA DIFESA: È molto esauriente, invece. Poiché non ha mai lavorato per il mio ministero, non ho modo di conoscere la sua competenza o responsabilità. Non sono uno scienziato.

UNA GIORNALISTA: È vero che recentemente è avvenuta una esplosione nucleare in un punto del Pacifico?

MINISTRO DELLA DIFESA: Come la signora sa bene, i test di armi nucleari di qualunque specie sono un crimine gravissimo e un atto di guerra, secondo l'attuale legge internazionale. Noi non siamo in guerra. Questo risponde alla vostra domanda?

LA GIORNALISTA: No, Vostra Signoria, no. Non ho chiesto se è stato effettuato un test. Ho chiesto se si è verificata una esplosione.

MINISTRO DELLA DIFESA: Noi non abbiamo provocato tale esplosione. Se fossero stati "loro" a provocarla, signora, credete che questo governo ne sarebbe stato informato?

(*Risate educate*).

LA GIORNALISTA: Questo non risponde alla mia...

PRIMO GIORNALISTA: Vostra Signoria. Il Delegato Jerulian ha accusato la Coalizione Asiatica di montare armi all'idrogeno nello spazio aperto, e afferma che il nostro Consiglio Esecutivo lo sa e non fa nulla in proposito. È vero?

MINISTRO DELLA DIFESA: Credo che sia vero che il Tribunale dell'Opposizione abbia formulato qualche accusa ridicola, sì.

PRIMO GIORNALISTA: Perché è un'accusa ridicola? Perché "loro" non costruiscono nello spazio missili spazio-terra? O perché noi stiamo facendo qualcosa in proposito?

MINISTRO DELLA DIFESA: È ridicola in ogni senso. Vorrei fare osservare, comunque, che la fabbricazione delle armi nucleari è stata proibita

da un trattato, fin da quando furono riscoperte. Sono proibite dovunque... nello spazio e sulla Terra.

SECONDO GIORNALISTA: Ma non esiste un trattato che proibisca la messa in orbita di materiale fissile, non è vero?

MINISTRO DELLA DIFESA: Naturalemente no. I veicoli spazio-spazio funzionano tutti a energia nucleare. Devono essere riforniti di combustibile, quindi.

SECONDO GIORNALISTA: E non esiste alcun trattato che proibisca la messa in orbita di altri materiali coi quali potrebbero essere costruite armi nucleari?

MINISTRO DELLA DIFESA (*irritato*): Per quel che ne so, l'esistenza di tale materiale al di fuori dell'atmosfera non è mai stata bandita da alcun trattato o atto parlamentare. Mi risulta, inoltre, che lo spazio è pieno di corpi come la Luna e gli asteroidi, che non sono fatti di formaggio verde.

LA GIORNALISTA: Vostra Signoria intende suggerire che sarebbe possibile costruire armi nucleari senza bisogno di materiale grezzo proveniente dalla Terra?

MINISTRO DELLA DIFESA: Non intendevo affatto suggerire questo. Naturalmente, è possibile, in teoria. Stavo dicendo che nessun trattato o legge proibisce la messa in orbita di materie grezze particolari... solo di armi nucleari.

LA GIORNALISTA: Se vi fosse stata qualche recente esplosione sperimentale in Oriente, cosa riterrebbe più probabile: una esplosione sotterranea malriuscita, o un missile spazio-terra con una testata atomica difettosa?

MINISTRO DELLA DIFESA: Signora, la vostra domanda è così congetturale che mi costringe a rispondere: "*no comment*".

LA GIORNALISTA: Mi limitavo a ricollegarmi alle affermazioni di Sir Rische e del Delegato Jerulian.

MINISTRO DELLA DIFESA: Loro sono liberi di indulgere a speculazioni avventate. Io no.

SECONDO GIORNALISTA: A rischio di sembrare sarcastico... Ditemi, qual è l'opinione di Vostra Signoria a proposito del tempo?

MINISTRO DELLA DIFESA: È piuttosto caldo in Texarkana, non è vero? E mi risulta che vi siano brutte tempeste di sabbia nel sudovest. Può darsi che ne risentiamo le conseguenze.

LA GIORNALISTA: Siete favorevole al Matriarcato, Lord Ragelle?

MINISTRO DELLA DIFESA: Sono decisamente contrario, signora. E-

sercita un'influenza maligna sulla gioventù, specie sulle giovani reclute. I servizi militari disporrebbero di soldati migliori, se i nostri combattenti non fossero stati corrotti dal Matriarcato.

LA GIORNALISTA: Posso citare questa vostra dichiarazione?

MINISTRO DELLA DIFESA: Certamente, signora... ma soltanto nel mio necrologio, non prima.

LA GIORNALISTA: Grazie. Lo preparerò in anticipo.

Come altri abati prima di lui, Don Jethrah Zerchi non era per natura un uomo molto contemplativo, sebbene, come capo spirituale della sua comunità, avesse fatto voto di promuovere lo sviluppo di certi aspetti della vita contemplativa nel suo gregge, e, come monaco, avesse fatto voto di coltivare in se stesso una disposizione alla contemplazione. Ma Don Zerchi non eccelleva nell'una o nell'altra cosa. La sua natura lo spingeva verso l'azione, anche nel pensiero: la sua mente rifiutava di rimanere immobile e di contemplare. C'era in lui una irrequietezza che l'aveva portato alla guida del gregge; aveva fatto di lui un capo più ardito, qualche volta più efficiente di alcuni dei suoi predecessori, ma quella stessa irrequietezza poteva facilmente diventare un difetto, o addirittura un vizio.

Zerchi si rendeva vagamente conto, quasi sempre, della sua inclinazione per l'azione affrettata o impulsiva, quando doveva affrontare draghi non facili da uccidere. Per il momento, tuttavia, quella consapevolezza non era vaga ma acuta. Operava in una sfortunata retrospettiva. Il drago aveva già morso San Giorgio.

Il drago era un Abominevole Autoscrivano, e la sua maligna enormità elettronica riempiva parecchie unità cubiche di una parete cava e un terzo del volume della scrivania dell'abate. Come al solito, quell'ordigno funzionava malissimo. Sbagliava le maiuscole, la punteggiatura e scambiava fra loro le parole. Soltanto un momento prima, aveva commesso un atto di lesa maestà elettronica contro la persona dell'abate, il quale, dopo aver chiamato un tecnico specializzato e dopo averne aspettato invano per tre giorni la comparsa, aveva deciso di riparare personalmente quell'abominazione stenografica. Il pavimento dello studio era cosparso di pezzi di carta con dettature di prova. Fra questi, un esempio tipico era dato da quello che recava la seguente informazione:

pRova prOva proVa? PRova prOva? danNazionE? perchÉ queste matTe maiuSCOle ora È il moMENto peR tutti i buoNI me-

morizZATORI di Attaccarsi aL dOLORe dei conTRABbandieRi di libRi? ACcidenti; pUoi Far meGLio in LAtino adeSSo traDuCi: nECCesse Est epistULam sacri coLLegio mIttendAm esser statim dictem? Dov'è il guastO IN queSTa maleDETTa MACchina.

Zerchi sedette sul pavimento in mezzo al disordine e cercò di cancellare, con un massaggio, il tremito involontario dell'avambraccio, che poco prima aveva preso una scarica elettrica, mentre esplorava le regioni intestinali dell'Autoscrivano. Le torsioni muscolari gli ricordavano la reazione galvanica di una zampa di rana recisa. Poiché si era prudentemente ricordato di staccare la macchina prima di cominciare a frugarvi, poteva soltanto supporre che quel mascalzone di inventore l'avesse fornita dei mezzi per fulminare i clienti anche quando era stata tolta la corrente. Mentre toccava e tirava i contatti alla ricerca di fili staccati, era stato aggredito da un condensatore ad alto voltaggio che aveva approfittato dell'occasione per scaricarsi a terra attraverso la persona del Reverendo Padre Abate quando il gomito del Reverendo Padre aveva sfiorato il telaio. Ma Zerchi non aveva modo di sapere se era stato vittima di una legge di Natura che riguardava i condensatori o di una astutissima trappola intesa a scoraggiare le velleità dei clienti. Comunque, era caduto e il fatto che fosse seduto sul pavimento era involontario. Il suo unico titolo di competenza alla riparazione di quegli arnesi di trascrizione poliglotta consisteva nella prodezza da lui compiuta una volta, quando aveva estratto un topo morto dai circuiti di memoria, correggendo in tal modo una misteriosa tendenza da parte della macchina a scrivere sillabe doppie (silsillabebe dopdoppiepie). Questa volta, poiché non aveva scoperto alcun topo morto, poteva soltanto cercare qualche filo staccato e sperare che il Cielo gli avesse concesso il proprio crisma come guaritore elettronico. Ma a quanto pareva non era così.

— Frate Patrick! — gridò verso l'anticamera, e si rimise fiaccamente in piedi.

— Ehi, frate Pat! — gridò di nuovo.

La porta si aprì immediatamente e il suo segretario entrò, guardò gli armadi a muro aperti, con i loro stupefacenti labirinti di circuiti elettronici, osservò il pavimento coperto di fogli, poi studiò cautamente l'espressione del suo capo spirituale.

— Devo telefonare ancora al servizio assistenza, Padre Abate?

— Perché disturbarsi? — grugnì Zerchi. — Li avete già chiamati tre vol-

te. Hanno fatto tre promesse. Abbiamo aspettato tre giorni. Io ho bisogno di uno stenografo. Subito! Preferibilmente un cristiano. Quella cosa... — e indicò irritato l'Abominevole Autoscrivano — ...*è* una dannata infedele o peggio. Sbarazzate vene. Non la voglio più qui.

— L'APLAC?

— L'APLAC. Vendetela a un ateo. No, non sarebbe gentile. Vendetela come rottame. Ne ho abbastanza. Perché, per amor del cielo, l'Abate Boumous - sia benedetta la sua anima - comprò questo sciocco trabiccolo?

— Ecco, Domne, dicono che al vostro predecessore piacessero molto questi arnesi; e questo è utile per scrivere lettere in lingue che non si conoscono.

— *È?* Dovreste dire *sarebbe.* Quell'ordigno... ascoltate, fratello, sostengono che quell'ordigno pensi. Dapprima non lo credevo. Il pensiero implica un principio razionale, che implica un'anima. Il principio di una "macchina pensante", fatta dall'uomo, può essere un'anima razionale? Bah! In principio mi pareva una concezione assolutamente pagana. Ma volete sapere una cosa?

— Padre?

— Nulla potrebbe essere così perverso senza premeditazione! *Deve* pensare! Conosce il bene e il male, e sceglie quest'ultimo. E smettete di sogghignare, per favore. Non è divertente. Non è neppure una concezione pagana. L'uomo ha fatto questo ordigno, ma non ne ha creato il principio. Parlano del principio vegetativo come di un'anima, no? Un'anima vegetale? E l'anima animale? Poi c'è l'anima umana razionale, e questo è quanto elencano come princìpi vivificanti incarnati, poiché gli angeli sono incorporei. Ma come sappiamo se la lista è completa? Vegetativa, animale, razionale... e poi che altro? *Quella* è qualche cosa d'altro. Quella cosa. Ed è caduta. Fatela togliere di qui... Ma prima devo trasmettere un radiogramma a Roma.

— Devo prendere il blocco, Reverendo Padre?

— Voi sapete l'alleganiano?

— No, non lo so.

— Non lo so neppure io, e il Cardinale Hoffstraff non sa il sudoccidentale.

— Perché non usate il latino, allora?

— Quale latino? Il volgare o il moderno? Non mi fido del mio anglolatino, e se lo usassi, probabilmente lui non si fiderebbe del suo. — E guardò accigliato la mole dello stenografo robotico.

Frate Patrick si accigliò a sua volta, poi si avvicinò agli armadi a muro e cominciò a curiosare nel labirinto di componenti elettronici.

— Niente topi — gli assicurò l'abate.

— Cosa sono tutte queste piccole manopole?

— Non toccatele! — gridò l'Abate Zerchi mentre il segretario sfiorava incuriosito una delle parecchie dozzine di manopole che regolavano altrettanti quadranti. Quei comandi erano montati su una cassetta, alla quale l'abate aveva tolto il coperchio che portava l'irresistibile avvertimento: LA REGOLAZIONE DEVE ESSERE EFFETTUATA ESCLUSIVAMENTE DA INCARICATI DELLA DITTA COSTRUTTRICE.

— Non l'avete mosso, vero? — domandò l'abate, raggiungendo Patrick.

— Può darsi che l'abbia spostato un pochino, ma credo che adesso sia come prima.

Zerchi gli indicò l'avvertimento sul coperchio della cassetta.

— Oh! — disse Pat. Rimasero tutti e due a guardare.

— È soprattutto la punteggiatura, non è vero, Reverendo Padre?

— La punteggiatura e le maiuscole disposte a casaccio, e qualche parola scambiata.

Contemplarono insieme i vari sgorbi, in un silenzio sbalordito.

— Avete mai sentito parlare del Venerabile Francis dello Utah? — chiese finalmente l'abate.

— Non ricordo quel nome, Domne. Perché?

— Speravo soltanto che sia in grado di pregare per noi, adesso, per quanto non creda che sia mai stato canonizzato. Ecco, proviamo a girare un po' questa cosa qui.

— Frate Joshua è un ingegnere di qualche specie. Non mi ricordo di quale. Ma è stato nello spazio. Quella gente deve saperla lunga sui calcolatori.

— L'ho già chiamato. Ha paura di toccarla. Ecco, forse c'è bisogno...

Patrick si scostò. — Se volete scusarmi, Monsignore, io...

Zerchi lanciò uno sguardo al segretario che rabbrividiva. — Oh, uomo di poca fede! — disse, regolando un'altra delle manopole proibite.

— Mi sembrava di avere sentito qualcuno, lì fuori.

— Prima che il gallo canti tre volte... inoltre, siete stato voi a toccare la prima manopola, non è vero?

Patrick si avvilì. — Ma era stato già tolto il coperchio e...

— *Hinc igitur effuge.* Fuori, fuori, prima che mi convinca che è stata colpa vostra!

Rimasto di nuovo solo, Zerchi inserì la spina nella presa alla parete, sedette alla scrivania, e dopo aver mormorato una breve preghiera a San Leibowitz (il quale, in quegli ultimi secoli, aveva acquistato una maggiore popolarità come santo patrono degli elettricisti di quanta ne avesse mai avuta come fondatore dell'Ordine Albertiano di San Leibowitz), girò l'interruttore. Ascoltò, in attesa di sibili e sputacchiamenti, ma non udì nulla, soltanto il lieve ticchettìo dei relé e il ronzio familiare di motori che raggiungevano la massima velocità. Fiutò l'aria. Non c'era fumo, né odore di ozono. Finalmente aprì gli occhi. Persino le spie sul quadro dei comandi della scrivania erano accese come al solito. LA REGOLAZIONE DEVE ESSERE EFFETTUATA ESCLUSIVAMENTE DA INCARICATI DELLA DITTA COSTRUTTRICE proprio!

Un po' rassicurato, spostò il selettore di formato su RADIOGRAMMA regolò il selettore di processo su DETTATURA-REGISTRAZIONE, il blocco traduttore su DA SUDOCCIDENTALE e su IN ALLEGANIANO, si accertò che l'interruttore della trascrizione fosse spento, premette il pulsante del microfono e cominciò a dettare:

— Urgente-Precedenza: A Sua Eminenza Reverendissima, Signor Eric Cardinale Hoffstraff, Vicario Apostolico Designato, Vicariato Provvisionale Extraterrestre, Sacra Congregazione di Propaganda Fide, Vaticano, Nuova Roma...

"Eminentissimo Signore: in considerazione del recente rinnovarsi della tensione nel mondo, dei sintomi di una nuova crisi internazionale, e addirittura dei rapporti riguardanti una corsa clandestina all'armamento nucleare, saremmo grandemente onorati se l'Eminenza Vostra considerasse opportuno consigliarsi riguardo l'attuale stato di certi piani tenuti in sospeso. Mi riferisco alle questioni delineate nel *Motu Proprio* di Papa Celestino Ottavo di felice memoria, emanato la Festa dell'Annunciazione della Santa Vergine, *Anno Domini* 3735, che inizia con queste parole... — L'abate fece una pausa per consultare i documenti sulla scrivania. — *Ab hac pianeta iam abisse et numquam redituros esse intelligimus!* Mi riferisco inoltre al documento di conferma *Anno Domini* 3749. *Quo peregrinata grex, pastor secum,* che autorizzava la ricerca di una stazione... ehm... di certi veicoli. Mi riferisco infine alla *Casu belli nunc remoto* del defunto Papa Paolo, *Anno Domini* 3756, e alla corrispondenza che ne seguì tra il Santo Padre e il mio predecessore e che culminò in un ordine con il quale si trasferiva a

noi l'incarico di tenere il piano. *Quo peregrinatur* in uno stato di... ehm... animazione sospesa, ma soltanto fino a che Vostra Eminenza lo approvasse. Il nostro grado di preparazione in rapporto al *Quo peregrinatur* è stato mantenuto, e se dovesse diventare desiderabile l'attuazione del piano, avremmo bisogno di un preavviso di circa sei settimane..."

Mentre l'abate dettava, l'Abominevole Autoscrivano non fece altro che registrare la sua voce e tradurla in un cifrario fonetico su nastro. Quando ebbe finito di parlare, regolò il selettore di processo su ANALIZZARE e premette un bottone che recava la scritta ELABORAZIONE DEL TESTO. La spia del "pronto" si spense e la macchina cominciò l'elaborazione.

Nel frattempo, Zerchi studiava i documenti che aveva davanti.

Un campanello squillò. La spia del "pronto" si accese ammiccando. La macchina era silenziosa. Con una sola occhiata nervosa alla scatola de LA REGOLAZIONE DEVE ESSERE EFFETTUATA ESCLUSIVAMENTE DA INCARICATI DELLA DITTA COSTRUTTRICE, l'abate chiuse gli occhi e premette il pulsante SCRITTURA.

Clacchete-ciac-clacchete-clacchete-pip-pip, poppete-tac-fub-clocchete, la macchina da scrivere automatica cominciò a lavorare su quello che l'abate sperava fosse il testo del radiogramma. Ascoltò, speranzoso, il ritmo dei tasti. Quel primo *clacchete-ciac-clacchete-pip* aveva avuto un suono molto autoritario. Cercò di udire i ritmi di un discorso in alleganiano nel rumore della battitura, e dopo un po' decise che c'era veramente un certo piglio alleganiano, mescolato al ticchettìo dei tasti. Aprì gli occhi. Dall'altra parte della stanza, lo stenografo robotico stava lavorando con vivacità. Lasciò la scrivania e andò ad osservare il lavoro. Con estrema chiarezza, l'Abominevole autoscriba stava scrivendo l'equivalente alleganiano di:

AZNEDECERP - ETNEGRU - AMMARGOIDAR

A cirE rongiS ,amissidnereveR aznenimE auS:
,ffartsffoH elanidraC
otairaciV ,otangiseD ocilotsopA oiraciV
,ertserretartx elanoisiworP
,ediF adnagaporP id enoizagergnoC arcaS
amoR avouN ,onacitaV

AD sabbA ,LOA ,ihcreZ harhteJ .veR:
ztiwobieL naS id aizabbA

tsevoduS id oirotirreT ,sttiwoB ylnaS

OTTEGGO: Quer Pregerente Signis,
Emissitneni Signore,
Medisnocere ni Vaticano ed Enoizaredisnoc
Ni Vaticano Ed Isirc Avoun Anu Id Imotnis Ied ,Odnom Len En
Asroc Anu Itnadraugir Itroppar Ied Aruttiridda E ,Elan
Cellulanea Otnemamra'lla Anitsednalc...

— Ehi, Frate Pat!

Spense la macchina, disgustato. San Leibowitz! Abbiamo faticato per *questo*? Non riusciva a vedere alcun miglioramento rispetto a una penna d'oca bene appuntita e a un calamaio pieno d'inchiostro di more di gelso.

— Ehi, Pat!

Non vi fu alcuna immediata risposta dall'anticamera, ma dopo pochi secondi un monaco dalla barba rossa aprì la porta e, dopo aver guardato gli armadi a muro, il pavimento coperto di fogli e l'espressione dell'abate, ebbe ancora il coraggio di sorridere.

— Che succede, *Magister meus*? Non vi piace la nostra tecnologia moderna?

— Non particolarmente! — insorse Zerchi. — Ehi, Pat!

— È fuori, Monsignore.

— Frate Joshua, non siete capace di aggiustare questo ordigno? Davvero?

— Davvero... No, non ne sono capace.

— Devo spedire un radiogramma.

— È un vero peccato, Padre Abate. Non posso fare neppure questo. Ci hanno portato via la radio a galena e hanno chiuso a chiave l'ufficio.

— Chi è stato?

— La Difesa Interna di Zona. Tutti i trasmettitori privati devono cessare le trasmissioni.

Zerchi ritornò alla sua seggiola e vi si lasciò cadere. — Un allarme difensivo. Perché?

Josha alzò le spalle. — Si parla di un ultimatum. È tutto quello che so, ad eccezione di quello che mi hanno detto i contatori di radiazioni.

— Continuano a salire?

— Continuano a salire.

— Chiamate Spokane.

Prima di sera, si levò il vento carico di polvere. Il vento passò sopra la mesa e sulla cittadina di Sanly Bowitts. Spazzò la campagna circostante, strappando rivoli di sabbia dagli orli sterili. Gemette contro le mura di pietra dell'antica abbazia e contro le mura di vetro e di alluminio delle costruzioni più recenti aggiunte all'abbazia. Oscurò il sole che si arrossava con il terriccio del suolo, e mandò diavoli di polvere a correre sull'asfalto dell'autostrada a sei corsie che separava l'antica abbazia dalle costruzioni moderne.

Sulla strada secondaria che a un certo punto fiancheggiava l'autostrada e conduceva dal monastero alla città, attraverso un quartiere residenziale, un vecchio mendicante vestito di tela da sacco si fermò ad ascoltare il vento. Il vento portava da sud il rombo esplosivo delle esercitazioni missilistiche. I missili d'intercettamento terra-spazio venivano lanciati verso orbite-bersaglio da una base di lancio lontana, nel deserto. Il vecchio guardò il debole disco rosso del sole, mentre si appoggiava al bastone e mormorava, a se stesso e al sole: — Cattivo augurio, cattivo augurio...

Alcuni bambini stavano giocando nel cortile pieno di erba incolta di una casupola al di là della strada laterale; i loro giochi procedevano sotto la sorveglianza muta ma onniveggente di una donna nera e rugosa che fumava una pipa piena d'erba sulla veranda e proferiva di tanto in tanto qualche parola di consolazione o di rimostranza a uno o all'altro dei giocatori piangenti che si presentava come querelante davanti al tribunale della nonna, sulla veranda della casupola.

Ben presto, uno dei bambini notò il vecchio vagabondo che se ne stava ritto in mezzo alla strada, e subito si levò alto un grido: — Guarda, guarda! Il vecchio Lazar! La zia dice che è il vecchio Lazar, quello che è stato risuscitato dal Signore Gesù! Guarda! Lazar! Lazar!

I bambini si accalcarono alla staccionata malconcia. Il vecchio vagabondo li guardò burbero per un momento, poi proseguì il cammino. Un ciottolo saltellò sul suolo, ai suoi piedi.

— Ehi, Lazar!

— La zia dice, quello che il Signore Gesù ha risuscitato resta vivo! Guardatelo! Già! Sta ancora cercando il Signore che l'ha risuscitato. La zia dice...

Un altro sasso saltellò dietro il vecchio, che tuttavia non si voltò. La vecchia annuì, assonnata. I bambini ritornarono ai loro giochi. La tempesta di polvere si fece più forte.

Dalla parte opposta dell'autostrada, rispetto alla vecchia abbazia, sul tetto di uno dei nuovi edifici di alluminio e di vetro, un monaco stava misurando il vento. Lo misurava con un arnese aspirante che inghiottiva l'aria polverosa e soffiava il vento filtrato alla presa di un compressore. Il monaco non era più giovane, ma non era ancora anziano. La sua corta barba rossa sembrava carica di elettricità, perché attirava ragnatele volanti e vortici di polvere; ogni tanto se la grattava, irritato, e una volta spinse il mento nell'estremità del tubo aspirante; il risultato lo fece brontolare in modo colorito, dopodiché si fece il segno della croce.

Il motore del compressore tossì e si spense. Il monaco spense la macchina aspirante, ne staccò il tubo e la trascinò attraverso la terrazza verso l'ascensore. Mucchietti di polvere si erano accumulati negli angoli. Chiuse la porta e premette il bottone della discesa.

Nel laboratorio, posto all'ultimo piano, guardò l'indicatore del compressore, che indicava MASSIMO NORMALE, poi chiuse la porta, si tolse l'abito, ne scosse la polvere, l'appese a un attaccapanni e vi passò sopra il tubo dell'aspiratore. Poi si avvicinò alla profonda vasca d'acciaio all'estremità del banco del laboratorio, aprì il rubinetto dell'acqua fredda e la lasciò salire fino al livello 200 BROCCHE. Cacciò la testa nell'acqua, si lavò il fango dalla barba e dai capelli. Era piacevolmente gelata. Sgocciolando e sputacchiando, guardò la porta. La probabilità che arrivasse qualche visitatore proprio in quel momento era molto ridotta. Si tolse la biancheria, entrò nella vasca e vi si accomodò con un sospiro tremulo.

Improvvisamente la porta si aprì. Suor Helene entrò con in mano un vassoio di provette nuove. Sconvolto, il monaco balzò in piedi.

— Frate Joshua! — strillò la suora. Mezza dozzina di provette si sfracellarono sul pavimento.

Il monaco ricadde a sedere, facendo schizzare l'acqua tutto intorno sul pavimento. Suor Helene balbettò, squittì, scaraventò il vassoio sul banco e fuggì.

Joshua schizzò fuori dalla vasca e infilò l'abito senza asciugarsi e senza indossare la biancheria. Quando arrivò sulla porta, Suor Helene era già fuori del corridoio... probabilmente era già fuori dell'edificio, a metà strada verso la cappella delle sorelle, a fianco della strada laterale. Mortificato, il monaco si affrettò a completare il suo lavoro.

Vuotò il contenuto dell'aspiratore e raccolse in una fiala un campione della polvere. Poi portò la fiala al banco da lavoro, mise in testa una cuffia, e mise la fiala davanti a un contatore di radioattività mentre consultava l'o-

rologio e ascoltava.

Il compressore aveva un contatore inserito. Joshua premette un pulsante con la scritta AZZERAMENTO. L'indicatore dei decimali riscattò vertiginosamente a zero e ricominciò a contare. Il monaco lo fermò dopo un minuto e si scrisse il totale sul dorso della mano. Era soprattutto aria comune, filtrata e compressa: ma c'era una zaffata di qualcosa d'altro.

Chiuse il laboratorio per la pausa pomeridiana. Scese nell'ufficio del piano sottostante, trascrisse il dato su un grafico appeso a una parete, ne osservò la preoccupante ascesa, poi sedette alla scrivania e girò l'interruttore del visifono. Fece il numero alla cieca, senza smettere di guardare il grafico. Lo schermo lampeggiò, l'audio sibilò, e il visore si mise a fuoco sulla spalliera di una sedia vuota, posta dietro una scrivania. Dopo pochi secondi un uomo scivolò sulla sedia e guardò nel visore.

— Qui l'Abate Zerchi — grugnì l'abate. — Oh, frate Joshua. Stavo per chiamarla. Stavate facendo il bagno?

— Sì, Monsignor Abate.

— Potreste almeno arrossire!

— Sto arrossendo.

— Bene, sullo schermo non risulta. Ascoltatemi. Da questa parte dell'autostrada c'è una scritta, proprio davanti alle nostre porte. L'avrete notata, naturalmente. Dice "Le Donne Non Possono Entrare Per Non..." e così via. L'avete notata?

— Sicuro, Monsignore.

— Fate il bagno da *questa* parte della scritta.

— Certamente.

— Fate penitenza per aver offeso il pudore della sorella. Anche se voi non ne avrete. Immagino che non riusciate neppure a passare vicino al bacino dell'acqua potabile senza saltarvi dentro, nudo come un neonato, per fare una nuotatina.

— Chi vi ha detto questo, Monsignore? Voglio dire... mi sono limitato a passare a guado...

— S-s-s-sì? Bene, lasciate perdere. Perché mi avete chiamato?

— Volevate che chiamassi Spokane.

— Oh, sì. L'avete fatto?

— Sì. — Il monaco si mordicchiò una pellicina secca agli angoli delle labbra screpolate dal vento e fece una pausa imbarazzata. — Ho parlato con Padre Leone. Anche loro l'hanno notato.

— L'aumento del tasso di radioattività?

— Non è tutto. — Esitò di nuovo. Non gli faceva piacere dirlo. Comunicare un fatto sembrava sempre attribuirgli un'esistenza più completa.

— Ebbene?

— È connesso al movimento sismico di qualche giorno fa. È portato in questa direzione dai venti d'alta quota. Tutto considerato, sembra come un fallout di una esplosione a bassa quota nell'ordine di megatoni.

— Ehau! — Zerchi sospirò e si coprì gli occhi con una mano. — *Lucifer ruisse mihi dicis?*

— Sì, Domne, temo che fosse una bomba.

— Non è possibile che sia stato un incidente industriale?

— No.

— Ma se vi fosse in corso una guerra, lo sapremmo. Un esperimento illecito? No, neppure questo. Se volessero provare una bomba, potrebbero sperimentarla sull'altra faccia della Luna o meglio ancora su Marte, per non farsi scoprire.

Joshua annuì.

— Quindi che cosa rimane? — continuò l'abate. — Una esibizione voluta? Una minaccia? Un avvertimento?

— È tutto quello a cui riesco a pensare.

— Così questo spiega l'allarme difensivo. Eppure, nelle notizie non c'è nulla: soltanto voci e rifiuti di rilasciare commenti. E un silenzio di morte da parte dell'Asia.

— Ma l'esplosione deve essere stata registrata da qualcuno dei satelliti-osservatorio. A meno che... non mi piace pensare a questo, ma... a meno che qualcuno non abbia scoperto il modo di lanciare un missile spazio-terra oltre i satelliti, senza che nessuno possa accorgersene fino a che non è sull'obiettivo.

— È possibile?

— Se ne è parlato, Padre Abate.

— Il governo lo sa. Il governo deve saperlo. Molti governi lo sanno. Eppure noi non sentiamo nulla. Ci proteggono dall'isterismo. Non dicono così? Maniaci! Il mondo è in uno stato abituale di crisi da cinquant'anni. *Cinquanta?* Che cosa dico? È in uno stato abituale di crisi fin dall'inizio... ma da mezzo secolo, la tensione è quasi insopportabile. E perché, per amor di Dio? Qual è l'elemento irritante fondamentale, l'essenza della tensione? Filosofie politiche? Economia? Pressione demografica? Differenza di civiltà e di credo? Lo chieda a una dozzina di esperti, otterrà una dozzina di risposte. E adesso di nuovo Lucifero. La nostra razza è congenitamente folle,

fratello? Se siamo nati pazzi, dov'è la speranza del Paradiso? Solo attraverso la Fede? O non esiste affatto? Dio mi perdoni, non intendevo questo. Ascoltate, Joshua.

— Monsignore?

— Non appena avrete chiuso bottega, venite qui... Quel radiogramma... devo mandare frate Pat in città per farlo tradurre e inoltrare regolarmente. E voglio che siate qui quando arriverà la risposta. Sapete di che si tratta?

Frate Joshua scosse il capo.

— *Quo peregrinatur grex.*

Il monaco impallidì lentamente. — Deve entrare in fase esecutiva, Domne?

— Sto appunto cercando di scoprire a che punto è il piano. Non parlatene a nessuno. Naturalmente, riguarderà anche voi. Venite qui da me; non appena avete finito.

— Certamente.

— *Chris-tecum.*

— *Cum spiri'tuo.*

Lo schermo si spense. La stanza era calda, ma Joshua rabbrividiva. Guardò fuori dalla finestra, in un crepuscolo prematuro carico di polvere. Non riusciva a vedere altro che lo sbarramento protettivo vicino all'autostrada, dove una processione di fari di camion accendeva aloni mobili nella nube di polvere. Dopo un po', si accorse che qualcuno era fermo vicino al cancello, dove si apriva il viale d'accesso. La figura era a mala pena visibile, controluce, quando l'aurora boreale dei fari gli passava accanto, lampeggiando. Joshua rabbrividì ancora una volta.

La figura era, inconfondibilmente, quella della signora Grales. Nessun altro avrebbe potuto essere riconoscibile in quella visibilità così scarsa, ma la forma del fardello incappucciato sulla sua spalla sinistra, e il modo in cui teneva la testa inclinata verso destra, rendevano unico il profilo della Vecchia Madama Grales.

Il monaco tirò le tende e accese la luce. La deformità della donna non gli ripugnava; il mondo si era ormai abituato a simili deformazioni genetiche. Lui stesso aveva una piccola cicatrice sulla mano sinistra, dove un sesto dito era stato asportato, durante la sua infanzia. Ma l'eredità del *Diluvium Ignis* era qualcosa che preferiva dimenticare, per il momento, e la signora Grales ne era uno degli eredi più cospicui.

Toccò un mappamondo posato sulla scrivania. Lo fece girare, in modo che l'Oceano Pacifico e l'Asia Orientale passassero davanti a lui. Dove?

Dove, precisamente? Fece roteare il globo più in fretta, colpendolo leggermente, ogni tanto, in modo che girasse come una trottola, più in fretta e più in fretta, fino a che i continenti e gli oceani si confusero. Fate le vostre scommesse, Signori e Signore. Dove? Frenò bruscamente il globo con il pollice. Banco: paga l'India. Prego, incassi, Signora.

Era assurdo tentare di indovinare. Fece girare ancora il globo, fino a che il sostegno assiale tintinnò; i "giorni" fuggivano come istanti brevissimi... In senso inverso, notò all'improvviso. Se Madre Gaia avesse ruotato in quel senso, il sole e il resto dello scenario girevole sarebbero sorti a ovest e sarebbero tramontati a est. Rovesciando il tempo, di conseguenza? Colui che portava il mio nome disse: *Non muoverti, o Sole, verso Gabaon, né tu, o Luna, verso la valle...* un bello scherzo, semplice, e utile anche in questi tempi. *Risali, o Sole, e tu, Luna recedite in orbitas reversas...*

Continuò a fare girare il globo a rovescio, come se sperasse che quel simulacro della Terra possedesse Chronos per il tempo necessario per ritornare a zero. Un terzo di milioni di giri potrebbero cancellare abbastanza giorni per riportarla al *Diluvium Ignis.* Meglio usare un motore e farla roteare fino all'inizio dell'Umanità. Fermò di nuovo il globo con il pollice. Ancora una volta la divinazione fu casuale.

Eppure si tratteneva in ufficio, e temeva di ritornare a "casa". "Casa" era subito oltre l'autostrada, nelle sale infestate di quegli edifici antichi, le cui mura contenevano ancora pietre che erano state il cemento, ridotto in macerie, di una civiltà morta diciotto secoli prima.

Attraversare l'autostrada per raggiungere la vecchia abbazia era come attraversare un eone. Qui, nei nuovi edifici di alluminio e di vetro, lui era un tecnico dietro un banco da lavoro, e gli eventi erano solamente fenomeni che dovevano essere osservati in rapporto al loro *Come*, senza porre in discussione il loro *Perché.* Da questa parte della strada, la caduta di Lucifero era soltanto un'inferenza derivata dalla fredda aritmetica del chiacchierio dei contatori di radioattività, dall'improvviso scatto di un ago di sismografo. Ma nella vecchia abbazia, lui smetteva di essere un tecnico: là era un monaco di Cristo, un contrabbandiere di Libri e un memorizzatore nella comunità di Leibowitz. Laggiù, la domanda sarebbe stata: "Perché, Signore, perché?". Ma la domanda era già stata formulata, e l'abate aveva detto "Venite da me".

Joshua prese la cartella e si avviò per obbedire alla chiamata del suo superiore. Per evitare di incontrare la signora Grales, si servì del sottopassaggio pedonale: non era il momento adatto per una educata con-

versazione con la vecchia bicefala venditrice di pomodori.

25

La diga del segreto si era spezzata. Parecchi eroi della burocrazia furono spazzati via dall'ondata furibonda; l'ondata li portò fuori da Texarkana, nelle loro tenute di campagna, dove non rilasciarono alcuna dichiarazione. Altri rimasero ai loro posti e tentarono fiaccamente di tappare le nuove falle. Ma la caduta di certi isotopi nel vento creò una frase universale, pronunciata agli angoli delle strade e gridata da titoli enormi: LUCIFERO È CADUTO.

Il ministro della Difesa, con l'uniforme immacolata, l'acconciatura intatta, l'equanimità imperturbata, affrontò di nuovo la confraternita dei giornalisti: questa volta la conferenza stampa fu trasmessa per televisione in tutta la Coalizione Cristiana.

LA GIORNALISTA: Vostra Signoria appare piuttosto calma, di fronte ai fatti. Si sono verificate recentemente due violazioni della legge internazionale, entrambe definite dal trattato come atti bellici. Questo non preoccupa il ministero della Guerra?

MINISTRO DELLA DIFESA: Signora, come sapete benissimo, noi non abbiamo un ministero della Guerra: noi abbiamo un ministero della Difesa. E, per quel che ne so, si è verificato soltanto *una* violazione della legge internazionale. Vi dispiacerebbe mettermi al corrente dell'altra?

LA GIORNALISTA: Di quale non siete al corrente? Del disastro di Itu Wan, o dell'esplosione-monito in mezzo al Sud Pacifico?

MINISTRO DELLA DIFESA (*improvvisamente severo*): Signora, senza dubbio non intendevate essere faziosa, ma la vostra domanda sembra dare appoggio, se non credito, alle accuse assolutamente false degli asiatici, secondo i quali il cosiddetto disastro di Itu Wan sarebbe stato il risultato del collaudo di un'arma da parte nostra e non da parte loro!

LA GIORNALISTA: Se è così vi invito a farmi arrestare immediatamente. La domanda era basata su una versione neutrale del Vicino Oriente, secondo la quale il disastro di Itu Wan è stato il risultato dell'esplosione sotterranea di una bomba asiatica, che finì per esplodere all'aperto. La stessa versione afferma che l'esperimento di Itu Wan è stato visto dai nostri satelliti e che, in risposta, un missile spazio-terra fu fatto esplodere, come avvertimento, a sudest della Nuova Zelanda. Ma ora che siete voi a sugge-

rirlo, il disastro di Itu Wan è stato il risultato di un esperimento nucleare effettuato da noi?

MINISTRO DELLA DIFESA (*con forzata pazienza*): riconosco l'obbligo, per un giornalista, di essere obiettivo. Ma suggerire che il governo di Sua Supremazia avrebbe deliberatamente violato...

LA GIORNALISTA: Sua Supremazia ha soltanto undici anni e definire il governo come "suo" è non soltanto un arcaico, ma altamente disonorevole, e persino meschino tentativo di eludere la responsabilità di una piena smentita da parte vostra...

MODERATORE: Signora! Vi prego di cambiare il tono della vostra...

MINISTRO DELLA DIFESA: Lasciate perdere, lasciate perdere! Signora, avete la mia smentita più recisa, se volete dare importanza a queste fantastiche accuse. Il cosiddetto disastro di Itu Wan non è stato il risultato di un nostro esperimento nucleare. E non sono a conoscenza di altre recenti esplosioni atomiche.

LA GIORNALISTA: Grazie.

MODERATORE: Credo che il direttore del *Texarkana Star-Insight* voglia dire qualcosa.

DIRETTORE: Grazie. Vorrei chiedere a Vostra Signoria, *che cosa* è accaduto a Itu Wan.

MINISTRO DELLA DIFESA: Non vi sono nostri connazionali in quella zona; non vi abbiamo neppure osservatori, da quando i rapporti diplomatici furono rotti durante l'ultima crisi. Di conseguenza, posso fare conto soltanto su prove indirette, e sulle versioni alquanto contrastanti dei neutrali.

DIRETTORE: Questo lo comprendo.

MINISTRO DELLA DIFESA: Benissimo, allora, mi risulta che vi sia stata un'esplosione nucleare sotterranea, nell'ordine dei megatoni, e che è sfuggita al controllo. Era, evidentemente, un esperimento. Fosse un'arma o, come sostengono alcuni "neutrali" che simpatizzano con gli asiatici, un tentativo di deviare un fiume sotterraneo... era comunque chiaramente illegale, e i paesi confinanti stanno preparando una protesta da presentare alla Corte Mondiale.

DIRETTORE: C'è pericolo di una guerra?

MINISTRO DELLA DIFESA: Io non prevedo una cosa simile. Ma come sapete, alcuni distaccamenti delle nostre forze armate sono soggetti a coscrizione da parte della Corte Mondiale, a sostegno delle sue decisioni, se fosse necessario. Non prevedo una simile necessità, ma non posso parla-

re a nome della Corte.

PRIMO GIORNALISTA: Ma la coalizione asiatica ha minacciato una immediata rappresaglia totale contro le nostre installazioni spaziali se la Corte non intraprenderà un'azione contro di noi. E se la Corte tardasse ad agire?

MINISTRO DELLA DIFESA: Non è stato emesso alcun ultimatum. La minaccia era per il consumo interno asiatico, secondo me; per coprire l'errore di Itu Wan.

LA GIORNALISTA: Come va la vostra fede nel Matriarcato, oggi, Lord Ragelle?

MINISTRO DELLA DIFESA: Spero che il Matriarcato abbia in me la stessa fede che io ho nel Matriarcato.

LA GIORNALISTA: È il meno che voi meritiate, ne sono certa.

La conferenza stampa, irradiata dal satellite a trentamila chilometri dalla Terra, investì quasi tutto l'emisfero occidentale con l'ammiccante segnale WHF che portava quelle notizie agli schermi delle moltitudini. Unico fra quelle moltitudini, l'Abate Don Zerchi spense l'apparecchio. Camminò avanti e indietro per un po', aspettando Joshua, cercando di non pensare. Ma "non pensare" si rivelò impossibile.

Ascolta, siamo impotenti? Siamo destinati a farlo ancora e ancora e ancora? Non abbiamo altra scelta se non fare la parte della Fenice, in una interminabile sequenza di ascese e di cadute? Assiria, Babilonia, Egitto, Turchia, Cartagine, Roma, l'impero di Carlomagno, l'impero ottomano. Ridotti in polvere e cosparsi di sale. Spagna, Francia, Bretagna, America... bruciate nell'oblio dei secoli. E ancora e ancora e ancora.

Siamo destinati a questo, Signore, incatenati al pendolo del nostro pazzo orologio, impotenti a fermare la sua oscillazione?

Questa volta ci lancerà nell'oblio, pensò.

Il sentimento di disperazione svanì bruscamente quando frate Pat gli portò il secondo telegramma. L'abate l'aprì, lo lesse con una occhiata e ridacchiò. — È ancora qui frate Joshua, fratello?

— Sta aspettando fuori, Reverendo Padre.

— Fatelo entrare.

— Oh, fratello, chiudete la porta e accendete il silenziatore. Poi leggete questo.

Joshua guardò il telegramma. — Una risposta da Nuova Roma?

— È arrivato questa mattina. Ma prima accendete quel silenziatore. Ab-

biamo alcune cose da discutere.

Joshua chiuse la porta e girò un interruttore sulla parete. Gli altoparlanti nascosti fecero udire un breve squittìo di protesta. Quando lo squittìo fini, le proprietà acustiche della stanza sembravano improvvisamente cambiate.

Don Zerchi gli accennò di sedersi, e Joshua lesse in silenzio il primo telegramma.

— ... nessuna azione dovrà essere da voi intrapresa in rapporto con il *Quo peregrinatur grex* — lesse, a voce alta.

— Dovrete gridare, con quell'ordigno in attività — disse l'abate, indicando il silenziatore. — Cosa dicevate?

— Stavo solo leggendo. Dunque il piano è cancellato?

— Non mostratevi tanto sollevato. Quello è arrivato questa mattina. Questo è arrivato nel pomeriggio. — L'abate gli buttò un secondo telegramma:

> IGNORARE PRECEDENTE MESSAGGIO DI QUESTA DATA. "QUO PEREGRINATUR" DEVE ESSERE RIATTIVATO IMMEDIATAMENTE PER RICHIESTA DEL SANTO PADRE. PREPARARE I QUADRI ALLA PARTENZA ENTRO TRE GIORNI. ASPETTATE TELEGRAMMA DI CONFERMA PRIMA DI PARTIRE. RIFERIRE QUALUNQUE LACUNA NELLA ORGANIZZAZIONE DEI QUADRI. INIZIARE ATTUAZIONE CONDIZIONALE DEL PIANO. ERIC CARDINALE HOFFSTRAFF, VICARIO APOST. EXTRATERR. PROVINCIALE.

Il volto del monaco impallidì. Posò il telegramma sulla scrivania e tornò a sedersi, con le labbra strette.

— Sapete cosa è il *Quo peregrinatur*?

— So che cosa è, Domne, ma non nei particolari.

— Ecco, cominciò come un piano per mandare qualche prete insieme a un gruppo di coloni diretto ad Alfa Centauri. Ma non funzionava, perché occorrono vescovi per ordinare i preti, e dopo la prima generazione di coloni, sarebbe stato necessario mandare altri preti, e così via. La questione si ridusse a una discussione sulla probabile durata delle colonie, e sulla opportunità di prendere provvedimenti per assicurare la successione apostolica sui pianeti colonizzati senza fare ricorso alla Terra. Sapete che cosa significherebbe?

— L'invio di almeno tre vescovi, immagino.

— Sì, e sembrava un'idea piuttosto sciocca. I gruppi di coloni sono sempre stati piuttosto piccoli. Ma durante l'ultima crisi mondiale, il *Quo peregrinatur* divenne un piano d'emergenza per perpetuare la Chiesa sulle colonie planetarie se sulla Terra accadesse il peggio. Abbiamo una nave.

— Un'astronave?

— Infatti. E abbiamo un equipaggio in grado di guidarla.

— Dove?

— L'equipaggio è qui.

— Qui nell'abbazia? Ma chi...? — Joshua si interruppe. Il suo viso divenne ancora più grigio. — Ma, Domne, la mia esperienza nello spazio è limitata esclusivamente a veicoli orbitali, non alle astronavi! Prima che Nancy morisse e che io entrassi nei Cisterc...

— So tutto. Vi sono altri che hanno esperienza in fatto di astronavi. Sapete chi sono. Corrono persino alcune battute sul numero degli exspaziali che sembrano provare una vocazione per il nostro Ordine. Non è un caso, naturalmente. E ricordate quando eravate un postulante, quante domande vi fecero sulla vostra esperienza spaziale?

Joshua annuì.

— Dovete anche ricordare che vi fu chiesto se eravate disposto a ritornare nello spazio, se l'Ordine ve lo avesse chiesto.

— Sì.

— Quindi non eravate completamente ignaro del fatto che eravate assegnato condizionalmente al *Quo peregrinatur*, se mai fosse stato attuato?

— Credo... credo di aver temuto proprio questo, Monsignore.

— Temuto?

— Sospettato, diciamo. E anche un po' temuto, perché ho sempre sperato di trascorrere il resto della mia vita nell'Ordine.

— Come prete?

— Questo... ecco, questo non l'ho ancora deciso.

— Il *Quo peregrinatur* non vi libererà dai voti e non significherà abbandonare l'Ordine.

— Parte anche l'Ordine?

Zerchi sorrise. — E con esso i Memorabilia.

— Tutto quanto... e... Oh, vuol dire su microfilm. E dove?

— Nella colonia del Centauro.

— E per quanto staremo lontani, Domne?

— Se partite, non ritornerete mai.

Il monaco respirò pesantemente e fissò il secondo telegramma senza mostrare di vederlo. Si grattò la barba, perplesso.

— Tre domande — disse l'abate. — Non rispondete subito, ma cominciate a pensarci, e pensateci bene. Primo, siete disposto ad andare? Secondo, avete la vocazione per il sacerdozio? Terzo, siete disposto a guidare il gruppo? E per "disposto" non intendo "disposto per la santa ubbidienza": intendo entusiasta, desideroso di fare così. Pensateci sopra. Avete tre giorni di tempo per pensarci... forse meno.

I cambiamenti moderni avevano fatto soltanto poche incursioni sugli edifici e sul terreno dell'antico monastero. Per proteggere gli antichi edifici dall'assedio di una architettura più impaziente, erano state fatte altre aggiunte, all'esterno delle mura, e perfino al di là dell'autostrada... qualche volta a spese della convenienza. Il vecchio refettorio era stato condannato da un tetto pericolante, e adesso era necessario attraversare l'autostrada per raggiungere il nuovo refettorio. L'inconveniente era mitigato dal sottopassaggio che i fratelli percorrevano ogni giorno per andare a prendere i pasti.

Vecchia di secoli, ma ampliata in tempi recenti, l'autostrada era la stessa strada usata da eserciti pagani, pellegrini, contadini, carretti trainati da asini, nomadi cavalieri selvaggi venuti dall'Est, artiglieri, carri armati e camion da dieci tonnellate. Il traffico vi era fluito abbondante, scarso o quasi inesistente, a seconda dell'epoca e delle stagioni. Un'altra volta, non molto tempo prima, c'erano state sei corsie e un traffico automatico. Poi il traffico si era fermato, la pavimentazione si era screpolata, e ciuffi d'erba sparsa erano cresciuti nelle screpolature, dopo qualche raro acquazzone. La polvere l'aveva coperto. Gli abitatori del deserto avevano estratto il suo cemento spezzato per costruire baracche e barricate. L'erosione ne aveva fatto una pista nel deserto, attraverso la desolazione. Ma adesso c'erano sei corsie e un traffico automatico, come prima.

— C'è poco traffico, questa sera — osservò l'abate mentre lasciavano l'antico portone. — Attraversiamo. Quel sottopassaggio diventa soffocante, dopo una tempesta di sabbia. O forse non avete voglia di schivare gli autobus?

— Andiamo — dichiarò frate Joshua.

I camion con i fari anabbaglianti - che servivano soltanto come avvertimento - passavano davanti a loro, con i pneumatici che gemevano e le turbine che brontolavano. Con le antenne sorvegliavano la strada, con i sensori magnetici sentivano le strisce-guida d'acciaio inserite nel letto della strada e le seguivano, mentre correvano sul fiume roseo e fluorescente del

cemento oleoso. Corpuscoli dell'economia in una arteria dell'Uomo, i leviatani procedevano a passo di carica davanti ai monaci che li schivavano da una corsia all'altra. Essere urtati da uno di loro significava essere investiti da un camion dopo l'altro, fino a che una macchina della polizia stradale avrebbe trovato l'impronta appiattita di un uomo sul cemento e si sarebbe fermata per cancellarla. I meccanismi sensori degli autopiloti riuscivano molto meglio a identificare masse di metallo che masse di carne e sangue.

— È stato un errore — disse Joshua, quando raggiunsero lo spartitraffico e si fermarono per respirare. — Guardate chi c'è laggiù.

L'abate guardò per un attimo, poi si batté una mano sulla fronte. — La signora Grales! Me ne ero dimenticato; è la sera in cui viene a ronzarmi intorno. Ha venduto i pomodori al refettorio delle sorelle, e adesso mi sta cercando di nuovo.

— Sta cercando voi? Era lì anche ieri sera, e anche la sera prima. Credevo che aspettasse qualcuno che le desse un passaggio. Cosa vuole da voi?

— Oh, niente, veramente. Ha finito di salassare le sorelle con il prezzo dei pomodori, e adesso vorrà regalarmi il guadagno in più per la cassetta delle elemosine. È un piccolo rito. Non mi importa il rito in sé. È quello che viene dopo che è triste. Vedrete.

— Dobbiamo tornare indietro?

— E offenderla? Sciocchezze. Ormai ci ha visti. Venite.

Tornarono a tuffarsi nella corrente di camion.

La donna a due teste e il suo cane a sei zampe aspettavano, con una cesta vuota, accanto alla porta nuova; la donna parlava sottovoce al cane. Quattro delle zampe del cane erano sane, ma il paio in soprannumero gli pendeva inutile dai fianchi. In quanto alla donna, una testa era inutile quanto le zampe in più del cane. Era una testa piccina, una testa cherubica, ma non apriva mai gli occhi. Non dimostrava di dividere la respirazione o l'intelligenza della donna. Dondolava inutile su di una spalla, cieca, sorda, muta, viva solo vegetativamente. Forse mancava del cervello, perché non mostrava segni di una coscienza o di una personalità indipendenti. L'altro viso era vecchio e grinzoso, ma la testa superflua conservava i lineamenti dell'infanzia, sebbene fosse stata indurita dal vento sabbioso e scurita dal sole del deserto.

La vecchia si inchinò al loro avvicinarsi, e il cane si tirò indietro, con un ringhio.

— 'sera, Padre Zerchi — cantilenò la donna, con forte accento dialettale

— una bella serata a voi... e a voi, fratello.

— Oh, salve, signora Grales...

Il cane latrò, si arruffò, e cominciò una danza frenetica, fiutando le caviglie dell'abate con le zanne scoperte, per azzannare. La signora Grales colpì prontamente la bestia con il canestro delle verdure. I denti del cane lacerarono il canestro; il cane si rivoltò alla padrona. La signora Grales lo tenne a bada con il canestro; e, dopo aver ricevuto alcuni colpi sonori, il cane si ritirò e sedette, brontolando, sulla soglia.

— Priscilla è di ottimo umore — osservò piacevolmente Zerchi. — Deve avere i cuccioli?

— Domando perdono, vostro onore — disse la signora Grales — ma non è perché deve avere i cuccioli che è così, il diavolo se la porti!, ma è stata colpa del mio uomo. Ha stregato questa povera bestia, lui... proprio per il gusto di farlo... e lei ha paura di tutto. Chiedo perdono a vostro onore per la sua cattiveria.

— Non importa. Bene, buonanotte, signora Grales.

Ma la fuga non fu facile. La donna prese l'abate per una manica e sorrise del suo irresistibile sorriso sdentato.

— Un minuto, Padre, solo un minuto per la vecchia donna dei pomodori, se potete.

— Certo, naturalmente. Sarò felice...

Joshua rivolse all'abate un sogghigno di straforo e proseguì per negoziare con la cagna il diritto di transito. Priscilla lo guardò con aperto disprezzo.

— Ecco, Padre, ecco — stava dicendo la signora Grales. — Prendete qualcosa per la cassetta delle elemosine. Ecco...—Le monete tintinnarono mentre Zerchi protestava. — No, ecco, prendete, prendete — insistette la donna. — Oh, so quello che dite sempre voi, perbacco! Ma non sono così povera come potete credere. E ho un buon lavoro. Se non prendete questi soldi, quel buono a niente del mio uomo me li prenderà lui, e farà l'opera del Diavolo. Ecco... ho venduto i pomodori, ci ho guadagnato un po', e ho comprato da mangiare per una settimana e anche un giocattolo per Rachel. Voglio che li prendiate. Ecco qua.

— È molto gentile...

— Grryump! — risuonò dalla soglia un latrato autoritario. — Grryump! Rowf! rowf! Rrrrr Owwff!... — E fu seguito da una rapida sequenza di abbaiamenti, e dai ringhi di Priscilla in ritirata.

Joshua ritornò, con le mani nascoste nelle maniche.

— Siete ferito?

— Grryump! — disse il monaco.

— Che cosa avete fatto a quella bestia?

— Grryump! — ripeté frate Joshua. — Rowf! Rowf! Rrrr Owwff! — poi spiegò: — Priscilla crede nei lupi mannari. Era lei ad abbaiare. Adesso possiamo passare.

La cagna era scomparsa; ma la signora Grales tornò a prendere l'abate per le mani. — Ancora un momento, Padre, e poi non vi tratterrò più. Volevo parlarvi della piccola Rachel. Bisogna pensare a battezzarla, e volevo chiedervi se mi fareste l'onore di...

— Signora Grales — si intromise gentilmente l'abate — dovete consultare il vostro parroco. Tocca a lui pensare a queste cose, non a me. Io non ho parrocchia... solo l'abbazia. Parlate a Padre Selo, a San Michele. La nostra chiesa non ha neppure un fonte. Le donne non sono ammesse, tranne che nella tribuna...

— La cappella delle sorelle ha un fonte, e le donne possono...

— Spetta a Padre Selo, non a me. Deve essere registrato nella sua parrocchia. Solo in caso di emergenza, io potrei...

— Sì, sì, questo lo so. Ma ho parlato a Padre Selo. Ho portato Rachel nella sua chiesa e quello sciocco non ha voluto toccarla.

— Ha rifiutato di battezzare Rachel?

— Proprio, quello sciocco.

— State parlando di un prete, signora Grales, e non è uno sciocco, lo conosco bene. Deve avere avuto le sue ragioni, per rifiutare. Se non accettate le sue ragioni, allora consultate qualcun altro... ma non un prete monastico. Parlate al pastore di Santa Maisie, magari.

— Sì, ho fatto anche questo... — Si lanciò in quello che prometteva di essere un resoconto prolungato di tutte le sue schermaglie in favore della non battezzata Rachel. I monaci ascoltarono dapprima pazientemente, ma, mentre l'osservava, Joshua afferrò il braccio dell'abate, sopra al gomito; le sue dita affondarono gradualmente nel braccio di Zerchi fino a che l'abate rabbrividì per il dolore e si liberò con l'altra mano.

— Cosa fate? — sussurrò, ma poi notò l'espressione del monaco. Gli occhi di Joshua erano fissi sulla vecchia come se fosse un basilisco. Zerchi seguì quello sguardo, ma non vide nulla di più strano del solito; la testa in più era seminascosta da una specie di velo, ma frate Joshua l'aveva certamente vista abbastanza spesso.

— Scusatemi, signora Grales — l'interruppe Zerchi non appena la donna

fu a corto di fiato. — Adesso devo proprio andare. Vi dirò cosa dobbiamo fare: parlerò a nome vostro con Padre Selo, ma è tutto quello che posso fare. Ci vedremo poi, ne sono sicuro.

— Vi ringrazio molto, e vi chiedo perdono per avervi trattenuto.

— Buona notte, signora Grales.

Varcarono la porta e si diressero verso il refettorio. Joshua si batté più volte la mano sulla tempia, come per rimettere a posto qualcosa...

— Perché la fissavate in quel modo? — domandò l'abate. — Mi sembrava una scortesia.

— Non l'avete notato?

— Notato cosa?

— Allora non l'avete notato. Bene... lasciamo perdere. Ma chi è Rachel? Perché non battezzano la bambina? È la figlia della donna?

L'abate sorrise, senza allegria. — È quello che sostiene la signora Grales. Ma è un problema sapere se Rachel sia sua figlia, sua sorella... o semplicemente una escrescenza che le è spuntata sulla spalla.

— Rachel! *La sua altra testa?*

— Non gridate così, o ci sentirà.

— E vuole farla battezzare?

— Con una certa urgenza, non vi sembra? Pare una vera ossessione.

Joshua agitò le braccia. — E come sistemano questi casi?

— Non lo so, e non voglio saperlo. Sono grato al cielo che non tocchi a me sbrogliarli. Se fosse un semplice caso di gemelli siamesi, sarebbe semplice. Ma non lo è. I vecchi dicono che Rachel non c'era, quando la signora Grales nacque.

— Una favola da contadini!

— Forse. Ma qualcuno è disposto a ripeterla sotto giuramento. Quante anime ha una vecchia con una testa in più... una testa che "le è cresciuta"? Casi come questi provocano molte ulcere in alto loco, figlio mio. Dunque, che cosa avete notato? Perché la fissavate e cercavate di strapparmi il braccio?

Il monaco fu lento a rispondere. — Mi sorrideva — disse, alla fine.

— Che cosa vi sorrideva?

— La tes... ehm... Rachel. Sorrideva. Pensavo che stesse per svegliarsi.

L'abate lo fermò sulla porta del refettorio e lo osservò, incuriosito.

— Sorrideva — ripeté premurosamente il monaco.

— Ve lo siete immaginato.

— Sì, Monsignore.

— Allora fate come se lo aveste immaginato.

Frate Joshua tentò. — Non posso — ammise.

L'abate lasciò cadere le monete della vecchia nella cassetta delle elemosine.

— Entriamo — disse.

Il nuovo refettorio era funzionale, rifinito a cromature, acusticamente perfetto, e provvisto di una illuminazione germicida. Erano scomparse le pietre annerite dal fumo, le lampade a sego, le ciotole di legno e i formaggi maturati nelle cantine. Ad eccezione della disposizione a croce dei sedili e di una fila di immagini sacre lungo una parete, il luogo sembrava una mensa aziendale. L'atmosfera era cambiata, come era cambiata l'atmosfera di tutta l'abbazia. Dopo anni di sforzi per conservare i resti della cultura di una civiltà morta da molto tempo, i monaci avevano visto l'ascesa di una civiltà nuova e più potente. I vecchi compiti erano stati realizzati; ne erano stati trovati di nuovi. Il passato era venerato ed esibito in bacheche di vetro, ma non era più il presente. L'Ordine si conformava ai tempi, a un'età di uranio e di acciaio e di razzi fiammeggianti, in mezzo al rombo dell'industria pesante e l'acuto gemito dei convertitori dei motori stellari. L'Ordine si conformava... almeno negli aspetti superficiali.

— *Accedite ad eum* — intonò il Lettore.

Le legioni in tonaca rimasero irrequiete ai loro posti durante la lettura. Non era ancora stato portato il cibo. Le tavole non erano apparecchiate. La cena era stata ritardata. L'organismo, la comunità la cui cellula erano uomini, la cui vita era fluita attraverso settanta generazioni, sembrava teso, quella sera, sembrava sentire una nota stonata, sembrava conscio, attraverso la connaturalità dei suoi componenti, di ciò che era stato detto solamente a pochi. L'organismo viveva come un corpo, pregava e lavorava come un corpo, e qualche volta sembrava vagamente cosciente come una mente infusa nei suoi membri che sussurrasse a se stessa e a Un Altro nella lingua prima, la lingua infantile della specie. Forse la tensione era accresciuta dal debole ringhio delle esercitazioni di una lontana base di missili antimissili, quanto dall'inatteso rinvio del pasto.

L'abate batté una mano sul tavolo per ordinare il silenzio, poi fece cenno al priore, Padre Lehy, di avvicinarsi al leggio. Il priore mostrò per un momento un viso addolorato, prima di parlare.

— A tutti noi spiace — disse, alla fine — la necessità di turbare la quiete della vita contemplativa con notizie dal mondo esterno. Ma dobbiamo an-

che ricordare che siamo qui per pregare per il mondo e per la sua salvezza, come per la nostra. Specialmente ora, al mondo sarebbe utile qualche preghiera. — Si interruppe per guardare Padre Zerchi.

L'abate annuì.

— Lucifero è caduto — disse il prete, e si fermò. Rimase là ritto, a guardare oltre il leggio, come se fosse improvvisamente stordito.

Zerchi si alzò. — Questa è una deduzione di frate Joshua, comunque — disse. — Il Consiglio di Reggenza della Confederazione Atlantica non ha detto nulla di cui valga la pena di parlare. La casa reale non ha fatto dichiarazioni. Sappiamo poco di più di quanto sapessimo ieri, tranne che la Corte Mondiale si è riunita in sessione d'emergenza, e che quelli della Difesa Interna si stanno dando molto da fare. C'è un allarme difensivo, e questo riguarderà anche noi, ma non lasciatevi turbare. Padre...?

— Grazie, Domne — disse il priore, che parve riacquistare la voce quando Don Zerchi fu di nuovo seduto. — Ora, il Reverendo Padre Abate mi ha chiesto di fare i seguenti annunci:

"Primo, nei prossimi tre giorni canteremo il Piccolo Ufficio di Nostra Signora, prima del Mattutino, chiedendo la sua intercessione per la pace.

"Secondo, le istruzioni generali per la difesa civile, in caso di allarme per un attacco missilistico o spaziale sono a disposizione di tutti sul tavolo vicino all'ingresso. Ciascuno ne prenda una copia. Se le avete lette, rileggetele.

"Terzo, nel caso che suoni l'allarme, i seguenti fratelli devono presentarsi immediatamente nel cortile della Vecchia Abbazia per speciali istruzioni. Se non vi sarà alcun allarme, gli stessi fratelli si presenteranno nello stesso luogo, in ogni caso, dopodomani mattina, dopo il Mattutino e le Laudi. Ecco i nomi: i fratelli Joshua, Christopher, Augustin, James, Samuel..."

I monaci ascoltarono con quieta tensione, senza tradire emozioni. Erano ventisette nomi in tutto, ma fra essi non c'era un solo novizio. Alcuni erano eminenti studiosi, ma c'erano anche un custode e un cuoco. A prima vista, si poteva pensare che i nomi fossero stati estratti a sorte. Prima che Padre Lehy avesse finito di leggere l'elenco, alcuni frati avevano già cominciato a guardarsi l'un l'altro, incuriositi.

— E questo stesso gruppo si presenterà al dispensario per una visita medica completa, domattina, dopo la Prima — finì il priore. Si voltò per guardare Don Zerchi con aria interrogativa. — Domne?

— Sì, solo una cosa ancora — disse l'abate, avvicinandosi al leggio. —

Fratelli, non pensiamo che vi sarà una guerra. Ricordiamoci che Lucifero è stato con noi, questa volta, per quasi due secoli. È stato sganciato due volte soltanto, in potenze inferiori al megatone. Noi tutti sappiamo che cosa potrebbe accadere, se scoppiasse la guerra. Le deviazioni genetiche sono ancora con noi, dall'ultima volta in cui l'Uomo cercò di sradicare se stesso. Allora, al tempo di San Leibowitz, forse non sapevano che cosa sarebbe accaduto. O forse lo sapevano, ma non potevano crederlo fino a che non l'avessero provato... come un bambino che sa cosa può fare una pistola carica, ma che non ne ha mai premuto il grilletto. Non avevano ancora visto miliardi di cadaveri. Non avevano visto i mostri, e disumanizzati, i ciechi. Non avevano visto la follia e l'omicidio e gli orrori senza ragione. Poi lo fecero, e videro tutto questo.

"Ora... ora i prìncipi, i presidenti, i presidium, adesso lo sanno, con assoluta certezza. Lo sanno, per i figli che generarono e che mandarono negli ospizi per i deformi. Lo sanno, e hanno mantenuto la pace. Non la pace di Cristo, certamente, ma la pace, fino a qualche tempo fa... con due soli incidenti bellici in molti secoli. Adesso hanno la terribile certezza. Figli miei, non possono farlo di nuovo. Soltanto una razza di dementi potrebbe farlo ancora..."

Smise di parlare. Qualcuno sorrideva. Era solo un lieve sorriso, ma in mezzo a un mare di volti seri spiccava come una mosca morta in una tazza di panna. Don Zerchi si accigliò.

Il vecchio continuò a sorridere ironicamente. Sedeva al "tavolo dei mendicanti" con altri tre vagabondi di passaggio... era un vecchio dalla barba ispida, macchiata di giallo attorno al mento. Portava, come giacca, un sacco in cui erano stati praticati i buchi per farvi passare le braccia. Continuò a sorridere a Zerchi. Sembrava vecchio come un rudere consumato dalla pioggia, un candidato adatto per la lavanda dei piedi, il Giovedì Santo. Zerchi si chiese se stava per alzarsi e fare un annuncio ai suoi ospiti, o per suonare in un corno di montone, forse?... ma era solo un'illusione provocata dal sorriso. L'abate scacciò l'impressione di aver già visto quel vecchio, in qualche posto, prima d'allora. E concluse le sue osservazioni.

Mentre ritornava al posto, si fermò. Il mendicante fece un cenno con il capo verso il suo ospite. Zerchi si avvicinò.

— Chi siete, se posso farvi questa domanda? Ci siamo già visti prima in qualche posto?

— Cosa?

— *Latzar shemi* — ripeté il mendicante.

— Non capisco...

— Mi chiami Lazarus, allora — disse il vecchio, e ridacchiò.

Don Zerchi scosse il capo e proseguì. *Lazarus*? In quella regione correva una favola da vecchie comari, in proposito... ma che mito assurdo era quello. Risorto da Cristo, ma ancora non cristiano, dicevano. Eppure non riusciva a sfuggire l'impressione di aver già visto quel vecchio in qualche posto.

— Fate portare il pane per la benedizione — esclamò, e il rinvio della cena ebbe termine.

Dopo le preghiere, l'abate guardò verso la tavola dei mendicanti. Il vecchio stava sventolando la minestra con una specie di cappello di vimini. Zerchi scrollò le spalle e il pasto cominciò, in un solenne silenzio.

Compieta, la preghiera notturna della Chiesa, sembrò particolarmente profonda quella sera.

Ma più tardi Joshua dormì male. Nel sogno, incontrò di nuovo la signora Grales. C'era un chirurgo che affilava un coltello e diceva: «Questa deformità deve essere asportata, prima che diventi maligna». E Rachel aprì gli occhi e cercò di parlare a Joshua, ma lui la poteva udire solo debolmente, e non la comprendeva affatto.

— Io sono l'accurata eccezione — sembrava dire. — Io commisuro la delusione. Io.

Non riuscì a capire, però tentò di avvicinarsi per salvarla. Ma davanti a lui sembrava vi fosse un muro di vetro elastico. Si fermò e tentò di leggere il movimento delle sue labbra.

Io sono, io sono...

— Io sono l'Immacolata Concezione — venne il mormorio di sogno.

Cercò di farsi largo oltre il vetro elastico per salvarla dal coltello, ma era troppo tardi e poi vi fu molto sangue. Si svegliò dall'incubo blasfemo con un brivido, e pregò, per qualche tempo; ma non appena si riaddormentò sognò di nuovo la signora Grales.

Fu una notte turbata, una notte che apparteneva a Lucifero. Fu la notte dell'attacco atlantico contro le installazioni spaziali asiatiche. In una immediata rappresaglia, un'antica città morì.

26

— Qui è la Rete di Emergenza — stava dicendo l'annunciatore quando Joshua entrò nello studio dell'abate dopo il Mattutino del giorno seguente. — Vi diamo l'ultimo bollettino sul fallout, in conseguenza dell'attacco missilistico nemico su Texarkana...

— Mi avete mandato a chiamare, Domne?

Zerchi gli fece cenno di tacere e di sedersi. Il viso del prete era tirato ed esangue, una maschera grigio-acciaio di autocontrollo. A frate Joshua sembrò contratto, invecchiato, dopo la notte precedente. Ascoltarono, in un cupo silenzio, la voce che si alzava e si abbassava ad intervalli di quattro secondi, mentre le stazioni trasmittenti venivano accese e spente per arrivare ad ostacolare gli strumenti di ricerca direzionale di cui disponeva il nemico.

— ... ma prima, ecco un annuncio rilasciato dal Comando Supremo. La famiglia reale è salva. Ripeto: la famiglia reale è salva. Il Consiglio di Reggenza era assente dalla città quando il nemico ha colpito. Al di fuori dell'area del disastro, non si ha notizia di disordini civili, e non c'è ragione per prevederne alcuno.

"Un ordine di cessate il fuoco è stato emesso dalla Corte Mondiale delle Nazioni, con una proscrizione sospesa comportante la pena di morte per i capi responsabili dei governi di entrambe le nazioni. Essendo sospesa, la sentenza diventerà applicabile soltanto se si disubbidirà al decreto. Entrambi i governi hanno immediatamente trasmesso alla Corte di aver ricevuto l'ordine e c'è, pertanto, una forte probabilità che l'incidente stia per concludersi, poche ore dopo avere avuto inizio come attacco preventivo contro certe installazioni spaziali illegali. In un attacco di sorpresa, le forze spaziali della Confederazione Atlantica hanno colpito, la notte scorsa, tre postazioni missilistiche asiatiche segrete, poste sull'altra faccia della Luna, e hanno completamente distrutto una stazione spaziale nota come sistema di guida per missili spazio-terra. Era previsto che il nemico compisse una rappresaglia contro le nostre forze nello spazio, ma la barbara aggressione alla nostra capitale è stata un atto di disperazione che nessuno prevedeva.

"*Bollettino speciale*: Il nostro governo ha appena annunciato la sua intenzione di onorare il cessate il fuoco per dieci giorni, se il nemico accetta una immediata conferenza dei ministri degli Esteri e dei comandanti militari a Guam. Si prevede che il nemico accetterà."

— Dieci giorni — brontolò l'abate. — Non ci dà il tempo sufficiente.

— La radio asiatica, tuttavia, continua a insistere che il recente disastro termonucleare di Itu Wan, che ha causato ottantamila morti, è stato opera di un missile atlantico malfunzionante, e che la distruzione della città di Texarkana è di conseguenza una rappresaglia...

L'abate spense l'apparecchio. — Dov'è la verità? — chiese, quietamente. — A chi si deve credere? Ed ha importanza? Quando si risponde al genocidio con il genocidio, alla violenza con la violenza, all'odio con l'odio, non serve più chiedere quale ascia sia la più insanguinata. Il male sul male, ammucchiato sul male. C'era una giustificazione alla nostra "azione di polizia" nello spazio? Come possiamo saperlo? Certamente non c'era una giustificazione per ciò che loro hanno fatto... oppure c'era? Noi sappiamo soltanto ciò che dice quella cosa, e quella cosa è una specie di prigioniera. La radio asiatica deve dire ciò che meno dispiace al suo governo; la nostra deve dire ciò che meno dispiace alla nostra splendida plebe patriottica, il che, per coincidenza, è ciò che vuole comunque dire il governo... quindi, dov'è la differenza? Buon Dio, devono esservi almeno mezzo milione di morti, se hanno colpito Texarkana con una vera bomba. Ho voglia di dire parole che non ho mai neppure udito. Sterco di rospi. Pus di scrofa. Cancrena dell'anima. Putrefazione del cervello immortale. Mi capite, fratello? E Cristo respirò con noi la stessa aria ammorbata dalle carogne; come fu mite la Maestà del nostro Dio Onnipotente! Che infinito Senso dell'Umorismo... diventare uno di noi... Il Re dell'Universo, inchiodato a una croce come uno Yddish Schlemiel, dai nostri simili! Dicono che Lucifero fu scacciato per aver rifiutato di adorare il Verbo Incarnato: il Maligno doveva mancare completamente di senso dell'umorismo! O tu che sei il Dio di Giacobbe, che sei persino il Dio di Caino... perché lo fanno di nuovo?

"Perdono, sto delirando — aggiunse, non tanto rivolto a Joshua quanto alla vecchia scultura in legno di San Leibowitz che stava in un angolo dello studio. Si era fermato per guardare il volto dell'immagine. La statua era vecchia, molto vecchia. Qualche suo predecessore l'aveva mandata in un magazzino sotterraneo, per restarvi nella polvere e nella penombra, fino a che il polipo aveva logorato il legno, divorando la grana primaverile e lasciando la grana estiva, in modo che il viso sembrava profondamente rugoso. Il santo aveva un sorriso lievemente satirico. Zerchi aveva tolto la statua dall'oblio a causa di quel sorriso.

— Avete visto quel vecchio mendicante nel refettorio, ieri sera? — chiese con leggerezza, continuando a osservare curiosamente il sorriso della statua.

— Non l'ho notato, Domne. Perché?

— Non importa. Credo di essermelo immaginato. — Toccò con un dito il mucchio di fascine su cui stava ritto l'antico martire. *Ecco su che cosa stiamo noi, ora,* pensò. Sulle grosse fascine dei peccati del passato. E qualcuno di quei peccati è mio. Mio, di Adamo, di Erode, di Giuda, di Hannegan, mio. Di tutti. Culminato sempre nel colosso dello Stato, in un modo o nell'altro, e si avvolgono nel manto del bene, e vengono abbattuti, dall'ira del Cielo. Perché? Lo gridiamo abbastanza forte... Dio deve essere obbedito dalle nazioni come dagli uomini. Cesare deve essere il poliziotto di Dio, non il Suo successore plenipotenziario, non il Suo erede. A tutte le età, a tutti i popoli... "Chiunque esalti una razza o uno stato o una particolare forma di Stato o i depositari del potere... chiunque innalzi queste nozioni al di sopra del loro valore e le divinizzi a un livello di idolatria, distorce e perverte un ordine del mondo disposto e creato da Dio...". Da dove venivano quelle parole? Pio Undicesimo, pensò, senza esserne certo... diciotto secoli or sono. Ma quando Cesare ha i mezzi di distruggere il mondo, non è già divinizzato? Soltanto per il consenso del popolo... la stessa canaglia che gridava "*Non habemus regem nisi caesarem*" quando fu posta di fronte a Lui... al Dio Incarnato, irriso e sputacchiato. La stessa canaglia che martirizzò San Leibowitz...

— La divinità di Cesare si è mostrata di nuovo.

— Domne?

— Lascia perdere. I fratelli sono nel cortile?

— Ce n'era già una buona metà quando sono passato. Devo andare a vedere?

— Andate. Poi tornate qui. Ho qualcosa da dirvi, prima che li raggiungiamo.

Prima che Joshua ritornasse, l'abate aveva tolto i documenti del *Quo peregrinatur* dalla cassaforte a muro.

— Leggete attentamente le istruzioni — disse al monaco. — Guardate la tabella dell'organizzazione, leggete tutti i dati procedurali. Dovremo studiare il resto nei particolari, non adesso, ma più tardi.

Il comunicatore ronzò forte, mentre Joshua stava leggendo le istruzioni.

— Il Reverendo Padre Jethrah Zerchi, Abbas, prego — cantilenò la voce di un centralinista automatico.

— Sono io.

— Telegramma urgente del Signor Cardinale Eric Hoffstraff, Nuova Roma. Non c'è servizio di corriere, a quest'ora. Devo leggere?

— Sì, leggete il testo. Manderò qualcuno più tardi a prenderne una copia.

— Il testo è il seguente: *Grex peregrinatur erit. Quam primum est factum suscipiendum vobis, jussu Sanctae Sedis. Suscipite ergo operis partem ordini vestro propriam...*

— Potete rileggerlo nella traduzione in sudoccidentale? — chiese l'abate.

Il centralinista obbedì; ma neppure nella traduzione il messaggio sembrava contenere qualcosa di inaspettato. Era una conferma del piano e una richiesta di accelerarlo.

— Accuso ricevuta — disse alla fine.

— C'è risposta?

— Rispondete come segue: *Eminentissimo Domino Eric Cardinali Hoffstraff obsequitur Jethrah Zerchius, A.O.L., Abbas. Ad has res disputandas iam coegi discessuros fratres ut hodie parati dimitti Romam prima aerisnave possint.* Fine del testo.

— Rileggo: Eminentissimo...

— Bene. È tutto. Chiudo.

Joshua aveva finito di leggere le istruzioni. Chiuse il portacarte e alzò lentamente lo sguardo.

— Siete pronto a farvi inguaiare? — chiese Zerchi.

— Non sono... non sono sicuro di comprendere. — Il volto del monaco era pallido.

— Ieri vi ho rivolto tre domande. E adesso ho bisogno delle risposte.

— Sono disposto ad andare.

— Rimangono due domande che aspettano risposta.

— Non sono sicuro per quanto riguarda il sacerdozio, Domne.

— Bene, dovete decidervi. Avete meno esperienza degli altri, in fatto di astronavi. Nessuno degli altri è stato ordinato. Qualcuno deve essere sollevato in parte dai compiti tecnici per svolgere compiti pastorali e amministrativi. Vi avevo detto che questo non significherà abbandonare l'Ordine. Ma il vostro gruppo diventerà una casa-figlia indipendente dell'Ordine, con una regola modificata. Il Superiore verrà eletto per ballottaggio segreto dai professi, naturalmente... voi siete il candidato più probabile, se avete vocazione per il sacerdozio. L'avete o non l'avete? Spetta a voi deciderlo, ed è ormai il momento.

— Ma, Reverendo Padre, io non ho finito di studiare...

— Non importa. Oltre l'equipaggio di ventisette uomini - tutti i nostri -

partiranno altri: sei sorelle e venti bambini della scuola di Saint Joseph, un paio di scienziati, e tre vescovi, due dei quali appena consacrati. Possono ordinare, e poiché uno di loro è delegato del Santo Padre, avranno anche l'autorità di consacrare vescovi. Potranno ordinare voi, quando sentirete di essere pronto. Rimarrete nello spazio per anni, lo sapete. Ma vogliamo sapere se avete una vocazione, e vogliamo saperlo subito.

Frate Joshua balbettò per un momento, poi scosse il capo. — Non lo so.

— Volete mezz'ora di tempo? Volete un bicchier d'acqua? Siete diventato grigio. Devo dirvi, figliolo, che se dovrete guidare il gregge, dovrete essere in grado di prendere decisioni immediate? Sarà necessario. Ebbene, riuscite a parlare?

— Domne, non sono... sicuro...

— Riuscite a gracchiare, però, eh? Vi sottometterete al giogo, figliolo? O non siete ancora pronto? Vi verrà chiesto di essere l'asino che Lui cavalca per entrare in Gerusalemme, ma è un carico pesante, e vi spezzerà la schiena, perché Lui porta tutti i peccati del mondo.

— Non credo che ne sarò capace.

— Gracchiate e gemete. Ma sapete anche ringhiare, e questo va bene, per il capo del gregge. Ascoltate, nessuno di noi è veramente capace. Ma abbiamo provato, e siamo stati provati. Si prova fino alla distruzione, ma siamo qui per questo. Questo Ordine ha avuto abati d'oro, abati di freddo, duro acciaio, abati di piombo, corroso, e nessuno di loro era veramente capace, qualcuno era più capace degli altri, e c'è stato anche qualche santo. L'oro si è ammaccato, l'acciaio è divenuto fragile e si è spezzato, e il piombo corroso è stato ridotto in cenere dal Cielo. Io, ho avuto la fortuna di essere di mercurio; mi spezzo, ma in qualche modo riesco sempre a rimettermi insieme. Sento arrivare un'altra scissione, però, fratello, e credo che durerà per sempre, questa volta. Voi di che cosa siete fatto, figliolo? Che cosa sarà messo alla prova?

— Sono fatto di coda di cane. Sono di carne, e ho paura, Reverendo Padre.

— L'acciaio grida quando è forgiato, ansima quando lo si piega. Scricchiola quando è sottoposto a un carico. Io credo che persino l'acciaio abbia paura, figliolo. Volete mezz'ora per pensare? Un bicchier d'acqua? Una boccata d'aria? Uscite per un po'. Se vi viene il mal di mare, vomitate prudentemente. Se vi spaventate, gridate. Se accade qualcosa, pregate. Ma venite in chiesa prima della Messa, e diteci di cosa è fatto un monaco. L'ordine si scinde, e la parte di noi che va nello spazio, se ne va per sempre.

Voi siete chiamato ad esserne il pastore, o no? Andate e decidete.

— Penso che non vi sia via d'uscita.

— C'è, naturalmente. Dovete dire soltanto "Non sono chiamato a questo". E allora sarà eletto qualcun altro, ecco tutto. Andate, calmatevi, e poi venite da noi in chiesa con un sì o un no. Adesso andrò là. — L'abate si alzò e fece un cenno di commiato.

Nel cortile, l'oscurità era quasi totale. Solo un lieve filo di luce filtrava sotto le porte della chiesa. La debole luminosità delle stelle era smorzata da una nebbia polverosa. A oriente non era ancora apparso alcun segno dell'alba. Frate Joshua vagabondò, in silenzio. Finalmente sedette su un muretto che cingeva un'aiuola di rosai. Appoggiò il mento sulle mani e fece rotolare un sasso qua e là, con il piede. Gli edifici dell'abbazia erano ombre buie e addormentate. Una luna fioca, che sembrava una fetta di melone, pendeva bassa, a sud.

Dalla chiesa veniva il mormorio di un canto: *Excita, Domine, potentiam tuam, et veni, ut salvos...* Mostra la tua potenza, o Signore e vieni a salvarci. Quell'alito di preghiera sarebbe continuato, finché c'era respiro per alitarla. Anche se i fratelli la giudicavano inutile...

Ma non potevano giudicarla inutile. O potevano? Se Roma aveva qualche speranza, perché fare partire l'astronave? Perché, se credevano che le preghiere per la pace sulla Terra sarebbero state esaudite? L'astronave non era un atto di disperazione...? *Retrahe a me, Satanas, et discede!* pensò. L'astronave era un atto di speranza. La speranza per l'Uomo, altrove, per la pace, altrove, se non qui e subito, almeno in qualche altro luogo: forse il pianeta di Alfa Centauri, Beta Hydriae, o una delle colonie che si dibattevano faticosamente su quel pianeta della stella Come-si-Chiama dello Scorpione. Mandare quella nave è speranza, non inutilità, maligno Seduttore. È una speranza debole e stanchissima, forse, una speranza che dice: "Togliti la polvere dai calzari e vai a predicare a Sodoma e a Gomorra". Ma è speranza, altrimenti l'astronave non partirebbe. Non è speranza per la Terra, ma speranza per l'anima e la sostanza dell'Uomo, in qualche altro luogo. Con Lucifero che incombe, non mandare l'astronave sarebbe un atto di presunzione; come tu, o immondo, tentasti Nostro Signore: "Se tu sei il Figlio di Dio, gettati dalla guglia del tempio, perché gli angeli ti sorreggeranno".

La troppa speranza per la Terra aveva guidato gli uomini a farne un Eden, e di questo potevano disperare fino al tempo della consunzione del

mondo...

Qualcuno aveva aperto le porte dell'abbazia. I monaci si dirigevano quietamente verso le loro celle. Solo un lieve chiarore filtrava dalla porta nel cortile. La luce era fioca, in chiesa. Joshua poteva vedere soltanto poche candele e il fioco occhio rosso della lampada del santuario. Gli altri ventisei confratelli erano appena visibili, mentre si inginocchiavano, in attesa. Qualcuno chiuse di nuovo le porte, ma non completamente, così che da una fessura Joshua poté vedere ancora il punto rosso della lampada. Un fuoco attizzato per venerazione, ardente nella lode, ardente con dolcezza, là, nel suo ricettacolo rosso. Il fuoco, il più amabile dei quattro elementi del mondo, eppure un elemento dell'Inferno. Mentre bruciava in adorazione nel cuore del Tempio, aveva anche arso la vita di una città, quella notte, e aveva riversato il suo veleno sulla Terra. Com'è strano che Dio abbia parlato da un roveto ardente, e che l'Uomo abbia fatto del simbolo del Cielo un simbolo dell'Inferno.

Levò di nuovo lo sguardo verso le stelle polverose del mattino. Ebbene, non vi si sarebbe trovato l'Eden, dicevano. Eppure c'erano uomini, là, adesso, uomini che guardavano i soli stranieri in cieli stranieri, respiravano aria straniera, aravano terra straniera. Su mondi di tundra equatoriale congelata, mondi di fumante giungla artica, un po' simili alla Terra, forse, abbastanza simili alla Terra perché l'Uomo potesse vivervi, dello stesso sudore della propria fronte. Erano soltanto un pugno, quei celesti coloni dell'*Homo loquax nonnumquam sapiens*, poche colonie di umanità che avevano avuto ben poco aiuto dalla Terra, fino a quel momento; e adesso non potevano aspettarsi aiuto alcuno, là, nei loro nuovi non-Eden, ancora meno simili al Paradiso di quanto fosse mai stata la Terra. Fortunatamente per loro, forse. Più gli uomini si avvicinavano al perfezionamento di un loro paradiso, più sembravano impazienti verso quel paradiso e verso se stessi. Facevano un giardino di delizie, e divenivano progressivamente più miserabili verso di esso, via via che esso cresceva in ricchezza e in potenza e in bellezza: perché allora, forse, era più facile per loro vedere che in quel giardino mancava qualcosa, qualche albero o cespuglio che non sarebbe cresciuto. Quando il mondo era nell'oscurità e nella infelicità, poteva credere nella perfezione e la desiderava ardentemente. Ma quando il mondo si ammantava di ragione e di ricchezze, cominciava a sentire la strettezza della cruna dell'ago, e questo era terribile per un mondo che non desiderava più credere e desiderare. Bene, stavano per distruggerlo ancora, non era così?... questo giardino Terra, civile e sapiente, doveva essere di nuovo

fatto a pezzi perché l'Uomo potesse sperare ancora, nell'infelicità e nell'oscurità.

Eppure i Memorabilia sarebbero partiti con la nave! Era una maledizione?... *Discede, Seductor informis!* Non era una maledizione, quella conoscenza, a meno che non fosse pervertita dall'Uomo, così come lo era stato il fuoco, quella notte...

Perché debbo andarmene, Signore? si chiese. Devo andare? E cosa sto cercando di decidere: andare, o rifiutare di andare? Ma questo era già deciso: c'era stata una chiamata a questo... tanto tempo fa. *Egrediamur tellure*, allora, perché questo è stato comandato da un voto che io ho pronunciato. Dunque vado. Ma stendere le mani su di me e chiamarmi sacerdote, chiamarmi persino *abbas*, pormi a vegliare sulle anime dei miei fratelli? Il Reverendo Padre deve insistere su questo? Ma non insiste su questo: insiste solo per sapere se è Dio a insistere. Ma ha tanta fretta. È veramente così sicuro di me? Per far cadere la scelta su di me in questo modo, deve essere più sicuro di me di quanto non lo sia io stesso.

Parla, destino, parla! Il destino sembra sempre lontano decenni interi, ma all'improvviso non è più così lontano; è *subito*. Ma forse il destino è già qui, proprio qui, in questo preciso istante, forse.

Non è sufficiente che lui sia sicuro di me? Ma no, questo non è affatto sufficiente. Devo essere sicuro io stesso, in un modo o in un altro. In mezz'ora. Meno di mezz'ora, ormai. *Audi me, Domine...* Ti prego, Signore. Sono soltanto una delle tue vipere di questa generazione, che implora qualcosa, implora di sapere, implora un segno, un segno, un portento, un augurio. Non ho abbastanza tempo per decidere.

Trasalì, innervosito. Qualcosa... che strisciava...?

Udì un lieve fruscio tra le foglie secche, sotto i roseti dietro di lui. Si fermò, frusciò, strisciò di nuovo. Un segno del Cielo avrebbe strisciato? Un augurio o un portento potevano farlo. *Il negotium perambulans in tenebris* del Salmista lo poteva. Un serpente a sonagli lo poteva.

Un grillo, forse. Era solo un fruscio. Frate Hegan aveva ucciso un piccolo serpente a sonagli nel cortile, una volta, ma... Adesso strisciava di nuovo!... un lento trascinarsi tra le foglie. Sarebbe stato un segno appropriato se fosse strisciato fuori e l'avesse punto nella schiena?

Il suono della preghiera venne di nuovo dalla chiesa: *Reminiscentur et convertentur ad Dominum universi fines terrae. Et adorabunt in conspectu universae familiae gentium. Quoniam Domini est regnum; et ipse dominabitur...* Strane parole, per quella notte: tutti i confini della Terra ricorde-

ranno e ritorneranno al Signore...

Il fruscio smise, improvvisamente. Era proprio dietro di lui. Davvero, Signore, un segno non è assolutamente essenziale. Davvero io...

Qualcosa gli sfiorò il polso. Balzò in piedi con un grido e scattò lontano dai rosai. Afferrò un sasso e lo gettò fra i cespugli. Il tonfo fu più forte di quanto si fosse aspettato. Si grattò la barba, e si sentì intimidito. Attese. Nulla uscì dai cespugli. Nulla frusciò. Scagliò un ciottolo. Anche quello rotolò, con un tintinnio offensivo, nell'oscurità. Attese, ma nulla si mosse tra gli arbusti. Chiedere un augurio, e lapidarlo quando giunge... *de essentia hominum.*

Una rosea lingua d'aurora cominciava a cancellare le stelle dal cielo. Presto avrebbe dovuto parlare all'abate. E cosa gli avrebbe detto?

Frate Joshua si tolse i moscerini dalla barba e si avviò verso la chiesa, perché qualcuno si era appena affacciato sulla porta e aveva guardato fuori... cercando lui?

Unus panis, et unum corpus multi sumus, veniva il mormorio dalla chiesa, *omnes qui de uno...* Noi siamo un pane e un corpo, sebbene siamo molti, e di un pane e di un calice noi siamo partecipi...

Si fermò sulla porta, per guardare indietro, verso i rosai. Era una trappola, non è vero? pensò. Tu l'hai mandato, sapendo che l'avrei preso a sassate, non è così?

Un attimo dopo entrò e andò a inginocchiarsi insieme agli altri. La sua voce si unì alle altre; per un po' smise di pensare, fra la compagnia di monastici navigatori spaziali lì raccolti. *Annuntiabitur Domino generatio ventura...* E sarà annunciata al Signore una generazione futura... e i cieli mostreranno la Sua giustizia. A un popolo che nascerà, e che il Signore ha creato...

Quando riacquistò consapevolezza, vide l'abate fargli un cenno. Frate Joshua andò a inginocchiarsi accanto a lui.

— *Volesne accipere hoc onorem, Fili?* — sussurrò l'abate.

— Se mi vogliono — rispose sottovoce il monaco — *honorem accipiam.*

L'abate sorrise. — Mi avete capito male. Ho detto "onere", non "onore". *Etsi intelligis Crucis "onerem" esse "onorem", bene auditium sum.*

— *Accipiam* — ripeté il monaco.

— Ne siete certo?

— Se mi scelgono, sarò certo.

— Così va abbastanza bene.

E questo era sistemato. Mentre il sole si levava, un pastore fu eletto per

guidare il gregge.

Poi, la Messa conventuale fu una Messa per i Pellegrini e i Viaggiatori.

Non era stato facile ottenere un aereo per volare a Nuova Roma. Ancora più difficile fu ottenere via libera per il volo dopo che l'aereo fu ottenuto. Tutta l'aviazione civile era stata sottoposta alla giurisdizione dei militari, per la durata dell'emergenza ed era necessaria un'autorizzazione militare. La locale Difesa Interna di Zona l'aveva rifiutata. Se l'Abate Zerchi non avesse saputo che un certo maresciallo dell'aria e un certo cardinale erano amici, l'ostentato pellegrinaggio a Nuova Roma di ventisette contrabbandieri di libri avrebbe dovuto essere compiuto a piedi, perché mancava il permesso di usare un aviogetto per il trasporto veloce. Tuttavia, verso metà pomeriggio, l'autorizzazione era stata concessa. L'Abate Zerchi salì a bordo dell'aereo, poco prima del decollo... per gli ultimi saluti.

— Voi siete la continuità dell'Ordine — disse. — Con voi partono i Memorabilia. Con voi parte anche la successione apostolica e, forse... il trono di Pietro.

— No, no — aggiunse, in risposta al mormorio di sorpresa che si levò dai monaci. — Non Sua Santità. Non vi avevo detto questo, prima, ma se sulla Terra avvenisse il peggio, il Collegio dei Cardinali... o quanto ne resta... si unirà a voi. La Colonia del Centauro potrà allora essere dichiarata un patriarcato separato, con piena giurisdizione patriarcale assegnata al cardinale che vi accompagnerà. Se il flagello cadrà su di noi, qui, a lui spetterà il Patrimonio di Pietro. Perché, anche se la vita sulla Terra può essere distrutta... Dio non voglia... finché l'Uomo vivrà, l'ufficio di Pietro non potrà essere distrutto. Vi sono molti che pensano che, se la maledizione cadrà sulla Terra, il papato passerà a lui secondo il principio di *Epikeia*, se non vi saranno superstiti qui. Ma adesso non vi riguarderà direttamente, fratelli e figli, anche se voi sarete soggetti al vostro patriarca in forza di voti speciali simili a quelli che legano i Gesuiti al Papa.

"Rimarrete per anni nello spazio. La nave sarà il vostro monastero. Dopo che la sede patriarcale sarà stabilita nella Colonia del Centauro, vi stabilirete una casa madre dei Frati Visitazionisti dell'Ordine di San Leibowitz di Tycho. Ma la nave e i Memorabilia rimarranno nelle vostre mani. Se la civiltà, o un vestigio di essa, può essere mantenuta sul Centauro, manderete missioni sugli altri mondi coloniali, e forse, alla fine, alle colonie delle loro colonie. Dovunque vada l'Uomo, andrete voi e i vostri successori. E con voi, andranno i documenti e i ricordi di quattromila anni e più. Alcuni di

voi, o quelli che verranno dopo di voi, saranno mendicanti e vagabondi, e insegneranno le cronache della Terra e i cantici del Crocifisso ai popoli e alle civiltà che potranno evolversi dai gruppi coloniali. Perché qualcuno potrebbe dimenticare. Qualcuno potrà essere perduto per la Fede, per qualche tempo. Insegnate ad essi, e accogliete nell'Ordine coloro, fra essi, che vi sono chiamati. Tramandate la loro continuità. Siate per l'Uomo il ricordo della Terra e dell'Origine. Ricordate questa Terra. Non dimenticatela mai, ma... *non ritornate mai.* — La voce di Zerchi divenne bassa e rauca. — Se mai ritornaste potreste trovare l'Arcangelo al confine orientale della Terra, a guardarne i passi con una spada di fuoco. Lo sento. Lo spazio sarà la vostra casa, d'ora innanzi. E un deserto più solitario del nostro. Dio vi benedica, e pregate per noi.

Percorse lentamente la corsia, fermandosi ad ogni sedile per benedire ed abbracciare, prima di lasciare l'aereo. L'apparecchio si avviò sulla pista e salì, ruggendo.

Zerchi lo seguì con lo sguardo fino a che scomparve, nel cielo serotino. Poi ritornò all'abbazia, al resto del suo gregge. A bordo dell'aereo, aveva parlato quasi che il destino del gruppo di frate Joshua fosse chiaro come le preghiere prescritte per l'Ufficio del giorno seguente: ma tanto lui che gli altri sapevano che si era limitato a leggere la mano di un piano, aveva descritto una speranza e non una certezza. Perché il gruppo di frate Joshua aveva soltanto cominciato la prima tappa di un viaggio lungo e pieno di dubbi, un nuovo Esodo dall'Egitto, sotto gli auspici di un Dio che doveva essere indubbiamente stanco della razza dell'Uomo.

Coloro che rimanevano avevano il compito più facile. Il loro compito era quello di aspettare la fine e di pregare perché la fine non venisse.

27

— La zona colpita dal fallout locale rimane relativamente stazionaria — disse l'annunciatore. — E il pericolo di ulteriore dispersione a causa del vento è quasi scomparso...

— Bene, per il momento non è accaduto ancora il peggio — osservò l'ospite dell'abate. — Fino ad ora, qui siamo stati al sicuro. E pare che lo saremo ancora, a meno che la conferenza non sia un fallimento.

— Lo saremo — brontolò Zerchi. — Ma ascoltate un momento.

— Il calcolo più recente delle perdite — continuò l'annunciatore — in questo nono giorno dopo la distruzione della capitale, dà un totale di due

milioni e ottocentomila morti. Più di metà di questa cifra è costituita dalla popolazione della città vera e propria. Il resto è una stima basata sulla percentuale della popolazione dei dintorni e delle zone colpite dal fallout che hanno ricevuto dosi critiche di radiazioni. Gli esperti prevedono che la stima aumenterà via via che altri casi da radioattività verranno denunciati.

"È stato chiesto a questa stazione di trasmettere due volte al giorno questo annuncio, per tutta la durata della situazione di emergenza: 'I provvedimenti della Legge Pubblica 10-WR-3E non autorizzano in alcun modo i cittadini a praticare l'eutanasia alle vittime di avvelenamento da radiazione. Le vittime che sono state esposte, o che credono di essere state esposte a una radioattività molto superiore alla dose critica devono presentarsi alla più vicina Stazione di Alleviamento Stella Verde, dove un magistrato è autorizzato ad emettere un certificato di *Mori Vult* a chiunque venga giudicato come caso disperato, se il paziente desidera l'eutanasia. Qualunque vittima delle radiazioni che si tolga la vita in qualunque modo diverso da quello prescritto dalla legge sarà considerato un suicida, e metterà a repentaglio il diritto dei suoi eredi e dipendenti a reclamare l'assicurazione e altri benefici per l'assistenza antiradiazione, secondo la legge. Inoltre, ogni cittadino che assista un tale suicida può essere perseguitato per omicidio. La Legge sul Disastro da Radioattività autorizza l'eutanasia *soltanto* dopo una regolare procedura legale. I casi gravi di malattia da radiazione devono essere riferiti ai Centri della Stella Verde...'."

Bruscamente Zerchi spense l'apparecchio. Balzò dalla sedia e andò a fermarsi alla finestra, e guardò giù, nel cortile, dove una folla di profughi si aggirava attorno a tavole di legno costruite in fretta e furia. L'abbazia, vecchia e nuova, era invasa da gente di tutte le età e condizioni, le cui case erano sorte nelle regioni devastate. L'abate aveva temporaneamente ristretto le zone "clausura" dell'abbazia per concedere ai profughi accesso a tutto, ad eccezione dei dormiton dei monaci. La scritta davanti all'antica porta era stata rimossa, perché c'erano donne e bambini che dovevano essere sfamati, vestiti e ospitati.

Guardò due novizi che portavano un calderone fumante dalla cucina di emergenza. L'issarono su di una tavola e cominciarono a distribuire la minestra.

Il visitatore dell'abate si schiarì la gola e si agitò irrequieto nella sedia. L'abate si voltò.

— Procedura legale, la chiamano — brontolò. — Procedura legale di massa, suicidio assistito dallo stato. Con tutte le benedizioni della società.

— Già — disse il visitatore — ma è certamente meglio che lasciarli morire orribilmente poco a poco.

— Davvero? Meglio per chi? Per gli spazzini? Meglio che i cadaveri viventi camminino da soli fino a un centro di annientamento, finché, possono ancora camminare? Uno spettacolo, meno pubblico? Meno orrore sparso in giro? Meno disordine? Qualche milione di cadaveri che giacciono sparsi qua e là potrebbe dar l'avvio a una rivolta contro quelli che sono i responsabili. È questo che voi e il vostro governo intendete per "meglio", non è così, dottore?

— Non saprei come la pensa il governo — disse il visitatore, con una lievissima sfumatura di stizza nella voce. — Ciò che intendevo per "meglio" era "più misericordioso". Non intendo discutere con voi la vostra teologia morale. Se credete di avere un'anima che Dio manderebbe all'Inferno se sceglieste di morire senza soffrire invece che in un modo orribile, allora continuate pure a pensarla così. Ma voi siete una minoranza, lo sapete. Io non sono d'accordo, ma non è il caso di discuterne.

— Scusatemi — disse l'Abate Zerchi. — Non mi preparavo a discutere con voi di teologia morale. Stavo parlando soltanto di questo spettacolo di eutanasia di massa, in termini di movente umano. La stessa esistenza della Legge sul Disastro da Radioattività, e di leggi corrispondenti in altri paesi, è la prova più evidente che i governi erano completamente consci delle conseguenze di un'altra guerra, ma invece di cercare di rendere impossibile questo crimine, hanno cercato di provvedere in anticipo alle conseguenze del crimine. I sottintesi di questo fatto non hanno significato per voi, dottore?

— Naturalmente no, Padre. Personalmente, sono un pacifista. Ma attualmente siamo legati al mondo, così come è. E se non riescono a mettersi d'accordo sul modo di rendere impossibile un atto di guerra, allora è meglio stabilire qualche provvedimento relativo alle conseguenze, piuttosto che non prendere nessun provvedimento.

— Sì e no. Sì, se è in previsione del crimine di qualcun altro. No, se è in previsione di un crimine proprio. E specialmente no se i provvedimenti che dovrebbero alleviare le conseguenze sono a loro volta provvedimenti criminosi.

Il visitatore alzò le spalle. — Come l'eutanasia? Mi dispiace, Padre, io penso che siano le leggi della società che rendono qualcosa un crimine o no. So che non siete d'accordo. E possono esservi leggi cattive, mal concepite, questo è vero. Ma in questo caso, penso che sia una buona legge. Se

invece credessi di avere un'anima e che in Cielo vi sia un Dio adirato, potrei essere d'accordo con voi.

L'Abate Zerchi sorrise, a labbra strette. — Voi non *avete* un'anima, dottore. Voi *siete* un'anima. Voi *avete* un corpo, temporaneamente.

Il visitatore rise, con educazione. — Una confusione semantica.

— È vero. Ma chi di noi è confuso? Voi o io?

— Non litighiamo, Padre. Io non faccio parte delle Squadre della Misericordia. Io lavoro nella Squadra Controllo Esposizione alle Radiazioni. Noi non uccidiamo nessuno.

L'Abate Zerchi lo fissò in silenzio per un momento. Il visitatore era un uomo basso e muscoloso, con una simpatica faccia rotonda e un cranio calvo bruciato dal sole. Indossava un'uniforme di saia verde, e un berretto con il distintivo della Stella Verde.

Già, perché litigare? Quell'uomo era una operatore medico, non un carnefice. In parte, il lavoro di assistenza della Stella Verde era ammirevole. Qualche volta era addirittura eroico. Il fatto che in qualche caso fosse anche malvagio, secondo le convinzioni di Zerchi, non era una ragione sufficiente per considerarne contaminate anche le buone azioni. La società lo favoriva, e i suoi membri erano in buona fede. Il dottore aveva cercato di essere amichevole. La sua richiesta era sembrata abbastanza semplice. Non si era mostrato né esigente né burocratico. Eppure, l'abate esitava prima di dire di sì.

— Il lavoro che intendete svolgere qui... richiederà molto tempo?

Il dottore scosse il capo. — Due giorni al massimo, credo... Abbiamo due unità mobili. Possiamo portarle nel vostro cortile, collegare i due furgoni, e cominciare il lavoro. Ci occuperemo dei casi evidenti da radiazione, e dei feriti, in primo luogo. Noi ci occupiamo solo dei casi più urgenti. Il nostro lavoro è un controllo clinico. I malati verranno curati in un campo di emergenza.

— E i più malati riceveranno qualcosa d'altro in un campo di misericordia?

Il medico si accigliò. — Soltanto se vogliono andarvi. Nessuno li costringe.

— Ma voi scrivete il permesso che li autorizza ad andare.

— Ho distribuito alcuni biglietti rossi, sì. Può darsi che debba farlo anche questa volta. Ecco... — Si frugò nella tasca e ne tolse un modulo di cartoncino rosso, qualcosa di simile a un cartellino per spedizione munito di un cordoncino, per attaccarlo a un'asola o a una cintura. Lo gettò sulla

scrivania. — Un modulo "dose critica" in bianco. Ecco qui. Lo legga. Dice che l'individuo è ammalato, molto ammalato. E questo... ecco un biglietto verde, anche. Dice che l'individuo sta bene e non ha nulla di preoccupante. Guardate attentamente quello rosso! "Esposizione calcolata in unità di radiazione". "Esame del sangue". "Analisi delle urine". Su una facciata, è identico a quello verde. Dall'altra parte, quello verde non reca nulla, ma guardate quello rosso. Quella frase... è citata direttamente dalla Legge Pubblica 10-WR-3E. Deve esserci. La legge lo richiede. La si deve leggere all'interessato, che deve conoscere i suoi diritti. Ciò che ne fa, è affare suo. Ora, se preferite che piazziamo le unità mobili lungo l'autostrada, possiamo...

— Vi limitate a leggerglielo, vero? Nient'altro?

Il dottore fece una pausa. — Glielo dobbiamo spiegare, se non lo capisce. — Fece un'altra pausa, dominando l'irritazione. — Buon Dio, Padre, quando dite a un uomo che è un caso disperato, che cosa volete dirgli? Gli leggete qualche paragrafo della legge, gli mostrate la porta, e gli dite "Avanti un altro, prego"? "Voi state per morire, buongiorno"? Naturalmente non ci si limita a leggergli quelle frasi e basta, se si ha qualche sentimento umano!

— Lo capisco. Ciò che voglio sapere è qualcosa d'altro. Voi, come medico, consigliate ai casi disperati di andare a un campo di misericordia?

— Io... — il medico si interruppe e chiuse gli occhi. Appoggiò la fronte sulla mano. Rabbrividì, leggermente. — Sì, naturalmente — disse, alla fine. — Se aveste visto ciò che ho visto io, lo fareste anche voi. Naturalmente.

— Ma qui non lo farete.

— E allora noi... — Il dottore represse un'esplosione d'ira. Si alzò, fece per mettersi il berretto, poi si fermò. Buttò il berretto sulla sedia e si avvicinò alla finestra. Guardò cupamente in cortile, poi l'autostrada. E indicò qualcosa. — C'è il parco accanto alla strada. Possiamo impiantare bottega lì. Ma è a tre chilometri. Quasi tutti dovranno venirci a piedi. — Guardò l'Abate Zerchi, poi riabbassò pansieroso lo sguardo sul cortile. — Guardateli. Sono malati, feriti, fratturati, spaventati. Anche i bambini. Stanchi, storpiati, miserabili. Voi permettereste che fossero spinti sull'autostrada, per sedere nella polvere e nel sole e...

— Non voglio che vada così — disse l'abate. — Sentite... mi stavate dicendo in che modo una legge fatta dall'uomo abbia reso obbligatorio, per voi, leggere e spiegare *questo* a un caso di radiazione critica. Io non ho fat-

to obiezioni a questo. Diamo a Cesare ciò che gli spetta, fino a questo punto, poiché è questo che la legge vuole da voi. Ma allora, non potete comprendere che io sono soggetto a un'altra legge, la quale mi proibisce di permettere a voi o a chiunque altro di consigliare, a chiunque, qui, su questa proprietà affidata alle mie cure, di fare qualcosa che la Chiesa considera un male?

— Oh, lo comprendo abbastanza bene.

— Ottimamente. Dovete farmi soltanto una promessa, e potrete servirvi del cortile.

— Quale promessa?

— Semplicemente che non consiglierete a nessuno di andare a un "campo di misericordia". Limitatevi a fare la diagnosi. Se troverete casi disperati da radiazione, dite loro ciò che la legge vi costringe a dire, consolateli come volete, ma non dite loro di andare ad uccidersi.

Il medico esitò. — Io credo che sarebbe giusto fare questa promessa riguardo ai pazienti della vostra Fede.

L'Abate Zerchi abbassò gli occhi. — Mi dispiace — disse finalmente — ma non è abbastanza.

— Perché? Gli altri non sono legati dai vostri princìpi. Se un uomo non appartiene alla vostra religione, perché dovrebbe rifiutare di permettere... — Si interruppe, semisoffocato, incollerito.

— Volete una spiegazione?

— Sì.

— Perché se un uomo ignora il fatto che qualcosa è sbagliato, e agisce nell'ignoranza, non incorre in una colpa, purché la ragione naturale non sia sufficiente a mostrargli l'errore. Ma, mentre l'ignoranza può scusare l'uomo, non scusa *l'atto* che è errato in se stesso. Se io permettessi *l'atto* semplicemente perché l'uomo ignora che esso è sbagliato, allora incorrerei nella colpa, perché io so che è un errore. In realtà, come vedete è dolorosamente semplice.

— Ascoltatemi, padre. Stanno lì seduti, e vi guardano. Qualcuno grida. Qualcuno piange. Qualcuno si limita a starsene lì seduto. E tutti dicono: "Dottore, cosa posso fare?" E io, che cosa dovrei rispondere? Non dovrei dire nulla?

"Devo dire: 'Puoi morire, ecco tutto'. Voi che cosa direste?"

— "Prega".

— Sì, voi lo direste, non è vero? Ascoltate, la sofferenza è l'unico male che io conosco. È l'unico che io sappia combattere.

— E allora Dio vi aiuti.

— Mi aiutano di più gli antibiotici.

L'Abate Zerchi cercò una risposta tagliente, la trovò, ma la ringoiò in fretta. Cercò un pezzo di carta bianca e una penna e li spinse attraverso il piano della scrivania verso il dottore. — E allora scrivete: "Non raccomanderò l'eutanasia ad alcun paziente, finché sarò in questa abbazia". E firmate. Poi potrete servirvi liberamente del cortile.

— E se rifiutassi?

— Allora, immagino che i malati dovranno trascinarsi per tre chilometri lungo la strada.

— Non ho mai sentito nulla di più spietato...

— Al contrario. Vi ho offerto una possibilità di fare il vostro lavoro, come è richiesto dalla legge che voi riconoscete, senza calpestare la legge che io riconosco. Spetta a voi decidere se dovranno trascinarsi o no su quella strada.

Il medico fissò il foglio bianco. — Cosa c'è di tanto magico, se lo metto per iscritto?

— Io preferisco così.

L'altro si chinò in silenzio sulla scrivania, e scrisse. Guardò ciò che aveva scritto, poi tracciò in fretta la firma e si raddrizzò. — Benissimo, ecco la vostra promessa. Credete che valga di più della mia parola?

— No, no davvero. — L'abate ripiegò il foglio e lo nascose sotto la sua veste. — Ma è qui nella mia tasca, e voi sapete che è qui, e che io posso guardarla di tanto in tanto, ecco tutto. Mantenete le vostre promesse, fra parentesi, dottor Cors?

Il medico lo fissò, per un momento. — La manterrò. — Grugnì, poi girò sui tacchi e uscì.

— Frate Pat! — chiamò l'Abate Zerchi con voce debole. — Frate Pat, siete lì?

Il segretario si presentò sulla soglia. — Sì, Reverendo Padre?

— Avete sentito?

— In parte. La porta era aperta, e non ho potuto fare a meno di ascoltare. Non avevate attivato il silenziatore...

— Avete sentito cho diceva? «La sofferenza è l'unico male che io conosco». L'avete sentito?

Il monaco annuì, solennemente.

— E che la società è l'unica che stabilisce se un atto è giusto o non è giusto? Avete sentito anche questo?

— Sì.

— Buon Dio, come hanno potuto ritornare nel mondo, queste due eresie, dopo tutto questo tempo? L'inferno ha una immaginazione limitata. "Il serpente mi ha ingannato, ed io ne ho mangiato". Frate Pat, farete meglio a uscire di qui, o comincerò a delirare.

— Domne, io...

— Cos'è che vi trattiene? Cos'è, una lettera? Benissimo, date qui.

Il monaco gliela porse ed uscì. Zerchi non l'aprì, e guardò di nuovo la dichiarazione del dottore. Non aveva valore, forse. Eppure quell'uomo era sincero. E devoto al suo lavoro. Doveva essere devoto al suo lavoro, con la paga che gli dava la Stella Verde. Aveva l'aria di chi dorme troppo poco e lavora troppo. Probabilmente viveva di benzedrina e di gallette, da quando l'esplosione aveva assassinato la città. Vedere dovunque la sofferenza e detestarla, e desiderare sinceramente di poter fare qualcosa... Sinceramente... quello era l'inferno. In distanza, gli avversari sembravano malvagi, ma quando li guardavi da vicino, ne vedevi la sincerità, che era grande quanto la tua. Forse Satana era il più sincero di tutti.

Aprì la lettera e la lesse. La lettera l'informava che frate Joshua e gli altri erano partiti da Nuova Roma per una destinazione imprecisata, nell'Ovest. La lettera l'informava inoltre che qualche notizia sul *Quo peregrinatur* era trapelata alla Difesa Interna di Zona, la quale aveva mandato investigatori in Vaticano per indagare circa il supposto lancio di un'astronave non autorizzata... Evidentemente l'astronave non era ancora nello spazio.

Ben presto verranno a sapere del *Quo peregrinatur*, ma con l'aiuto del Cielo, lo scopriranno troppo tardi. E allora? si chiese.

La situazione legale era complicata. La legge proibiva la partenza di astronavi senza autorizzazione. L'autorizzazione era difficile da ottenere e la procedura per ottenerla era molto lenta. Zerchi era certo che la Difesa Interna di Zona e la commissione avrebbe ritenuto che la Chiesa aveva infranto la legge. Ma un concordato fra Stato e Chiesa esisteva ormai da un secolo e mezzo: esentava chiaramente la Chiesa dalle procedure di autorizzazione, e le assicurava il diritto di mandare missioni in "qualsiasi installazione spaziale e in qualsiasi avamposto planetario che non saranno stati dichiarati dalla predetta Commissione come ecologicamente critici o chiusi a spedizioni non autorizzate". Ogni installazione nel Sistema solare era "ecologicamente critica" e "chiusa" al tempo del concordato, ma più oltre il Concordato stabiliva il diritto della Chiesa a "possedere navi spaziali e a viaggiare, senza restrizioni, alle installazioni e agli avamposti aperti". Il

concordato era molto amico. Era stato firmato nei giorni in cui il motore interstellare Berkstrun era soltanto un sogno nell'immaginazione di qualcuno che riteneva che i viaggi interstellari avrebbero aperto l'universo a un flusso illimitato di popolazione.

Ma le cose erano andate diversamente. Quando il progetto della prima astronave vide la luce, fu chiaro che nessuna istituzione, ad eccezione del governo, disponeva dei mezzi o dei fondi per costruirle; che non sarebbe derivato alcun profitto dal trasporto di colonie ai pianeti extrasolari, a scopo di "mercantilismo interstellare". Tuttavia, i dirigenti asiatici, avevano fatto partire la prima astronave coloniale. Poi, in Occidente, si era levato il grido: "Dobbiamo permettere che le 'razze inferiori' ereditino le stelle"? C'era stata una breve serie di lanci di astronavi coloniali cariche di gente nera, bruna, bianca e gialla, mandate nei cieli, verso il Centauro, in nome del razzismo. Poi, gli specialisti di genetica avevano maliziosamente dimostrato che - poiché ogni gruppo razziale era così piccolo che, se i discendenti non avessero praticato il matrimonio misto, ciascuno di essi avrebbe subito una degenerazione genetica a causa dell'accoppiamento tra consanguinei nei pianeti coloniali - i razzisti avevano reso necessaria, per la sopravvivenza, la mescolanza delle razze.

L'unico interesse che la Chiesa aveva mostrato per lo spazio era stato per i coloni, i quali erano figli della Chiesa, tagliati fuori dal gregge a causa delle distanze interstellari. Eppure non aveva approfittato del concordato che permetteva l'invio di missioni. Esistevano certe contraddizioni tra il concordato e le leggi dello Stato che davano potere alla Commissione, almeno nel senso che la legge più recente poteva, in teoria, influire sull'invio di missioni. La contraddizione non era mai stata portata dinanzi ai tribunali, poiché non vi era mai stato un motivo di lite. Ma ora, se la Difesa Interna di Zona avesse intercettato il gruppo di frate Joshua nell'atto di lanciare un'astronave senza un permesso della Commissione, vi sarebbe stato un motivo. Zerchi pregò che il gruppo potesse partire senza bisogno di una discussione in tribunale, che avrebbe potuto richiedere settimane o mesi. Naturalmente, dopo sarebbe scoppiato uno scandalo. Molti avrebbero sostenuto non soltanto che la Chiesa aveva violato le regole della Commissione ma anche quelle della carità, mandando dignitari ecclesiastici e un gruppo di monaci, quando avrebbe potuto usare la nave come strumento di salvezza per i poveri coloni, affamati di terra. Il conflitto tra Marta e Maria si ripresentava sempre.

L'Abate Zerchi si rese conto, all'improvviso, che il suo modo di pensare

era cambiato, in quegli ultimi giorni. Qualche giorno prima, tutti avevano aspettato che il cielo esplodesse. Ma erano trascorsi nove giorni da quando Lucifero era prevalso nello spazio e aveva ucciso una città con la sua vampa. Nonostante i morti, gli storpiati e i morenti, erano stati nove giorni di silenzio. Poiché l'ira si era fermata, fino a quel momento, forse il peggio poteva essere evitato. Si sorprendeva a pensare cose che potevano accadere la settimana prossima o il prossimo mese, come se, dopotutto, potesse esservi, in realtà, una settimana prossima o un prossimo mese. E perché no? Facendo un esame di coscienza, scoprì che non aveva completamente perso la virtù della speranza.

Un monaco ritornò da una commissione in città, quel pomeriggio, e riferì che nel parco, a tre chilometri dall'abbazia, veniva preparato un campo profughi.

— Credo che sia organizzato dalla Stella Verde, Domne — aggiunse.

— Bene! — disse l'abate. — Qui siamo anche in troppi, e ho dovuto rimandare indietro tre camion carichi di profughi.

I profughi rumoreggiavano nel cortile e quel rumore torturava i nervi logori. La quiete perpetua della vecchia abbazia era infranta da suoni estranei: la risata spavalda di uomini che raccontavano barzellette, il pianto di un bambino, il tintinnio di pentole e tegami, singhiozzi isterici, un medico della Stella Verde che gridava: «Ehi, Raff, portami un tubo per clistere!» Parecchie volte l'abate represse l'impulso di andare alla finestra e di ordinare il silenzio.

Dopo aver sopportato più a lungo che poté, prese un binocolo, un vecchio libro e un rosario, e salì su una delle antiche torri di guardia, dove uno spesso muro di pietra tagliava fuori quasi tutti i suoni provenienti dal cortile. Il libro era un volumetto di versi, anonimo, ma ascritto dalla leggenda a un mitico "santo" la cui canonizzazione era stata compiuta soltanto nella leggenda e nel folklore delle Pianure, ma non in alcun atto della Santa Sede. Nessuno, in realtà, aveva mai trovato una prova che fosse mai esistita una persona come il San Poeta dell'Occhio Miracoloso; la favola era probabilmente nata dal fatto che uno dei primi Hannegan aveva ricevuto in dono un occhio di vetro da un geniale fisico teorico suo protetto - Zerchi non ricordava se lo scienziato fosse stato Esser Shon o Pfardentrott - il quale aveva detto al principe che l'oggetto era appartenuto a un poeta morto per la Fede. Non aveva specificato per quale fede fosse morto il poeta - per quella di Pietro o per quella degli scismatici texarkani - ma evidente-

mente l'Hannegan l'aveva tenuto caro, perché aveva fatto montare l'occhio di vetro nella stretta d'una minuscola mano d'oro che era ancora portata, in certe occasioni ufficiali, dai prìncipi della dinastia Harq-Hannegan. L'occhio veniva chiamato *Orbis Judicans Conscientiae* oppure *Oculus Poetae Judicis*, e gli ultimi scismatici texarkani lo veneravano come una reliquia.

Qualcuno, qualche anno prima, aveva avanzato l'ipotesi piuttosto sciocca che San Poeta fosse lo stesso "versificatore scurrile" menzionato una volta nelle Cronache del Venerabile Abate Jerome, ma l'unica "prova" sostanziale in proposito era il fatto che Pfardentrott - o era Esser Shon? - aveva visitato l'abbazia durante il regno del Venerabile Jerome, all'incirca nell'epoca del riferimento al "versificatore scurrile" nella Cronaca, e che il dono dell'occhio a Hannegan era avvenuto qualche tempo dopo la visita all'abbazia. Zerchi sospettava che il libriccino di versi fosse stato scritto da uno degli scienziati secolari che avevano visitato l'abbazia per studiare i Memorabilia, all'incirca in quel tempo, e che uno di essi potesse essere identificato con il "versificatore scurrile" e probabilmente con il San Poeta del folklore e della favola. I versi anonimi erano un po' troppo arditi, pensava Zerchi, per essere stati scritti da un monaco dell'Ordine.

Il libro era un dialogo satirico in versi tra due agnostici che tentavano di stabilire, secondo la sola ragione naturale, che l'esistenza di Dio non poteva essere stabilita secondo la sola ragione naturale.

I due riuscivano a dimostrare che il limite matematico di una sequenza infinita di "dubitando la certezza con cui qualcosa di dubitato è noto come inconoscibile quando il 'qualcosa di dubitato' è una dichiarazione che precede la 'inconoscibilità' di qualcosa di dubitato", che il limite di questo processo di *assoluta certezza*, sebbene espresso come una serie infinita di negazioni di certezza. Il testo recava tracce del calcolo teologico di San Leslie, e, seppure sotto forma di dialogo poetico fra un agnostico identificato solo come "Poeta" e un altro identificato soltanto come "Thon" sembrava suggerire una prova dell'esistenza di Dio attraverso un metodo epistemologico, ma l'autore di quei versi era stato un poeta satirico: né il poeta né il thon abbandonavano le loro premesse di agnosticismo, dopo che era stata raggiunta la conclusione dell'assoluta certezza, ma invece concludevano così il loro dialogo: *Non cogitamus, ergo nihil sumus.*

L'Abate Zerchi si stancò presto dei suoi tentativi di decidere se il libro era una commedia intellettuale o una buffonata epigrammatica. Dalla torre poteva vedere l'autostrada e la città, e più oltre la mesa. Mise a fuoco il binocolo sulla mesa e osservò per qualche tempo le installazioni radar, ma

non sembrava che lì stesse accadendo qualcosa di insolito. Abbassò lentamente lo strumento, per osservare il nuovo accampamento della Stella Verde, nel parco a fianco della strada. La zona del parco era stata cintata. Venivano rizzate le tende. Squadre di operai lavoravano alle deviazioni delle linee del gas e dell'energia elettrica. Parecchi uomini stavano rizzando un'insegna all'ingresso del parco, ma la reggevano trasversalmente rispetto all'abate, che non riuscì a leggerla. In qualche modo, quella frenetica attività gli ricordava un "carnevale" nomade che si avvicinasse alla città. C'era una grande macchina rossa. Sembrava avesse un focolare e una caldaia, ma l'abate non riuscì dapprima a indovinarne la funzione. Uomini che indossavano l'uniforme della Stella Verde stavano montando qualcosa che sembrava una piccola giostra. Almeno una dozzina di camion erano fermi sulla strada laterale. Alcuni erano carichi di legname, altri di tende e di lettini pieghevoli. Uno sembrava stesse scaricando mattoni refrattari, e un altro era carico di paglia e di vasellame.

Vasellame?

Studiò attentamente, attraverso il binocolo, il carico dell'ultimo camion. Corrugò lentamente la fronte. Era un carico di urne o di vasi, tutti eguali, avvolti in strati protettivi di paglia. Aveva già veduto qualcosa del genere, ma non riusciva a ricordare dove l'aveva visto.

Un altro camion non portata altro che una grande statua di "pietra"... fatta probabilmente di plastica rinforzata, e una lastra quadrata, sulla quale evidentemente doveva venir montata la statua. La statua era distesa sul dorso, sostenuta da una incastellatura di legno e da un nido di materiale da imballaggio. Poteva vederne soltanto le gambe e una mano protesa che sporgeva dalla paglia. La statua era più lunga del pianale del camion: i suoi piedi nudi sporgevano dal fondo. Qualcuno aveva legato una bandiera rossa a uno dei suoi alluci. Zerchi rifletté. Perché sprecare un camion per una statua, quando c'era probabilmente bisogno di un altro carico di cibo?

Guardò gli uomini che stavano montando l'insegna. Finalmente, uno di loro abbassò una estremità della tavola e salì su una scaletta per sistemare i sostegni superiori. Adesso che un'estremità poggiava sul terreno, l'insegna si inclinò, e Zerchi, allungando il collo, riuscì a leggerne la scritta:

CAMPO DI MISERICORDIA NUMERO 18
STELLA VERDE
ORGANIZZAZIONE DI EMERGENZA

Guardò di nuovo il camion. Il vasellame! E ricordò. Una volta era passato davanti a un crematorio e aveva visto gli uomini che scaricavano urne dello stesso tipo da un camion che portava il marchio della stessa ditta. Spostò di nuovo il binocolo, cercando il camion carico di mattoni refrattari. Si era spostato. Finalmente lo individuò; adesso era fermo all'interno della zona cintata. I mattoni venivano scaricati vicino alla grande macchina rossa. Esaminò di nuovo quella macchina. Ciò che a prima vista era sembrata una caldaia, adesso faceva pensare a una fornace. — *Evenit diabolus!* — grugnì l'abate, e si avviò verso la scala.

Trovò il dottor Cors nell'unità mobile, nel cortile. Il dottore stava allacciando un cartellino giallo al bavero della giacca di un vecchio, mentre gli diceva che doveva recarsi per qualche tempo in un campo di riposo e obbedire alle infermiere, ma che si sarebbe rimesso benissimo, se avesse avuto cura di sé.

Zerchi rimase ritto, a braccia conserte, mordicchiandosi le labbra e osservando freddamente il medico. Quando il vecchio si fu allontanato, Cors alzò lo sguardo, cautamente.

— Sì? — I suoi occhi notarono il binocolo e riesaminarono il volto di Zerchi. — Oh — brontolò. — Bene, io non ho niente a che fare con quella roba, assolutamente niente.

L'abate lo fissò per qualche secondo poi si voltò e se ne andò. Si recò nel suo ufficio e disse a frate Pat di chiamare il più alto funzionario della Stella Verde.

— Voglio che venga allontanato dalla nostra zona.

— Temo che la risposta sarà assolutamente no...

— Frate Pat, chiamate l'officina e fate salire subito frate Lufter.

— Non c'è, Domne.

— E allora mi mandino un carpentiere e un pittore. Chiunque andrà benissimo.

Qualche minuto dopo, arrivarono due monaci.

— Voglio che facciate immediatamente cinque leggeri cartelli — disse loro l'abate. — E voglio che abbiano aste lunghe e solide. Devono essere abbastanza grandi perché sia possibile leggerli a un isolato di distanza, ma abbastanza leggeri perché un uomo li possa reggere per molte ore senza stancarsi. Siete in grado di farli?

— Certo Monsignore. E cosa devono dire?

L'abate Zerchi lo scrisse. — Deve essere grande e chiaro — disse. — Fate che salti all'occhio. È tutto.

Quando se ne furono andati, richiamò frate Pat. — Frate Pat trovatemi cinque bravi novizi, giovani e sani, preferibilmente con il complesso del martire. Dite loro che potrebbero fare la fine di Santo Stefano.

E io posso fare una fine anche peggiore, pensò, quando lo saprà Nuova Roma.

28

Era stata cantata Compieta, ma l'abate rimase in chiesa, inginocchiato, da solo, nella penombra della sera.

Dominem mundorum omnium Factor, parsurus esto imprimis eis filiis aviantibus ad sideria coeli quorum victus difficilior... Pregò per il gruppo di frate Joshua... per gli uomini che erano partiti per salire su un'astronave e per scalare i cieli, in una incertezza più grande di qualsiasi altra mai affrontata dall'Uomo sulla Terra. Avevano grande bisogno che si pregasse per loro, nessuno era più suscettibile del viaggiatore ai mali che affliggono lo spirito per torturare la fede e per fare vacillare un credo inondando la mente di dubbi. In patria, sulla Terra, la coscienza ha i suoi supervisori e i suoi maestri esterni, ma nello spazio la coscienza era sola, divisa fra il Signore e l'Avversario. Rendili incorruttibili, pregò, fai che si attengano sinceramente alla via dell'Ordine.

Il dottor Cors lo trovò in chiesa, a mezzanotte, e gli fece cenno di uscire. Il medico sembrava imbarazzato, fuori di sé.

— Ho appena infranto la mia promessa! — dichiarò, in tono di sfida.

L'abate tacque. — E ne siete orgoglioso? — chiese, alla fine.

— Non particolarmente.

Si avviarono verso l'unità mobile e si fermarono nell'onda di luce azzurrina che filtrava dall'ingresso. Il medico aveva il camice zuppo di sudore; si asciugò la fronte con la manica. Zerchi lo osservò con la pietà che si prova per i perduti.

— Ce ne andremo subito, naturalmente — disse Cors. — Ho pensato che dovevo dirvelo. — E si girò per entrare nell'unità mobile.

— Aspettate un momento — disse il sacerdote. — Dovete dirmi il resto.

— Davvero? — Di nuovo quel tono di sfida. — Perché? Perché possiate minacciare il fuoco dell'inferno? È già abbastanza sofferente, quella ragazza, e anche la sua bambina. Non vi dirò niente.

— Me l'avete già detto. So a chi alludete. Anche la bambina, immagino.

Cors esitò. — Malattia da radiazione. Ustioni di vampa. La donna ha u-

n'anca spezzata. Il padre è morto. Le otturazioni dei denti della donna sono radioattive. La bambina, quasi splende, nel buio. Il vomito è cominciato subito dopo l'esplosione. Nausea, anemia, follicoli putrefatti. Cieca di un occhio. La bambina piange continuamente per le ustioni. Come siano riuscite a sopravvivere è difficile da capire. Non posso far nulla per loro, se non mandarle alla squadra Eucrem.

— Le ho viste.

— E allora sapete perché ho infranto la mia promessa. Dovrò vivere dopo! E non voglio vivere come il torturatore di quella donna e di quella bambina!

— È più piacevole vivere come il loro assassino, invece?

— Con voi non si può fare una discussione ragionevole.

— Che cosa avete detto a quella ragazza?

— «Se volete bene alla vostra bambina, risparmiatele questa sofferenza. Andate a dormire, misericordiosamente, più presto che potete.» Ecco tutto. Ce ne andremo immediatamente. Abbiano finito con i casi di radiazione e con gli altri casi più gravi. Agli altri non farà male camminare per qualche chilometro. Non vi sono più casi di dose-critica.

Zerchi si allontanò, poi si fermò e si voltò. — Finite quel che dovete fare — gracchiò. — Finite e poi andatevene Se vi rivedrò ancora... ho paura di quello che potrei fare.

Cors sputò. — Non mi piace stare qui più di quanto a voi piaccia tenermi. Ce ne andremo subito, grazie.

Trovò la donna distesa su una branda, insieme alla bambina, nel corridoio della foresteria sovraffollata. Erano ammucchiate insieme sotto una coperta, e piangevano. L'edificio odorava di morte e di antisettico. La ragazza alzò lo sguardo verso la vaga figura che si profilava contro la luce.

— Padre? — La sua voce era spaventata.

— Sì.

— Siamo spacciate. Vedete? Vedete cosa mi hanno dato?

Non riuscì a vedere nulla, ma udì le dita di lei che facevano scattare l'orlo del cartoncino. Il biglietto rosso. Non riuscì a trovare voce per parlare. Si avvicinò alla branda. Si frugò nelle tasche e ne tolse un rosario. Lei udì il tintinnio dei grani e tese la mano per afferrarlo.

— Sapete che cos'è?

— Certamente, Padre.

— E allora tenetelo e usatelo.

— Grazie.
— Portatelo e pregate.
— So quello che devo fare.
— Non rendetevi complice. Per l'amor di Dio, figliola, non...
— Il dottore ha detto...
Si interruppe. Zerchi aspettò che finisse; ma lei continuò a tacere.
— Non rendetevi complice.
Lei tacque ancora. Zerchi le benedisse, più in fretta che poté. La donna aveva toccato i grani del rosario con dita che li conoscevano; non poteva dirle nulla che lei non sapesse già.

— La conferenza dei ministri degli Esteri, a Guam, si è appena conclusa. Non è stato ancora emesso alcun comunicato politico congiunto. I ministri stanno ritornando alle rispettive capitali. L'importanza di questa conferenza e l'ansia con cui il mondo attende i risultati, inducono questo commentatore a credere che la conferenza non sia ancora terminata, ma soltanto sospesa perché i ministri degli Esteri possano conferire per qualche giorno con i rispettivi governi. Un precedente rapporto secondo il quale la conferenza sarebbe stata interrotta in mezzo a feroci invettive è stato smentito dai ministri. Il primo ministro Rekol ha rilasciato una sola dichiarazione alla stampa: «Torno in patria per discutere con il Consiglio di Reggenza. Ma il tempo è stato bello, qui; può darsi che ci torni più tardi, a pescare.»
"Il periodo di tregua di dieci giorni scade oggi, ma si ritiene generalmente che il cessate il fuoco continuerà ad essere osservato. L'unica alternativa sarebbe l'annientamento reciproco. Due città sono state distrutte, ma bisogna ricordare che nessuna delle due parti ha risposto con un attacco in massa. I governanti asiatici affermano che si è applicato il principio 'dell'occhio per occhio'. Il nostro governo insiste che l'esplosione di Itu Wan non è stata causata da un missile atlantico. Ma, per lo più, entrambe le capitali mantengono uno strano silenzio riflessivo. Rare le voci che chiedono una vendetta totale. Una specie di stolto furore, perché la pazzia regna e prevale, ma nessuna delle due parti vuole la guerra totale. La difesa rimane all'erta. Lo Stato Maggiore ha emanato un annuncio, quasi un appello, che dichiara che noi non ci spingeremo fino in fondo se l'Asia farà lo stesso. Ma l'annuncio dice, più avanti: «Se useranno il fallout sporco, risponderemo nello stesso modo, e con tale potenza che nessuna creatura potrà vivere in Asia per mille anni!»
"Cosa strana, la nota più scoraggiante non viene da Guam ma dal Vati-

cano di Nuova Roma. Dopo la conclusione della Conferenza di Guam, si è risaputo che Papa Gregorio aveva smesso di pregare per la pace nel mondo. Due Messe speciali venivano cantate nella Basilica: la *Exsurge quare obdormis*, che è la messa contro gli infedeli, e la *Reminiscere*, la Messa in tempo di guerra. Successivamente, il rapporto afferma che sua Santità si è ritirato sulle montagne per meditare e per pregare per la giustizia.

"E ora una parola da..."

— Spegnete — ruggì Zerchi.

Il giovane prete che era con lui spense l'apparecchio e fissò l'abate ad occhi sbarrati. — Non ci credo!

— Che cosa? Ciò che hanno detto del papa? Non ci credo neppure io. Ma l'avevo già sentito, prima, e Nuova Roma aveva avuto il tempo di smentirlo. Ma non ha detto una parola.

— Che cosa significa?

— Non è ovvio? Il servizio diplomatico vaticano è al lavoro. È evidente che hanno inoltrato un rapporto sulla conferenza di Guam. Ed è evidente che quel rapporto ha inorridito il Santo Padre.

— Che ammonimento! Che gesto!

— È stato più di un gesto, Padre. Sua santità non dice Messe di Battaglia solo per amore di un effetto drammatico. Inoltre, molta gente penserà che lui intenda "contro gli infedeli" sull'altra riva dell'oceano, la "giustizia" della nostra parte. O, anche se la pensassero diversamente, continueranno a crederlo. — Si nascose la faccia fra le mani, se la massaggiò. — Dormire. Che cos'è dormire, Padre Lehy? Voi lo ricordate? Non ho visto un viso umano, in dieci giorni, che non avesse cerchi neri sotto gli occhi. Io sono riuscito a malapena a sonnecchiare, ieri notte, perché c'era qualcuno che gridava, nella foresteria.

— Lucifero non è l'uomo del sonno, lo sappiamo.

— Cosa state guardando, fuori dalla finestra? — chiese Zerchi con voce tagliente. — Ecco un'altra cosa. Tutti continuano a guardare il cielo, a guardare e a pensare. Se la bomba arriva, non avrete il tempo di vederla fino all'esplosione, e allora farete meglio a non guardare. Smettetela. È malsano.

Padre Lehy si allontanò dalla finestra. — Sì, reverendo Padre. Ma non stavo guardando per quello. Guardavo le poiane.

— Le poiane?

— Ce ne sono state moltissime, tutto il giorno. Dozzine di poiane... che volavano in cerchio.

— Dove?

— Sul campo della Stella Verde, sull'autostrada.

— Allora non è un segno di cattivo augurio. È soltanto sano appetito d'avvoltoio. Ah! Vado fuori a prendere un po' d'aria.

Nel cortile incontrò la signora Grales. Portava un cesto di pomodori, che posò in terra quando lo vide avvicinarsi. — Vi ho portato qualcosa, Padre Zerchi — gli disse. — Ho visto che avete tolto la scritta, e poi ho visto qualche povera ragazza dentro al portone, così ho pensato che non vi sarebbe spiaciuta una visita della vecchia donna dei pomodori. Ho portato un po' di pomodori vedete?

— Grazie, signora Grales. Abbiamo tolto la scritta per i profughi, ma non importa. Dovrete parlare con frate Elton, però per i pomodori. È lui che fa gli acquisti per la cucina.

— Oh, non li vendo, Padre. Eh-eh! Ve li ho portati gratis. Avete tanta gente da sfamare, tutti i poveracci che raccogliete qui. Così sono gratis. Dove devo metterli?

— La cucina d'emergenza è nel... ma no, lasciateli lì. Li farò portare alla forestiera.

— Li porto io, Padre. Li ho portati fin qui. — E riprese il canestro.

— Grazie, signora Grales. — E si volse per andarsene.

— Padre, aspettate — chiamò la donna. — Un minuto, vostro onore, soltanto un minuto...

L'abate represse un brontolio. — Mi dispiace, signora Grales ma è come vi ho detto... — Si interruppe, fissò il viso di Rachel. Per un momento, aveva immaginato... Aveva ragione frate Joshua? Ma no, sicuramente no. — È... una cosa che riguarda la vostra parrocchia e la diocesi, e non c'è nulla che io possa...

— Oh, no, Padre, non quello! — disse la donna. — Volevo chiedervi qualcosa d'altro. — (Ecco! Aveva sorriso! Ne era certo!) — Vorreste ascoltare la mia confessione, Padre? Vi chiedo perdono per il disturbo, ma io sono pentita dei miei peccati, e vorrei che foste voi ad assolvermi.

Zerchi esitò. — Perché non Padre Selo?

— Vi dirò la verità, vostro onore, è che quell'uomo è un'occasione di peccato per me. Vado da lui pensando tutto il bene possibile, ma basta che lo guardi in faccia una volta, e mi dimentico di me stessa. Dio lo ama, ma io non posso.

— Se lui vi ha offesa, dovete perdonarlo.

— Perdonare, è quello che faccio, è quello che faccio. Ma a buona di-

stanza. È un'occasione di peccato per me, vi dico, perché io perdo la calma appena lo vedo.

Zerchi ridacchiò. — D'accordo, signora Grales. Ascolterò la vostra confessione, ma prima ho qualcosa da fare. Aspettatemi nella Cappella di Nostra Signora fra mezz'ora. Primo confessionale. Va bene?

— Sì, e siate benedetto, Padre! — La donna chinò più volte il capo. L'Abate Zerchi avrebbe giurato che anche la testa di Rachel ripeteva quei cenni, sia pure molto lievemente.

Scacciò quel pensiero e si diresse verso il garage. Un postulante gli portò fuori la macchina. Vi salì, regolò il quadrante per fissare la destinazione, e si abbandonò, stancamente, sui cuscini, mentre i controlli automatici mettevano in moto i meccanismi e spingevano la macchina verso il portone. Mentre varcava il portone, l'abate vide la ragazza ritta sul ciglio della strada. Aveva con sé la bambina. Zerchi premette il pulsante CANCELLATO. La macchina si fermò. — In attesa — disse il comando automatico.

La ragazza aveva un'ingessatura che la chiudeva dalla cintura al ginocchio sinistro. Si appoggiava a un paio di grucce e ansimava. In qualche modo era riuscita ad allontanarsi dalla foresteria e a varcare il portone, ma era evidentemente incapace di andare oltre. La bambina si aggrappava a una delle grucce e guardava il traffico sull'autostrada.

Zerchi aprì la porta della macchina e ne scese, lentamente. La ragazza lo guardò, poi distolse in fretta lo sguardo.

— Cosa state facendo fuori dal letto, figliola? — mormorò. — Non dovreste alzarvi, con quell'anca spezzata. Dove credevate di andare?

Lei spostò il proprio peso sull'altra gruccia, e il suo viso si torse per la sofferenza. — In città — disse. — Devo andare. È urgente.

— Non è così urgente che non possa andare qualcuno, al posto vostro. Manderò frate...

— No, Padre, no! Non può farlo nessuno, per me. Devo andare in città.

Mentiva. Zerchi era certo che mentiva. — Benissimo, allora — disse. — Vi porterò io in città. Ci stavo andando in ogni caso.

— No! Andrò a piedi! Io... — Fece un passo e boccheggiò. Zerchi la sorresse prima che cadesse a terra.

— Neppure se San Cristoforo vi tenesse le grucce, potreste arrivare fino in città, figliola. Venite, su, vi riconduco a letto.

— Devo andare in città, vi ho detto! — gridò lei, incollerita.

La bambina, spaventata dalla collera della madre, cominciò un pianto

monotono. La ragazza cercò di calmarla, ma poi scattò.

— E sta bene, Padre. Mi portate in città?

— Non dovreste andarci.

— Ve l'ho detto, devo andare!

— Benissimo, allora. Lasciate che vi aiuti a salire... la piccolina... e adesso voi.

La bambina gridò istericamente quando il religioso la sollevò e la mise nella macchina, accanto alla madre; le si aggrappò e ricominciò il suo monotono singhiozzare. A causa dei vestiti sciolti e umidi e dei capelli bruciati, era difficile stabilire il sesso della creaturina, ma l'Abate Zerchi sapeva che era una bimba.

Formulò di nuovo la destinazione. La macchina aspettò una pausa nel traffico, poi svoltò nell'autostrada, nella corsia della media velocità. Due minuti dopo, quando si avvicinarono all'accampamento della Stella Verde, la fece dirigere verso la corsia più lenta.

Cinque monaci stavano davanti all'accampamento, come un solenne picchetto incappucciato. Camminavano avanti e indietro, in processione, sotto all'insegna del Campo di Misericordia, ma badavano a stare nella zona aperta al pubblico. I loro cartelli, dipinti a fresco, dicevano:

LASCIATE OGNI SPERANZA
O VOI CHE ENTRATE

Zerchi aveva avuto intenzione di fermarsi per parlare con loro, ma poiché aveva a bordo la ragazza si accontentò di guardarli mentre passavano. Con i loro abiti, i cappucci e il lento procedere funebre, i novizi creavano veramente l'effetto desiderato. Era piuttosto improbabile che la Stella Verde si sentisse così imbarazzata da spostare il campo lontano dal monastero, specialmente perché una piccola folla di dimostranti si era presentata, qualche tempo prima per gridare insulti e scagliare sassi contro i cartelli portati dai picchettanti. C'erano due macchine della polizia, ferme sul fianco dell'autostrada, e parecchi agenti erano lì, a osservare la scena con facce inespressive. Poiché la folla di dimostranti era apparsa all'improvviso, e poiché le macchine della polizia erano comparse subito dopo, in tempo per vedere un dimostrante che cercava di strappare un cartello al picchettante, e poiché un funzionario della Stella Verde era andato a procurarsi un ordine del tribunale, l'abate sospettò che la dimostrazione fosse stata accuratamente organizzata quanto i picchetti, per mettere in grado il funzionario

della Stella Verde di ottenere il mandato. Probabilmente il mandato sarebbe stato concesso, ma fino a che non fosse stato consegnato, l'Abate Zerchi intendeva lasciare i novizi al loro posto

Guardò la statua che gli operai avevano eretto accanto all'ingresso; e rabbrividì. La riconobbe per una delle composite immagini umane derivate da sondaggi psicologici di massa, in cui si sottoponevano ai soggetti disegni e fotografie di persone sconosciute e si domandava: "Quale preferireste conoscere?" e "Quale, secondo voi, sarebbe il genitore migliore?" oppure: "Quale vorreste evitare?" o "Quale è il criminale, secondo voi?". Dalle fotografie scelte come "più" o "meno" a seconda delle domande, dei risultati del sondaggio di massa, era stata costruita, per mezzo di calcolatori, una serie di "facce medie", ciascuna delle quali evocava un giudizio di personalità a prima vista.

Questa statua, notò Zerchi con sbigottimento, aveva una notevole somiglianza con alcune delle immagini più effeminate con cui gli artisti mediocri o peggio che mediocri avevano rappresentato tradizionalmente la personalità di Cristo. Il viso dolciastro, gli occhi vacui, le labbra dalla posa affettata, le braccia tese in un gesto di abbraccio. I fianchi erano larghi come quelli di una donna, e il petto recava un accenno di seni... a meno che non fossero pieghe della tunica. Caro Iddio del Golgota, mormorò l'Abate Zerchi, è così che la canaglia Ti immagina? Con qualche sforzo, poteva immaginare quella statua dire "Lasciate che i piccoli vengano a me", ma non poteva immaginare che dicesse "Allontanatevi da me nel fuoco eterno, maledetti", o che scacciasse a sferzare i mercanti dal Tempio. Quale domanda, si chiese, avevano rivolto ai soggetti, per evocare nella mente della canaglia quel viso composito? Era solo, anonimamente, un Cristo. La leggenda sul piedestallo diceva CONFORTO. Ma senza dubbio la Stella Verde doveva averne visto la somiglianza con il tradizionale Cristo aggraziato degli artisti meschini. Però l'avevano caricata su un camion con una bandiera rossa legata all'alluce, e sarebbe stato difficile provare che la somiglianza era intenzionale.

La ragazza aveva posato una mano sulla maniglia della portiera; fissava i comandi della macchina. Zerchi regolò i quadranti su CORSIA VELOCE. La macchina si lanciò in avanti. La ragazza tolse la mano dalla portiera.

— Ci sono molte poiane, oggi — disse Zerchi, quietamente, guardando il cielo, oltre il finestrino.

La ragazza rimase seduta, con il viso privo di espressione. Per un momento l'abate studiò quel viso. — Soffrite, figliola?

— Non importa.

— Offrite la vostra sofferenza al cielo, figliola.

Lei lo guardò freddamente. — Credete che Dio ne sarebbe compiaciuto?

— Se voi gliela offrite, sì.

— Non riesco a comprendere un Dio che si compiace delle sofferenze della mia bambina!

Il religioso rabbrividì. — No, no! Non è della sofferenza che Dio si compiace, figliola. Si compiace della perseveranza dell'anima nella fede e nella speranza e nell'amore, nonostante le afflizioni del corpo. La sofferenza è come una tentazione negativa. Dio non si compiace delle tentazioni che affliggono la carne; si compiace quando l'anima si leva al di sopra delle tentazioni e dice "Vai, Satana". E lo stesso è per la sofferenza, che è spesso una tentazione alla disperazione, all'ira, alla perdita della fede...

— Risparmiate il fiato, Padre. Non mi lamento. È la bambina che si lamenta. La bambina non può capire il suo sermone. Può soffrire, però. Può soffrire, ma non può capire.

"Che cosa posso risponderle?" si chiese stordito il religioso. "Devo dirle di nuovo che un tempo l'Uomo aveva avuto in dono una possibilità preternaturale, e che la gettò via nell'Eden? Che la bambina era una cellula di Adamo, e che di conseguenza... Era vero, ma quella ragazza aveva una figlia ammalata, e lei stessa era malata, e non avrebbe ascoltato".

— Non fatelo, figliola. Non fatelo.

— Ci penserò — disse lei, freddamente.

— Avevo un gatto, una volta, quando ero bambino — mormorò lentamente l'abate. — Era un grosso gattone grigio con le spalle come quelle di un mastino e una testa e un collo altrettanto solidi, e quella insolenza che li fa somigliare, qualche volta, a creature del Diavolo. Era un autentico gatto. Conoscete i gatti?

— Un po'.

— Quelli che amano i gatti non li conoscono. Non è possibile amare tutti i gatti se li si conosce, e quelli che potete amare se li conoscete sono quelli che non piacciono alla gente che ama i gatti. Zeke era un gatto di questo genere.

— E questo ha una morale, naturalmente? — La ragazza lo osservava, insospettita.

— Solo questa: che l'ho ucciso.

— Tacete. Qualunque cosa stiate per dire, tacete.

— Un camion, lo investì, gli fracassò le zampe posteriori. Si trascinò fi-

no a casa e si infilò tra le cianfrusaglie del garage. Ogni tanto emetteva un suono, come fanno i gatti quando litigano, e si agitava un po', ma per lo più se ne stava quietamente sdraiato, e aspettava. «Bisognerebbe ucciderlo» continuavano a dirmi. Dopo qualche ora, si trascinò fuori dal garage. Piangeva, per invocare aiuto. «Bisognerebbe ucciderlo» dicevano. Non volevo che lo facessero. E mi risposero che era una crudeltà lasciarlo vivo. Così alla fine dissi che l'avrei fatto, se era necessario. Presi un fucile e un badile e lo portai sull'orlo del bosco. Lo stesi sul terreno, mentre scavavo una fossa. Poi gli sparai alla testa. Era un fucile di piccolo calibro. Zeke sussultò un paio di volte, poi si alzò e cominciò a trascinarsi verso un cespuglio. Gli sparai ancora. Il colpo lo stese secco, così pensai che fosse morto, e lo deposi nella fossa. Dopo un paio di palate di terra, Zeke si alzò e si trascinò fuori dalla buca e ricominciò a trascinarsi verso i cespugli. Io piangevo più forte del gatto. Dovetti ucciderlo con il badile. Dovetti rimetterlo nella fossa e usare la lama del badile come una mannaia, e mentre lo colpivo, Zeke continuava ad agitarsi. Mi dissero che era solo un riflesso spinale, ma io non lo credetti. Conoscevo quel gatto. Voleva arrivare a quei cespugli e distendersi lì, ad aspettare. Desiderai di avergli lasciato raggiungere quei cespugli, e morire come morirebbe un gatto se lo si lascia in pace... con *dignità.* Non lo dimenticai più. Zeke era solo un gatto, ma...

— State zitto! — sussurrò la ragazza.

— ...ma anche gli antichi pagani osservavano che la Natura non ci impone niente che non ci abbia messo in grado di sopportare. Se questo è vero per un gatto, allora non è forse ancora più vero per una creatura dotata di volontà e di intelletto razionale... qualunque cosa possa pensare del Cielo?

— State zitto, maledizione, state zitto! — sibilò lei.

— Se sono un po' brutale — disse il religioso — lo sono verso di voi, non verso la bambina. La bambina, come dite voi, non può capire. E voi, come avete detto, non vi lamentate. Di conseguenza...

— Di conseguenza mi chiedete di lasciarla morire lentamente e...

— No! Non ve lo chiedo. Come prete di Cristo io vi comando, per l'autorità di Dio Onnipotente, di non alzare la mano sulla vostra bambina, di non offrire la sua vita in sacrificio a un falso Dio di sbrigativa misericordia. Io non vi consiglio, vi scongiuro e vi comando in nome di Cristo Re. È chiaro?

Don Zerchi non aveva mai parlato con quel tono, prima d'allora, e la facilità con cui le parole gli venivano alle labbra sorpresero persino lui men-

tre continuava a guardarla, lei abbassò gli occhi. Per un momento, l'abate aveva temuto che la ragazza gli ridesse in faccia. Quando la Santa Chiesa faceva capire, di tanto in tanto, che considerava assoluta la propria autorità sulle nazioni, superiore all'autorità degli stati, gli uomini, in quei tempi tendevano a sghignazzare. Eppure l'autenticità del comando poteva ancora essere sentita da una ragazza amareggiata che aveva una figlia morente. Era stata una brutalità tentare di ragionare con lei, e gli dispiaceva. Un semplice comando diretto poteva ottenere ciò che non poteva la persuasione. Adesso aveva bisogno della voce dell'autorità, più di quanto avesse bisogno di persuasione. Lo poté capire dal modo in cui la ragazza aveva sussultato, sebbene lui avesse formulato il comando con tutta la dolcezza di cui la sua voce era capace.

Raggiunsero la città. Zerchi si fermò per impostare una lettera, si fermò alla chiesa di San Michele per parlare qualche minuto con Padre Selo del problema degli sfollati, si fermò alla Difesa Interna di Zona per prendere una copia delle ultime direttive in materia di difesa civile. Ogni volta che ritornava alla macchina, quasi si aspettava di non trovarvi più la ragazza, ma lei se ne stava tranquilla, stringendo la piccina e fissando distratta nel vuoto.

— Mi volete dire dove dovete andare, figliola? — le chiese, alla fine.

— In nessun posto. Ho cambiato idea.

L'abate sorrise — Ma avevate bisogno urgente di andare in città.

— Lasciate perdere, Padre. Ho cambiato idea.

— Bene, allora torneremo a casa. Perché non lasciate che le sorelle si prendano cura della bambina, per qualche giorno?

— Ci penserò.

La macchina accelerò, sull'autostrada, verso l'abbazia. Come si avvicinarono al campo della Stella Verde, l'abate poté vedere che qualcosa non andava. I picchettanti non stavano più marciando. Si erano raccolti in gruppo e stavano parlando agli agenti - o li ascoltavano - e a un terzo uomo che Zerchi non poté identificare. Diresse la macchina sulla corsia lenta. Uno dei novizi vide la macchina, la riconobbe, e cominciò ad agitare il cartello. Don Zerchi non aveva intenzione di fermarsi, poiché aveva a bordo la ragazza, ma uno degli agenti uscì sulla corsia del traffico lento e puntò la paletta verso i detector della macchina; l'autopilota reagì automaticamente e fermò il veicolo. L'agente fece cenno di portare la macchina sul ciglio della strada. Zerchi non poteva disobbedire. I due agenti si avvicinarono, annotarono il numero della patente e chiesero i documenti. Uno di

loro guardò, incuriosito, la ragazza e la bambina, notò i biglietti rossi. L'altro fece un cenno in direzione della fila, ora immobile, dei picchettanti.

— Dunque siete voi che avete organizzato tutto, non è vero? — grugnì, rivolto all'abate. — Bene, quel signore dalla tunica bruna, laggiù, ha qualche notizia per voi. Credo che farete meglio ad ascoltarlo. — E indicò con il capo un tipo grassoccio che avanzava pomposamente verso di loro.

La bambina aveva ricominciato a piangere. La madre si agitava, irrequieta.

— Agenti, questa ragazza e questa bambina non stanno bene. Accetterò il processo, ma per favore, lasciateci ritornare all'abbazia. Poi ritornerò qui da solo.

L'agente guardò di nuovo la ragazza. — Signora?

Lei guardò verso il campo e alzò gli occhi verso la statua che torreggiava all'ingresso. — Io scendo qui — disse, con voce incolore.

— Sarà bene che scendiate, signora — disse l'agente guardando di nuovo i biglietti rossi.

— No! — Don Zerchi l'afferrò per il braccio. — Figliola, vi proibisco...

La mano dell'agente scattò per afferrare il polso del religioso. — Lasciatela andare! — scattò; poi, con voce sommessa: — Signora, siete affidata a lui o qualcosa di simile?

— No.

— E allora perché proibite alla signora di scendere? — domandò l'agente. — Abbiamo già perduto un po' la pazienza con voi, caro signore, e sarà meglio che...

Zerchi lo ignorò e parlò rapidamente alla ragazza. Lei scosse il capo.

— La piccina, allora. Lasciate che porti la piccina alle sorelle. Insisto...

— Signora, la bambina è vostra? — chiese l'agente. La ragazza era già scesa dalla macchina, ma Zerchi teneva ancora la bambina.

La ragazza annuì. — È mia.

— Quest'uomo l'ha tenuta prigioniera o qualcosa di simile?

— No.

— Cosa volete fare, signora?

Lei si fermò.

— Risalite in macchina — le disse Don Zerchi.

— Abbassate quel tono di voce, caro signore — abbaiò l'agente.

— Signora, cosa decidete per la bambina?

— Scendiamo qui, tutte e due — disse lei.

Zerchi sbatté la portiera e cercò di rimettere in moto la macchina, ma la

mano dell'agente scattò dal finestrino, premette il pulsante CANCELLATO e tolse la chiavetta.

— Tentato rapimento? — brontolò un agente, rivolto all'altro.

— Forse — disse l'altro, e aprì la portiera. — Adesso lasciate andare la bambina!

— Perché venga assassinata qui? — chiese l'abate. — Dovrete usare la forza per riprenderla!

— Vai dall'altra parte della macchina, Fal.

— No!

— Adesso infila il bastone sotto l'ascella. Ecco, tira! Benissimo, signora, ecco la vostra piccina. No, credo che non riuscirete a portarla, con quelle grucce. Cors? Dov'è Cors? Ehi, dottore!

L'Abate Zerchi intravide un viso familiare che si avvicinava, in mezzo alla folla.

— Portate via la piccina mentre noi teniamo questo matto, vi spiace?

Il medico e il religioso si scambiarono un'occhiata silenziosa, poi la piccina fu tolta dalla macchina. Gli agenti lasciarono i polsi dell'abate. Uno di loro si girò e si trovò bloccato dai novizi con i cartelli levati. Interpretò i cartelli come armi potenziali, e la mano gli cadde sulla pistola.

— Indietro! — urlò.

Sconvolti, i novizi indietreggiarono.

— Scendete.

L'abate scese dalla macchina. Si trovò di fronte al grassoccio ufficiale giudiziario. Quest'ultimo gli batté su un braccio con una carta ripiegata. — Il tribunale mi chiede di leggervi e di spiegarvi la seguente ordinanza. Questa è la vostra copia. Gli agenti testimoniano che vi è stata consegnata, così non potrete opporre resistenza.

— Oh, date qua.

— Così va bene. Ora, il tribunale ordina quanto segue: "Poiché è stata presentata una lamentela, affermante che un grave turbamento dell'ordine pubblico è stato..."

— Buttate i cartelli in quel barile, laggiù — disse Zerchi ai novizi — a meno che qualcuno non faccia obiezione. Poi salite in macchina e aspettate. — Non prestò attenzione alla lettura ma si avvicinò agli agenti mentre l'ufficiale giudiziario lo seguiva, leggendo con voce monotona. — Sono in arresto?

— Ci stiamo pensando.

— "...e presentarsi davanti a questo tribunale nella data predetta per la

causa, poiché una ingiunzione..."

— C'è qualche accusa particolare?

— Potremmo elevare quattro o cinque accuse, se volete.

Cors ritornò. La donna e la piccina erano state scortate nel campo. L'espressione del medico era seria, se non colpevole.

— Ascoltate, Padre — disse. — So cosa provate davanti a tutto questo, ma...

Il pugno dell'Abate Zerchi colpì il medico in pieno viso. Cors fu colto alla sprovvista, e cadde a sedere sul viottolo. Sembrava sbalordito. Tirò su con il naso un paio di volte. All'improvviso, cominciò a perdere sangue dal naso. I poliziotti avevano bloccato il religioso per le braccia.

— "E di conseguenza non manchi di presentarsi" — continuò a blaterare l'ufficiale giudiziario — "altrimenti un decreto *pro confesso*..."

— Portalo alla macchina — disse uno degli agenti.

La macchina verso la quale l'abate fu spinto non era la sua ma quella della polizia.

— Il giudice sarà un po' deluso da voi — gli disse, acido, l'agente. — Adesso state qui e restate tranquillo. Ancora una mossa e vi spedisco in prigione.

L'abate e l'agente attesero accanto alla macchina mentre l'ufficiale giudiziario, il medico e l'altro agente discutevano sul viottolo. Cors si premeva sul naso un fazzoletto.

Parlarono per cinque minuti. Pieno di vergogna, Zerchi premette la fronte contro il metallo della macchina e cercò di pregare. Gli importava poco, per il momento, ciò che potevano decidere. Riusciva a pensare soltanto alla ragazza e alla bambina. Era certo che lei era già pronta a cambiare idea, aveva bisogno soltanto del comando "Io, prete di Dio, ti scongiuro" e della grazia di ascoltarlo... se non l'avessero costretto a fermarsi dove lei aveva potuto vedere "il prete di Dio" sommariamente sopraffatto "dai poliziotti di Cesare". Anche a lui, la Regalità di Cristo non era mai sembrata così lontana.

— Benissimo, caro signore. Siete proprio un uomo fortunato.

Zerchi alzò lo sguardo. — Cosa?

— Il dottor Cors rifiuta di firmare una denuncia. Dice che se l'è voluta lui. Perché l'avete colpito?

— Chiedeteglielo.

— Gliel'abbiamo chiesto. Sto solo cercando di decidere se devo portarvi via o limitarmi a darvi la citazione. L'ufficiale giudiziario dice che siete

conosciuto, da queste parti. Che cosa fate?

Zerchi arrossì. — Questo non vi dice niente? — E si toccò la croce sul petto.

— No, quando chi la porta prende a pugni qualcuno. Che cosa fate?

Zerchi ringoiò l'ultima traccia di orgoglio. — Sono l'abate dei frati di San Leibowitz, all'abbazia che vedete là lungo la strada.

— E questo vi autorizza ad aggredire la gente?

— Mi dispiace. Se il dottor Cors vorrà ascoltarmi, mi scuserò con lui. Se mi consegnate una citazione, prometto che mi presenterò.

— Fal?

— La prigione è già piena di sfollati.

— Sentite, se dimentichiamo questa storia, starete alla larga da qui, e terrete a freno la vostra banda?

— Sì.

— Benissimo. Andatevene. Ma se fate tanto di passare di qui e di sputare, ve ne pentirete!

— Grazie.

Un organetto stava suonando, nel parco, mentre si allontanavano. E, guardandosi indietro, Zerchi vide che la giostra stava girando. Un agente si asciugò la faccia, batté la mano sulla spalla dell'ufficiale giudiziario, e tutti ritornarono alle rispettive macchine e se ne andarono. Anche se sulla macchina c'erano cinque novizi, Zerchi era solo con la sua vergogna.

29

— Credo che siate già stato messo in guardia contro questi scoppi d'ira — chiese Padre Lehy al penitente.

— Sì, Padre.

— Vi rendete conto che l'intento era relativamente omicida?

— Non c'era nessuna intenzione di uccidere.

— State cercando di scusarvi? — domandò il confessore.

— No, Padre. L'intenzione era di fargli male. Mi accuso di aver violato lo spirito del Quinto Comandamento con il pensiero e con l'azione, e di aver peccato contro la carità e la giustizia. E di aver portato disgrazia e scandalo sul mio ufficio.

— Vi rendete conto di aver infranto la promessa di non ricorrere mai alla violenza?

— Sì, Padre. Me ne pento profondamente.

— E l'unica circostanza attenuante è che avete visto rosso e avete colpito. Perdete spesso il controllo in questo modo?

L'interrogatorio continuò; il superiore dell'abbazia era in ginocchio, e il priore sedeva come un giudice al di sopra del suo maestro.

— Benissimo — disse alla fine Padre Lehy. — Ora, per penitenza, promettete di dire...

Zerchi arrivò alla cappella con un'ora e mezzo di ritardo, ma la signora Grales lo stava ancora aspettando. Era inginocchiata in un banco vicino al confessionale, e sembrava addormentata. Imbarazzato com'era, l'abate aveva sperato che lei non ci fosse. Doveva recitare la sua penitenza, prima di poterla ascoltare. Si inginocchiò vicino all'altare e trascorse venti minuti recitando le preghiere che Padre Lehy gli aveva assegnato come penitenza per quel giorno, ma quando si mosse verso il confessionale, la signora Grales era ancora lì. Le parlò due volte prima che lei l'udisse; e quando si alzò, incespicò. Si fermò per tastare il viso di Rachel, esplorandone le palpebre e le labbra con le dita avvizzite.

— C'è qualcosa che non va, figliola? — chiese l'abate.

La donna levò lo sguardo verso le alte finestre. I suoi occhi vagarono sul soffitto a volta. — Sì, Padre — sussurrò. — Sento il Maligno qui in giro, davvero. Il Maligno è vicino, molto vicino a noi, qui. Sento il bisogno del perdono, Padre... e anche di qualcos'altro.

— Qualcos'altro, signora Grales?

Lei si avvicinò, per sussurrare, dietro la mano. — Ho bisogno di perdonare Lui, anche.

Il prete si ritrasse, leggermente. — Chi? Non capisco!

— Perdonare... Colui che mi ha fatta come sono — gemette. Ma poi un lieve sorriso le schiuse la bocca. — Io... io non Lo avevo mai perdonato, per questo.

— Perdonare Dio... Come potete voi... Lui è giusto. Lui è la Giustizia, Lui è l'Amore. Come potete dire...

Gli occhi della donna erano supplichevoli. — E una vecchia donna che gira vendendo i pomodori non può perdonarLo un po' per la Sua Giustizia? Prima che io chieda il Suo perdono per me?

Don Zerchi deglutì. Guardò l'ombra bicefala sul pavimento. Alludeva a una terribile Giustizia... la forma di quell'ombra. Non poteva indursi a rimproverarla per aver scelto quella parola, *perdonare*. Nel suo semplice mondo, era concepibile il perdonare la giustizia come perdonare l'ingiustizia, era concepibile che l'Uomo perdonasse Dio come Dio perdonava

l'Uomo. Così sia, allora, e abbi pazienza con lei, o Signore, pensò, aggiustandosi la stola.

La donna si genuflesse davanti all'altare, prima di entrare nel confessionale, e il religioso notò che, quando si fece il segno della Croce, la sua mano toccò la fronte di Rachel, oltre alla sua. Scostò la pesante cortina, entrò nel confessionale e sussurrò attraverso la griglia.

— Cosa volete, figliola?

— Benedizioni, Padre, perché io ho peccato...

Parlò a scatti. Non la poteva vedere, attraverso la reticella che copriva la griglia. C'era solo il lamento basso e ritmico di una voce di Eva. Lo stesso, lo stesso, sempre lo stesso, e neppure una donna con due teste poteva escogitare nuovi modi di corteggiare il male, ma poteva seguire soltanto una ottusa imitazione del Peccato Originale. Poiché provava ancora vergogna del suo comportamento con la ragazza e gli agenti e Cors, gli era difficile concentrarsi. Eppure, le mani gli tremavano mentre ascoltava. Il ritmo delle parole diventava sordo e sommesso, attraverso la griglia, come il ritmo di un martellare lontano. Chiodi infissi nelle palme trapassavano il legno. Come un *alter Christus*, sentiva il peso di ogni fardello, per un attimo, prima che passasse a Colui che li portava tutti. Era qualcosa che riguardava il compagno di lei. Erano cose sordide e segrete, cose da avvolgere in un giornale sporco e da seppellire durante la notte. Il fatto che riuscisse a comprenderle solo in parte, sembrava peggiorarne l'orrore.

— Se state cercando di dirmi che siete colpevole di aborto — sussurrò — devo avvertirvi che l'assoluzione è riservata al vescovo e che io non posso...

Si interruppe. C'era un ruggito lontano, e il debole grugnito di missili lanciati dalla base.

— Il Maligno! Il Maligno! — gemette la vecchia.

L'abate si sentì accapponare la pelle del capo: un brivido improvviso di irragionavole allarme.

— Presto! Un atto di contrizione! — mormorò. — Dieci Ave, dieci Pater Noster per penitenza. Dovrete ripetere la confessione, più tardi, ma adesso un atto di contrizione.

La udì mormorare, dall'altra parte della griglia. In fretta sussurrò una assoluzione: — *Te absolvat Dominus Jesus Chistus: ego autem eius autoricitate te absolvo ab omni vinculo... Denique, si absolvi potes, ex tuis ego te absolvo in Nomine Patris...*

Prima che finisse, una luce splendette attraverso la spessa cortina del

confessionale. La luce divenne più fulgida e più fulgida, fino a che il confessionale fu pieno del chiarore di mezzogiorno. La cortina cominciò a fumare.

— Aspettate! — sibilò. — Aspettate che si spenga.

— Aspettate aspettate aspettate che si spenga — fece eco una strana voce sommessa, oltre la griglia. Non era la voce della signora Grales.

— Signora Grales? Signora Grales?

Lei rispose in un mormorio assonnato, con la lingua spessa.

— Non ho mai voluto... non ho mai voluto... mai amore... Amore... — Il mormorio si smorzò. Non era la stessa voce che gli aveva risposto un attimo prima.

— E adesso, presto, correte!

Senza aspettare di vedere se lei l'aveva ascoltato, si lanciò fuori del confessionale e lungo la corsia, verso l'altare. La luce si era smorzata, ma bruciava ancora la pelle con lo splendore meridiano. "Quanti secondi rimanevano?" La chiesa era piena di fumo.

Entrò nel santuario, inciampò nel primo gradino, definì questo una genuflessione, e andò all'altare. Con mani frenetiche, tolse il ciborio pieno di Cristo dal tabernacolo, si genuflesse di nuovo davanti alla Presenza, afferrò il Corpo di Dio e corse.

L'edificio gli crollò addosso.

Quando rinvenne, non c'era altro che polvere. Era inchiodato al suolo fino alla cintura. Giaceva sul ventre; cercò di muoversi. Un braccio era libero, ma l'altro era prigioniero del peso che l'inchiodava. La mano libera stringeva ancora il ciborio, che si era rovesciato nella caduta; il coperchio si era staccato, spargendo intorno molte Ostie.

L'esplosione l'aveva scagliato fuori della chiesa, pensò. Giaceva sulla sabbia, e vedeva i resti di un rosaio travolto dalla frana delle pietre. Una rosa era ancora attaccata a un ramo... una delle Armene color salmone, notò. I petali erano bruciacchiati.

C'era un grande ruggito di motori, nel cielo, e luci azzurre continuavano ad ammiccare, attraverso la polvere.

Dapprima non sentì dolore. Cercò di girare il collo per dare un'occhiata al mostro che lo teneva prigioniero, ma poi cominciò a soffrire. Gli occhi gli si annebbiarono. Gridò, sommessamente. Non si sarebbe più voltato. Cinque tonnellate di pietra lo tenevano inchiodato. Tenevano fermo ciò che rimaneva di lui, al di sotto della cintura.

Cominciò a raccogliere le Ostie. Mosse il braccio libero, goffamente.

Con cautela, le raccolse, una ad una, dalla sabbia. Il vento minacciava di spargere intorno quelle minuscole scaglie di Cristo. Comunque, Signore, io ho tentato, pensò. C'è qualcuno che ha bisogno degli ultimi riti? Del Viatico? Dovranno trascinarsi fino a me, in questo caso. Ma è rimasto qualcuno?

Non poteva udire alcuna voce, al di sopra del terribile ruggito.

Un rivolo di sangue cominciò a scorrergli negli occhi. Lo asciugò con l'avambraccio, per non macchiare le Ostie con le dita insanguinate. Non è il vero sangue, Signore: è il mio, non il Tuo. *Dealba me.*

Rimise quasi tutte le Ostie nel ciborio, ma qualcuna era troppo lontana. Si tese per prenderle, me svenne di nuovo.

— GesùMariaGiuseppe! Aiuto!

Debolmente udì una risposta, lontana e scarsamente udibile, sotto il cielo ululante. Era la strana voce sommessa che aveva udito nel confessionale, e anche questa volta echeggiava le sue parole:

— gesù maria giuseppe aiuto.

— Cosa? — gridò.

Chiamò parecchie volte, ma non giunse altra risposta. La polvere cominciava a cadere. Richiuse il coperchio del ciborio per impedire alla polvere di mescolarsi alle Ostie. Giacque immobile per qualche tempo, con gli occhi chiusi.

Il guaio, quando si è un prete è che bisogna accettare i consigli che si danno agli altri. *La natura non ci impone niente che non ci abbia messo in grado di sopportare.* È quello che ottengo, per aver detto a quella ragazza ciò che disse lo Stoico, prima di dirle ciò che disse Dio, pensò.

Non provava dolore, solo un feroce prurito che veniva dalla sua metà imprigionata. Cercò di grattarsi; le sue dita incontrarono soltanto la pietra nuda. L'artiglio, per un momento, rabbrividì, poi tolse la mano. Il prurito lo faceva impazzire. I nervi lesi lampeggiavano folli richieste di una grattata. Si sentiva molto poco dignitoso.

"Ebbene, dottor Cors, come sapete se il prurito non è un male più fondamentale della sofferenza?"

Rise un poco, a quel pensiero. La risata provocò un improvviso svenimento. Si fece strada a unghiate fuori dall'oscurità, perché qualcuno gridava. Improvvisamente si accorse che era lui a gridare. Zerchi ebbe paura. Il prurito si era trasformato in dolore, ma le grida erano state di primitivo terrore, non di sofferenza. Adesso soffriva persino a respirare. La sofferenza persisteva, ma poteva sopportarla. Lo spavento era sorto da quell'ultimo

assaggio di oscurità simile all'inchiostro. L'oscurità pareva incombere su di lui, sorvegliarlo, aspettarlo avidamente... un grande appetito nero con una passione per le anime. Poteva sopportare la sofferenza, ma non quella Spaventosa Oscurità. O in essa c'era qualcosa che non avrebbe dovuto esservi, o c'era ancora qualcosa, qui, che doveva essere fatto. Una volta che si fosse arreso a quell'oscurità, non vi sarebbe più stato nulla che avrebbe potuto fare o disfare.

Si vergognò della sua paura e tentò di pregare, ma le preghiere sembravano diverse dalle preghiere... simili a scuse, ma non petizioni, come se l'ultima preghiera fosse già stata detta, l'ultimo canto già cantato. La paura persisteva. Perché? Cercò di ragionare. Hai già visto altra gente morire, Jeth. Sembra facile. Si spengono, c'è un piccolo spasmo, ed è finita. Quell'Oscurità d'inchiostro... abisso fra *aham e Asti*... lo Stige più nero, abisso fra Dio e l'Uomo. Ascolta, Jeth, credi davvero che vi sia qualcosa sull'altra riva, non è vero? E allora perché tremi così?

Un versetto del *Dies Irae* gli galleggiò nella mente, lo tormentò:

Quid sum miser tunc dicturus?
Quem patronum rogaturus
Cum vix justus sit securus?

"Che cosa dirò, io miserabile? Chi chiamerò come protettore, quando a malapena l'uomo giusto sarà sicuro?" *Vix securus?* Perché "a malapena sicuro"? Senza dubbio Lui non dannerà il giusto. E allora perché tremi così?

"Davvero, dottor Cors, il male di cui persino voi avreste dovuto parlare non era la sofferenza, ma l'irragionavole paura della sofferenza. *Metus doloris.* Mettetelo insieme al vostro equivalente positivo, la ricerca per la sicurezza mondana, per l'Eden, e avrete la vostra 'radice del male', dottor Cors. Minimizzare la sofferenza e massimizzare la sicurezza erano i fini naturali e giusti della società e di Cesare. Ma poi ne diventavano gli unici fini, e l'unico fondamento della legge... una perversione. Inevitabilmente, allora, nel cercare soltanto quello, noi troviamo soltanto l'opposto: massima sofferenza e minima sicurezza.

"Il guaio del mondo sono *io.* Provatelo su voi stesso, mio caro Cors. Tu io Adamo l'Uomo noi. Non c'è 'male mondano' eccetto quello che è stato introdotto nel mondo dell'Uomo... io tu Adamo noi... con un piccolo aiuto da parte del padre delle menzogne. Biasima qualunque cosa, biasima persino Dio, ma, oh, non biasimare *me.* Dottor Cors? L'unico male del mondo,

ormai, è che il mondo non esiste più. Che dolore ha portato?"

Rise debolmente, ancora, e questo riportò l'inchiostro.

— Me noi Adamo, ma Cristo, Uomo me: me noi Adamo, ma Cristo, Uomo me — disse a voce alta. — Sapete una cosa, Pat?... loro... insieme... preferiscono esservi inchiodati, ma non da soli quando sanguinano... vogliono compagnia. Perché... perché è così. Perché è per questo che Satana vuole l'Uomo pieno di inferno. Voglio dire, è per questo che Satana vuole l'Inferno pieno di Uomini. Perché Adamo... Eppure Cristo... Ma io... Ascoltate, Pat...

Questa volta occorse più tempo per scacciare l'Oscurità, ma era necessario che lo spiegasse a Pat, prima di sprofondarvi.

— Ascoltate, Pat, perché... perché sono stato a dirvi che la bambina doveva... è perché io. Voglio dire. Voglio dire che Gesù non chiese mai a un uomo di fare una sola cosa che Gesù non fece. Ma è lo stesso, perché io... Perché non posso lasciar perdere, Pat?

Batté le palpebre, più volte. Pat svanì. Il mondo si congelò di nuovo e l'oscurità scomparve. In qualche modo aveva scoperto di che cosa aveva paura. C'era qualcosa che doveva compiere prima che quella Oscurità si chiudesse sopra di lui. "Mio Dio, lasciami vivere abbastanza per compierlo". Aveva paura di morire prima di aver accettato tanta sofferenza quanta si era abbattuta sulla bimba che non la poteva capire, la bimba che aveva tentato di salvare per un'ulteriore sofferenza... no, non *per* quella, ma a dispetto di quella. Aveva comandato la madre in nome di Cristo. Non aveva sbagliato. Ma ora aveva paura di scivolare in quell'oscurità prima di aver sopportato quanto Dio poteva aiutarlo a sopportare.

Quem patronum rogaturus,
Cum vix justus sit securus?

"Sia per la bambina e per sua madre, allora. Ciò che io ho imposto, io devo accettare. *Fas est.*"

La decisione sembrò diminuire il dolore. Giacque, quietamente, per qualche tempo, poi, cautamente, guardò di nuovo dietro di sé, al mucchio di pietre. Erano più di cinque tonnellate. C'erano diciotto secoli lì. L'esplosione aveva aperto le cripte, perché notò alcune ossa bloccate fra le rocce. Tese la mano libera, incontrò qualcosa di liscio, e finalmente riuscì a liberarlo. Lo lasciò cadere sulla sabbia, accanto al ciborio. Mancava la mandibola, ma il cranio era intatto, ad eccezione di un foro sulla fronte, da cui

spuntava una scheggia di legno secco e semi putrefatto. Sembrava l'avanzo di una freccia. Il cranio pareva molto antico.

— Fratello — sussurrò, perché nessuno, tranne un monaco dell'Ordine, poteva essere stato sepolto in quelle cripte.

Che cosa hai fatto per loro, Osso? Hai insegnato loro a leggere e a scrivere? Li hai aiutati a ricostruire, hai dato loro Cristo, li hai aiutati a restaurare una civiltà? Hai ricordato di avvertirli che non avrebbe mai potuto essere un Eden? Naturalmente lo hai fatto. Sii benedetto, Osso, pensò, e tracciò un segno della Croce sulla sua fronte con il pollice. Per tutte le tue fatiche, ti hanno ripagato con una freccia fra gli occhi. Perché qui c'è ben più di cinque tonnellate e diciotto secoli di pietre. Immagino che vi siano circa due milioni di anni, là... sin dal primo *Homo inspiratus.*

Udì di nuovo la voce... la sommessa voce-eco che gli aveva risposto poco prima. Questa volta venne in una specie di cantilena infantile: "la la la, la-la-la...".

Anche se pareva la stessa voce che aveva udito nel confessionale, senza dubbio non poteva essere la signora Grales. La signora Grales aveva perdonato Dio ed era corsa a casa, se era uscita dalla cappella in tempo... e ti prego di perdonare il rovesciamento, Signore. Ma non era sicuro neppure di aver rovesciato la frase. Ascolta, Vecchio Osso, avrei dovuto parlare così a Cors? Ascoltate, mio caro Cors, perché non perdonate a Dio di permettere la sofferenza? Se Lui non la permettesse, il coraggio, la nobiltà, l'abnegazione umana sarebbero cose prive di significato. Inoltre, voi sareste senza lavoro, Cors.

Forse è questo che abbiamo dimenticato di dire, Osso. Bombe e collere, quando il mondo è amareggiato, perché rimane privo di un Eden ricordato a metà. L'amarezza era essenzialmente contro Dio. Ascolta, Uomo, devi rinunciare all'amarezza... "concedere perdono a Dio", direbbe lei... prima di qualunque altra cosa... prima di amare.

Ma le bombe e le collere. Quelle non perdonano.

Dormì, un poco. Era un sonno naturale e non l'orribile nulla dell'Oscurità che afferrava la mente. Cadde una pioggia che cancellò la polvere. Quando si svegliò, non era solo. Levò la guancia dal fango e le guardò, bruscamente. Erano tre, posate sul mucchio di macerie e lo guardavano con funerea solennità. Si mosse. Distesero le ali nere e sibilarono, nervosamente. Gettò contro di loro un pezzetto di pietra. Due si levarono e volarono in cerchio, ma la terza rimase dov'era, zampettando e sbirciandolo gravemente. Un uccello scuro e brutto, ma non simile all'Altra Oscurità. Questo desiderava

soltanto il corpo.

— Il pranzo non è ancora pronto, fratello uccello — disse irritato. — Dovrai aspettare.

Non avrebbe dovuto pensare a molti pasti, osservò, prima che l'uccello diventasse il pasto per qualcun altro. Le sue penne erano bruciacchiate dalla vampata, e teneva un occhio chiuso. L'uccello era fradicio di pioggia, e l'abate pensò che anche la pioggia era piena di morte.

— la la la, la-la-la aspettate aspettate aspettate che si spenga...

La voce ritornò. Zerchi aveva temuto che fosse una allucinazione. Ma anche l'uccello l'udiva. Continuava a sbirciare qualcosa al di fuori della portata dello sguardo di Zerchi. Alla fine emise un sibilo rauco e prese il volo.

— Aiuto! — gridò, debolmente.

— Aiuto! — pappagallò la strana voce.

E la donna con due teste comparve, girando attorno a un mucchio di macerie. Si fermò e guardò Zerchi.

— Grazie a Dio! Signora Grales! Guardate se potete trovare Padre Lehy...

— grazie a Dio signora Grales guardate se potete...

Batté le palpebre per rimuovere il sangue dagli occhi e l'osservò attentamente.

— Rachel — mormorò.

— rachel — rispose la creatura.

Si inginocchiò davanti a lui e si appoggiò sui calcagni. L'osservò con freschi occhi verdi e sorrise innocentemente. Gli occhi erano desti, carichi di stupore, di curiosità... e forse di qualcosa d'altro... ma a quanto pareva non sembrava capire che lui soffriva. C'era qualcosa, in quegli occhi, che gli impedì di notare qualunque altra cosa per parecchi secondi. Ma poi notò che la testa della signora Grales dormiva sonoramente sull'altra spalla, mentre Rachel sorrideva. Era un sorriso giovane e timido, che sperava amicizia. Ritentò.

— Sentite, è rimasto vivo qualcun altro? Andate...

Melodiosa e solenne venne la sua risposta: — sentite è rimasto vivo qualcun altro... — Lei assaporava le parole. Le enunciava distintamente. Sorrideva su di esse. Era più che un'imitazione riflessa, decise. Stava cercando di comunicare qualcosa. Attraverso quella ripetizione, stava cercando di portargli l'idea: *Io sono un po' simile a te.*

Ma lei era appena nata.

"E tu sei anche diversa, in un certo senso", notò Zerchi, con una sfumatura di timore. Ricordava che la signora Grales aveva l'artrite alle ginocchia, ma il corpo che le era appartenuto adesso stava inginocchiato là, appoggiato sui calcagni, nella sciolta posa della gioventù. E poi, la pelle rugosa della vecchia sembrava meno grinzosa di prima, e sembrava splendere un poco, come se il vecchio tessuto coriaceo fosse di nuovo vivificato. Improvvisamente notò il braccio di lei.

— Sei ferita!

— sei ferita.

Zerchi indicò il braccio di lei. Invece di guardare dove lui indicava, imitò il suo gesto, guardandogli il dito e tendendo il proprio per toccarlo... servendosi del braccio ferito. C'era pochissimo sangue, ma c'erano almeno una dozzina di tagli, uno dei quali sembrava profondo. Zerchi le tirò il dito, per avvicinare il braccio. Ne trasse cinque schegge di vetro rotto. Forse lei aveva spinto il braccio attraverso una finestra o, più probabilmente, si era trovata sulla traiettoria di una finestra che esplodeva, quando c'era stato lo scoppio. Solo una volta, quando tolse una lancia di vetro lunga un pollice apparve una traccia di sangue. Quando tolse gli altri frammenti, lasciarono minuscoli segni azzurri, senza emorragia. Quell'effetto gli ricordò una dimostrazione di ipnosi cui aveva assistito una volta, di qualcosa che aveva rifiutato come un'impostura. Quando guardò di nuovo il volto di lei, il suo timore crebbe. Continuava a sorridergli, come se la rimozione delle schegge di vetro non le avesse causato alcun fastidio.

Lanciò un'occhiata al viso della signora Grales. Era diventata grigia, l'impersonale maschera del coma. Le labbra erano esangui. In qualche modo, fu certo che stava morendo. Poteva immaginarla mentre avvizziva e alla fine cadeva come una crosta o un cordone ombelicale. Chi era, dunque, Rachel? E che cosa?

C'era ancora un po' di umidità sulle pietre bagnate dalla pioggia. Inumidì un polpastrello e le fece cenno di avvicinarsi. Qualunque cosa fosse, probabilmente aveva ricevuto una dose di radiazioni troppo forte per vivere a lungo. Cominciò a tracciarle una croce sulla fronte con un dito umido.

— *Nisi baptizata es et nisi baptizari nonquis, te baptizo...*

Non riuscì ad andare oltre. Lei si scostò in fretta da lui. Il suo sorriso gelò e svanì. No! sembrava gridare la sua espressione. Si allontanò da lui. Si asciugò dalla fronte la traccia di umidità, chiuse gli occhi, abbandonò le mani in grembo. Un'espressione di completa passività apparve sul suo viso. Con il capo piegato in quel modo faceva pensare a una preghiera. Gra-

dualmente uscì dalla passività; il sorriso rinacque. Quando aprì gli occhi e lo guardò di nuovo, lo fece con lo stesso aperto calore di prima. Ma si guardava attorno, come se cercasse qualcosa.

Il suo sguardo cadde sul ciborio. Prima che Zerchi potesse fermarla, lo raccolse. — No! — tossì lui, con voce rauca, e cercò di afferrarlo. Lei era troppo svelta, e lo sforzo gli costò uno svenimento. Quando ritornò alla coscienza e alzò di nuovo il capo, riuscì a vedere solo immagini confuse. Lei era ancora inginocchiata, lì davanti. Finalmente riuscì a capire che reggeva la coppa d'oro nella mano sinistra, e nella destra, delicatamente, fra pollice e indice, un'Ostia. La stava offrendo a *lui*, oppure l'immaginava soltanto, come poco prima aveva immaginato di parlare a frate Pat?

Aspettò che le immagini confuse si schiarissero. Questa volta non si schiarirono, non completamente.

— *Domine, non sum dignus...* — sussurrò — *sed tantum dic verbo...*

Ricevette l'Ostia dalla mano di lei. Lei richiuse il coperchio del ciborio e lo ripose in un punto più protetto, sotto una pietra sporgente. Non aveva usato i gesti convenzionali, ma la reverenza con cui l'aveva maneggiato lo convinse d'una cosa: lei sentiva la Presenza sotto i veli. Colei che non sapeva ancora usare le parole o comprenderle, aveva fatto ciò che aveva fatto come per *istruzione diretta*, in risposta al suo tentativo di battesimo.

Cercò di rimettere a fuoco gli occhi per dare un'altra occhiata al viso di quell'essere, che per mezzo dei soli gesti gli aveva detto: "Io non ho bisogno del vostro primo Sacramento, Uomo, ma io sono degna di impartirti questo Sacramento di Vita". Ora sapeva chi lei era, e singhiozzò debolmente quando non riuscì a rimettere a fuoco gli occhi su quei freschi, verdi occhi imperturbati di una nata libera.

— *Magnificat anima mea Dominum* — sussurrò. — L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito si è rallegrato in Dio mio Salvatore, perché Lui ha posato lo sguardo sulla umiltà della Sua serva...

Voleva insegnarle quelle parole, come suo ultimo atto, perché era certo che lei condivideva qualcosa con la Fanciulla che per prima le aveva pronunciate.

— *Magnificat anima mea Dominum et exultavit spiritus meus in Deo, salutari meo, quia respexit humilitatem...*

Rimase senza fiato prima di avere finito. Lo sguardo gli si annebbiò; non riusciva più a distinguere la figura di lei. Ma dita fresche gli toccarono la fronte, e la udì dire una parola:

— Vivi.

Poi lei scomparve. Poté udire la sua voce allontanarsi fra le nuove rovine: "la la la, la-la-la..."

L'immagine di quei freschi occhi verdi rimase con lui quanto la vita. Non chiese *perché* Dio avesse scelto di far crescere una creatura di originale innocenza dalla spalla della signora Grales, o perché Dio le avesse dato i doni preternaturali dell'Eden... quei doni che l'Uomo aveva cercato di strappare al Cielo con la forza bruta, fin da quando li aveva perduti. Aveva veduto l'innocenza originale, in quei giorni, e una promessa di resurrezione. Quell'unico sguardo era stato un grande dono, e pianse di gratitudine. Poi giacque con il viso nella terra umida e attese.

Non venne null'altro... nulla che lui vedesse, o sentisse, o udisse.

30

Cantarono mentre facevano salire i bambini sulla nave. Cantarono antichi canti spaziali ed aiutarono i bambini a salire la scaletta, uno alla volta, fino alla mani delle suore. Cantarono di cuore, per disperdere la paura dei piccini. Quando l'orizzonte eruttò, il canto si interruppe. Fecero salire sulla nave l'ultimo bambino.

L'orizzonte si accese di lampi mentre i monaci salivano la scaletta. L'orizzonte diventò un bagliore rosso. Un lontano banco di nubi era nato dove non c'era stata alcuna nube. Due monaci, sulla scaletta, distolsero lo sguardo dai lampi. Quando i lampi scomparvero, tornarono a guardare.

Il volto di Lucifero crebbe come un fungo orribile al di sopra del banco di nubi, alzandosi lentamente come un titano che si levasse in piedi dopo anni di prigionia nella Terra.

Qualcuno abbaiò un ordine. I monaci ripresero ad arrampicarsi. Presto furono tutti dentro la nave.

L'ultimo monaco, nell'entrare, si fermò nella camera stagna. Rimase ritto sul portello aperto e si tolse i sandali.

— *Sic transit mundus* — mormorò, guardando verso il bagliore. Sbatté le suole dei sandali una contro l'altra, per toglierne la polvere. Il bagliore abbracciava un terzo del cielo. Si grattò la barba, gettò un ultimo sguardo all'oceano, poi indietreggiò e chiuse il portello.

Vi fu un lampo, un riflesso di luce, un gemito alto e sottile che vinceva il suono, e l'astronave si lanciò verso il cielo.

I frangenti battevano monotoni la spiaggia, gettando a riva i detriti. Un idrovolante abbandonato galleggiava oltre i frangenti. Dopo un po' i fran-

genti catturarono l'idrovolante e lo gettarono sulla spiaggia, insieme ai detriti. Si inclinò, si spezzò un'ala. C'erano gamberetti che facevano caroselli nei frangenti, e il meriango che si nutriva di gamberetti, e il pescecane che mangiava i merianghi e li trovava eccellenti, nella sportiva brutalità del mare.

Un vento spazzò l'oceano, portando con sé una cortina di fine polvere bianca. La cenere cadde nel mare, nei frangenti. I frangenti spinsero a riva i gamberetti morti, insieme ai detriti. Poi spinsero a riva il meriango. Il pescecane nuotò verso le sue acque più profonde, si crogiolò nelle fredde correnti pulite. Aveva molta fame, in quella stagione.

FINE